JONATHAN STROUD
LA PORTA DI TOLOMEO
(Ptolemy's Gate, 2005)

A Isabelle, con amore

Personaggi principali

I MAGHI

Signor Rupert Devereaux	*Primo ministro di Gran Bretagna e dell'impero, facente veci di capo della Polizia*
Signor Carl Mortensen	*Ministro della Guerra*
Signora Helen Malbindi	*Ministro degli Esteri*
Signora Jessica Whitwell	*Ministro della Sicurezza*
Signor Bruce Collins	*Segretario di Stato*
Signor John Mandrake	*Ministro dell'Informazione*
Signorina Jane Farrar	*Vicecapo della Polizia*
Signor Quentin Makepeace	*Commediografo, autore di* Gonnelle e fucili *e altre opere*
Signor Harold Button	*Mago, studioso e collezionista di libri*
Signor Sholto Pinn	*Mercante, proprietario delle Nuove Forniture Pinn di Piccadilly*
Signor Clive Jenkins	*Mago di secondo livello, Dipartimento degli Affari Interni*
Signora Rebecca Piper	*Assistente del signor Mandrake, Ministero dell'Informazione*

I COMUNI

Signora Kitty Jones	*Studentessa e barista*
Signor Clem Hopkins	*Studioso itinerante*
Signor Nicholas Drew	*Agitatore politico*
Signor George Fox	*Proprietario del Frog Inn di Chiswick*
Signora Rosanna Lutyens	*Insegnante privata*

GLI SPIRITI

VISIT…

Bartimeus	*Un jinn - al servizio del Signor Mandrake*
Ascobol	*Jinn Maggiori - al servizio del Signor Mandrake*
Cormocodran	*Jinn Maggiori - al servizio del Signor Mandrake*
Mwamba	*Jinn Maggiori - al servizio del Signor Mandrake*
Hodge	*Jinn Maggiori - al servizio del Signor Mandrake*
Purip	*Jinn Minori - al servizio del Signor Mandrake*
Fritang	*Jinn Minori - al servizio del Signor Mandrake*

Prima Parte

Alessandria 125 a.C.

Bartimeus

Gli assassini si calarono nei giardini del palazzo a mezzanotte: quattro agili ombre scure contro un muro. Il muro era alto, il terreno duro, ma all'impatto non fecero più rumore di qualche goccia di pioggia. Rimasero lì accucciati per pochi secondi, quatti e immobili, ad annusare l'aria. Poi tagliarono furtivi attraverso i giardini bui, fra tamerici e palme da dattero, verso i quartieri dove il ragazzo riposava. Un ghepardo incatenato si agitò nel sonno; lontano nel deserto urlavano gli sciacalli.

Camminavano in punta di piedi, senza lasciare tracce nella lunga erba umida. Dietro le schiene i mantelli fluttuavano, riducendo le loro ombre a brani e stralci. Si vedeva qualcosa? Solo foglie che si agitavano nella brezza. Si udiva qualcosa? Solo il vento che sospirava tra le fronde dei palmizi. Niente da vedere, niente da udire. Un jinn coccodrillo di guardia alla sacra vasca rimase imperturbato nonostante gli fossero passati a una scaglia di distanza dalla coda. Niente male, per degli umani.

La calura del giorno era un ricordo; l'aria era gelida. Sopra il palazzo ri-

splendeva un'algida luna rotonda, che riversava argento sui tetti e nei cortili.[1]

Al di là del muro la grande città mormorava nella notte: ruote sullo sterrato delle vie, risate lontane dal quartiere dei piaceri giù al porto, la marea contro le pietre dei moli. Alle finestre risplendevano le fiamme delle lampade, sui tetti ardevano i tizzoni, in cima alla torre all'ingresso del porto un grande fuoco bruciava il suo monito al mare. L'immagine danzava sulle onde come un folletto luminoso.

Nelle loro postazioni, le guardie indulgevano in giochi d'azzardo. Tra le colonne delle sale, i servitori dormivano su giacigli di strame. I portoni del palazzo erano chiusi con triplici spranghe, ognuna più spessa di un uomo. Non c'erano occhi rivolti ai giardini occidentali, da dove si avvicinava il canto della morte, furtivo come uno scorpione, su quattro paia di piedi silenziosi.

La finestra del ragazzo era al primo piano. Quattro ombre nere si acquattarono sotto la parete. La prima fece un segno. Una dopo l'altra si schiacciarono contro il muro di pietra; una dopo l'altra cominciarono ad arrampicarsi, sorrette dai polpastrelli delle mani e dalle unghie degli alluci.[2] Avevano scalato a quel modo colonne di marmo e cascate di ghiaccio, da Massilia a Hadramauth; quel muro di blocchi di pietra sbozzata per loro era uno scherzo. Si arrampicarono come pipistrelli sulla parete di una caverna, tenendo fra le labbra qualcosa su cui si rifletteva un bagliore lunare.

Il primo degli assassini raggiunse il davanzale, ci saltò sopra come una tigre e spiò nella camera.

La luce della luna si riversava nella stanza illuminando il giaciglio come fosse giorno. Il ragazzo dormiva disteso, immobile, come fosse già morto. I capelli scuri ricadevano sciolti sui cuscini, la pallida gola di agnello si stagliava sulle sete.

L'assassino prese lo stiletto che aveva tra i denti. Osservò la stanza con calma e attenzione, valutandone le dimensioni e le possibili trappole. Era ampia, piena di ombre, priva di ostentazioni. Tre colonne reggevano il soffitto. Una porta di tek sul fondo era sprangata dall'interno. Un baule mezzo pieno di abiti giaceva aperto contro la parete. Vide uno scranno su cui era disteso un mantello, dei sandali sul pavimento, un bacile di onice pieno d'acqua. Nell'aria si percepiva una traccia leggera di profumo. L'assassino, per cui simili aromi erano segno di mollezza e decadenza, arricciò il naso.[3]

Socchiuse gli occhi; capovolse lo stiletto prendendo la punta della lama

lucente tra pollice e indice. Lo fece oscillare una volta, due; stava calcolando la distanza. Ma non aveva mai sbagliato un bersaglio. Da Cartagine alla vecchia Colchide, ogni coltello da lui lanciato aveva trovato la gola che cercava.

Fletté il polso; l'arco argenteo tracciato dal coltello in volo tagliò l'aria in due. Atterrò con un rumore leggero, conficcandosi nel cuscino fino al manico, a un centimetro dal collo del ragazzo.

L'assassino si fermò stupito, ancora accosciato sul davanzale. Il dorso delle mani recava la cicatrice a zigzag che contrassegnava gli adepti dell'accademia oscura. Un adepto non mancava mai il bersaglio. Il lancio era stato preciso, calibrato in modo esatto... Eppure aveva mancato il bersaglio. Che la vittima si fosse mossa di un infinitesimo cruciale? Impossibile: il ragazzo dormiva profondamente. Si sfilò di dosso un secondo stiletto.[4] Prese di nuovo la mira (l'assassino era ben conscio dei fratelli in basso dietro di lui lungo il muro: sentiva tutto il peso della loro impazienza). Uno scatto del polso, il baluginare di un arco...

Con un tonfo leggero, anche il secondo stiletto si conficcò nel cuscino, a un centimetro dal collo del principe, ma dall'altra parte. Sugli angoli della bocca del ragazzo che dormiva - stava forse sognando? - apparve un sorriso fugace, fantasmatico.

Dietro la garza nera della sciarpa che gli copriva il volto, l'assassino aggrottò le sopracciglia. Tirò fuori da sotto la tunica una corda ricavata da una striscia di tela strettamente attorcigliata. Nei sette anni dalla prima volta che l'Eremita gli aveva ordinato un'uccisione, il suo laccio strangolatore non si era mai spezzato, le sue mani non avevano mai fallito.[5] Con il passo felpato di un leopardo scivolò giù dal davanzale e procedette furtivo sul pavimento illuminato dalla luna.

Il ragazzo nel letto mormorò qualcosa. Si mosse sotto le lenzuola. L'assassino si fermò, immobile come una statua nera al centro della stanza.

Dietro, presso la finestra, due dei suoi compagni si insinuarono sul davanzale. E rimasero a guardare in attesa.

Il ragazzo emise un piccolo sospiro, quindi tacque. Era sdraiato supino tra i cuscini, con due manici di stiletto che gli spuntavano da una parte e dall'altra del volto.

Passarono sette secondi. L'assassino tornò a muoversi. Costeggiò silenziosamente i cuscini, avvolgendo le estremità del laccio intorno alle mani. Ora si trovava proprio sopra il ragazzo; si chinò rapido, appoggiò il laccio sulla gola dormiente e...

Il ragazzo aprì gli occhi. Sollevò una mano, afferrò l'assassino per il polso sinistro e senza sforzo lo gettò a capofitto contro la parete più vicina, spezzandogli il collo come fosse lo stelo di una canna. Poi saltò fuori dalle lenzuola di seta e con un balzo fu davanti alla finestra.

Sul davanzale, stagliati contro la luna, i contorni di due assassini sibilarono come serpi di roccia. La morte del loro compagno era un affronto all'orgoglio collettivo della setta. Uno estrasse dalla tunica una cerbottana d'osso; risucchiò da una cavità fra i denti una sferetta piena di veleno, con l'involucro sottile come un guscio d'uovo. Portò la cerbottana alle labbra e soffiò. La sferetta schizzò attraverso la stanza diretta al cuore del ragazzo.

Il ragazzo fece uno scarto; la sferetta si infranse contro una colonna, imbrattandola di liquido. Un ricciolo di vapore verde si sparse nell'aria.

I due assassini saltarono nella stanza; uno da una parte, uno dall'altra. Entrambi tenevano in mano una scimitarra; mentre la agitavano in complicati svolazzi sopra la testa, i loro occhi scuri passarono in rassegna la stanza.

Il ragazzo era sparito. La stanza era quieta. Il veleno verde corrodeva piano la colonna, facendo sfrigolare la pietra.

In sette anni, da Antiochia a Pergamo, questi assassini non avevano mai mancato una vittima.[6] Fermarono le braccia e rallentarono il passo, ascoltando con attenzione, cercando tracce di paura nell'aria.

Da dietro una colonna al centro della stanza si levò un debolissimo fruscio, come di un topo che si scuote nel suo letto di paglia. Gli assassini si guardarono; si avvicinarono lentamente, in punta di piedi, con le scimitarre sollevate. Uno andò a destra, passando accanto al corpo accartocciato del compagno. L'altro andò a sinistra, dalla parte dello scranno d'oro su cui era disteso il mantello dei re. Si mossero lungo i margini della stanza come fantasmi, diretti verso la colonna.

Un movimento furtivo, la sagoma di un ragazzo nascosto nell'ombra. Gli assassini la videro, sollevarono le scimitarre e vi si gettarono sopra, da destra e da sinistra. Colpirono entrambi con la velocità di una mantide.

Un doppio grido, gorgogliante e lacerato. Da dietro la colonna rotolò un ammasso confuso di braccia e gambe aggrovigliate: i due assassini, serrati in un abbraccio, ognuno infilzato dalla scimitarra dell'altro. Ricaddero avanti nella pozza di luce al centro della stanza, fremettero in un debole spasmo e giacquero immobili.

Silenzio. Il davanzale della finestra era sgombro, occupato solo dalla luna. Davanti al disco luminoso passò una nuvola, che oscurò i corpi sul pa-

vimento. Il fuoco nella torre del porto scagliava un vago rossore nel cielo. Tutto era tranquillo. La nuvola si spostò sul mare, tornò la luce. Da dietro la colonna sbucò un ragazzo, che camminò a piedi nudi sul pavimento, senza far rumore, con il corpo teso e circospetto, come se percepisse una pressione nella stanza. Con passi cauti si avvicinò alla finestra. Piano piano, sempre più vicino... Vide la massa indistinta del giardino, gli alberi e le torri delle sentinelle. Osservò la superficie del davanzale, il modo in cui la luce della luna ne catturava i contorni. Più vicino... Appoggiò le mani sulla pietra. Si sporse in avanti a guardare giù nel cortile sotto la parete. La sua sottile gola bianca si protese all'esterno...

Niente. Il cortile era vuoto. Il muro scendeva dritto e liscio, con le pietre scontornate dalla luna. Il ragazzo ascoltò la quiete. Tamburellò le dita sul davanzale, si strinse nelle spalle e ritornò all'interno.

Fu allora che il quarto assassino, aggrappato come un sottile ragno nero alle pietre sopra la finestra, ricadde alle sue spalle. I piedi fecero il rumore di piume che si posano sulla neve. Il ragazzo lo udì; si torse, si voltò. Luccicò un coltello, cercò l'affondo, fu deviato da una mano disperata... la lama stridette contro la pietra. Dita d'acciaio afferrarono il collo del ragazzo; un colpo gli fece cedere le gambe. Cadde, atterrando pesantemente sul pavimento. Aveva addosso tutto il peso dell'assassino. Le mani bloccate. Non poteva muoversi.

Il coltello calò. Questa volta colpì il bersaglio.

Dunque era finita come doveva. Accovacciato sul corpo del ragazzo, l'assassino si concesse un respiro profondo, il primo da quando i suoi compagni avevano incontrato la loro fine. Si accovacciò sulle cosce muscolose, allentò la presa sul coltello e lasciò libero il polso del ragazzo. Quindi chinò la testa nel tradizionale gesto di rispetto per la vittima caduta.

A quel punto il ragazzo alzò una mano e si sfilò il coltello dal centro del petto. L'assassino sbatté le palpebre, atterrito.

«Non è argento, capisci?» disse il ragazzo. «Errore» Sollevò la mano.

Nella stanza ci fu un'esplosione. Scintille verdi si riversarono fuori dalla finestra.

Il ragazzo si alzò in piedi e gettò il coltello sul giaciglio. Si aggiustò la tunica e soffiò via dalle braccia alcuni fiocchi di cenere. Poi tossì forte.

Un leggerissimo stridio. Dall'altra parte della stanza lo scranno d'oro si spostò. Il mantello che vi era disteso sopra fu tirato da una parte. Da sotto il sedile sgattaiolò un altro ragazzo, identico al primo, accaldato e arruffato

per le molte ore trascorse nel nascondiglio.

Si avvicinò ansante ai corpi degli assassini. Poi guardò in alto, verso il soffitto, dove si stagliavano i contorni anneriti di un uomo. Aveva un'aria sorpresa.

Il ragazzo abbassò lo sguardo sul suo doppio, che lo osservava impassibile nel chiarore della luna dall'altra parte della stanza. Gli feci un ironico saluto militare.

Tolomeo si scostò i capelli scuri dagli occhi e s'inchinò.

«Grazie, Rekhyt» disse.

[1] Era una delle peculiarità della loro setta: agivano solo con la luna piena. Il che rendeva la missione più difficile, il rischio più grande. Eppure non avevano mai fallito. Vestivano solo di nero, evitavano la carne, il vino, le donne e l'uso di strumenti a fiato, e curiosamente non mangiavano altro formaggio al di fuori di quello ricavato dal latte delle capre allevate sulla loro lontana montagna nel deserto. Il giorno antecedente una missione digiunavano e meditavano con lo sguardo fisso al suolo, senza battere ciglio. Poi ingerivano delle piccole tavolette di hashish e semi di cumino, senz'acqua, finché la gola avvampava gialla. È un miracolo che riuscissero a uccidere.

[2] Orrende e adunche, limate fino ad affilarle come artigli d'aquila. Gli assassini si prendevano grande cura dei piedi, tanto importanti nel loro lavoro. Li lavavano spesso, li fregavano con la pietra pomice e li marinavano nell'olio di sesamo finché la pelle diventava morbida come piumino d'oca.

[3] La setta non usava i profumi per ragioni pratiche, preferendo cospargersi di odori consoni al luogo in cui di volta in volta si doveva svolgere il lavoro: polline nei giardini, incenso nei templi, polvere di sabbia nei deserti, sterco e rifiuti nelle città. Erano tipi scrupolosi.

[4] Non dirò da dove. Diciamo solo che oltre a essere molto affilato il coltello presentava qualche problema igienico.

[5] L'Eremita della Montagna addestrava i suoi seguaci in numerosi metodi di assassinio. Nessuno li superava nell'uso di lacci, spade, coltelli, mazze, corde, veleni, dischi, bolas, cerbottane e frecce; se la cavavano pure con il malocchio. Imparavano anche a dare la morte con una flessione della punta delle dita di una mano o di un piede, e il pizzicotto letale era un'altra specialità. Per gli studenti migliori erano disponibili anche vermi dello stomaco e tenie intestinali. E il bello era che tutto avveniva senza senso di

colpa: ogni assassinio veniva giustificato e legittimato da un profondo disprezzo religioso per la sacralità della vita altrui.

[6] E non intendevano cominciare ora. Era noto che all'Eremita non andavano a genio i discepoli che tornavano a mani vuote. Nell'accademia c'era una parete coperta delle loro pelli: un arredo ingegnoso che incoraggiava il vigore negli allievi, oltre a fermare le correnti d'aria.

1

Nathaniel

I tempi cambiano.

Una volta, tanto tempo fa, non ero secondo a nessuno. Potevo turbinare nell'aria su un baffo di nuvole e sollevare tempeste al mio passaggio. Potevo tagliare montagne, far sorgere castelli su pilastri di vetro, abbattere foreste con un soffio. Scolpii templi nel nerbo della terra e condussi eserciti contro le legioni dei morti: le mie gesta furono cantate dagli aedi di decine di paesi e le mie imprese furono riportate dai cronisti per secoli e secoli. Ebbene sì! Ero Bartimeus, veloce come un ghepardo, letale come un bungaro!

Questo una volta.

Adesso... Be', in quel preciso momento ero disteso in mezzo a una strada nel cuore della notte, schiena a terra, sempre più piatto. Come mai? Perché sopra di me era rovesciato un edificio. E il suo peso mi schiacciava. Avevo i muscoli contratti, i tendini tesi; per quanto ci provassi non riuscivo a sfilarmi da là sotto.

In linea di principio non c'è da vergognarsi se annaspi un po' quando ti cade addosso un edificio. È un problema che mi era già capitato di affrontare: sono gli incerti del mestiere.[1] Ma se almeno l'edificio in questione è grande ed elegante è un'altra cosa. In questo caso invece la temibile costruzione che era stata strappata dalle sue fondamenta e scagliata su di me da una grande altezza non era né grossa né sontuosa. Non era la parete di un tempio o un obelisco di granito. Non era il tetto coperto di marmi di un palazzo imperiale.

No. L'oggetto che mi teneva miseramente inchiodato a terra come una farfalla nella cassetta di un collezionista risaliva al Ventesimo secolo, e aveva una funzione molto specifica.

E va bene: era un gabinetto pubblico. Di una certa dimensione, badate...

ma pur sempre un gabinetto. Fui lieto che non ci fossero aedi o cronisti nei paraggi.

A mia difesa devo dire che il gabinetto in questione aveva pareti di cemento e un tetto di ferro molto spesso, la cui aura crudele contribuiva a infiacchire le mie già deboli membra. E poi alla massa totale si aggiungevano le molte tubature e i serbatoi e i rubinetti orrendamente pesanti che dovevano trovarsi all'interno. Ma il fatto che un jinn della mia levatura ci rimanesse spiaccicato era pur sempre un triste spettacolo. In effetti l'umiliazione bruciante mi tormentava più del peso fisico.

Intorno a me, l'acqua fuoriuscita dai tubi strappati e rotti colava dolente nei tombini. Da una delle pareti di cemento spuntava fuori solo la mia testa; il resto del corpo era completamente intrappolato.[2]

Fin qui gli elementi negativi. Il lato positivo era che non potevo unirmi alla battaglia che si svolgeva su e giù per quella strada di periferia.

Era una battaglia abbastanza sotto tono. Specialmente sul primo livello, dove non si vedeva granché. Le luci delle case erano tutte spente, i lampioni erano stati piegati e annodati; la via era scura come nero di seppia, immersa in un buio denso e viscoso. Sopra la testa splendevano fredde alcune stelle. Una o due volte apparvero indistinte luci verdeblù che poi si smorzarono come lontane esplosioni subacquee.

Le cose si facevano più interessanti sul secondo livello, dove si vedevano due stormi di uccelli rivali virare e calare in picchiata uno sull'altro, martellando selvaggiamente con becchi, ali, artigli e code. Un comportamento così grezzo sarebbe stato biasimevole tra gabbiani o altri volatili di bassa lega; il fatto che fossero aquile rendeva la cosa ancora più strabiliante.

Sui livelli più alti, abbandonate le spoglie di uccello, appariva la vera forma dei jinn in combattimento.[3] Visto da questa prospettiva il cielo notturno era davvero inondato di forme impetuose, ombre contorte e attività sinistre.

Il fair play veniva completamente ignorato. Vidi un ginocchio piegato conficcarsi nella pancia di un avversario e mandarlo a riparare a rotoloni dietro un comignolo. Che ignominia! Se fossi stato io lassù avrei rifiutato di prendere parte a una cosa del genere.

Ma io non c'ero. Mi avevano messo fuorigioco.

Ora, se fosse stato un afrit o un marid a ridurmi così avrei anche potuto accettarlo. Ma in realtà quella che mi aveva sopraffatto era solo una jinn di terzo grado, del tipo che normalmente mi infilerei dietro l'orecchio per

fumarla dopo pranzo. La vedevo anche ora da dov'ero disteso, con la sua leggiadria femminile un po' guastata dalla testa di scrofa e dal lungo rastrello che teneva tra gli unghioli. Stava in piedi su una cassetta delle lettere, a sferzare a destra e a manca con tale convinzione che le forze governative, di cui teoricamente facevo parte anch'io, preferivano girare alla larga. Era una tizia fuori del comune, con un passato in Giappone (almeno a giudicare dal kimono). All'inizio fu proprio il suo aspetto rozzo a trarmi in inganno, per cui mi ero avvicinato troppo senza sollevare Scudi. Prima di rendermene conto c'era stato un grugnito penetrante, il balenare di un movimento e - *sbem!* - mi aveva già inchiodato a terra, troppo esausto per riuscire a liberarmi.

Poco alla volta, però, la mia parte prese il sopravvento. Ecco Cormocodran, che staccava un lampione e lo agitava come una mazza; ecco Hodge, che liberava una scarica di dardi avvelenati. I nemici vacillarono e cominciarono ad adottare forme sempre più fatalistiche. Vidi parecchi grossi insetti ronzare e scansarsi, uno o due fili di fumo arricciarsi freneticamente, un paio di ratti puntare alle colline. Solo la scrofa mantenne testardamente il suo aspetto iniziale. I miei colleghi avanzarono come un'onda. Uno scarafaggio precipitò lasciando dietro di sé una scia a tortiglione; un ricciolo di fumo fu spazzato via da una doppia Deflagrazione. Il nemico si ritirò; persino la scrofa capì che i giochi erano fatti. Balzò graziosamente su un portico, raggiunse un tetto con un salto mortale e sparì. I jinn vittoriosi si gettarono all'inseguimento.

La strada tornò tranquilla. Accanto alle mie orecchie colava dell'acqua. Dalla cresta ai piedi, la mia essenza era un lungo dolore. Feci un sospiro accorato.

«Guarda guarda» ridacchiò una voce. «Una damigella in ambasce».

Ho dimenticato di dire che in contrasto con tutti i centauri e gli orchi della mia squadra, io quella notte avevo assunto un aspetto umano. Caso volle che fosse quello di una ragazza: snella, lunghi capelli scuri, espressione vivace. Basato su nessuno in particolare, è ovvio.

Chi aveva parlato apparve dietro l'angolo del gabinetto pubblico e si fermò ad affilare un'unghia contro un pezzo di tubatura sporgente. Niente spoglie delicate, per lui; come al solito aveva l'aspetto di un gigante con un solo occhio, i muscoli gonfi e i lunghi capelli biondi intrecciati in un modo complicato e vagamente femmineo. Indossava una sopraveste grigioblù informe che in un villaggio medievale di pescatori avrebbero considerato spaventosa.

«Una povera damigella gentile, troppo delicata per riuscire a liberarsi da sola». Il ciclope si osservò accuratamente un'unghia; trovando che fosse un po' troppo lunga le diede un morso selvaggio con i suoi dentini affilati, quindi la limò contro l'intonaco di ghiaietto alla parete del bagno.

«Ti spiacerebbe darmi una mano?» chiesi.

Il ciclope guardò su e giù nella strada vuota. «Farai meglio a stare attenta, tesoro» disse appoggiandosi con noncuranza all'edificio così da aumentare il peso che mi schiacciava. «Stanotte ci sono in giro dei brutti ceffi. Jinn e foliot... e folletti cattivi che potrebbero farti la bua».

«Finiscila, Ascobol» ringhiai. «Sai benissimo che sono io».

L'unico occhio del ciclope batté graziosamente le ciglia sotto il mascara. «*Bartimeus?*» disse stupito. «Possibile...? Di certo il grande Bartimeus non si farebbe intrappolare con tanta facilità! Devi essere un folletto o un talpoide che per prendermi in giro ha assunto la sua voce e... Ma no: mi sbaglio! Sei proprio tu!» Sollevò il sopracciglio con finto stupore. «Incredibile! Come potevo pensare che il nobile Bartimeus cadesse tanto in basso! Il padrone ne sarà *dolorosamente* contrariato».

Chiamai a raccolta le mie ultime riserve di dignità. «Tutti i padroni sono temporanei» replicai. «E anche le umiliazioni. Verranno tempi migliori.»

«Sicuro, sicuro». Ascobol oscillò le sue braccia scimmiesche e fece una piroetta. «Ben detto, Bartimeus! Non lasciarti scoraggiare dal tuo declino. Anche se sono finiti i tuoi grandi giorni, se sei inutile come un fuoco fatuo;[4] se domani il tuo compito sarà più facilmente spolverare la camera da letto del padrone che gironzolare libero nell'aria, sei comunque un esempio per tutti noi».

Gli sorrisi, mostrando i denti bianchi. «Ascobol» dissi, non sono *io* a essere peggiorato, ma i miei avversari. Io ho combattuto con Faquarl di Sparta, con Tlaloc di Tollan, con il furbo Tchue del Kalahari: le nostre battaglie hanno spaccato il terreno, hanno scavato fiumi. Ma sono sopravvissuto. Chi è adesso il mio nemico? Un ciclope in gonnella e con le gambe a X. Aspetta che esca da qua sotto: non credo che *questa* battaglia durerà a lungo».

Il ciclope si ritrasse, come colpito sul vivo. «Che brutte minacce! Dovresti vergognarti. Siamo dalla stessa parte o sbaglio? Sono certo che avrai le tue buone ragioni per imboscarti sotto questo water invece di combattere. Per educazione non mi darò la pena di indagare, però lasciami dire che stai mancando della tua usuale cortesia».

«Due anni di servizio continuato l'hanno consumata tutta» dissi. «Mi

hanno lasciato sfinito e irritabile, con un prurito all'essenza che non riesco a grattare. E questo mi rende pericoloso, come scoprirai presto. Ora, per l'ultima volta, Ascobol: levami questo coso di dosso».

Ci fu qualche altro rimbrotto e rimostranza, ma alla fine il mio atteggiamento sortì il suo effetto. Con un solo scrollone delle sue spalle irsute, il ciclope sollevò il gabinetto e me lo tolse di dosso mandandolo a schiantarsi sull'altro marciapiede. Una ragazza un po' accartocciata si alzò incerta sulle gambe.

«Era ora» dissi. «Te la sei presa comoda, eh?»

Il ciclope si spazzò qualche detrito dalla tunica. «Scusa» rispose, «ma ero troppo occupato a vincere la battaglia per venire ad aiutarti prima. E comunque tutto è finito bene. Il padrone sarà contento... almeno dei miei sforzi». Mi lanciò un'occhiata obliqua.

Ora che ero in verticale non avevo intenzione di battibeccare oltre. Considerai i danni alle case intorno. Niente di terribile. Qualche tetto rotto, vetri infranti... La scaramuccia era stata contenuta con successo. «Un gruppo francese?» domandai.

Il ciclope fece spallucce, il che non era cosa da poco se si considera che non aveva collo. «Può darsi. O forse cechi, o spagnoli. Chi può dirlo? Oggigiorno ci stuzzicano tutti. Be', il tempo corre e devo controllare come va l'inseguimento. Ti lascio ai tuoi acciacchi, Bartimeus. Perché non provi con una tisana alla menta o un pediluvio di camomilla, come i tuoi amici al padiglione geriatrico? Adieu!»

Il ciclope sollevò le sottane e si lanciò nell'aria con un salto poderoso. Sulla schiena gli spuntarono delle ali, e si allontanò con grandi colpi pesanti. Aveva tutta la grazia di un raccoglitore d'archivio, ma almeno lui aveva l'energia per volare. Io no. Non prima di riprendere fiato, almeno.

La ragazza dai capelli scuri avanzò fino a un comignolo spezzato in un giardino lì accanto. Lentamente, con i gemiti e i movimenti cauti' di un invalido, si mise a sedere e si prese la testa fra le mani. Chiuse gli occhi.

Solo un breve riposino. Cinque minuti e basta.

Passò del tempo, arrivò l'alba. Le stelle fredde si dissolsero nel cielo.

[1] Come quella volta che una piccola sezione della Grande Piramide di Cheope era crollata su di me una notte senza luna, durante il quindicesimo anno della sua costruzione. Io ero di guardia nell'area in cui lavorava la mia squadra quando alcuni blocchi di pietra calcarea rotolarono giù dalla cima, schiacciando dolorosamente una delle mie estremità. Non si riuscì

mai a chiarire la dinamica dell'incidente, anche se i miei sospetti erano tutti puntati sul mio vecchio amico Faquarl, che lavorava dall'altra parte con una squadra rivale. Però non feci alcuna rimostranza pubblica, in attesa della prima occasione utile dopo la guarigione della mia essenza. Più avanti, un giorno che Faquarl rientrava con dell'oro nubiano attraverso il Deserto Occidentale, invocai una leggera tempesta di sabbia che gli fece perdere il tesoro, suscitando le ire del faraone. Gli ci vollero alcuni anni per recuperare tutti i pezzi d'oro dalle dune.

[2] La soluzione più ovvia sarebbe stata quella di cambiare forma, diventando uno spettro o, che so, una spira di fumo, e lasciarmi semplicemente disperdere. Ma c'erano due problemi. Uno: in quel momento trovavo difficile - anzi *molto* difficile - cambiare forma. Due: la considerevole pressione a cui ero sottoposto mi avrebbe fatto scoppiare l'essenza nel momento in cui l'avessi ammorbidita per operare il cambiamento.

[3] O almeno quella più prossima alla verità. Alla fin fine siamo tutti simili, tutti senza forma. Ma ogni spirito ha un *look* esteriore che gli va più a genio e che usa per rappresentarsi quando è sulla Terra. Le nostre essenze assumono queste forme elettive sui livelli più alti, mentre in quelli più bassi adottiamo guise appropriate alla situazione. Sentite, sono sicuro di averlo già spiegato in precedenza.

[4] *Fuochi fatui*: spiritelli che fanno fatica a stare al passo coi tempi. Visibili sul primo livello come piccole fiamme tremolanti (anche se su altri si rivelano più simili a calamari piroettanti), i fuochi fatui un tempo erano usati dai maghi per attirare in fosse e paludi gli intrusi che si avventuravano per sentieri reconditi. Le città hanno cambiato ogni cosa; ora i fuochi fatui urbanizzati sono costretti ad attirare i passanti sopra i tombini aperti; fa molto meno effetto, eh!

2

Nathaniel

Com'era diventata abitudine negli ultimi mesi, il grande mago John Mandrake fece colazione in salotto, seduto sulla sedia di vimini accanto alla finestra. Le pesanti tende erano state tirate sbrigativamente indietro; il cielo era grigio e plumbeo e una nebbia fitta avanzava insinuandosi fra gli alberi della piazza.

Sedeva a un tavolino rotondo di cedro del Libano: quando veniva riscal-

dato dal sole emanava un aroma gradevole, ma quel mattino il legno era scuro e freddo. Mandrake versò del caffè nella tazza, tolse il coprivivande d'argento dal piatto e si dedicò alle sue uova al bacon con curry. In un cesto dietro ai toast e alla conserva di uva spina giaceva un giornale ordinatamente piegato e una busta con un sigillo rosso sangue. Mandrake prese la tazza di caffè con la mano sinistra; con la destra aprì di scatto il giornale sul tavolo. Diede un'occhiata alla prima pagina, emise un grugnito di disapprovazione e tese la mano verso la busta. A un sostegno sul cesto era appeso un tagliacarte d'avorio; Mandrake gettò la forchetta e aprì la busta con un movimento semplice, quindi ne estrasse una pergamena. La lesse attentamente, con le sopracciglia corrugate. Poi la ripiegò, la infilò di nuovo nella busta e con un sospiro ritornò al suo pasto.

Qualcuno bussò alla porta; con la bocca mezza piena di bacon, Mandrake diede ordine di entrare. La porta si aprì silenziosamente e una donna snella e giovane si affacciò incerta nella stanza. Teneva in mano una valigetta.

Si fermò.

«Mi scusi, signore» cominciò. «Sono in anticipo?»

«Nient'affatto, Piper, nient'affatto». Le fece segno di avvicinarsi e indicò una sedia dall'altra parte del tavolo. «Ha già mangiato?»

«Sì, signore». Si sedette. Indossava un tailleur blu scuro e una camicetta bianca immacolata. Portava i lisci capelli marroni tirati indietro e raccolti da un fermaglio dietro la nuca. Posò la valigetta in grembo.

Mandrake caricò una forchettata di uova al curry. «Mi perdoni se continuo a mangiare» disse. «Sono stato sveglio fino alle tre per contrastare l'ultima azione di disturbo. Nel Kent, questa volta».

La signorina Piper annuì. «L'ho sentito, signore. Una comunicazione interna del Ministero. È stata contenuta?»

«Sì; almeno per quanto ho potuto vedere nel mio globo. Ho mandato laggiù alcuni demoni. Presto ne sapremo di più. Che cos'ha per me, oggi?»

La giovane aprì la valigetta e tirò fuori alcuni fogli. «Una serie di proposte dei sottosegretari, signore, per le campagne di propaganda nelle regioni periferiche. C'è bisogno della sua approvazione. Alcune nuove idee per i manifesti...»

«Vediamo». Inghiottì un sorso di caffè e allungò una mano. «C'è altro?»

«Le minute dell'ultima riunione del Consiglio...»

«Le leggerò più tardi. Prima i manifesti». Fece scorrere gli occhi sul primo foglio. «*Arruolatevi per servire il vostro paese e vedere il mondo...*

E questa che roba sarebbe? Sembra più una pubblicità di vacanze che un bando di reclutamento. Troppo fiacco... Continui a parlare, Piper: l'ascolto».

«Abbiamo ricevuto gli ultimi rapporti dalle prime linee in America, signore. Li ho riordinati un po'. Credo che potremmo ricavare un'altra storia dall'assedio di Boston».

«Sottolineando l'eroicità del tentativo e non la miserevole sconfitta, immagino...» Tenendo le carte in bilico sulle ginocchia, spalmò della conserva di uva spina su un toast. «Va bene, cercherò di scriverci sopra qualcosa più tardi... Ah, ecco: questo mi sembra già meglio: *Difendi la patria e fatti un nome*... È buono. Hanno messo un tipo da fattoria dall'aria virile, che va bene, ma che ne dice di aggiungere dietro una famiglia - diciamo i genitori e una sorellina - con l'aria indifesa e ammirata? Bisogna giocare la carta familiare».

La signorina Piper annuì vigorosamente. «Potremmo metterci anche una moglie, signore».

«No. Vogliamo i single. Le mogli fanno un mucchio di storie quando i mariti non ritornano dal fronte». Addentò il toast. «Ci sono messaggi?»

«Uno dal signor Makepeace, signore. L'ha consegnato un folletto. Si domanda se ha intenzione di passare a fargli visita in mattinata».

«Non posso. Ho troppo da fare. Forse più tardi».

«Il suo folletto ha lasciato anche questo volantino...» Con un'espressione dolente, la signorina Piper gli porse un foglio lilla. «Pubblicizza la prima della sua nuova commedia, tra qualche giorno. Si intitola: *Da Wapping a Westminster*. È la storia dell'ascesa del nostro primo ministro alla gloria. Una serata che non dimenticheremo, dice qui».

Mandrake emise un gemito. «Come no. Lo butti via. Abbiamo di meglio da fare che disquisire di teatro. C'è altro?»

«Una circolare del signor Devereaux. Considerati i 'tempi turbolenti' ha messo i tesori più importanti della nazione sotto custodia speciale, nei sotterranei di Whitehall. Rimarranno lì finché non disporrà altrimenti, signore».

Mandrake alzò gli occhi, quindi aggrottando la fronte chiese: «Tesori? Per esempio?»

«Non lo dice. Mi domando se per caso non siano...»

«Saranno il Bastone e l'Amuleto e gli altri oggetti di prima classe». Sibilò brevemente attraverso i denti. «Non è questo, che dovrebbe fare. Andrebbero *impiegati*».

«Sì, signore. C'è anche questo, sempre da parte del signor Devereaux». Mostrò un pacchetto smilzo.

Il mago gli lanciò un'occhiata truce. «Non sarà un'altra toga, vero?»

«È una maschera, signore. Per la festa di questa sera».

Con un grido, Mandrake indicò la busta nel cestino. «Ho appena ricevuto l'invito. È da non credersi: la guerra va a rotoli, l'impero vacilla sull'orlo del baratro e tutto quello a cui il primo ministro riesce a pensare sono commedie e feste. E sia. La metta insieme alle carte. Mi sembra che i manifesti possano andare». Restituì i fogli. «Forse non proprio brillanti, ma...» Si fermò a pensare un momento, quindi annuì. «Ha una penna? Provi *Combatti per la libertà e per lo stile di vita britannico.* Non vuol dire niente ma suona bene».

La signorina Piper ci pensò sopra. «Io lo trovo profondo, signore».

«Benissimo. Vuol dire che i comuni abboccheranno.» Si alzò, si tamponò la bocca con un tovagliolo e lo gettò sul vassoio. «Bene. Faremo meglio a vedere che cosa hanno combinato i demoni. No, no, Piper, prego: dopo di lei».

La signorina Piper non era la sola donna dell'elite a guardare il suo capo con gli occhi colmi di ammirazione. John Mandrake era un giovane attraente e aveva addosso l'odore del potere, dolce e inebriante come quello del caprifoglio nell'aria della sera. Era di media altezza, di corporatura snella, di modi svelti e sicuri. Il suo volto pallido e sottile era un paradosso intrigante: vi si combinavano un'estrema giovinezza - aveva solo diciassette anni - con esperienza e autorità. Gli occhi erano scuri e rapidi e seri, la fonte prematuramente solcata da rughe.

La sua baldanza intellettuale, che un tempo aveva pericolosamente messo in secondo piano le altre qualità, oggi veniva mitigata da un atteggiamento di compostezza. Tanto con i pari quanto con gli inferiori era sempre cortese e gentile, anche se in qualche modo appariva distante, come distratto da una malinconia interiore. Al cospetto dei crudi appetiti e delle eccentricità dei suoi colleghi ministri, questo calmo distacco gli conferiva un'eleganza che andava solo ad accrescere il suo fascino.

Mandrake portava i capelli scuri corti, con un taglio militare: una novità non casuale, in onore degli uomini e delle donne in guerra. Era stato un gesto di successo: le spie riportarono che tra i comuni era diventato il mago più popolare. Perciò in molti avevano imitato quel taglio di capelli e anche i suoi completi scuri avevano ispirato una moda passeggera. Da un

po' non si dava più la pena di indossare una cravatta e teneva il colletto della camicia disinvoltamente sbottonato.

I rivali consideravano il signor Mandrake un giovane di talento formidabile, a dir poco pericoloso e - anche in seguito alla sua promozione a ministro dell'Informazione - si comportavano di conseguenza. Ma ogni tentativo di omicidio era stato stranamente sventato: i jinn non rientravano più, le trappole esplosive si ritorcevano contro il mittente, le fatture si spezzavano o avvizzivano. Alla fine, stanco degli attentati, Mandrake sfidò pubblicamente ogni nemico nascosto a farsi avanti e affrontarlo in un duello magico. Nessuno rispose all'invito e la sua reputazione crebbe più che mai.

Viveva in un'elegante casa georgiana circondata da altre eleganti case georgiane, su una bella piazza ariosa a mezzo chilometro da Whitehall, abbastanza lontano dal fiume da scampare l'odore che emanava in estate. La piazza era uno slargo ampio di faggi e sentieri ombrosi, con un prato verde al centro. Era tranquilla, mai frequentata, e tuttavia sempre sotto controllo. Di giorno il perimetro era pattugliato da poliziotti in uniforme grigia; al calare dell'oscurità demoni in forma di gufi e succiacapre volteggiavano silenziosi di albero in albero.

Simili misure di sicurezza erano dovute agli abitanti della piazza: lì vivevano alcuni dei più grandi maghi di Londra. Sul lato sud risiedeva il signor Collins, recentemente nominato segretario di Stato, in una casa color crema decorata con finte colonne e cariatidi formose. A nordest si allungava il grandioso edificio del ministro della Guerra, il signor Mortensen, con una cupola dorata che brillava sul tetto.

La residenza di John Mandrake era meno pomposa. Era un edificio slanciato di quattro piani, color giallo ranuncolo, a cui si accedeva da una scalinata di marmo bianco; sui lati delle alte finestre si aprivano persiane bianche. Le stanze erano arredate sobriamente, con carta da parati dai disegni delicati e tappeti persiani sui pavimenti. Il ministro non ostentava il suo status; teneva esposti pochi oggetti preziosi nelle stanze di rappresentanza, e per la cura della casa impiegava solo due servitori umani. Lui dormiva al terzo piano, in una stanza semplice, dipinta di bianco, comunicante con la biblioteca. Questi erano i suoi appartamenti privati, inaccessibili ai visitatori.

Al piano inferiore, separato dalle altre stanze della casa da un corridoio vuoto e rimbombante rivestito con pannelli di legno verniciato, c'era lo studio del signor Mandrake. Qui sbrigava la maggior parte del suo lavoro quotidiano.

Mandrake percorse il corridoio masticando i rimasugli di un toast. La signorina Piper gli trotterellava dietro. In fondo al corridoio c'era una porta di ottone massiccio, decorata al centro con una faccia di rara bruttezza, stampata nel bronzo. Le sopracciglia bulbose sembravano strabordare sugli occhi; il mento e il naso spuntavano in fuori come i manici di uno schiaccianoci. Il mago si fermò e guardò la faccia con profonda disapprovazione.

«Credevo di averti detto di farla finita con questa storia» sbottò.

Una bocca dalle labbra sottili si schiuse; il mento e il naso sporgenti sbatterono indignati. «Quale storia?»

«Assumere aspetti così orrendi. Ho appena fatto colazione».

Si sollevò un pezzo di sopracciglio, permettendo a un globo oculare di rovesciarsi avanti con un suono acquitrinoso. La faccia non aveva affatto l'aria dispiaciuta. «Scusa, capo» disse. «Faccio solo il mio lavoro».

«Il tuo lavoro è distruggere chiunque cerchi di entrare nello studio senza il mio permesso. Niente di più, niente di meno».

Il guardiano della porta rifletté. «Vero. Ma io cerco di *prevenire* l'ingresso degli intrusi spaventandoli. A mio modo di pensare, un effetto deterrente è esteticamente preferibile a una punizione».

Mandrake sbuffò. «Oltre agli intrusi rischierai di spaventare a morte la qui presente signorina Piper».

La faccia si scosse da una parte all'altra, facendo ballonzolare il naso in modo preoccupante. «Nient'affatto. Quando viene da sola modero i tratti. Riservo il pieno orrore solo per chi ritengo moralmente abietto».

«Ma se hai appena guardato me in quel modo!»

«Non vedo la contraddizione...»

Mandrake fece un respiro profondo, si passò la mano sugli occhi e tracciò un gesto. La faccia si ritrasse nel metallo lasciando visibile un contorno appena abbozzato; la porta si spalancò. Il grande mago raddrizzò le spalle ed entrò nello studio, invitando la signorina Piper a passare prima di lui.

Era una stanza funzionale: alta, ariosa e pitturata di bianco, illuminata da due finestre che affacciavano sulla piazza. Non aveva decorazioni superflue. Quel mattino il sole era coperto da spesse nubi, così entrando Mandrake accese le luci al soffitto. Una delle pareti era completamente ricoperta di scaffali di libri, mentre quella opposta era nuda, fatta eccezione per un gigantesco pannello coperto di annotazioni e di schemi appesi con puntine da disegno. Il pavimento di legno era liscio e scuro. Sopra vi erano inscritti cinque cerchi, ognuno con il suo pentacolo, rune, candele e vasetti di in-

censo. Quattro di questi erano di dimensioni convenzionali, ma il quinto, il più vicino alla finestra, era significativamente più grande: al suo interno c'erano un'intera scrivania, un raccoglitore per archiviare documenti e numerose sedie. Questo cerchio principale era collegato ai più piccoli da una serie di linee precise e catene di rune. Mandrake e la signorina Piper tagliarono fino al cerchio più grande e andarono a sedersi dietro la scrivania, dove allargarono davanti a sé alcune carte.

Mandrake si schiarì la voce. «Bene, allora. Al lavoro. Cominceremo con i rapporti ordinari, signorina Piper. Le spiacerebbe attivare l'indicatore di presenza?»

La signorina Piper pronunciò un breve incantesimo. Le candele intorno ai perimetri dei cerchi più piccoli si ridestarono all'istante; riccioli di fumo salirono verso il soffitto. Nei vasi vicini, grumi di incenso si attizzarono e si assestarono. Gli altri due cerchi rimasero inattivi.

«Purip e Fritang» disse la signorina Piper.

Il mago annuì. «Prima Purip». Pronunciò un comando ad alta voce. Le candele nel pentacolo all'estrema destra levarono una fiammata; con un brillio inquietante, al centro del pentacolo apparve una forma. Aveva l'aspetto di un uomo rispettosamente vestito con un completo sobrio e una cravatta blu scuro. Fece un cenno di saluto con la testa in direzione della scrivania e attese.

«Mi ragguagli» disse Mandrake.

La signorina Piper diede un'occhiata agli appunti. «Purip ha verificato la risposta a opuscoli e altro materiale di propaganda da noi prodotto» disse. «Ha osservato l'umore dei comuni».

«Molto bene. Purip: che cosa hai visto? Parla».

Il demone accennò un inchino. «Non ho molto di nuovo da riferire. Il popolo è come un branco di bestie da pascolo sul Gange, mezzo morto di fame ma soddisfatto, in uso al cambiamento o al pensiero indipendente. La guerra tuttavia preme sulle loro menti e credo che si stia diffondendo il malcontento. Leggono i vostri opuscoli e giornali, ma lo fanno senza piacere. Sono insoddisfatti».

Il mago si accigliò. «Come si manifesta il malcontento?»

«Lo noto nell'accurata impenetrabilità dei loro volti quando si avvicina la vostra polizia. Lo vedo nella durezza dei loro occhi quando passano accanto ai banchetti di reclutamento. Lo osservo accumularsi silenziosamente insieme ai fiori sulle porte delle famiglie dei caduti. La maggior parte non lo dichiarerà apertamente, ma la loro rabbia per la guerra e il risenti-

mento verso il governo stanno crescendo».

«Sono solo parole» disse Mandrake. «Non mi stai dando niente di tangibile».

Il demone si strinse nelle spalle e sorrise. «La rivoluzione non è cosa che si tocchi. I comuni quasi non conoscono il concetto, eppure lo respirano mentre dormono e lo assaporano quando bevono».

«Ne ho avuto abbastanza delle tue sciarade. Ritorna al lavoro». Il mago schioccò le dita; il demone saltò fuori dal cerchio e scomparve. Mandrake scosse la testa. «Tutto inutile. D'accordo: vediamo che cos'ha da offrire Fritang».

Un'altra formula e si destò alla vita il secondo cerchio. In una nuvola d'incenso apparve un nuovo demone, un gentiluomo basso e grasso con una rossa faccia rotonda e occhi dolenti. In piedi nella luce artificiale, sbatacchiò le palpebre agitato. «Era ora!» gridò. «Ho notizie terribili! Non potevo aspettare un momento di più!»

Mandrake conosceva Fritang da molto tempo. «Da quanto ne so» disse lentamente, «dovevi pattugliare i moli in cerca di spie. Le tue notizie hanno a che fare con le istruzioni che avevi ricevuto?»

Silenzio. «Non direttamente...» rispose il demone.

Mandrake sospirò. «Avanti, sentiamo».

«Stavo ubbidendo agli ordini» disse Fritang, «quando - ah, inorridisco solo a ripensarci! - mi hanno smascherato. Ecco com'è andata. Stavo facendo ricerche in un negozio di vini. Una volta uscito mi sono ritrovato accerchiato da una tribù di monelli di strada, alcuni appena più alti del mio ginocchio. Ero camuffato da servitore e badavo ai miei affari. Non avevo fatto rumori o gesti stravaganti. Eppure mi hanno individuato e colpito con quindici uova, per lo più tirate con forza».

«Qual era il tuo aspetto? Forse è stato quello a provocarli».

«Ero come mi vedete ora. Capelli grigi, sobrio, schiena dritta: uno specchio di noiosa virtù».

«Evidentemente le piccole canaglie hanno deciso di tendere un agguato a un uomo virtuoso. Sei stato sfortunato, tutto qui».

Fritang sgranò gli occhi e soffiò dalle narici. «Non è tutto qui. Mi hanno riconosciuto per quello che sono veramente!»

«Per un demone?» Mandrake diede scettico dei colpetti a un pelucco di polvere sulla manica. «Come puoi dirlo?»

«Mi sono insospettito quando hanno cominciato a ripetere come una cantilena: 'Pussa via, pussa via, demone schifoso. Non vogliamo te e la tua

molle cresta gialla».

«Davvero? Questo è interessante...» Il mago osservò attentamente Fritang attraverso le sue lenti. «Ma di che cresta gialla vai parlando? Io non la vedo».

Il demone indicò un punto sopra la sua testa. «È perché non potete vedere il sesto e il settimo livello. Lì la mia cresta è più che evidente, svettante come un girasole. Vorrei solo precisare che non è molle, sebbene la cattività in effetti la afflosci un po'».

«Sul sesto e settimo livello... E tu sei assolutamente sicuro di non esserti fatto scappare il camuffamento nemmeno per un attimo? Va bene, va bene» - Mandrake sollevò in fretta una mano alle veementi proteste del demone - «sono certo che non ti sei sbagliato e ti ringrazio per l'informazione. Vorrai senz'altro riposarti, dopo il trauma delle uova. Vai! Sei congedato».

Con un grido di gioia, Fritang scomparve avvitandosi a cavatappi nel centro del pentacolo, come fosse rumorosamente risucchiato da un buco di scarico. Mandrake e la signorina Piper si guardarono.

«Un altro caso» disse la signorina Piper. «Sempre bambini».

«Mmm». Il mago si appoggiò allo schienale e allungò le braccia dietro la testa. «Potrebbe dare un'occhiata al dossier e trovare il numero esatto? Io devo richiamare i demoni dal Kent».

Si sedette in punta della sedia, con i gomiti sulla scrivania, e cominciò l'incantesimo a bassa voce. La signorina Piper si alzò e si diresse al raccoglitore d'archivio sul bordo del cerchio. Aprì il cassetto superiore e ne estrasse una cartelletta di cartoncino, rigonfia. Mentre tornava al suo posto tolse l'elastico che teneva chiuso il dossier e cominciò a scartabellare rapidamente le pratiche all'interno. L'incantesimo terminò in mezzo a soffusioni di gelsomino e rosa canina. Nel pentacolo di destra apparve una forma torreggiante: un gigante con i capelli biondi intrecciati e un solo, truce occhio. La signorina Piper continuò a leggere.

Il gigante eseguì un inchino profondo e complicato. «Padrone, vi saluto con il sangue dei vostri nemici, con i loro pianti e lamentazioni! La vittoria è nostra!»

Mandrake sollevò un sopracciglio. «E così li avete scacciati».

Il ciclope annuì. «Sono fuggiti come topi davanti ai leoni. Letteralmente, in alcuni casi».

«Già. C'era da aspettarselo. Siete riusciti a catturarne qualcuno?»

«Ne abbiamo ucciso in quantità. Avreste dovuto sentire come squittiva-

no! E i loro zoccoli in fuga hanno quasi scosso la terra».

«Sicuro. Dunque non ne avete catturato neanche uno. Era ciò che avevo espressamente ordinato a te e agli altri». Mandrake tamburellò con le dita sul tavolo. «È solo questione di giorni, e attaccheranno di nuovo. Chi li ha mandati? Praga? Parigi? L'America? Senza prigionieri è impossibile dirlo. Non abbiamo fatto alcun progresso».

Il ciclope fece un rigido saluto militare. «Bene, il mio lavoro è concluso. Sono lieto di aver dato motivo di soddisfazione». Fece una pausa. «Sembrate pensieroso, padrone».

Il mago annuì. «Mi sto domandando, Ascobol, se sottoporti alla Punzonatura o all'Abbraccio Disgraziato. Hai qualche preferenza?»

«Come potete essere tanto crudele?» Il ciclope si agitò angosciato avanti e indietro, tormentandosi una treccia. «Prendetevela con Bartimeus, non con me! Ancora una volta non ha partecipato in modo utile all'azione ed è stato messo fuori uso con un colpo solo. Sono state le sue impellenti richieste d'aiuto da sotto un sasso a rallentare l'inseguimento dei nemici. È debole come un girino, è una palla al piede: è *lui* che dovreste sottoporre subito alla Punzonatura».

«E dove si trova ora Bartimeus?»

Il ciclope sporse le labbra. «Non mi è noto. Probabilmente nel frattempo è morto di consunzione. Non ha partecipato all'inseguimento».

Il mago fece un sospiro profondo. «Ascobol... sparisci». Fece un gesto di congedo. Le flautate urla di ringraziamento del gigante furono bruscamente interrotte, e scomparve in un fiotto di fiamme. Mandrake si voltò verso l'assistente. «Trovato niente, Piper?»

La giovane annuì. «Questi sono gli avvistamenti non autorizzati di demone degli ultimi sei mesi. Quarantadue... no, quarantatré in tutto, con l'ultimo. Quanto ai demoni abbiamo un po' di tutto: è successo con afrit, jinn, folletti e acari. Se invece consideriamo i comuni...» Abbassò lo sguardo sul dossier aperto. «La maggior parte sono giovani, quasi tutti bambini. In trenta casi i testimoni erano sotto i diciotto anni. Quanto farà? Direi suppergiù il settanta percento. E quasi metà delle volte, i testimoni erano sotto i dodici anni». Tornò ad alzare lo sguardo. «Devono esserci nati. Con il potere di vedere».

«E chissà quali altri». Mandrake fece girare la sedia e guardò fuori, i grigi rami nudi degli alberi nella piazza. La foschia li stava ancora avviluppando, coprendo il terreno alla vista. «Va bene» disse, «per ora basta così. Sono quasi le nove e ho del lavoro privato da sbrigare. Grazie dell'a-

iuto, Piper. Ci rivediamo al Ministero in tarda mattinata. Non permetta al guardiano della porta di prendersi gioco di lei, mentre esce».

Per qualche istante dopo la partenza della sua assistente, il mago rimase immobile, a tamburellare le dita fra loro, senza scopo. Alla fine si sporse avanti e aprì un cassetto laterale della scrivania. Estrasse un piccolo fagotto di stoffa e lo posò davanti a sé. Spostati di lato i lembi di stoffa apparve un disco di bronzo, lucido per l'uso di molti armi.

Il mago guardò in basso nello specchio veggente, richiamandolo alla vita. Nelle sue profondità si rimescolò qualcosa.

«Cercami Bartimeus» disse.

3

Bartimeus

Allo spuntare dell'alba i primi abitanti rientrarono nella cittadina. Esitanti, impauriti, procedendo a tentoni lungo la strada, come ciechi, cominciarono a ispezionare i danni arrecato alle loro case, ai negozi, ai giardini. Con loro arrivarono alcuni poliziotti notturni, che brandivano con ostentazione stecchi d'Inferno e altre armi, anche se la minaccia era ormai passata.

Ero restio a muovermi. Gettai un Occultamento intorno al pezzo di comignolo su cui ero seduto e mi levai dalla vista degli umani. Li guardai passare con occhio truce.

Le poche ore di riposo non mi erano bastate. Come avrebbero potuto? Erano passati due interi anni dall'ultima volta che mi era stato permesso di lasciare questa Terra maledetta; due interi anni dall'ultima volta che ero sfuggito alla massa stolida e pigiata della cara umanità. Mi serviva ben altro che un riposino su una canna fumana per riprendermi da una cosa del genere, ve lo assicuro. Avevo bisogno di tornare a casa.

Altrimenti, sarei morto.

Tecnicamente uno spirito può rimanere sulla Terra a tempo indeterminato, e a molti di noi prima o poi è successo di affrontare permanenze prolungate, di solito per essere stati intrappolati all'interno di vasi canopici, scatole di sandalo o altri contenitori scelti a caso dai nostri crudeli padroni.[1] Pur essendo una punizione orrenda, se non altro presenta il vantaggio di lasciarti tranquillo e al sicuro. Finché sei rinchiuso non ti possono convocare e così, anche se la tua essenza si indebolisce sempre più, non è esposta a pericoli immediati. La minaccia principale è costituita dal tedio

inesorabile che può condurre lo spirito imprigionato alla follia.

La mia condizione attuale era tutta un'altra cosa. Io non potevo godermi il lusso di stare nascosto in una comoda lampada o in un amuleto. Nossignore: un giorno sì e l'altro pure ero un jinn allo sbaraglio, sempre ad acquattarmi, tuffarmi, correre rischi, espormi a mille pericoli. E ogni giorno sopravvivere diventava un po' più difficile.

Perché non ero più lo spensierato Bartimeus di una volta. La mia essenza era intaccata dalla corruzione terrena, la mia mente ottusa dal dolore. Ero rallentato, indebolito, non riuscivo a concentrarmi sui miei compiti. Facevo fatica a cambiare forma. In battaglia i miei attacchi erano imprecisi e deboli; le mie Deflagrazioni avevano il potere esplosivo della gazzosa, le mie Convulsioni tremavano come gelatina nella brezza. Tutta la mia forza era andata. Se un tempo, nelle condizioni della notte precedente, avrei rimandato quel gabinetto pubblico dritto al mittente, aggiungendo per sicurezza una cabina telefonica e la pensilina della fermata dell'autobus, ora non potevo fare nulla per controbattere. Ero vulnerabile quanto un gattino. Un paio di piccoli edifici in faccia potevo anche sopportarli. Ma ormai ero praticamente alla mercé di gonzi come Ascobol, uno sciocco senza storia.[3] E se avessi incontrato un avversario con anche solo un granello di vero potere, la mia buona sorte sarebbe senz'altro finita.

Un jinn debole è un cattivo schiavo; cattivo due volte, poiché oltre a essere inutile si copre di ridicolo. A un mago non serve a niente tenerlo nel mondo. Ecco la ragione per cui di solito ci permettono di tornare all'Altro Luogo, almeno temporaneamente, a ricaricare la nostra essenza e rinnovare le nostre forze. Nessun padrone dotato di un minimo di comprendonio permetterebbe a un jinn di arrivare al punto di deterioramento cui ero giunto io.

Nessun padrone dotato di un minimo di comprendonio... Già, il problema naturalmente era questo.

Un rimescolamento a mezz'aria interruppe le mie tetre riflessioni. La ragazza sollevò lo sguardo.

Sopra la strada apparve un debolissimo luccichio, un brillio delicato di luci rosa e gialle. Sul primo livello era invisibile, perciò non fu notato dalle persone che arrancavano per strada; ma se l'avesse visto un bambino, probabilmente l'avrebbe preso per polvere di fata.

Il che dimostra quanto uno si possa sbagliare.

Con un rumore improvviso di tende che scorrono, le luci si fermarono e

si aprirono nel mezzo, come fossero un sipario. Al centro apparve la faccia ghignante di un bebè pelato con una brutta acne. I suoi occhietti cattivi erano arrossati e stanchi, il che tradiva la consuetudine a fare le ore piccole o qualche altra cattiva abitudine. Per un po' scrutarono miopi intorno; poi il bebè imprecò sommessamente e si stropicciò gli occhi con i piccoli pugni sporchi.

A un tratto notò il mio Occultamento e si fece sfuggire un'imprecazione minacciosa.[4] Lo guardai con fredda impassibilità.

«Ehi, Bart!» strillò il bebè. «Sei tu lì dietro? Svegliati! Ti vogliono».

Parlai con noncuranza. «Chi?»

«Lo sai benissimo. Ragazzi, se sei nei guai! Mi sa che stavolta ti becchi di sicuro la Vampata Ardente».

«Ma davvero?» La ragazza rimase caparbiamente seduta sul comignolo rotto e incrociò le braccia sottili. «Be', se Mandrake mi vuole può venire a prendermi di persona».

Il bebè fece un ghigno malefico. «Bene. Speravo che l'avresti detto. No problem, Barty! Riferirò. Non vedo l'ora di vedere la faccia che farà».

La gioia malvagia del folletto mi irritò.[5] Se avessi avuto un po' più di energia avrei fatto un salto e l'avrei inghiottito su due piedi. Mi accontentai di staccare la punta di un comignolo e di gettargliela addosso con mira infallibile. Colpì la piccola testa pelata del bebè con un soddisfacente suono di campana.

«Come pensavo» dissi. «Vuota».

Il ghigno malevolo si trasformò in cipiglio. «Maledetto! Aspetta e vedrai... sentiremo chi riderà, quando ti guarderò bruciare». Sospinto da un flotto di parolacce, il piccoletto rinfilò la testa dietro le tende di lucine brillanti e le richiuse di botto. Tintinnando lievemente, le lucine si dispersero nel vento. Il folletto era sparito.

La ragazza sistemò una ciocca di capelli dietro l'orecchio, tornò a incrociare cupamente le braccia e si preparò ad aspettare. Adesso sì che ci sarebbero state delle conseguenze, ed era proprio ciò di cui avevo bisogno. Era venuto il momento di un confronto aperto.

Inizialmente, anni prima, io e il padrone eravamo andati abbastanza d'accordo. Non dico che tra noi ci fosse amicizia, o qualcosa di analogamente sciocco, però la nostra reciproca sopportazione si basava su qualcosa di simile al rispetto. Durante una serie di eventi iniziali, dalla cospirazione di Lovelace alla faccenda del golem, dovetti riconoscere la verve e la

temerarietà di Mandrake, la sua energia e persino il (debole) lumicino della sua coscienza. Non era molto, in effetti, ma rendeva un po' meno duro reggerne l'affettazione, la testardaggine, l'orgoglio e l'ambizione. Quanto a me, io naturalmente non mancavo di tratti meravigliosi che lui potesse ammirare; e in ogni caso quando lui la mattina si svegliava aveva bisogno di me per salvarsi la pellaccia. Coesistevamo in uno stato di faticosa tolleranza reciproca.

Per circa un anno dopo la sconfitta del golem e la promozione di Mandrake a capo degli Affari Interni, il mago mi lasciò abbastanza tranquillo. Ogni tanto mi convocava perché lo aiutassi a risolvere questioni di poca importanza (che qui non ho tempo di illustrare)[6] ma in generale mi lasciava in pace.

Le rare volte che mi chiamava, i patti erano chiari. Io sapevo il suo nome di nascita e lui sapeva che io lo sapevo. Così, anche se lui minacciava serie conseguenze nel caso l'avessi raccontato a qualcuno, nella pratica mi trattava con prudente distacco. Io tenevo il suo nome per me e lui mi teneva alla larga dai compiti più pericolosi (che stringi stringi si riducevano ai combattimenti in America). Laggiù i jinn stavano morendo a decine - il riverbero delle perdite risuonava stridulo nell'Altro Luogo - e io ero felice di stame alla larga.[7]

Passò del tempo; Mandrake si dedicò al suo lavoro con il consueto zelo. Quando si presentò l'opportunità di una promozione, lui la colse al volo. Adesso era ministro dell'Informazione, uno dei grandi dell'impero.[8]

Sul piano ufficiale doveva occuparsi di propaganda di guerra: trovare modi astuti per indorare la pillola alla popolazione inglese. Sul piano non ufficiale, per espresso ordine del primo ministro, continuò gran parte del suo lavoro di polizia agli Affari Interni, tirando le fila di una spaventosa rete di sorveglianza di jinn e spie umane che riferivano direttamente a lui. Il suo carico di lavoro, che era sempre stato pesante, ora diventò schiacciante.

A quel punto la personalità del mio padrone prese una brutta piega. Non che fosse mai stato famoso per la sua allegria, ma ora diventò assolutamente brusco e asociale, ancora meno disponibile di prima a fare quattro chiacchiere con un affabile jinn. Per un crudo paradosso, però, cominciò a convocarmi sempre più spesso e per ragioni sempre più futili.

Perché si comportava così? Principalmente, non c'è dubbio, perché desiderava ridurre al minimo le possibilità che mi convocasse un altro mago.

La sua antica paura, ora corroborata da affaticamento cronico e paranoia, era che potessi divulgare il suo nome di nascita a un nemico, rendendolo vulnerabile all'attacco. Be', in effetti, era sempre possibile. Avrei anche potuto farlo. Non dico di no. Ma lui in passato ce l'aveva fatta anche senza di me, e non gli era successo niente. Perciò sospettavo che ci fosse sotto qualcos'altro.

Mandrake mascherava abbastanza bene le emozioni, ma tutta la sua vita era dedicata al lavoro, inesorabile e infinito. In più adesso era circondato da una gang di pazzi malefici dallo sguardo cattivo - gli altri ministri - la maggior parte dei quali gli voleva male. L'unico che per un periodo si era mostrato suo alleato era lo scribacchino di commedie Quentin Makepeace, ma anche lui badava solo al proprio vantaggio come tutti gli altri. Per sopravvivere in quel mondo senza amici, Mandrake aveva nascosto le sue qualità migliori sotto strati di affettata efficienza e ostentata eleganza. La sua vecchia vita - gli anni con gli Underwood, la sua esistenza vulnerabile come piccolo Nathaniel, gli ideali che un tempo aveva mostrato di avere -, tutto era seppellito in profondità. Ogni collegamento con l'infanzia era stato mozzato. Tranne me. Non credo che ce la facesse, a spezzare quest'ultimo legame.

Avevo cercato di esporre questa teoria con la mia consueta delicatezza, ma Mandrake non aveva voluto ascoltare le mie bordate. Era un uomo sotto pressione.[9] La campagna d'America era costosissima, le linee britanniche di approvvigionamento troppo estese. Con l'attenzione dei maghi tutta concentrata laggiù, altre parti dell'impero avevano iniziato a creare problemi. Spie straniere infestavano Londra come i bachi una mela. I comuni erano instabili. Per far fronte a tutto ciò, Mandrake lavorava come uno schiavo.

Be', non proprio letteralmente come uno schiavo. Quello era il *mio* lavoro. Ingrato, per giunta. Ai tempi degli Affari Interni, se non altro, alcune delle mansioni assegnatemi erano state quasi all'altezza delle mie capacità. Avevo intercettato e decifrato messaggi nemici, avevo fatto trapelare rapporti falsi, inseguito spiriti nemici, ne avevo malmenato qualcuno eccetera. Era un lavoro facile e soddisfacente: ne ricavavo il piacere che l'artigiano ricava dal suo mestiere. Inoltre avevo aiutato Mandrake e la polizia nelle ricerche di due fuggitivi dai tempi della vicenda del golem. Il primo era una specie di mercenario misterioso (caratteristiche distintive: grande barba, espressione truce, abiti neri eleganti, generale invulnerabilità a Inferni/Deflagrazioni/ praticamente qualsiasi altra cosa). L'ultima volta era stato

visto nella lontana Praga, e come c'era da aspettarsi non ne trovammo più traccia. Il secondo era un personaggio ancora più nebuloso, su cui nessuno aveva nemmeno mai posato gli occhi. Pare che si facesse chiamare Hopkins e si spacciasse per studioso. Su di lui gravava il sospetto generico di aver ordito la trama del golem e mi era giunta voce che avesse anche avuto a che fare con la Resistenza. Ma poteva benissimo trattarsi di un fantasma o di un'ombra, considerata la totale inconsistenza delle sue tracce. Trovammo solo lo scarabocchio di una firma in un registro di ammissione a una vecchia biblioteca, che forse era riconducibile a lui. Tutto qua. Le ricerche, stando così le cose, si erano arenate.

Poi Mandrake diventò ministro dell'Informazione e io venni presto impiegato per lavori più deprimenti, leggi: attaccare manifesti su mille tabelloni in giro per Londra; distribuire volantini a venticinquemila case della medesima; rinchiudere nei recinti gli animali selezionati per gli «intrattenimenti» delle feste nazionali;[10] occuparmi di cibo, bevande e «igiene» per i suddetti; volare avanti e indietro per ore e ore sulla capitale trascinandomi dietro striscioni pro guerra. Ora, potete anche darmi dello schizzinoso, però io vorrei dire che se pensi a un jinn vecchio di cinquemila anni, flagello di civiltà e confidente di re, ti vengono in mente determinate cose... che so: spionaggio spericolato, oppure valenti battaglie, fughe mozzafiato e azioni rocambolesche. Quello che *non* ti viene in mente è che lo stesso nobile jinn venga costretto a preparare giganteschi calderoni di chili con carne per una festa di strada, o a lottare agli angoli di strada con manifesti e secchi di colla.

E soprattutto, senza che gli venga mai permesso di ritornare a casa. Ben presto i miei periodi di tregua nell'Altro Luogo diventarono così fugaci che in pratica andare e tornare mi dava il colpo di frusta. Poi, un giorno, Mandrake smise definitivamente di congedarmi, e fu la fine. Rimasi intrappolato sulla Terra.

Nei due anni successivi diventai sempre più debole, e proprio quando stavo per toccare il fondo e non ero quasi più in grado di sollevare un pennello da attacchino, quel maledetto ragazzo riprese a mandarmi fuori in missioni pericolose, ad affrontare le bande di jinn che i molti nemici della Gran Bretagna spedivano a creare problemi.

In passato avrei scambiato due paroline con Mandrake, esprimendo chiaro e tondo il mio dissenso. Ma non avevo più un accesso privilegiato con lui. Aveva preso l'abitudine di convocarmi insieme a un'orda di altri schia-

vi, impartendo ordini di massa e buttandoci fuori come un branco di cani. Le convocazioni multiple sono una faccenda complicata, perché richiedono una grande forza mentale da patte del mago, ma Mandrake le praticava quotidianamente senza apparente difficoltà, parlando tranquillo con la sua assistente o persino sfogliando un giornale mentre noi ce ne stavamo lì a sudare nei cerchi.

Per attirare la sua attenzione facevo del mio meglio. Invece di assumere un aspetto mostruoso come i miei compagni schiavi (il ciclope di Ascobol e il behemoth con testa di verro di Cormocodran erano un tipico esempio), presi ad assumere le sembianze di Kitty Jones, la ragazza della Resistenza che Mandrake aveva perseguitato anni prima. La sua morte presunta pesava ancora sulla coscienza del mago: lo sapevo perché reagiva sempre alla mia rievocazione di quel volto con un rossore particolare. Diventava rabbioso e impacciato, aggressivo e imbarazzato allo stesso tempo. Non per questo mi riservava un trattamento migliore, sia chiaro.

Insomma, di Mandrake ne avevo fin sopra i capelli. Era ora di scambiare quattro chiacchiere. Rifiutandomi di ritornare con il folletto obbligavo il mago a convocarmi ufficialmente, il che avrebbe sicuramente fatto male, ma così forse mi avrebbe concesso il beneficio della sua attenzione, anche solo per cinque minuti.

Il folletto se n'era andato da ore. In passato il padrone avrebbe reagito in fretta; questo ritardo era tipico della sua recente confusione. Lisciai indietro i lunghi capelli scuri di Kitty Jones e osservai intorno a me la piccola cittadina rurale. Intorno alle macerie dell'ufficio postale si erano radunati diversi comuni, che discutevano animatamente: facevano resistenza agli sforzi di un poliziotto che voleva farli tornare alle loro case. Non c'era dubbio: il popolo stava diventando sempre più irrequieto.

Il che riportò ancora una volta i miei pensieri su Kitty. Nonostante le apparenze, non era morta combattendo contro il golem tre anni prima. Invece, dopo aver agito con inusuale altruismo e audacia per salvare l'insignificante pelle di Mandrake, se n'era sgattaiolata via. Il nostro incontro era stato breve ma stimolante: la sua ardente opposizione all'ingiustizia mi ricordava un'altra persona che avevo conosciuto molto tempo prima.

Una parte di me sperava che Kitty avesse comprato un biglietto di sola andata per un luogo sicuro e lontano e avesse aperto un bar su una spiaggia o qualcosa del genere, lontano dai pericoli. Ma dentro di me sapevo che era ancora nei paraggi e lavorava contro i maghi. La qual cosa mi faceva solo piacere, sebbene lei non avesse alcuna simpatia per i jinn.

Qualunque cosa stesse facendo, speravo che rimanesse alla larga dai guai.

[1] Quando hanno fretta di invocare l'incantesimo della Cattività Perpetua, i maghi di solito comprimono lo spirito nel primo oggetto che trovano a portata di mano. Una volta fui un po' troppo insolente con il mio padrone mentre prendeva il tè del pomeriggio; prima di rendermene conto mi ritrovai imprigionato all'interno di un barattolo mezzo pieno di marmellata di fragole. Probabilmente sarei rimasto lì dentro per l'eternità, se il suo apprendista non l'avesse aperto per errore quella stessa sera a cena. Anche così, la mia essenza rimase infestata di semini appiccicosi per secoli.

[2] L'afrit Honorius è un caso esemplare: diventò pazzo dopo essere stato confinato per cent'anni in uno scheletro. Uno spettacolo desolante; mi piace pensare che con la mia affascinante personalità io saprei intrattenere me stesso *un po' più a lungo.*

[3] È un fatto curioso che, nonostante la rabbia di essere convocati su questo mondo, gli spinti come me derivino grande soddisfazione dalle proprie imprese. Sul momento naturalmente facciamo di tutto per scamparle, ma in seguito mostriamo spesso un certo stanco orgoglio per le gesta più scaltre, coraggiose o fortunate del nostro curriculum. I filosofi teorizzeranno che è perché noi siamo essenzialmente *definiti* dalle nostre esperienze su questo mondo, poiché nell'Altro Luogo non siamo facilmente riconducibili a un'individualità. Sta di fatto che chi ha una carriera lunga e luminosa (io, per esempio) tende a guardare dall'alto in basso coloro (come Ascobol) il cui nome è stato rinvenuto più di recente e non hanno accumulato molte imprese. Nel caso specifico di Ascobol, lui non mi piaceva anche per quella stupida voce in falsetto, che non dona affatto a un ciclope di due metri e mezzo.

[4] Probabilmente di origine germanica: contemplava l'inchiodare le viscere di qualcuno al tronco di una quercia.

[5] Dopotutto eravamo sulla stessa barca; entrambi avevamo sofferto a lungo per mano di Mandrake. Un po' di empatia, io credo, non sarebbe stata fuori luogo. Ma il lungo confinamento del folletto aveva alquanto inacidito la sua visione del mondo (cosa che negli anni è accaduta a spinti molto migliori di lui).

[6] Se la memoria non mi inganna, tra queste vi fu il caso dell'*Afrit, la lettera e la moglie dell'ambasciatore*, la faccenda del *Baule stranamente pesante* e a brutta storia dell'*Anarchico e l'ostrica.* Mandrake fu sul punto di

rimetterci le penne tutte e tre le volte. Come dicevo, niente di che.

[7] Per quelli di noi che conoscevano la stona umana, le ragioni dell'ultima guerra erano tristemente familiari. Per anni gli americani avevano rifiutato di pagare le tasse pretese da Londra. Gli inglesi ricorsero prontamente al più antico degli argomenti di persuasione e mandarono un esercito a suonarle ai coloni. Dopo alcune facili vittorie iniziali però arrivò la stagnazione. I ribelli si ritirarono nel fitto delle foreste, spedendo i loro jinn a tendere imboscate alle truppe in avanzata. Furono uccisi molti maghi britannici di primo piano; per sostenere la campagna furono richiamate dai mari della Cina la Sesta e la Settima flotta, ma lo stillicidio degli scontri non si arrestò. I mesi passavano e l'esercito dell'impero veniva lentamente sgretolato nelle distese d'America, con ripercussioni in tutto il pianeta.

[8] L'opportunità arrivò grazie alla guerra. I guerriglieri ribelli stavano dando del filo da torcere all'esercito britannico. Dopo un anno di scontri di logoramento, il ministro degli Esteri, un certo Fry, visitò le colonie in segreto con l'intenzione di stilare una tregua. Durante il viaggio gli fecero da guardia otto maghi; una schiera di horla sorvegliava ogni suo passo: il ministro era invulnerabile. O almeno così credevano. Durante la prima notte a Filadelfia fu ammazzato a tradimento da un folletto nascosto nel pasticcio che gli servirono per cena. Per far fronte allo scandalo, il primo ministro fece un rimpasto di governo, e così Mandrake si ritrovò nel Consiglio dei Ministri.

[9] Lo so, sto usando il termine in modo un po' ampio. Ma ormai, verso la fine dell'adolescenza, sarebbe anche potuto passare per un uomo. Se visto di spalle. Da lontano. In una notte molto buia.

[10] Seguendo la tradizione degli antichi romani, i maghi cercavano di tenere buono il popolo con feste comandate, durante le quali venivano organizzati spettacoli gratuiti in tutti i parchi più importanti. Venivano esposti un mucchio di animali esotici provenienti da tutto l'impero, così come folletti minori e spiriti presumibilmente «catturati» in guerra. Prigionieri umani venivano fatti sfilare in parata per le strade o rinchiusi dentro speciali bulbi di vetro nei padiglioni di St James's Park, perché il popolo potesse schernirli.

4

Kitty

Il demone si accorse di Kitty quando lei si mosse. Nella testa tozza e priva di lineamenti si spalancò una grande bocca; all'interno della mascella calarono dall'alto e risalirono dal basso doppie file di denti. Si richiusero in modo strano, con un rumore di mille forbici che scattano all'unisono. Pieghe di carne grigioverde si spostarono su entrambi i lati del cranio rivelando due occhi d'oro che brillarono quando si posarono su di lei.

Kitty non ripeté l'errore. Rimase ferma come un sasso, a meno di due metri dalla testa che si sporgeva avanti annusando, e trattenne il respiro.

Il demone provò a grattare un piede sul pavimento, lasciando cinque profondi solchi incisi nelle piastrelle. Dal profondo della sua gola si levò una curiosa nenia sommessa. La stava osservando, Kitty lo sapeva; ne stava valutando la forza, si domandava se attaccarla. Negli ultimi drammatici istanti, il cervello di Kitty registrò molti dettagli irrilevanti del demone: i ciuffi di peli grigi intorno alle giunture, le lucide scaglie metalliche del dorso, le mani con troppe dita e poche ossa. Le membra di Kitty tremarono; le mani si contrassero come per spronarla a correre, ma lei combatté contro la paura e la sconfisse.

Quindi giunse una voce: dolce, femminile, curiosamente interrogativa. «Non vuoi scappare, mia cara? Io posso solo procedere a balzi, con i piedi equini che mi ritrovo. Ohimè, son così lenta! Su, prova. Chissà: magari riesci a scappare». La voce era così gentile che Kitty impiegò un momento a capire che veniva da quella bocca orrenda. Era stato il demone, a parlare. Kitty scosse intontita la testa.

Il demone fletté sei dita in un gesto incomprensibile. «Allora fai almeno un passo verso di me» disse la voce suadente. «Mi risparmierà la tortura di zoppicare fino a te su questi poveri piedi equini che mi ritrovo. Ohimè, che dolore! La mia essenza trasale per l'attrazione aspra e crudele della tua Terra.»

Kitty scosse ancora la testa, questa volta più lentamente. Il demone sospirò, chinando la testa come fosse abbattuto e contrariato. «Mia cara, non sei cortese. Mi chiedo se la tua essenza mi farebbe male, qualora ti mangiassi. D'altro canto, io sono una martire dell'indigestione...» La testa si sollevò, gli occhi brillarono, i denti scattarono come mille forbici. «Vorrà dire che correrò il rischio.» A un tratto, le giunture delle gambe si piegarono e saltarono, le mascelle si aprirono di più, di più, di più; le dita si strinsero. Kitty si ritrasse, strillò.

Un muro di schegge d'argento, sottili come lame, si alzò dal pavimento e trafisse il demone che stava balzando; un bagliore, una pioggia di scintille,

e il corpo proruppe in fiamme lilla. Rimase sospeso a mezz'aria per una frazione di secondo, ebbe un fremito, emise un unico sbuffo di fumo, quindi ricadde piano a terra, leggero come carta incendiata. Una vocina sussurrò triste, risentita. «Ohimè...» Ormai era solo un guscio che si afflosciò su se stesso e si sgretolò piano in cenere.

I muscoli di Kitty erano raggelati in uno spasimo di terrore; con uno sforzo tremendo riuscì a chiudere la bocca e a sbattere le palpebre. Una volta, due. Si passò una mano tremante nei capelli.

«Santo cielo» disse il suo maestro dal pentacolo dall'altra parte della stanza. «Questo proprio non me lo aspettavo. Ma la stupidità di queste creature è sconfinata. Scopa via questa sporcizia, cara Lizzie, quindi rivedremo insieme la procedura. Devi essere molto orgogliosa del tuo successo».

Muta, con gli occhi ancora sgranati, Kitty riuscì a fare impercettibilmente segno di sì con la testa. Uscì dal cerchio con le gambe rigide e andò a prendere la scopa.

«Ebbene, non c'è dubbio: sei una ragazza sveglia». Il maestro era seduto sul sofà accanto alla finestra e sorseggiava da una tazza di porcellana. «E sai anche preparare un buon tè, che in una giornata come questa è una benedizione». La pioggia picchiava sui vetri e si abbatteva a raffiche sulla strada. Il vento fischiava per i corridoi della casa. Kitty sollevò i piedi per toglierli dallo spiffero che correva lungo il pavimento e prese dalla sua tazza un sorso di tè scuro e forte.

Il vecchio si pulì la bocca con il dorso della mano. «Sì, una convocazione molto soddisfacente. Proprio niente male. E di grande interesse per me: chi avrebbe pensato che la vera forma di un succubus avesse un aspetto del genere? Misericordia! Ora, Lizzie, ti sei accorta di aver pronunciato in modo leggermente errato l'ultima Sillaba di Contenzione, verso la fine? Non è stato abbastanza per rompere il muro di sicurezza però ha incoraggiato la creatura, che ha ritenuto di tentare la sorte. Per fortuna hai fatto tutto il resto in modo perfetto».

Kitty stava ancora tremando. Si lasciò sprofondare tra i cuscini del vecchio sofà. «Se avessi commesso altri errori, signore» disse esitante, «che cosa sarebbe...?»

«Oh, misericordia... Fossi in te non mi romperei la testa. Non ne hai commessi altri, ed è questo che conta. Prendi un *digestive* al cioccolato». Indicò il piatto fra loro. «Riconciliano lo stomaco, trovo».

Kitty prese un biscotto e lo immerse nel tè. «Ma perché mi ha attaccato?» chiese aggrottando le sopracciglia. «Di sicuro sapeva che le difese del pentacolo sarebbero scattate».

Il maestro ridacchiò con voce chioccia. «Chi può dirlo? Forse sperava che mentre saltava tu saresti scappata fuori dal cerchio: questo avrebbe distrutto all'istante la barriera e gli avrebbe permesso di divorarti. Ricorda che aveva già provato due stratagemmi puerili per persuaderti a uscire dal pentacolo. Mmm, non doveva essere un jinn molto sofisticato. O forse si era stufato delle sue catene; magari desiderava semplicemente morire». Guardò pensieroso la feccia sul fondo della tazza di tè. «Chi può dirlo? Sappiamo così poco dei demoni, di come funzionano. Sono difficili da sondare. Ce n'è ancora, nella teiera?»

Kitty controllò. «No. Vado a farne dell'altro».

«Sarebbe gentile, cara Lizzie, molto gentile. Uscendo potresti passarmi quella copia del Trismegistus? Ha delle annotazioni molto interessanti sui succubi, se non ricordo male».

Entrando nel corridoio, Kitty si sentì pungere dall'aria fredda. In cucina, mentre si chinava sulla fiamma blu del gas che sibilava sotto il bollitore, perse infine l'autocontrollo. Kitty cominciò a tremare: tutto il corpo cadde preda di veri e propri scossoni che la fecero aggrappare al piano di lavoro.

Chiuse gli occhi. Le fauci aperte del demone precipitarono su di lei. Li riaprì in fretta.

Accanto al lavandino c'era un sacchetto di carta con dentro della frutta. Prese meccanicamente una mela e la mangiò a grandi bocconi disperati. Poi ne prese un'altra, che finì più lentamente, fissando assente il muro.

Il tremito si placò. Il bollitore si mise a fischiare. Jakob aveva ragione, pensò sciacquando la tazza sotto un getto d'acqua gelida. Sono un'idiota. Solo una stupida farebbe una cosa del genere. Solo una stupida.

Ma una stupida poteva sempre avere fortuna. E finora, per tre lunghi anni, la fortuna non l'aveva abbandonata.

Dal giorno in cui era stata riferita e messa agli atti la notizia della sua morte e le autorità avevano chiuso la sua pratica con un grumo di ceralacca nera, Kitty non aveva più lasciato Londra. Nonostante il suo buon amico Jakob Hyrnek, al sicuro da alcuni parenti a Bruges dove lavorava come gioielliere, le inviasse tutte le settimane lettere che la imploravano di andare a vivere con lui; nonostante i familiari di Jakob, quando li vedeva nel

corso di incontri saltuari e segreti, la spronassero a lasciare i pericoli della città e a rifarsi una nuova vita; nonostante il buonsenso le dicesse a gran voce che da sola non poteva fare niente di utile, Kitty era stata irremovibile. Ed era rimasta a Londra.

Forse era ancora la testarda di sempre, ma l'imprudenza di un tempo oggi era avviluppata di cautela. Ogni cosa, dal suo aspetto alla routine quotidiana, era tenuta attentamente sotto controllo per evitare di destare sospetti nelle autorità. Non poteva fare altrimenti, perché per Kitty Jones esistere era di per sé un crimine. Per non essere scoperta da quei pochi che avrebbero potuto riconoscerla si era tagliata i capelli scuri, che portava a caschetto sotto il cappellino. Anche se veniva provocata teneva a freno i lineamenti mobili del viso; faceva del suo meglio per mantenere uno sguardo ottuso e il volto di pietra, per non essere altro che una persona qualunque nella folla.

Nonostante fosse un po' sciupata per il troppo lavoro e perché mangiava solo lo stretto necessario per sopravvivere, nonostante avesse un po' di occhiaie, possedeva ancora tutta l'energia che le aveva permesso di entrare e uscire viva dalla Resistenza. Era grazie a quella che riusciva a perseguire il suo ambizioso progetto e a mantenere nientemeno che due identità false.

Era andata ad abitare al terzo piano di una casetta cadente nell'ovest di Londra, in una strada vicino alle fabbriche di munizioni. Sopra e sotto la stanza in cui dormiva c'erano molte altre camere che l'intraprendente padrone di casa aveva ricavato all'interno del guscio del vecchio edificio. Erano tutte occupate, ma Kitty non aveva mai parlato con nessuno al di fuori dell'affittacamere, un omuncolo che viveva nel seminterrato. A volte sulle scale incontrava gli altri affittuari; tutti, uomini e donne, giovani e vecchi, conducevano la loro vita in isolamento e anonimato. A lei la cosa andava benissimo: la solitudine garantita da quella casa le piaceva e le tornava utile.

Nella stanza c'erano poche cose. Un fornelletto bianco, un frigorifero, un armadio e in un angolo, dietro un telo appeso al soffitto, un lavabo e il water. Sotto la finestra, che affacciava su un groviglio di pareti e cortili maltenuti sul retro di altre case, si stendeva una confusione di lenzuola aggrovigliate e cuscini: il letto di Kitty. Accanto erano ordinatamente impilate le sue proprietà: vestiti, scatolette di cibo, giornali, recenti opuscoli sulla guerra. Ma gli oggetti più preziosi erano nascosti qui e là: sotto il materasso (un disco da lancio d'argento avvolto in un fazzoletto), nel serbatoio del gabinetto (una busta di plastica sigillata contenente i documenti di cui ave-

va bisogno per mantenere le sue nuove identità) e in fondo al borsone dei panni sporchi (parecchi libroni rilegati in pelle).

Essendo di inclinazioni pratiche, Kitty non provava grande interesse per la sua stanza. Era un posto per dormire, o poco più. Eppure era anche la sua casa, il luogo dove aveva vissuto gli ultimi tre anni.

All'affittacamere si era presentata come Clara Bell. Questo era anche il nome scritto sui documenti che portava con sé il più delle volte: la carta d'identità timbrata e i certificati di residenza, sanitario e scolastico che mappavano il suo passato recente. Erano stati falsificati con grande maestria dal vecchio signor Hyrnek, il padre di Jakob, che le aveva anche preparato un secondo mazzo di documenti con il nome di Lizzie Tempie. Non possedeva nemmeno un pezzo di carta con il suo vero nome. Soltanto di notte, quando si coricava nel letto con le tende chiuse e l'unica lampadina spenta, tornava a essere Kitty Jones. La sua vera identità era avvolta nell'oscurità e nei sogni.

Per alcuni mesi dopo la partenza di Jakob, Clara Bell aveva lavorato alla tipografia degli Hyrnek, consegnando libri appena rilegati per il minimo salariale. Ma la cosa non era durata a lungo: Kitty non voleva mettere in pericolo i suoi amici restando loro troppo vicina, e ben presto aveva preso un lavoro serale in un pub vicino al fiume. Prima di allora, però, le sue noiose commissioni le avevano offerto un'opportunità davvero straordinaria.

Un mattino Kitty era stata chiamata nell'ufficio del signor Hyrnek, che le aveva dato un pacco da consegnare. Era pesante, puzzava di pelle e di colla ed era accuratamente legato con uno spago. Sopra c'era un'etichetta: SIG H. BUTTON, MAGO.

Kitty ispezionò l'indirizzo. «Earls Court» disse. «Non è un posto con molti maghi».

Il signor Hyrnek stava ripulendo la pipa con un temperino annerito e un pezzo di stoffa. «Tra i nostri amati governanti» disse raschiando fuori un frammento di brace carbonizzata, «questo Button ha fama di incurabile eccentrico. Si dice che possieda buone doti, ma non ha mai cercato di far carriera in politica. Un tempo lavorava come bibliotecario alla London Library, finché non ha avuto un incidente. Ha perso una gamba. Ora si limita a studiare, quando può acquista libri per la sua collezione, scribacchia qualcosa. Una volta mi ha confidato che a lui interessa il sapere fine a se stesso. Perciò: niente soldi. E quindi: Earls Court. Consegnagli questi,

per favore».

Kitty trovò la casa del signor Button in una zona di ville ingrigite, alte e pesanti, che davanti ai portoni ostentavano portici sorretti da colonne immense. Un tempo erano state abitate da ricchi; ora il quartiere presentava un'aura malinconica di povertà e decadimento. Il signor Button viveva alla fine di una strada alberata senza uscita, in una casa nascosta da scure piante di alloro. Kitty suonò il campanello e attese sui gradini macchiati e sporchi. Nessuno rispose, ma Kitty notò che la porta era socchiusa.

Sbirciò all'interno e vide un atrio squallido, reso più angusto da pile di libri addossate alle pareti. Tossicchiò incerta. «C'è nessuno?»

«Sì, sì, avanti!» riecheggiò debolmente una voce attutita. «Venga in fretta, se può. Mi trovo un po' nei pasticci».

Kitty corse avanti e in una stanza vicina, oscurata da tende impolverate tirate sulle finestre, vide muoversi uno stivale che spuntava da sotto un mucchio colossale di libri caduti. Esplorando più a fondo trovò la testa e il collo di un uomo anziano che si agitava disperatamente per liberarsi, senza successo. Kitty si mise subito a scavare; in pochi minuti il signor Button fu messo a sedere su una sedia lì accanto, un po' stropicciato e molto ansimante.

«Grazie, mia cara. Ti spiacerebbe passarmi il bastone? Lo stavo usando per tirare fuori un libro, ciò che temo abbia causato il crollo».

Kitty recuperò tra i libri rovinati a terra un lungo bastone di frassino, che porse al mago. Era un uomo basso e fragile, con gli occhi luminosi, un viso scarno e una zazzera scompigliata di lisci capelli grigi che gli pendeva bassa sulla fronte. Indossava una camicia a quadretti senza cravatta, un cardigan verde rattoppato e un paio di pantaloni grigi, consunti e macchiati. Ai calzoni mancava una gamba, che era stata ripiegata su se stessa e cucita appena sotto il tronco.

Qualcosa dell'aspetto di quell'uomo la sconcertava... le ci volle un momento per rendersi conto che non aveva mai visto un mago vestito in modo così informale.

«Stavo solo cercando di prendere un volume di Gibbon» si mise intanto a spiegare il signor Button, «che avevo individuato in fondo a una pila. Ma non ho fatto attenzione e ho perso l'equilibrio. Che terremoto! Non puoi immaginarti quanto sia difficile trovare qualcosa in questo posto».

Kitty si guardò intorno. In tutta la stanza, innumerevoli pile di libri si alzavano dalla vecchia moquette come stalagmiti. Molte delle colonne erano alte quanto lei; altre si erano addossate una all'altra formando archi precari

coperti di polvere. C'erano libri ammucchiati su un tavolo e libri dietro le ante di una credenza; proseguivano in quantità incalcolabile al di là di una porta aperta, nel profondo di una stanza laterale. Rimanevano sgombri solo alcuni stretti passaggi che univano la finestra a due sofà schiacciati contro il caminetto, e l'uscita per l'atrio.

«Credo di riuscire a farmene un'idea» disse. «Comunque, ho qui qualcosa che contribuirà al suo problema». Sollevò il pacco. «Dalla Hyrnek».

Gli occhi del vecchio luccicarono. «Bene! Bene! Sarà la mia edizione degli *Apocrypha* di Tolomeo, rilegati di fresco in vitellino. Karel Hyrnek è meraviglioso. Mia cara, tu hai salvato due volte la mia giornata. Devi *assolutamente* fermarti per il tè».

Nel giro di mezz'ora, Kitty apprese tre cose: che l'anziano signore era loquace e affabile, che era rifornito di ottimo tè e tortini alle spezie e che aveva pressante bisogno di un assistente.

«Il mio ultimo aiutante mi ha lasciato quindici giorni fa» disse con un gran sospiro. «È andato a combattere per la Gran Bretagna. Naturalmente ho cercato di dissuaderlo, ma è stato inutile. Si era convinto della bontà di tutte quelle promesse: gloria, buone prospettive, carriera... quella roba li. Morirà presto, immagino. Ma certo, prendi quell'ultimo tortino, mia cara! Hai bisogno di riempirti un po'. Ovviamente lui ha tutto il diritto di andare a morire, ma temo che i miei studi ne abbiano pesantemente risentito».

«Di che studi si tratta, signore?» chiese Kitty.

«Ricerche, mia cara Storia della magia eccetera. Un campo affascinante, purtroppo trascurato. È una vergogna bella e buona che siano state chiuse tante biblioteche... Ancora una volta, il governo agisce mosso dalla paura. Ebbene, io ho salvato un buon numero di libri importanti sull'argomento, e desidero catalogarli e indicizzarli. Ho intenzione di stendere una lista definitiva di tutti i jinn sopravvissuti: i cataloghi disponibili sono estremamente lacunosi e contraddittori... Ma come hai visto, non sono nemmeno capace di utilizzare la mia raccolta, a causa di questo impiccio...» Agitò un pugno verso la gamba inesistente.

«Ehm... com'è accaduto, signore?» provò a domandare Kitty. «Se non le spiace che glielo chieda».

«La mia gamba?» Il vecchio corrugò le sopracciglia, lanciò un'occhiata a destra e a sinistra e poi guardò in alto verso Kitty. Parlò con un sussurro sinistro. «Marid».

«Un marid? Ma non sono i più...?»

«I più potenti tra i demoni comunemente convocati. Esatto». Il sorriso del signor Button era leggermente compiaciuto. «Non sono una mammola, mia cara. Anche se i miei *colleghi*» - pronunciò la parola con veemente disgusto - «non lo ammetterebbero mai... che il diavolo se li porti! Mi piacerebbe vedere Rupert Devereaux o Carl Mortensen fare lo stesso». Tirò su con il naso e si appoggiò allo schienale del sofà. «L'aspetto buffo della faccenda è che volevo soltanto fargli qualche domanda. Non volevo renderlo mio schiavo. Come che sia, ho dimenticato di aggiungere un Incatenamento Terziario, e quel coso è scappato fuori e mi ha staccato una gamba prima che il Congedo automatico potesse entrare in azione». Scosse la testa. «È lo scotto della curiosità, mia cara. Be', in qualche modo me la cavo lo stesso. Troverò un altro assistente, se gli americani non ci uccideranno l'intera popolazione di giovani maschi».

Prese irritato un morso del suo tortino alle spezie. Prima ancora che potesse inghiottirlo, Kitty aveva preso una decisione. «L'aiuterò io, signore».

Il vecchio mago la guardò sbattendo le palpebre. «Tu?»

«Sì, signore. Sarò la sua assistente».

«Mi dispiace, mia cara, ma pensavo che lavorassi per la Hyrnek».

«Oh, è così signore, ma solo temporaneamente. Sto cercando un altro lavoro. E mi interessano molto i libri e la magia, signore. Sul serio. Ho sempre voluto impararne di più».

«Ebbene... Capisci l'ebraico?»

«No, signore».

«Ceco? Francese? Arabo?»

«No, nessuna di queste lingue, signore».

«Ecco...» Per un momento la faccia del signor Button si fece meno amabile, meno cortese. La guardò in tralice, attraverso gli occhi socchiusi. «E non dimentichiamo, naturalmente, che non sei altro che una ragazza *comune*...»

Kitty annuì serena. «E' vero, signore. Ma io ho sempre creduto che una nascita svantaggiata non debba essere di ostacolo al talento. Sono veloce, energica e sveglia». Fece un gesto che abbracciava la distesa di pile polverose. «Sarò capace di trovare qualsiasi libro desidera in men che non si dica. Dal fondo del mucchio più lontano». Sorrise e bevve un sorso di tè.

Il vecchio si accarezzò il mento con piccole dita grassocce, borbottando tra sé. «Una figlia di comuni... non prescelta... Non è molto ortodosso... Anzi, le autorità lo proibiscono espressamente. D'altro canto, be'... perché no?» Ridacchiò tra sé. «Perché non dovrei? Loro non si sono fatti scrupoli

a ignorare *me* per tutti questi anni... Sarebbe un esperimento interessante... E non verranno mai a saperlo, che il diavolo se li porti». Guardò di nuovo Kitty con gli occhi socchiusi. «Lo sai che non posso pagarti, vero?»

«Per me va bene, signore. A me, ehm, interessa il sapere fine a se stesso. Mi troverò un altro lavoro. L'aiuterò tutte le volte che le serve, a part-time».

«Molto bene, dunque. Molto bene». Il signor Button distese una piccola mano rosa. «Vediamo come va. Nessuno di noi due ha alcun obbligo contrattuale nei confronti dell'altro e siamo liberi di terminare il rapporto in ogni momento, d'accordo? Però stai attenta: se ti dimostrerai pigra o disonesta chiamerò un horla a strizzarti. Ma, santo cielo, dove ho lasciato le buone maniere? Non ti ho nemmeno chiesto come ti chiami».

Kitty scelse un'identità. «Lizzie Tempie, signore».

«Bene, Lizzie. Molto lieto di averti conosciuta. Spero che lavoreremo bene insieme».

E così fu. Kitty si rese da subito indispensabile al signor Button. All'inizio i suoi compiti si concentrarono sull'imparare a muoversi in quella casa buia e disordinata: raggiungere libri oscuri in pile lontane e riportarli a lui sani e salvi. Era una cosa più facile a dirsi che a farsi. Spesso riemergeva nella luce artificiale dello studio del maestro ansimante e coperta di polvere o piena di lividi per un brutto crollo di libri solo per sentirsi dire che aveva il volume sbagliato, o un'edizione diversa, e dover ricominciare tutto da capo. Ma Kitty non si perse d'animo. Pian piano divenne brava a individuare i volumi che il signor Button le chiedeva; cominciò a riconoscerne i nomi, le copertine, i metodi di rilegatura utilizzati dai diversi stampatori di varie città nel corso dei secoli. Da parte sua, il mago era soddisfattissimo: la nuova aiutante gli risparmiava un mucchio di seccature. Così passarono i mesi.

Kitty cominciò a fare brevi domande su alcuni dei lavori che aiutava a trovare. A volte il signor Button le dava risposte succinte ed evasive; più spesso le suggeriva di trovare la risposta da sé. Se il libro era scritto in inglese, Kitty era in grado di farlo. Così prese in prestito alcuni dei volumi più facili, di carattere generale, e li portò a casa. Le letture notturne sollecitavano altre domande al signor Button, che la indirizzava su altri testi. In questo modo, guidata dal capriccio e dal caso, Kitty cominciò ad apprendere.

Dopo un anno di progressi, Kitty iniziò a sbrigare commissioni per il

mago. Si procurò lasciapassare ufficiali e visitò varie biblioteche in giro per la capitale; di tanto in tanto fece qualche incursione da erboristi e commercianti di oggetti magici. Il signor Button non aveva folletti al suo servizio e in genere non praticava molta magia. I suoi interessi erano tutti per le culture del passato e per la storia dei contatti con i demoni. Occasionalmente convocava un'entità minore per farle qualche domanda su una determinata questione storica.

«Ma con una gamba sola è una faccenda difficile» confidò a Kitty. «Fare convocazioni è già abbastanza complicato se ne hai due. Ma quando stai cercando di tracciare un cerchio e ti sfugge il bastone o continua a caderti il gesso, è un disastro. Non mi arrischio più tanto spesso».

«Potrei darle io una mano, signore» suggerì Kitty. «Naturalmente dovrà insegnarmi i rudimenti».

«Oh, è impossibile. Sarebbe troppo pericoloso per entrambi».

Kitty trovò il signor Button categorico su questo punto e le ci vollero molti mesi di insistenze per convincerlo. Alla fine per ottenere un po' di pace lui le permise di riempire le ciotole d'incenso, tenergli fermo il perno mentre tracciava gli archi del cerchio e accendere le candele di sugna di maiale. Quando il demone apparve e fu interrogato, lei rimase dietro la sedia del maestro. Dopo lo aiutò a lavar via i segni lasciati sul pavimento. La sua calma colpì il mago, che ben preso le chiese di assisterlo in tutte le convocazioni. Come sempre, Kitty imparò alla svelta. Cominciò a memorizzare alcune delle formule latine più comuni, anche se la lingua continuò a rimanerle estranea. Il signor Button, che trovava il lavoro fisico pesante per la sua salute, e che era piuttosto incline alla pigrizia, prese ad affidare alla sua assistente un numero sempre maggiore di procedure. Coi suoi modi affrettati aiutò Kitty a colmare alcune lacune nelle sue conoscenze, sebbene si rifiutasse di farle vere e proprie lezioni.

«Il mestiere» diceva, «sta tutto nella semplicità. Anche se questa ha infinite variazioni. Ma l'importante è rimanere sempre all'essenziale: convocare la creatura, tenerla confinata, tornare a liberarla. Io non ho il tempo né l'inclinazione per insegnarti tutte le sottigliezze».

«Per me va bene, signore» rispondeva Kitty. Lei non aveva né il tempo né l'inclinazione per impararle. Una conoscenza pratica delle basi della convocazione era tutto quello che desiderava.

Passarono gli anni. La guerra si trascinava. I libri del signor Button furono accuratamente riordinati, catalogati e disposti per autore. La sua assistente gli era diventata indispensabile. Ormai poteva darle indicazioni per

convocare foliot e persino jinn minori mentre lui se ne stava comodamente seduto a guardare. Era un accordo del tutto soddisfacente.

E - fatto salvo qualche saltuario spavento - era soddisfatta anche Kitty.

Quando finalmente l'acqua prese a bollire, Kitty preparò il tè e ritornò dal mago, che era rimasto sprofondato nel divano a studiare il suo libro. Vedendo la teiera, il signor Button emise un grugnito di ringraziamento.

«Trismegistus» disse, «annota che i succubi, quando vengono convocati, tendono all'imprudenza e spesso sono inclini all'autodistruzione. Possono essere placati mettendo degli agrumi tra gli incensi, o con il suono dolce di flauti di pan. Mmm, evidentemente sono belve sensuali». Si grattò assente il moncone attraverso i calzoni. «Ah, ho trovato qualcos'altro, Lizzie. Come si chiamava il demone di cui mi chiedevi l'altro giorno?»

«Bartimeus, signore».

«Sì, proprio lui. Trismegistus lo menziona in una delle sue tavole degli Antichi Jinn. Lo troverai da qualche parte nelle appendici».

«Oh, davvero, signore? È grandioso. Grazie».

«Riporta un po' della sua storia di convocazioni. In breve. Non lo troverai poi così interessante».

«No, signore, ne dubito». Tese una mano. «Le dispiace se prendo in prestito il libro?»

Seconda Parte

Alessandria
126 a.C.

Bartimeus

Un caldo mattino di mezza estate, un toro sacro scappò dal recinto vicino al fiume; si scatenò per i campi sferrando morsi per acchiappare le mosche e agitando le corna verso qualsiasi cosa si muovesse. Tre uomini che cercarono di catturarlo furono feriti in modo grave; poi il toro si gettò tra i giunchi e irruppe su un sentiero dove stavano giocando alcuni bambini. Quando si dispersero urlando, il toro si fermò, come colto da un dubbio. Ma il sole riflesso sull'acqua e il bianco delle vesti dei bambini lo fecero infuriare. A testa bassa caricò la ragazza più vicina, e l'avrebbe incornata o

calpestata a morte se io e Tolomeo non ci fossimo trovati a passeggiare da quelle parti.

Il principe sollevò una mano. Io entrai in azione. Il toro si fermò a metà della carica, come fosse andato a schiantarsi contro un muro. Ciondolando la testa e con gli occhi storti, si ribaltò nella polvere, dove rimase finché alcuni guardiani lo legarono con delle corde e lo ricondussero nel suo campo.

Tolomeo attese che i suoi aiutanti calmassero i bambini, quindi riprese la passeggiata, senza più parlare dell'incidente. Tuttavia quando rientrammo a palazzo scoprimmo che le voci si erano sparse, rincorrendosi e moltiplicandosi. Ora del calare della sera tutti in città, dal mendicante al più altezzoso dei sacerdoti di Ra, avevano inteso o frainteso qualcosa.

Com'era mia abitudine, mi ero aggirato fino a tardi tra i mercati serali, ascoltando il ritmo della città, l'enfiarsi e lo sgonfiarsi delle notizie portate dalla marea umana. Il mio padrone era seduto a gambe incrociate sul tetto dei suoi appartamenti, di tanto in tanto scribacchiava qualcosa sulla sua striscia di papiro o rabbuiato guardava lontano verso il mare. Atterrai sul poggiolo in forma di pavoncella e lo fissai con un occhietto lucente.

«Nei bazar non si parla d'altro» dissi. «Te e il toro».

Intinse lo stilo nell'inchiostro. «Che importa?»

«Forse non importa; forse importa eccome. Ma la gente mormora».

«Che cosa mormora?»

«Che sei uno stregone che se la fa con i demoni».

Tolomeo rise e finì di tracciare nitidamente un numero. «Così stanno le cose».

La pavoncella tamburellò gli artigli sulla pietra. «Protesto! Il termine 'demone' è grandemente fallace e ingiurioso!»[1]

Tolomeo posò lo stilo. «È un errore prendere troppo a cuore le faccende di nomi e di titoli, mio caro Rekhyt. Simili cose non sono mai niente più che mere approssimazioni, una questione di comodità. Il popolo parla così per ignoranza. È quando insiste nell'ingiuria pur comprendendo la tua natura che dovresti cominciare a preoccuparti». Mi sorrise guardandomi con la coda dell'occhio. «Il che è sempre possibile, diciamocelo».

Sollevai un po' le ali, lasciando che il vento di mare mi arruffasse le penne. «Di solito ne esci bene, dai discorsi del popolo. Ma ricordati le mie parole: presto diranno che sei stato tu a far scappare il toro».

Sospirò. «In tutta onestà, della reputazione - nel bene e nel male - non

mi importa molto».

«Potrà non importare a te» ribattei tetro, «ma a palazzo ci sono coloro per i quali è una questione di vita o di morte».

«Sì, quelli che annegano nel brodo della politica» disse. «E io per loro non sono nulla».

«Sarà così» conclusi. «Sarà così. Che cosa stavi scrivendo?»

«La tua descrizione delle mura elementali ai margini del mondo. Perciò levati quel cipiglio dal becco e parlamene ancora».

Insomma, decisi di lasciar perdere. Discutere con Tolomeo non portava mai da nessuna parte.

Fin dall'inizio si era rivelato un padrone entusiasticamente curioso. L'accumulazione di ricchezze, mogli e splendide proprietà vista Nilo - preoccupazioni cui la maggior parte dei maghi egizi dedicavano tutto il loro tempo - non lo avvincevano. Il sapere era l'unica cosa che lo interessava, ma non quello che trasforma le mura di una città in polvere e calpesta il collo al nemico sconfitto. Quello che gli interessava era di un tipo più ultraterreno.

Nel nostro primo incontro la cosa mi lasciò confuso.

Ero una colonna di sabbia vorticante, una forma molto di moda a quei tempi. La mia voce tuonava come l'eco di una slavina in una gola montana. «Pronuncia il tuo desiderio, mortale».

«Jinn» disse lui, «rispondi alla mia domanda».

La sabbia vorticò più veloce. «Io possiedo i segreti della terra e i misteri dell'aria; possiedo la chiave per la mente delle donne.[2] Che cosa desideri? Parla».

«Che cos'è l'essenza?»

La sabbia si fermò a mezz'aria. «Eh?»

«La tua sostanza. Che cos'è esattamente? Come funziona?»

«Be', ecco...»

«E l'Altro Luogo. Racconta. Il tempo lì è sincrono con il nostro? Che forma prendono i suoi abitanti? Hanno un re, o un capo? È una dimensione di solida sostanza o un inferno turbinante, o che altro? Quali sono i confini tra il tuo regno e questa Terra, e fino a che punto sono permeabili?»

«Ehm...»

In breve, Tolomeo era interessato a noi. I jinn. I suoi schiavi. Cioè, alla nostra natura *interiore*, non alle solite sciocchezze superficiali. Le forme esteriori e le provocazioni più orrende lo facevano sbadigliare, e i miei

tentativi di prendere in giro la sua giovinezza e il suo aspetto femmineo sollevavano tutt'al più una risata di cuore. Si sedeva al centro del pentacolo, con lo stilo sul ginocchio, e ascoltava rapito, rimproverandomi quando buttavo lì una frottola più grossolana del solito e interrompendomi spesso per chiarire qualche ambiguità. Non usava Punzonature, niente Lance, nessun altro strumento coercitivo. Le sue convocazioni duravano raramente più di qualche ora. Per un jinn temprato come me, che aveva un'idea molto precisa delle perfide finalità degli umani, era tutto piuttosto sconcertante.

Ero uno dei molti jinn e spiriti inferiori che convocava regolarmente. La prassi non cambiava mai: convocazione, chiacchierata, frenetico scribacchiare del mago, congedo.

Con il passare del tempo cominciai a incuriosirmi. «Perché lo fai?» gli chiesi cortesemente. «Perché tutte queste domande? Tutto questo scribacchiare?»

«Ho letto la maggior parte dei manoscritti della Grande Biblioteca» disse il ragazzo. «Contengono molto sulle convocazioni, punizioni e altre faccende pratiche, ma quasi niente sulla natura dei demoni. La tua personalità, i tuoi desideri. Cose che a me appaiono di primaria importanza. Ho intenzione di scrivere un'opera decisiva sull'argomento, un libro che verrà letto e ammirato per sempre. Per farlo devo avere la risposta a molte domande. La mia ambizione ti sorprende?»

«A dire il vero, sì. Quando mai un mago si è preoccupato delle nostre sofferenze? Non c'è ragione perché debba farlo tu. Non è nel tuo interesse».

«Oh, al contrario. Se rimaniamo ignoranti e continuiamo a schiavizzarvi invece di comprendervi, presto o tardi ne ricaveremo solo problemi. Io la penso così».

«Non c'è alternativa a questa schiavitù. Ogni convocazione ci avvolge nelle catene».

«Sei troppo pessimista, jinn. I commercianti mi raccontano di sciamani, lontano nelle distese del nord, che lasciano i loro corpi per conversare con gli spiriti in un altro mondo. Secondo me è un procedimento molto più rispettoso. Forse dovremmo imparare anche noi questa tecnica».

Risi aspramente. «Non accadrà mai. È una rotta troppo pericolosa per i sacerdoti gonfi di grano d'Egitto. Risparmia le tue energie, ragazzo. Dimentica le tue futili domande. Congedami e mettiti il cuore in pace».

Nonostante il mio scetticismo, lui non si fece dissuadere. Trascorse un anno; poco a poco le mie menzogne si esaurirono. Cominciai a raccontar-

gli la verità. In cambio, lui mi raccontò qualcosa di sé.

Era il nipote del re. Quando nacque, dodici anni prima, era un microbo delicato e cagionevole con la tosse nel petto e un vagito simile a un miagolio. Le sue condizioni gettarono una cappa plumbea sulla cerimonia di assegnazione del nome: gli ospiti se ne andarono di fretta, gli officianti silenziosi si scambiarono occhiate fosche. A mezzanotte la sua nutrice mandò a chiamare un sacerdote di Hathor,[3] il quale decretò che il piccolo era prossimo alla morte; tuttavia compì i rituali del caso e rimise il bambino alla protezione della dea. La notte trascorse agitata. Al sorgere dell'alba, i primi raggi di sole brillarono tra i rami delle acacie e ricaddero sul capo del bambino. I suoi strilli si calmarono, il corpo si distese. Senza emettere un verso e senza esitare, cercò il seno e succhiò.

L'eccezionalità della sua ripresa non passò inosservata, e il bambino venne presto dedicato a Ra, il dio del sole. Negli anni crebbe forte e sicuro. Aveva uno sguardo svelto e intelligente, ma non diventò mai vigoroso come il cugino, il figlio del re,[4] grande, grosso e di otto anni più vecchio. A corte Tolomeo rimase una figura marginale, più a suo agio con i sacerdoti e con le donne che con i ragazzi scuriti dal sole che si azzuffavano nel cortile.

In quei giorni il re era spesso occupato nelle campagne di frontiera contro le incursioni dei beduini. La città era governata da una serie di consiglieri che si arricchivano grazie a tangenti e tasse portuali, e ascoltavano con sempre maggiore attenzione le voci suadenti degli emissari stranieri, in particolare quelli del potere emergente dall'altra parte delle acque: Roma. Circondato dallo sfarzo del suo palazzo di marmo, il figlio del re si abbandonò precocemente alla dissoluzione. Prima ancora di compiere vent'anni era diventato un ragazzo stravagante, millantatore, con un ventre già sporgente per il bere; nei suoi occhi brillava la luce della paranoia e il terrore dell'assassinio. Impaziente di impadronirsi del potere, rimaneva acquattato all'ombra del padre, cercando rivali tra i consanguinei e aspettando che il vecchio morisse.

Tolomeo, per contrasto, era un ragazzo studioso, slanciato e bello, con lineamenti più egiziani che greci.[5] Sebbene fosse (lontanamente) nella linea degli aspiranti al trono, era chiaro che non era un combattente ne un uomo di Stato e in genere la casa reale lo ignorava Così lui trascorreva la maggior parte del tempo nella Biblioteca di Alessandria, a studiare con il suo precettore Questi, un anziano sacerdote di Luxor, era esperto di molte

lingue e di storia del regno Ed era anche un mago Trovando nel ragazzo uno studente eccezionale, gli passò le sue conoscenze Tutto iniziò nella massima discrezione e terminò allo stesso modo, solo più tardi, con l'incidente del toro, trapelarono nel vasto mondo le prime voci a riguardo.

Due giorni dopo, mentre eravamo impegnati in una discussione, busso alla porta un servo del mio padrone «Perdonatemi, Altezza, ma una donna Vi chiede una parola»

«E quale vorrebbe?» Avevo assunto l'aspetto di uno studioso, proprio nel caso di un'interruzione del genere.

Tolomeo mi fece segno di tacere «Cosa vuole?»

«Il campo del manto e minacciato da un'invasione di locuste, signore Chiede il vostro aiuto»

Il padrone aggrottò le sopracciglia «Ridicolo' Che posso farci?»

«Signore, lei parla di» Il servo esitò, quella volta si era trovato insieme a noi nei campi «Dei vostri poteri sul toro»

«Questo è troppo! Stiamo lavorando, qui Non posso essere disturbato Mandala via»

«Come desiderate» Il servo sospirò e si apprestò a chiudere la porta.

Il padrone fece un gesto per trattenerlo «È davvero molto in pena?»

«Moltissimo, sire. È qui dall'alba»

Tolomeo emise un gemito spazientito «Oh, quante sciocchezze!» Si rivolse a me: «Rekhyt, va' con lui e vedi se puoi fare qualcosa».

Di lì a poco ritornai con l'aria sazia. «Locuste eliminate».

«Molto bene». Guardò arcigno le sue tavolette. «Ho perso completamente il filo. Stavamo parlando della fluidità dell'Altro Luogo, mi pare...»

«Ti rendi conto» dissi sedendomi con delicatezza sulla stuoia di paglia, «che l'hai combinata grossa? Così ti sei fatto una reputazione. La reputazione di uno che può risolvere i problemi della gente. Ora non avrai mai più pace. A Salomone è successa la stessa cosa, con la faccenda della saggezza. Non poteva più mettere il naso fuori di casa senza che qualcuno gli gettasse davanti un pargolo».

Il ragazzo scosse la testa. «Io sono uno studioso, un ricercatore, niente di più. Potrò aiutare l'umanità con il frutto dei miei scritti, e non sconfiggendo tori o locuste. Inoltre sei stato tu a fare il lavoro, Rekhyt. Ti spiace levarti quell'elitra dall'angolo della bocca? Grazie. Ora, per incominciare...»

La sapeva lunga riguardo a certe cose, Tolomeo. Ma di altre non sapeva nulla. Il giorno dopo trovò altre due donne che aspettavano in piedi fuori

dalle sue stanze; una aveva problemi con gli ippopotami sulle sue terre, l'altra aveva con sé un bambino malato. Ancora una volta fui mandato a occuparmene come potevo. Il mattino dopo, una piccola coda di persone si allungava fino in strada. Il padrone si mise le mani nei capelli e lamentò la sua cattiva sorte; ciò nondimeno fui nuovamente inviato, insieme ad Affa e Penrenutet, due dei suoi altri jinn. E le cose andarono avanti così. Gli studi progredivano a passo di lumaca, mentre la sua reputazione tra la gente comune di Alessandria cresceva veloce come una fioritura estiva. Tolomeo sopportava le interruzioni con gentilezza, sebbene ne fosse esasperato. Si accontentò di completare un libro sui meccanismi delle convocazioni, quindi dovette mettere da parte le ricerche.

L'anno invecchiava, e di lì a poco sarebbe sopraggiunta la ciclica inondazione del Nilo Le acque si ritirarono e la terra scura rilucette ronda e fertile, furono seminati i campi e comincio una nuova stagione A volte la fila di supplici alla porta di Tolomeo era lunga, altre un po' meno, ma non spariva mai completamente Non ci volle molto perché quel rituale quotidiano giungesse all'orecchio dei sacerdoti dei grandi templi, vestiti di nero, e all'orecchio del principe dal cuore colmo d'odio, che intriso di vino sedeva a rimuginare sul trono.

[1] Notate la continenza. Grazie alla consuetudine dei colloqui con Tolomeo, in quei giorni il tono della mia conversazione era molto elevato. Cera infatti in lui qualcosa che invitava a desistere dagli eccessi di volgarità, improperi o impudenze, e mi faceva persino rifuggire dall'egiziano gergale dell'estuario. Non che lui me lo proibisse, però finiva che mi faceva sentire un po' a disagio, come se mi fossi lasciato cadere in basso. Anche la dura invettiva sarebbe apparsa fuori luogo. È sorprendente che mi rimanesse qualcosa da dire.

[2] Tutte balle fatte e finite. Specialmente l'ultima.

[3] Hathor, madre divina e protettrice dei nuovi nati; i jinn del suo tempio assumevano fattezze di donna con la testa di gatto.

[4] Anche lui era un Tolomeo. Come lo furono tutti per duecento anni e più, questi re d'Egitto, uno dopo l'altro finché Cleopatra rovinò l'infilata. L'originalità non era il punto forte della famiglia. Non è difficile credere che forse era per questo che il *mio* Tolomeo degnava i nomi di così scarsa considerazione. Per lui significavano poco. Ricordo che mi disse il suo la prima volta che glielo chiesi.

[5] Credo gli venissero da parte di madre, una ragazza proveniente da

qualche paese nell'alto Egitto, una concubina degli appartamenti reali Non la vidi mai. Lei e il marito morirono di peste prima della mia venuta.

5

Nathaniel

Un versaccio irrispettoso avvertì Mandrake che il folletto dello specchio veggente era tornato. Posò la penna con cui stava buttando giù qualche appunto per il prossimo opuscolo sulla guerra e guardò nel disco lucido. I lineamenti distorti del bebè si schiacciarono contro la superficie del bronzo, come stesse disperatamente cercando di uscirne. Mandrake ignorò quelle smorfie. «Allora?» chiese.

«Allora che?»

«Dov'è Bartimeus?»

«Seduto su un cumulo di macerie ventisei miglia a sudest da qua, sotto forma di ragazza con i capelli lunghi. Una bella tipa. Ma non vuole schiodarsi».

«Cosa? Si è... rifiutato?»

«Già. Ooh, qui dentro si sta terribilmente stretti. È sei anni che sono dentro a 'sto disco, senza mai vedere casa nemmeno da lontano. Potresti anche farmi uscire una buona volta, no? Ti ho servito e riverito, anima e corpo».

«Tu non hai anima» lo zittì Mandrake. «Che cosa ti ha detto Bartimeus?»

«Non posso ripeterlo: sei troppo giovane. Roba pesante, lascia stare. Mi ha fatto arrossire le orecchie. Be', di sua sponte non è venuto, non ti basta? Brucialo e facciamola finita, dico io. Non capisco perché non l'hai ancora fatto fuori. Oh, non di nuovo in quel cassetto... non hai un briciolo di pietà, giovane colmo d'odio?»

Mandrake avvolse il disco nella pezza di stoffa e richiuse seccamente il cassetto, quindi si stropicciò gli occhi. Bartimeus stava diventando sempre più intrattabile. Era più debole e capriccioso che mai; un servo quasi inutile. A rigor di logica avrebbe dovuto lasciarlo andare, ma - come sempre - non riusciva a decidersi a farlo. E non sapeva bene perché, visto che il jinn era l'unico di tutti i suoi schiavi a trattarlo con modi così poco rispettosi. Le sue offese erano spossanti, lo esasperavano oltre ogni misura... eppure, per quanto strano, erano anche una boccata d'aria fresca. Mandrake viveva in un mondo in cui le vere emozioni venivano costantemente nascoste die-

tro una maschera di sorrisi educati. Bartimeus invece non dissimulava le proprie avversioni. Se Ascobol e compagni erano melliflui e viscidi, Bartimeus era ancora impertinente come il primo giorno che l'aveva incontrato, quando era ancora un bambino e aveva un altro nome...

Mandrake stava divagando. Tossì e drizzò la schiena. Già, ecco il punto: il jinn conosceva il suo nome di nascita. Un fatto rischioso, per un uomo nella sua posizione. Se un altro mago avesse convocato Bartimeus e fosse venuto a conoscenza del suo segreto...

Sospirò; la sua mente passò da un circuito di pensieri percorso mille volte a un altro. *Una ragazza con i capelli lunghi. Bella.* Non era difficile indovinare di chi avesse preso l'aspetto il jinn. Da quando Kitty Jones era morta, Bartimeus assumeva spesso le sue sembianze per farlo arrabbiare. E ogni volta ci riusciva. Anche a tre anni di distanza, rivedere la faccia della ragazza faceva venire a Mandrake una fitta al cuore. Scosse stancamente la testa. Scordala! Era una traditrice, morta e sepolta.

Ma sì, quel maledetto demone non aveva alcuna importanza. La questione più pressante erano i crescenti problemi causati dalla guerra. E le nuove pericolose doti che affioravano tra i comuni. L'episodio dei monelli che tiravano uova, riportato da Fritang, era solo l'ultima di una lunga sfilza di segnalazioni preoccupanti.

Dai tempi di Gladstone i maghi avevano osservato una regola basilare: meno comuni sapevano di magia e affini, meglio era. Perciò a ogni schiavo, dal folletto più mingherlino all'afrit, più arrogante, quando era fuori per conto del suo padrone veniva espressamente ordinato di evitare di esporsi inutilmente. Alcuni ricorrevano all'invisibilità; i più andavano camuffati. Perciò la miriade di demoni che affollava le strade della capitale o si affrettava al di sopra dei tetti o di solito rimaneva inosservata.

Ma da un po' non era più così.

Ogni settimana portava nuove segnalazioni di avvistamenti di demoni. Uno stormo di folletti messaggeri fu riconosciuto sopra Whitehall da un gruppo di scolari vocianti; i maghi riportarono che i folletti erano stati correttamente camuffati da piccioni e non avrebbero dovuto destare sospetti. Giorni dopo, l'apprendista di un gioielliere appena arrivato a Londra si mise a correre giù per Horseferry Road con gli occhi da pazzo, saltò il parapetto e si gettò nel Tamigi. I testimoni riferirono che aveva urlato che tra la folla c'erano dei fantasmi. Le indagini rivelarono poi che in effetti quel giorno su Horseferry Road erano al lavoro alcuni demoni spia.

Se i comuni nascevano con il potere di vedere i demoni, la minaccia di

rovina che negli ultimi tempi incombeva su Londra poteva solo farsi più seria. Mandrake scosse irritato la testa. Doveva recarsi in biblioteca, cercare dei precedenti storici. Un fenomeno del genere poteva essersi verificato anche in passato... Ma non ne aveva il tempo: il presente era già abbastanza difficoltoso. Il passato avrebbe dovuto aspettare.

Qualcuno bussò alla porta; il servitore entrò con discrezione, stando bene alla larga dai pentacoli sul pavimento.

«Il vicecapo della Polizia è qui, signore, e desidera vederla.»

La fronte di Mandrake si corrugò per la sorpresa. «Oh. Davvero? Molto bene. Fa' passare».

Il servitore impiegò tre minuti a scendere i due piani per raggiungere la sala d'aspetto e ritornare con il visitatore, dando a Mandrake tutto il tempo per estrarre di tasca uno specchietto e ispezionarsi accuratamente. Si schiacciò i capelli tosati là dove stavano dritti come aghi; si spazzò qualche granello di polvere dalle spalle. Alla fine, soddisfatto, si immerse nel giornale aperto sulla scrivania: un campione di zelo e ordinata industriosità.

Riconosceva che rassettarsi a quel modo era ridicolo, ma lo faceva ugualmente. Quando veniva a trovarlo il vicecapo della Polizia si sentiva sempre in imbarazzo.

Bussarono seccamente; con piede leggero e movimenti rapidi e decisi, Jane Farrar entrò e attraversò la stanza reggendo in mano una custodia portasfera. Mandrake fece per alzarsi in segno di cortesia, ma lei gli fece segno di stare seduto.

«Non ha bisogno di dirmi quanto è onorato della mia visita, John. Lo darò per scontato. Ho qualcosa di importante da mostrare».

«Prego...» Mandrake indicò una sedia di pelle accanto alla scrivania. Lei si sedette, posò la custodia sul tavolo e gli rivolse un sorriso tirato. Mandrake gliene restituì uno simile. Ghignavano come due gatti che si incontrano davanti a un topo ferito: lustri, forti, sicuri e diffidenti.

La faccenda del golem, tre anni prima, era finita con la morte e la caduta in disgrazia del capo della Polizia Henry Duvall, e da allora il primo ministro non aveva ancora giudicato opportuno nominare un successore. Anzi, a dimostrazione della sua crescente sfiducia per i maghi che gli stavano intorno, aveva assunto quella carica, delegando gran parte del lavoro al vicecapo della Polizia. Erano due anni che Jane Farrar ricopriva quel ruolo. Le sue capacità erano ben note: le avevano permesso di sopravvivere alla contiguità con il signor Duvall e di riconquistarsi il favore di Devereaux.

Adesso lei e Mandrake erano tra i più stretti alleati del primo ministro: ecco perché dovevano mostrarsi cordiali tra loro. Ma l'antica ruggine rimaneva ruvida sotto la superficie.

Mandrake era intimidito da Jane Farrar anche per un'altra ragione. Era una ragazza molto attraente: quei capelli lunghi che rilucevano scuri, quegli occhi obliqui e verdi sotto le lunghe ciglia... La sua bellezza lo distraeva; ci voleva tutto il suo autocontrollo per non distrarsi quando parlavano.

Mandrake si aggiustò con noncuranza sulla sedia. «Anch'io ho qualcosa da dirle» annunciò. «Chi comincia?»

«Oh, prego. Dopo di lei. Basta che facciamo in fretta».

«Okay. Dobbiamo assolutamente richiamare l'attenzione del primo ministro su queste nuove capacità che alcuni comuni stanno acquisendo. Ieri hanno smascherato un altro dei miei demoni. Sono stati di nuovo dei bambini. Non occorre spiegarle i problemi che una cosa simile può crearci.»

La signorina Farrar corrugò le eleganti sopracciglia. «No» disse, «non occorre. Questa mattina abbiamo ricevuto notizia di nuovi scioperi dei portuali. Manifestazioni. Sit-in. Non solo a Londra, ma anche nelle province. Sono stati organizzati da donne e uomini dotati di questi poteri insoliti. Dovremo dare un giro di vite».

«Mmm, ma la *causa*, Jane. Qual è?»

«La troveremo quando saranno al sicuro nella Torre. Le nostre spie stanno girando per i pub in cerca di informazioni. Li inchioderemo. C'è altro?»

«Dobbiamo discutere anche dell'ultimo attacco a Kent, ma questo può attendere fino al Consiglio.»

La signorina Farrar aprì la lampo della custodia, tirò indietro la stoffa e portò alla luce una piccola sfera di cristallo, azzurrognola e perfetta, con una base piatta. La spinse al centro del tavolo. «Ora tocca a me» disse.

Il mago si raddrizzò sulla sedia. «Una delle sue spie?»

«Sì. Ora faccia attenzione, John. Questo è *davvero* importante. Lei sa che il signor Devereaux mi ha chiesto di tenere sotto stretta sorveglianza i nostri maghi, nel caso qualcuno cerchi di seguire le orme di Duvall e Lovelace, giusto?»

Mandrake annuì. Più dei ribelli americani, più dei nemici in Europa, più dei comuni arrabbiati che manifestavano per le strade, il primo ministro temeva i suoi ministri, gli uomini e le donne che sedevano al suo tavolo e bevevano il suo vino. Era un'ansia giustificata: i suoi colleghi erano ambiziosi. E tuttavia lo distraeva da altri affari pressanti. «Che cosa ha trova-

to?»

«Qualcosa». Passò una mano sulla sfera, sporgendosi avanti così che i lunghi capelli neri le ricaddero sul viso. Schiarendosi la gola, si sporse in avanti anche Mandrake, apprezzando (come sempre) il profumo di lei, la sua figura, la loro vicinanza. Per quanto fosse una donna pericolosa e ferina, la compagnia della signorina Farrar aveva il suo fascino.

Lei pronunciò qualche parola e sulla superficie nella sfera scivolarono alcuni granelli blu, che andarono a raccogliersi sul fondo. In quel modo rimase sgombra la parte superiore, dove si formò un'immagine: un volto d'ombra. Tremolò, si mosse, ma non si avvicinò.

La signorina Farrar alzò lo sguardo. «Questa è Yole» disse. «Yole ha tenuto d'occhio un certo giovane mago che aveva attirato il mio interesse: Palmer, secondo livello, impiegato alla Segreteria di Stato. La sua carriera va a rilento: i colleghi lo hanno scavalcato molte volte, è un uomo frustrato. Ieri Palmer si è dato malato e non è andato al lavoro. Invece, è uscito di casa a piedi e si è recato in una taverna vicino a Whitechapel. Indossava abiti da lavoratore comune. Yole lo ha seguito e può mostrarci ciò che ha visto. Credo che le interesserà».

Mandrake fece un gesto vago. «Prego, proceda».

Jane Farrar schioccò le dita e parlò alla sfera. «Mostrami la taverna Con il sonoro».

Il volto d'ombra si ritirò e scomparve. All'interno della sfera si formò un'immagine: travi, pareti a calce, un tavolo su cavalletti sotto un lampadario di ottone. Fumo che lambiva i sudici vetri a piombo di una finestra. La prospettiva era molto bassa, come se le cose fossero guardate dal pavimento. In alto transitavano donne sciatte e uomini in completi di cattivo taglio. In lontananza si udivano deboli risa, colpi di tosse e tintinnio di bicchieri.

Al tavolo sedeva un uomo corpulento di mezza età, con la faccia rosa e i capelli screziati di grigio. Indossava un soprabito liso e un berretto floscio. I suoi occhi si muovevano incessanti qua e là, passando in rassegna gli avventori nella taverna.

Mandrake si sporse più avanti, inspirando piano una boccata d'aria: quel giorno il profumo della Farrar era particolarmente forte. Aveva qualcosa che ricordava le melagrane. «Quello è Palmer, vero?» chiese. «È una strana angolazione: un po' bassa».

Lei annui. «Yole ha preso la forma di un topolino ed è rimasto attaccato al battiscopa. Sperava che così non l'avrebbero notato, ma è stato un errore. Che ha dovuto pagare caro. Non è vero, Yole?» Sfiorò la superficie

della sfera.

Una voce dall'interno, piagnucolosa e docile, disse: «Sì, padrona».

«Mmm. Sì, quello è Palmer. Di solito un tipetto ordinato e vivace. Attenzione: questo è un dettaglio importante. Da qui in basso è difficile vederlo, ma ha in mano una pinta di birra».

«Notevole» mormorò Mandrake. «Considerando che si trova in pub». Sì, *decisamente* melagrane... forse con un tocco di limone...

«Un momento di pazienza. Sta aspettando qualcuno».

Mandrake considerò la figura nella sfera. Com'era da aspettarsi in un mago che si trova fra comuni, il signor Palmer sembrava a disagio. Muoveva gli occhi senza tregua; aveva il collo e la fronte lucida imperlati di sudore. Sollevò due volte il bicchiere come per bere la sua birra, e tutte e due le volte la tenne alle labbra senza bere e poi la ripose lentamente sul tavolo, fuori dall'inquadratura.

«È nervoso» disse Mandrake.

«Già. Povero Palmer».

La Farrar parlava in modo vellutato, ma nel tono c'era qualcosa di tagliente come una lama. Mandrake inspirò di nuovo. Quel tocco acidulo ci voleva proprio: faceva risaltare meglio l'aroma di base, più dolciastro.

La signorina Farrar tossicchiò. «C'è qualcosa che non va nella sua sedia, Mandrake?» volle sapere. «Ancora un millimetro più avanti e mi cadrà in braccio».

Lui sollevò di colpo lo sguardo dalla sfera, evitando per un pelo di sbattere la fronte contro quella di lei. «Mi scusi, signorina Farrar, mi scusi». Si schiarì la gola e parlò con una voce profonda. «È solo la tensione: non riesco a staccarmi. Mi chiedo a che gioco stia giocando questo Palmer. Un personaggio molto sospetto». Si aggiustò distrattamente un polsino.

La Farrar lo osservò per un momento, poi indicò la sfera. «Bene, osservi».

Da un lato della sfera entrò nella scena un nuovo venuto, con in mano una pinta di birra. Era a capo scoperto, con i capelli fulvi tirati indietro, stivali sporchi da operaio e pantaloni ampi sotto un lungo impermeabile nero. Con passo disinvolto ma deciso si avvicinò a Palmer, che era scivolato più in là sulla panca per fargli posto.

Il nuovo venuto si sedette. Posò la birra sul tavolo e si tirò gli occhiali più in alto sul piccolo naso.

Mandrake si sentì trafiggere da un fulmine. «Aspetti!» sibilò. «Io quello lo conosco!»

«Yole» ordinò la Farrar. «Ferma l'immagine».

I due uomini nella sfera stavano girando la testa per salutarsi. Al comando, l'immagine si bloccò.

«Bene così» disse la Farrar. «Lo riconosce?»

«Sì. È *Jenkins.* Clive Jenkins. Lavorava con me agli Affari Interni. Probabilmente ci lavora ancora, per quel che ne so. Fa il segretario. Senza sbocchi. Be', sì: questo è davvero interessante».

«Aspetti e vedrà». Schioccò le dita; Mandrake notò lo smalto rosa pallido, il colore delicato delle pellicine. Le immagini nella sfera ripresero a muoversi: i due uomini girarono le teste, si scambiarono un cenno di saluto e distolsero lo sguardo. Il nuovo venuto, Clive Jenkins, bevve un sorso di birra. Mosse le labbra; mezzo secondo dopo dalla sfera fuoriuscì il suono metallico e distorto della sua voce.

«Allora, Palmer. Le cose si stanno muovendo in fretta ed è ora di prendere una decisione. Dobbiamo sapere se sei dei nostri o no».

Palmer bevve una gran sorsata dal suo bicchiere. Aveva la faccia lucida di sudore e non smetteva di muovere gli occhi. Più che parlare, mormorò. «Devo saperne di più».

Jenkins rise, si aggiustò gli occhiali. «Tranquillo, rilassati. Non mordo mica, Palmer. Avrai più informazioni. Ma prima ci serve una prova delle tue buone intenzioni».

L'altro fece uno strano movimento con le labbra e i denti, come se masticasse. «Quando mai vi ho dato motivo di dubitare di me?»

«Non l'hai fatto. Ma non ci hai nemmeno dato molte ragioni per *fidarci* di te. Ci serve una prova».

«Cioè? Una specie di test?»

«Più o meno. Il signor Hopkins vuole vedere il tuo impegno con i suoi occhi. Per quel che ne sappiamo potresti essere un poliziotto. Lavorare per Devereaux o per quella cagna della Farrar». Prese un altro sorso di birra. «La prudenza non è mai troppa».

Fuori dalla sfera, in un altro luogo e in un altro tempo, John Mandrake sollevò lo sguardo su Jane Farrar e inarcò un sopracciglio. Lei gli sorrise pigramente, scoprendo un canino appuntito.

«*Hopkins*...» cominciò Mandrake. «Crede che sia lo stesso che...?»

«Lo studioso che ha mostrato a Duvall come far funzionare il golem» disse la Farrar. «L'anello mancante dell'ultima cospirazione. Sì, lo credo. Ma ascolti».

Palmer era nel bel mezzo di una tirata che lo aveva reso paonazzo, perso

in angosciate recriminazioni di orgoglio ferito. Clive Jenkins non disse nulla. Finalmente la protesta di Palmer si placò, e lui si afflosciò come un palloncino sgonfio. «E allora, che cosa volete che faccia?» chiese. «Vi avverto, Jenkins, è meglio per voi che non cerchiate di fregarmi...»

Sollevò il bicchiere alla bocca, ma in quel momento Jenkins sembrò avere un sussulto; il suo gomito coperto da una toppa sbatté contro il braccio dell'altro. Il bicchiere ricevette uno scossone e la birra si rovesciò sul tavolo. Palmer emise un piccolo gemito infastidito. «Guarda che hai fatto, imbranato...»

Jenkins non si scusò. «Se fai quanto ti viene richiesto» disse, «ti godrai la ricompensa con me e gli altri. Devi incontrarlo... *qui*».

«Quando?»

«*Ecco.* È tutto. Ora devo andare».

Senza dire un'altra parola, l'ometto smilzo dai capelli fulvi scivolò fuori da dietro il tavolo e scomparve alla vista. Palmer rimase seduto ancora qualche minuto, con il volto paonazzo e disperato. Poi se ne andò anche lui. La Farrar schioccò le dita. L'immagine si dissolse; da lontano, il viso d'ombra si riaffacciò riluttante. Jane Farrar si appoggiò allo schienale della sedia. «Inutile dire» spiegò, «che Yole ha fallito. Dalla sua prospettiva di topolino non ha potuto vedere il piano del tavolo. Non ha pensato che Jenkins avesse rovesciato la birra apposta, né che avesse scritto l'ora e il luogo dell'appuntamento utilizzando il liquido sul tavolo. Be', in ogni caso Yole ha seguito Palmer per il resto della giornata, senza notare nulla. Poi la sera si è presentato da me a rapporto. E proprio allora Palmer ha lasciato casa sua e non è più rientrato. Sarà andato all'appuntamento con il misterioso signor Hopkins».

John Mandrake picchiettò insieme la punta delle dita con impazienza. «Faremo bene a interrogarlo appena rientra a casa».

«Sfortunatamente c'è un intoppo. Stamattina all'alba gli ingegneri che lavorano agli Impianti Fognari di Rotherhithe hanno visto qualcosa che galleggiava là in mezzo. All'inizio pensavano che si trattasse di un mucchio di stracci».

Mandrake esitò. «Non vorrà dirmi che...»

«Temo di sì. Era il corpo del signor Palmer. Gli hanno infilzato il cuore».

«Oh» fece Mandrake. «Ehm. Un peccato».

«Già. Ma c'è un aspetto promettente». Jane Farrar passò una mano sulla sfera, che si rabbuiò diventando di un blu opaco e freddo. «Perché è chiaro

che questo suo Clive Jenkins - e questo Hopkins - stanno pianificando qualcosa di grosso. Grosso abbastanza da mettere in conto un eventuale omicidio. E *noi* ci abbiamo messo lo zampino». Gli occhi le brillavano di eccitazione. I lunghi capelli neri erano un po' scompigliati; molte ciocche le ricadevano sulle sopracciglia. Aveva il viso arrossato e respirava veloce.

Mandrake si aggiustò il colletto. «Perché mi sta raccontando tutto questo ora, al di fuori del Consiglio?»

«Perché io *mi fido di lei*, John. Mentre degli altri ho scarsa fiducia». Si allontanò i capelli dagli occhi. «La Whitwell e Mortensen stanno entrambi complottando contro di noi. Lei sa bene che, tranne il primo ministro, nel Consiglio non abbiamo amici. Se riusciamo a pizzicare questi traditori la nostra posizione si rafforzerà notevolmente».

Mandrake annuì. «Vero. Be', è chiaro che resta una sola cosa da fare. Mandare un demone da Clive Jenkins e vedere se riesce a condurci alla verità».

La signorina Farrar ripose la sfera nella custodia e tirò la lampo. Quindi si alzò. «Lascerò la cosa a lei, se non le spiace. Yole è un disastro e tutti i miei altri demoni sono in missione. Tanto a questo stadio si tratta solo di osservazione. Non avrà bisogno di nulla di potente. Oppure anche tutti i suoi jinn sono già impegnati?»

Mandrake guardò verso i pentacoli silenziosi. «No, no» disse lentamente. «Sono certo che saprò trovarne uno».

6

Bartimeus

Ma vi pare? Uno pasticcia una missione, maltratta un messaggero e rifiuta papale papale un ordine di rientro. Poi si siede comodamente e aspetta che il mago si faccia vivo. Invece non succede nulla.

Voi come lo chiamate un padrone così?

Se c'è una cosa che mi dà *veramente* fastidio è essere ignorato. Posso sopportare modi bruschi, perfino gestacci offensivi. Almeno mostrano che hai sortito un qualche effetto. Ma essere lasciato a marcire come se non fossi niente più che il folletto da due soldi in uno specchio veggente... è una cosa che mi fa imbufalire.

Il giorno era ormai trascorso per metà quando sentii il primo attacco alla mia essenza: fermo, insistente, come la lama di un rasoio che passava at-

traverso le mie funzioni vitali. Finalmente la convocazione! Bene: ora di andare. Bando a timide riluttanze e ritrosie. Mi alzai dal comignolo rotto, mi stiracchiai, tolsi l'Occultamento che avevo su di me, spaventai un cane che passava di lì, regalai un versaccio a una vecchietta nel giardino accanto e feci un pallonetto con il comignolo, scalciandolo il più lontano possibile nella strada.[1]

Basta cincischiare. Ero ancora Bartimeus di Uruk, Al-Arish e Alessandria. Questa volta avrei chiarito la faccenda.

Permisi alla convocazione di sollevare la mia essenza e strapparla via. La strada si disintegrò in un tumulto di luci e scie colorate. Un secondo più tardi queste si ricompattarono nella forma consueta di una sala da convocazione (tubi al neon sul soffitto, vari pentacoli a terra). Il Ministero dell'Informazione, come al solito. Lasciai che il mio corpo riassumesse le sembianze di Kitty Jones. Era più semplice che mettersi a pensare a qualcosa di nuovo.

Bene. Il maledetto Mandrake. Dov'era?

Eccolo! Seduto dietro una scrivania, con la penna in mano e gli occhi fissi su un fascio di fogli che aveva davanti. Non mi degnò nemmeno di un'occhiata. Schiarii la gola, misi le mani graziosamente sui fianchi e mi preparai a parlare...

«Bartimeus!» esclamò una voce gentile. Troppo bassa per essere quella di Mandrake. Mi voltai e vidi una delicata giovane donna con i capelli color topolino di campagna che sedeva a un'altra scrivania in un pentacolo lì vicino. Era Piper, l'assistente del mio padrone, che stava facendo del suo meglio per risultare severa. Teneva la fronte aggrottata in qualcosa che ricordava un cipiglio e le mani giunte in una posa burbera. Mi guardò come una maestra d'asilo arrabbiata. «Dove sei stato, Bartimeus?!» attaccò. «Dovevi tornare *stamattina*, come richiesto. Il signor Mandrake è stato costretto a riconvocarti, nonostante sia terribilmente occupato Così non va per niente bene, sai? Il tuo comportamento mi sta veramente stancando».

Non era affatto questo, ciò che avevo in mente. Drizzai la schiena. «Ti sta stancando? Hai idea di con chi stai parlando? Ehi, questo qui è Bartimeus: Sakhr al-Jinni, N'gorso il Possente, edificatore di mura, distruttore di imperi. Ho venti nomi e titoli in altrettante lingue e le mie imprese riverberano in ogni sillaba di essi! Non cercare di sminuirmi, donna! Se vuoi vivere, ti consiglio di raccogliere le tue sottane e andartene alla svelta! Intendo parlare al signor Mandrake da solo».

Piper fece schioccare la lingua. «Oggi ti stai comportando in un modo

impossibile, Bartimeus. Credo che faresti meglio a pensarci due volte. Dunque, abbiamo qui per te un lavoretto...»

«Che cosa? Andiamoci piano!» Feci mezzo passo avanti nel pentacolo; dai miei occhi partirono scintille e sulla pelle mi riverberò una nuvola di fuoco corallino. «Prima devo chiarire le cose con Mandrake!»

«Temo che al momento il ministro non sia disponibile».

«Non è disponibile? Che idiozia è questa? È proprio lì: lo vedo!»

«È occupato a redigere l'opuscolo di notizie di oggi. Il termine ultimo di consegna incombe».

«Be', per qualche minuto può piantarla di inventare frottole.[2] Voglio parlargli».

La signorina Piper arricciò il naso. «Non puoi avere niente di così importante da dirgli. Adesso per favore parti per la tua missione».

Le voltai le spalle e mi rivolsi alla figura che scriveva dietro la scrivania. «Ehi, Mandrake!» Nessuna risposta. Mi ripetei, ma più forte. Le carte scivolarono e svolazzarono sulla scrivania.

Il mago si passò la mano nei capelli rasati e alzò lo sguardo con un'espressione vagamente addolorata. Fu come se qualcuno lo richiamasse per ricordargli una vecchia ferita in un punto sensibile. Si rivolse alla sua assistente. «Signorina Piper, per favore, informi Bartimeus che non sono nemmeno lontanamente interessato alle sue lamentele. Gli ricordi che la maggior parte dei padroni l'avrebbero punito severamente per l'incompetenza mostrata in battaglia e che deve ritenersi fortunato di essere ancora vivo. È tutto». Riprese in mano la penna.

La signorina Piper aprì la bocca per parlare, ma io fui più veloce. «Per favore, informa quella testa vuota con i capelli a spazzola» scattai, «che è categorico che mi congedi all'istante. I miei poteri, sebbene ancora spaventosi, sono in qualche modo ridotti e necessitano di ricaricarsi. Se non accetta questa richiesta giusta e ragionevole, la disperazione mi costringerà ad agire *contro il mio e il suo interesse*».

La giovane corrugò la fronte. «Che cosa vuol dire l'ultimo pezzo?»

Sollevai un sopracciglio. «Lui lo sa». Mi voltai verso Mandrake. «Lo, sai, non è vero?»

Mi lanciò un'occhiata. «Sì, come no».[3] Con una calma portentosa, tornò a posare la penna. «Signorina Piper» disse, «la prego, chiarisca a quel demone malefico che se dovesse anche solo baluginargli per la mente una certa idea proditoria, lo assegnerò di stanza nelle paludi di Boston, dove dozzine di jinn sono visti perire ogni giorno».

«Digli che non mi fa un baffo, canna. Le mie difese sono così basse che potrei *perire* facendogli la spesa. Che cosa ci perdo, se succede?»

«Gli dica di non farla tanto lunga con la faccenda della debolezza. Non sembra neanche più il Bartimeus che visse spalla a spalla con Salomone».

«E Faustus *e* Zarbustibal».

«Faustus, Zarbustibal, chicchessia. Non mi metterò qui a fare la lista completa. Però gli dica, signorina Piper, che se porta a compimento con successo la prossima missione sarò disposto a congedarlo temporaneamente allo scopo di fargli recuperare le forze. E che si chiami contento».

Sbuffai tutto il mio disprezzo. «Digli che l'offerta sarà accettabile solo se la missione è semplice, veloce e del tutto priva di pericoli».

«Gli dica che... Oh, santo cielo, gli dica solo qual è la missione e facciamola finita!» Con un fruscio di carte e un cigolio della sedia di pelle, il mago ritornò al suo lavoro. La testa della signorina Piper poté finalmente fermarsi; aveva continuato a girarsi da una parte all'altra come quella di una civetta preoccupata. Si massaggiò cauta il collo.

«Avanti, sputa il rospo» dissi.

Sembrò un po' ferita dal mio tono brusco, ma non ero dell'umore adatto per smancerie. Ancora una volta, Mandrake mi aveva trattato con disprezzo e scherno. Ancora una volta aveva ignorato le mie suppliche e minacce. Per la millesima volta giurai vendetta. Forse avrei fatto meglio ad affrontare l'America: andare laggiù e misurarmi in battaglia. Ero sopravvissuto a cose del genere in passato. Ma non quando ero così debole... No, prima dovevo ricaricare le mie forze, e questo voleva dire accettare questa missione «finale». Attesi cupo. Dall'altra parte della stanza sentii la penna di Mandrake che viaggiava sulla carta, scribacchiando altre frottole.

La signorina Piper era chiaramente risollevata che il braccio di ferro fosse terminato. «Dunque» disse sorridendo cordialmente, «sono certa che troverai la cosa molto semplice, Bartimeus. Desideriamo che rintracci un mago minore di nome Clave Jenkins e registri ogni sua azione e movimento. Senza farti mai vedere né sentire. Sta tramando qualche cospirazione contro il governo, ed è coinvolto in un omicidio. Sappiamo anche che sta lavorando per lo studioso latitante Hopkins».

Questo solleticò vagamente la mia curiosità. Erano passati anni dall'ultima volta che eravamo stati sulle sue tracce. Tuttavia mantenni la faccia di Kitty su un'astiosa espressione da teen-ager.

«Questo Jenkins. È forte?»

Piper si strinse nelle spalle. «Non credo».

Il padrone sollevò lo sguardo, sbuffò irritato. «Jenkins? Ne dubito».

«Lavora agli Affari Interni» proseguì Piper. «Secondo livello. Ha un folletto di nome Truklet. Sappiamo che ha cercato di corrompere altri maghi di basso livello, non è chiaro perché. Certo è che è in contatto con Clem Hopkins».

«È *questa* la priorità» disse Mandrake. «Trova Hopkins. Senza entrare in azione o attaccare: lo sappiamo, Bartimeus, che sei debole come un curculione. Scopri solo dov'è. E scopri anche che cosa stanno tramando. Se ci riuscirai, io ti... Oh, che diamine!» Il telefono sul tavolo si era messo a squillare. Sollevò la cornetta. «*Cosa c'è?* Oh, salve Makepeace». Alzò gli occhi al soffitto. «Sì, certo. Mi farebbe molto piacere passare, davvero, ma ora proprio non posso. Tra poco devo andare al Consiglio; anzi, sono già in ritardo... Di che cosa si tratta? Mmm, mmm, quanti misteri! Magari più tardi... Va bene, farò il possibile. A dopo, allora». Sbatté giù la cornetta. «Devo andare, Piper. Finirò la storia della vittoria di Boston a pranzo. Gliela mando più tardi con un folletto, d'accordo? Possiamo farcela ad averla stampata per le fiere serali». Si alzò in piedi e ficcò delle carte in una borsa. «Nient'altro che devi sapere, Bartimeus? Ma risparmiami lamentele e piagnistei: non ho tempo per queste cose».

La mia versione di Kitty digrignò i denti. «Che ne dici di qualche rinforzo? Se riesco a trovare questo Hopkins ci sarà più di un folletto a fargli da guardia».

«È solo uno studioso, Bartimeus. Comunque, anche se dovesse avere difese non vogliamo che ti immischi. Potrei mandare subito Cormocodran e gli altri a occuparsi di lui, e la signorina Farrar ha parecchi poliziotti in stand-by. Limitati a farmi rapporto non appena avrai le informazioni. Ti do un'ingiunzione di libero accesso: puoi tornare da me quando vuoi».

«Dove sarai?»

«Nel pomeriggio a Westminster Hall; stasera alla tenuta di Devereaux a Richmond. Stanotte, a casa mia». Fece scattare i fermagli della borsa; era impaziente di andare. ' «Dove lo trovo Jenkins adesso?»

«Palazzo degli Affari Interni, al sedici di Whitehall. Ufficio sul retro. È un piccoletto d'un idiota con i capelli fulvi. Altro che ti passa per la testa?»

«Non vuoi sentirlo».

«Non ne dubito. Un'ultima cosa, Bartimeus» disse. «È vero che ti ho dato la mia parola, ma potresti incoraggiarmi a mantenerla se evitassi di prendere queste particolari sembianze». Per la prima volta mi guardò dritto negli occhi. «Pensaci». Tracciò un gesto complesso e i legami che mi te-

nevano prigioniero nel cerchio si strinsero intorno a me, si misero a girare in direzioni opposte e mi sbalzarono vorticante fuori, nel mondo.

[1] A causa della mia debolezza non riuscì ad andare al di là del marciapiede Però, ragazzi, che gesto feroce.

[2] Nel tentativo di tener buoni i comuni, Mandrake si era messo a scrivere una serie di orrendi opuscoletti che raccontavano le eroiche avventure dei soldati britannici nelle selvagge distese americane. Una tipica testata era *Vere Storie di Guerra.* Si trattava di dispense illustrate con cattive silografie in cui venivano spacciati per autentici i resoconti edulcorati di eventi recenti. Inutile dire che i maghi americani vi apparivano selvaggi e crudeli, e ricorrevano alla magia più nera e ai demoni più malefici. Per contrasto, gli inglesi dalla mascella volitiva mantenevano sempre le buone maniere, agivano con fair play e se la cavavano invariabilmente inventando armi di fortuna ricavate da stecche, lattine vuote e spago. La guerra veniva descritta come un fatto necessario e morale. Insomma, la solita vecchia storia: ho visto folletti scolpire propaganda simile su steli ufficiali in lungo e in largo sul delta del Nilo per difendere le guerre dei faraoni. Il popolo tendeva a ignorare anche quelle

[3] Lo sapeva eccome. Il suo nome di nascita gli pendeva sul capo come una spada sguainata.

7

Kitty

Bartimeus: appellativo del demone Sakhr al-Jinni, citato in Procopius e Michelot. Jinn di medio rango, di antico lignaggio, grande ingegno e non poca forza. Registrato per la prima volta a Uruk, in seguito a Gerusalemme. Combatté nella battaglia di Al-Arish contro gli assiri. Tra i padroni noti sono annoverati: Gilgamesh, Salomone, Zarbustibal, Eraclio, Hauser.

Altri appellativi di forza di Bartimeus includono: N'gorso, Necho, Rekhyt.

Classificazione linneana: Livello 6, pericoloso. Ancora disponibile.

Kitty posò il libro in grembo e guardò fuori dal finestrino dell'autobus. Dal suo posto al piano superiore poteva vedere i gangli e le terminazioni nervose del dominio dei maghi correre su e giù per le strade di Londra. La

Polizia Notturna passeggiava tra i pedoni, sfere di vigilanza stavano sospese a ogni angolo, piccoli puntini luminosi transitavano veloci in alto nel cielo del pomeriggio. La gente qualunque se ne andava per gli affari suoi, tenendo accuratamente d'occhio i guardiani tutt'intorno. Kitty sospirò. Anche con l'esercito impegnato lontano, il controllo del governo era troppo pervasivo, troppo evidente per ammettere il dissenso. I comuni da soli non potevano fare nulla, questo era chiaro. Serviva un aiuto esterno.

Abbassò di nuovo lo sguardo sul *Manuale* di Trismegistus, sforzò gli occhi per leggere i caratteri di stampa piccoli e contorti e rilesse per l'ennesima volta quel passaggio. I nomi di Necho e Rekhyt le erano nuovi, ma il resto era tristemente familiare. La scarna lista di padroni, per esempio. Sebbene non si sapesse molto delle facce di Gilgamesh o Salomone, erano di certo re adulti. Eraclio era un imperatore mago; un guerriero, non un bambino. Quanto a Zarbustibal, Kitty aveva trovato una sua descrizione qualche mese prima in un vecchio inventario di padroni d'Arabia: era noto nei pressi del Mar Rosso per il suo naso adunco e i suoi nei sporgenti. Hauser era stato abbastanza giovane, questo è vero, ma lui era un nordeuropeo, pallido e lentigginoso: gliel'aveva confermato un'incisione in uno dei libri del signor Button. Nessuno di loro poteva essere il ragazzo con i capelli e la pelle scura di cui Bartimeus amava assumere le sembianze.

Kitty scosse la testa, chiuse il libro e lo fece scivolare nella borsa. Probabilmente stava soltanto perdendo tempo. Doveva lasciar perdere le remore e passare comunque alle convocazioni.

L'ora del pranzo era venuta e andata, e il bus era affollato di uomini e di donne che ritornavano al lavoro. Alcuni parlavano tra loro sottovoce; altri, già spossati, sonnecchiavano con la testa a ciondoloni. Un uomo seduto dall'altra parte del corridoio stava leggendo l'ultima dispensa di *Vere Storie di Guerra*, il resoconto periodico dell'andamento della guerra stampato dal Ministero dell'Informazione. La copertina dell'opuscolo era illustrata da una silografia che mostrava un soldato britannico mentre correva su per il fianco di una collina con la baionetta in resta. Era nobile, determinato, una statua classica in movimento. In cima alla collina, un ribelle americano si nascondeva con il volto contorto dalla rabbia, dal terrore e da altre grette emozioni. Indossava un mantello da mago all'antica, disegnato in modo da sembrare ridicolo, effeminato. Teneva le braccia sollevate come per difendersi, e aveva accanto il suo alleato: un demone minore in una posa simile. Questi aveva la faccia avvizzita e malvagia e indossava, in miniatura, gli stessi abiti del mago. Il soldato britannico era senza demone. Una didasca-

lia sotto l'illustrazione diceva: «*Un altro trionfo a Boston*».

Kitty storse le labbra indignata per la sfacciata propaganda della silografia. Quella era opera di Mandrake. Adesso era lui il capo dell'Informazione. E dire che lei gli aveva salvato la vita.

Ma era stato il jinn Bartimeus a incoraggiarla ad agire per sottrarre il mago alla morte. A tre anni di distanza quel fatto la lasciava ancora perplessa e incuriosita. Tutto ciò che lei sapeva a proposito di demoni l'aveva lasciata impreparata davanti alla personalità di Bartimeus. Le loro conversazioni, in un contesto di paura e pericoli, erano ancora fresche nella sua mente: pervase di vitalità, di acume e, soprattutto, improntate a un rapporto inatteso. Lui aveva aperto per lei una finestra, permettendole di gettare uno sguardo su un processo storico che Kitty non avrebbe mai immaginato: per migliaia di anni i maghi avevano schiavizzato i demoni, costringendoli a mettere i loro poteri al proprio servizio. Migliaia di anni durante i quali una dozzina di imperi erano assurti alla gloria, declinati e quindi crollati. Uno schema che si era ripetuto continuamente. I maghi convocavano i demoni e lottavano per raggiungere ricchezza e fama; poi arrivava la stagnazione. I comuni scoprivano dentro di sé capacità che non sospettavano di avere; la refrattarietà cresceva nel corso delle generazioni e permetteva di ribellarsi ai dominatori. I maghi soccombevano; ne apparivano di nuovi da qualche altra parte e il processo ricominciava. Così si andava avanti in un ciclo infinito di lotte. La questione era: si poteva spezzarlo?

Un colpo di claxon; con un sussulto, il bus si fermò di colpo. Kitty fu spinta indietro contro il sedile e allungò il collo per cercare di vedere fuori dal finestrino che cosa era successo.

Da qualche parte più avanti un ragazzo volò per aria agitando le braccia. Atterrò pesantemente sul marciapiede, rimase disteso un momento e poi fece per rialzarsi. Accorsero subito due poliziotti notturni in uniforme grigia, con gli stivali e il cappello tirati a lucido. Si gettarono sul ragazzo, ma lui sferrò calci e pugni, e riuscì a divincolarsi. Si rimise faticosamente in piedi. Un'agente si tolse dalla cintola una bacchetta e pronunciò una formula: una fioca corrente blu crepitò sulla punta. La folla che si era radunata si ritirò allarmata. Il ragazzo indietreggiò piano. Kitty vide che aveva la testa sporca di sangue e lo sguardo furioso.

La poliziotta avanzò agitando la bacchetta elettrica. Un improvviso affondo, una stoccata. La corrente colpì il ragazzo al petto. Sussultò e si agitò un momento; dai vestiti in fiamme si levò del fumo. Poi rise: un suono

roco e privo di allegria, come il gracchiare di un corvo. Allungò le mani e afferrò la bacchetta in punta, dov'era attiva. Sulla sua pelle si infrangevano onde di energia blu, ma lui sembrava impermeabile: con due movimenti rapidi strappò la bacchetta, la girò e mandò la poliziotta a sussultare sul marciapiede, tra lampi di luce. Le membra si contrassero, il corpo si inarcò, si placò. Giacque immobile.

Il giovane gettò la bacchetta elettrica da una parte, girò i tacchi e senza più voltarsi scomparve in un vicolo laterale. In silenzio, la folla parteggiava per lui.

Con un tremito stridente e un rombo di motore, il bus ripartì. Una donna seduta davanti a Kitty scosse la testa. «La guerra» disse come a se stessa. «È la guerra a causare tutti questi problemi».

Kitty guardò l'orologio. Mancava un quarto d'ora per arrivare alla biblioteca. Chiuse gli occhi.

In parte era vero: la guerra causava un mucchio di problemi, sia nel paese che all'estero. Ma il diffondersi della refrattarietà fra i comuni contribuiva ad alimentare le fiamme.

Sei mesi prima il ministro della Guerra, il signor Mortensen, aveva adottato una nuova politica. Nel tentativo di sottomettere i ribelli americani, aveva deciso di potenziare al massimo l'esercito, e a questo scopo aveva elaborato la Dottrina Mortensen: una strategia di reclutamento a tappeto in tutto il paese. Furono aperti ovunque uffici di leva, e i comuni vennero incoraggiati ad arruolarsi. In molti avevano firmato, attirati dalla prospettiva di una corsia preferenziale per la scelta di un impiego dopo il congedo. Dopo qualche giorno di addestramento salpavano per l'America su speciali navi da trasporto truppe.

Passarono i mesi; il ritorno degli eroi conquistatori, che tutti si attendevano rapido, tardava a realizzarsi. Tutto venne messo in sordina. Ricevere informazioni dalle colonie diventò difficile; le dichiarazioni del governo si fecero elusive. Alla fine si diffuse la voce, forse sparsa dai commercianti che operavano oltre Atlantico, che l'esercito fosse impantanato in pieno territorio nemico; due battaglioni erano stati massacrati; molti uomini erano morti, alcuni erano fuggiti nelle foreste inesplorate e non erano stati mai più trovati. Si parlava di morti d'inedia e di altri orrori. Le code agli uffici di reclutamento si accorciarono, quindi sparirono; sui volti della gente per le vie di Londra apparve un'improvvisa tetraggine.

Ci volle poco perché il risentimento passivo si trasformasse in azione.

Tutto cominciò con alcuni episodi slegati, distanti e brevi, riconducibili a casuali motivazioni locali. In una città una madre condusse una protesta solitaria, scagliando una pietra contro le finestre dell'ufficio di reclutamento; in un'altra un gruppo di operai gettarono gli attrezzi e rifiutarono di faticare per una paga da elemosina. Poi tre mercanti rovesciarono un camion carico di beni preziosi - avena dorata, farina superiore e prosciutti essiccati - sulla via per Whitehall, e dopo aver innaffiato il tutto di petrolio gli diedero fuoco, mandando in cielo un fragile filo di fumo. Un mago minore delle colonie orientali, forse impazzito per i tanti anni di cibi esotici, corse urlando all'interno del Ministero della Guerra con una sfera elementale in mano; nel giro di pochi secondi l'attivò, distruggendo se stesso e due giovani uscieri in un maelstrom di aria rabbiosa.

Sebbene nessuno di quegli incidenti fosse drammatico quanto gli attacchi un tempo perpetuati dal traditore Duvall o persino dalla fiacca Resistenza, avevano un maggior potere di sedimentazione nella mente del popolo. A dispetto di tutti gli sforzi del signor Mandrake al Ministero dell'Informazione, venivano discussi di continuo nei mercati, al lavoro, nei pub e nei caffè, finché la strana alchimia di pettegolezzi e voci non ne fece un'unica grande storia, rendendoli sintomi di una protesta collettiva contro il dominio dei maghi.

Ma era una protesta senza denti, e Kitty, che a suo tempo aveva provato che cosa fosse la ribellione attiva, non aveva alcuna illusione riguardo a come sarebbe andata a finire. Ogni sera, al lavoro nel Frog Inn, sentiva proposte di scioperi e manifestazioni, ma nessun suggerimento su come impedire ai demoni dei maghi di picchiare duro. Sì, un paio di individui sparsi qua e là erano refrattari, come lei, ma questo da solo non bastava. Avevano bisogno di *alleati.*

Il bus la lasciò in una strada pacifica e frondosa a sud di Oxford Street. Infilata la borsa a tracolla, Kitty percorse a piedi gli ultimi due isolati fino alla London Library.

La guardia l'aveva vista spesso, sia da sola che in compagnia del signor Button. Ciò nonostante ignorò il saluto di Kitty, le porse la mano per avere la tessera e la scrutò pignolo dall'alto di uno sgabello dietro la sua scrivania. Poi, senza dire una parola, le fece segno di passare. Kitty sorrise affabilmente e si avviò attraverso l'atrio.

La biblioteca riempiva cinque piani labirintici, estendendosi per la profondità di tre palazzi all'angolo di una piazza tranquilla. Sebbene fosse

interdetta ai comuni, più che testi magici conteneva opere che le autorità ritenevano potessero risultare pericolose o sovversive se fossero cadute nelle mani sbagliate. Si trattava di libri di storia, di matematica, di astronomia e di altre scienze dimenticate, come anche di letteratura, che era stata proibita dai tempi di Gladstone. Pochi dei maghi prominenti avevano il tempo o la voglia di visitarla, ma il signor Button, alla cui attenzione scampavano pochi libri di storia, mandava spesso Kitty a farvi ricerche.

Come sempre, la biblioteca era quasi deserta. Guardando nelle nicchie che correvano a partire dalle scale di marmo, Kitty vide seduti uno o due signori anziani, ricurvi sotto le finestre nella luce albicocca del pomeriggio. Uno teneva mollemente tra le mani un giornale; un altro stava decisamente dormendo. In una corsia lontana una giovane donna stava ramazzando il pavimento; *shht, shht, shht* faceva la scopa, e nuvole leggere di polvere si alzavano tra gli scaffali insinuandosi nelle corsie sui due lati.

Kitty aveva una lista di titoli da prendere in prestito per il signor Button, ma aveva anche un ordine del giorno tutto personale. Dopo due anni di visite regolari sapeva come muoversi; poco dopo, eccola in un corridoio remoto al secondo piano, in piedi di fronte alla sezione di Demonologia.

Necho, Rekhyt... Le lingue morte per lei erano un mistero: quei nomi potevano appartenere a qualsiasi cultura. Babilonese? Assiro? Seguendo un'intuizione provò l'Egizio. Consultò diversi elenchi di demoni, tutti rilegati in pelle nera screpolata, con le pagine gialle coperte di fitte colonne di scritte sbiadite. Passò mezz'ora; non trovò nulla. Una breve consultazione dell'indice della biblioteca la portò in una nicchia lontana accanto a una finestra. Un sedile color porpora sotto la finestra la aspettava invitante. Tirò giù parecchi almanacchi egizi e cominciò la ricerca.

Quasi immediatamente, in un grosso dizionario, trovò qualcosa.

Rekhyt: tr.: pavoncella. Per gli egizi, questo uccello simboleggiava la schiavitù; ricorre spesso nell'arte tombale e nei geroglifici sui papiri dei maghi. i demoni con questo appellativo ricorrono nei periodi Antico, Nuovo e Tardo.

Demoni, *al plurale...* Era frustrante. Ma almeno aveva individuato l'epoca in modo certo. Dunque Bartimeus era davvero stato impiegato in Egitto; e almeno per qualche tempo era stato conosciuto con il nome di Rekhyt... Nella sua mente, Kitty vide il jinn come lo ricordava: scuro, snello, vestito di una semplice tunica. Da quel che sapeva sull'aspetto degli egizi, Kitty

pensò di essere sulla buona strada.

Rimase lì seduta un'altra ora, sfogliando soddisfatta pagine polverose. Alcuni libri risultarono inutili, scritti in lingue straniere o con una sintassi così astrusa che le frasi sembravano attorcigliarsi sotto i suoi occhi. Gli altri erano fitti e ostici. Fornivano liste di faraoni, di funzionari, di sacerdoti-guerrieri di Ra; presentavano tavole di convocazioni registrate, tassi di sopravvivenza, oscuri demoni inviati in azioni insignificanti. Era una ricerca scoraggiante, e più di una volta la testa di Kitty ciondolò assonnata. Di tanto in tanto veniva riportata bruscamente alla realtà da sirene della polizia in lontananza, da grida e slogan in una strada nei paraggi, da un mago anziano che si soffiò forte il naso attraversando il corridoio con passo strascicato.

Il sole d'autunno stava calando al livello della finestra; i raggi scaldavano il sedile con una luce dorata. Kitty controllò l'orologio. Le cinque meno dieci! Tra poco la biblioteca avrebbe chiuso, e lei non aveva ancora nemmeno trovato i libri per il signor Button! Inoltre, fra tre ore sarebbe dovuta essere al lavoro. Era una serata importante e George Fox del Frog Inn era fissato con la puntualità. Sistemò stancamente un altro volume sul sedile sotto la finestra e lo aprì. Solo altri cinque minuti...

Kitty sbatté incredula le palpebre. Eccola lì. Una lista di otto pagine di demoni scelti, in ordine alfabetico. Dunque... Kitty la passò in rassegna con consumata rapidità. Paimose, Pairi, Penrenutet, Ramose... Eccolo: Rekhyt. Ce n'erano tre.

Rekhyt (I): Afrit. Schiavo di Sneferu (IV dinastia) e altri; noto per il temperamento dispettoso. Ucciso a Khartoum.

Rekhyt (II): Jinn. Altro nome di Quishog. Guardiano della necropoli di Tebe (XVIII dinastia). Tendenze morbose.

Rekhyt (III): Jinn. Chiamato anche Nectanebo o Necho. Energico ma inaffidabile. Schiavo di Ptolemaeus di Alessandria (ca. 120 a.C).

Era il terzo, *doveva* essere lui... La voce era di una stringatezza esemplare, ma Kitty sentì un'ondata di eccitazione percorrerle le vene. Un nuovo padrone, una nuova possibilità. Ptolemaeus... il nome le era abbastanza familiare. Era sicura di aver sentito il signor Button accennarne; sicura persino che possedesse dei libri con quel nome nel titolo... *Ptolemaeus.* Si strizzò il cervello... be', non sarebbe stato troppo difficile rintracciare i riferimenti quando fosse rientrata.

Febbrilmente, Kitty annotò sul suo quaderno quanto aveva trovato, poi gli rimise intorno l'elastico con uno schiocco e lo infilò nella vecchia tracolla. Raccolse i libri in una pila disordinata, li prese tra le braccia e li rimise sugli scaffali. Mentre lo faceva, lontano nell'atrio suonò la campanella. La biblioteca stava chiudendo! E lei ancora non aveva trovato i libri per il maestro!

Era ora di andare. Ma mentre si precipitava giù per il corridoio, Kitty esultava. *Farai meglio a stare attento, Bartimeus*, pensò mentre correva. *A stare bene attento... sto per acchiapparti.*

8

Nathaniel

La riunione pomeridiana del Consiglio fu ancora più deludente di quanto John Mandrake temesse. Si tenne nella Sala delle Statue di Westminster, una stanza rettangolare di pietra grigio-rosa sovrastata da acute volte medievali e tappezzata di spessi tappeti persiani sovrapposti sulle lastre del pavimento. In una dozzina di nicchie lungo le pareti si ergevano statue dei grandi maghi del passato, a grandezza reale. Là in fondo, austero e minaccioso, c'era Gladstone; di fronte, in un vistoso mantello da cerimonia, il suo acerrimo nemico Disraeli. Erano rappresentati tutti i precedenti primi ministri e alti notabili. In realtà non tutte le nicchie erano occupate, ma il signor Devereaux, l'attuale premier, aveva ordinato di riempire quelle vuote con sontuose composizioni floreali. Si pensò che quegli spazi vacanti gli ricordassero la sua mortalità.

Globi di folletti luminosi vagavano rasente il soffitto rischiarando al centro della sala una tavola rotonda in quercia inglese, dall'ampio diametro e lucidata alla perfezione da folletti lavoratori. Intorno era seduto il Consiglio: i grandi dell'impero si trastullavano con le loro penne e bottiglie d'acqua minerale.

Il signor Devereaux aveva scelto una tavola rotonda per ragioni di diplomazia. Così, tecnicamente, nessuno veniva prima di un altro. Una politica ammirevole, purtroppo inficiata dalla sua determinazione a utilizzare una gigantesca poltrona d'oro ornata di paffuti cherubini finemente cesellati.Il signor Mortensen, ministro della Guerra, aveva seguito l'esempio e ostentava una poltrona di sandalo rosato. Per non essere da meno, il signor Collins della Segreteria di Stato aveva risposto con un monumentale trono

di broccato smeraldo, con tanto di nappe profumate. E così via. Solo John Mandrake e la sua maestra di un tempo, Jessica Whitwell, avevano resistito alla tentazione di modificare in qualche modo i loro sedili.

La posizione dove sistemare ogni poltrona era stata disputata dai maghi con altrettanta destrezza, finché la situazione si era stabilizzata riflettendo le fazioni in cui era diviso il Consiglio. I due favoriti di Devereaux sedevano accanto a lui: John Mandrake, il ministro dell'Informazione, e Jane Farrar della Polizia. Dopo la Farrar venivano la signora Whitwell e il signor Collins, che si sapevano scettici sulla direzione della guerra. Dopo Mandrake c'erano il signor Mortensen e la signora Malbindi degli Affari Esteri: era loro la linea politica che il governo stava seguendo al momento.

La riunione cominciò malauguratamente, con una pubblicità. Da una stanza laterale entrò rumorosamente una gigantesca sfera di cristallo a bordo di una piattaforma su ruote. Era tirata da una banda di folletti schiavi guidati da un caposquadra foliot che brandiva una frusta di crine di cavallo. Quando furono vicini alla tavola, il foliot gridò qualcosa, i folletti saltarono sull'attenti, e a suon di colpi di frusta scomparvero uno dopo l'altro in nuvole di vapore colorato. La sfera di cristallo si illuminò di rosa, quindi virò sull'arancione; al centro apparve una faccia ampia e raggiante, che strizzò un occhio e parlò.

«Stimatissime signore e illustri signori del Consiglio! Permettetemi di ricordarvi che siamo a soli due giorni dall'evento teatrale del decennio, dall'evento mondano dell'anno! Prenotate ora il vostro biglietto per la prima della mia ultima opera ispirata alla vita del nostro amato amico e leader, il signor Rupert Devereaux! Preparatevi a ridere, a piangere, a battere il tempo con i piedi e a cantare insieme ai ritornelli di... *Da Wapping a Westminster: un'odissea politica.* Portate i vostri partner, portate gli amici e non dimenticate i fazzoletti. Io, Quentin Makepeace, prometto a voi tutti una serata sensazionale!»

La faccia si dissolse, la sfera si rabbuiò. I ministri riuniti tossicchiarono e si aggiustarono sulle loro poltrone. «Buon Dio» borbottò qualcuno. «È un musical».

Il signor Devereaux si guardò intorno raggiante. «Il gesto affettuoso di Quentin è un tantino superfluo» disse. «Sono certo che voi tutti avete già i vostri biglietti».

E li avevano. Non c'era scampo.

Si passò alle incombenze del giorno. Il signor Mortensen riferì le ultime notizie dall'America portategli da un jinn attraverso l'oceano. Erano un boccone amaro: nessun progresso nelle distese selvagge, qualche scaramuccia senza importanza, neanche una conquista significativa. Andava avanti così da settimane.

John Mandrake ascoltò distrattamente. Il rapporto era prevedibile e deprimente; aumentava solo la frustrazione che gli ribolliva dentro. Era *tutto* fuori controllo: la guerra, i comuni, la situazione nell'impero. Se si voleva salvare la nazione bisognava fare qualcosa di decisivo, e alla svelta. Il Bastone di Gladstone - un'arma di incredibile potenza - giaceva inutilizzato nella cripta sotto quella stessa sala, implorando di essere portato fuori da qualcuno dotato di talento: se utilizzato efficacemente, avrebbe distrutto i ribelli, piegato i nemici della Gran Bretagna, rimandato di corsa i comuni al lavoro. Ma per comandarlo ci voleva un mago di altissimo livello, cosa che Devereaux non era. Ecco perché il primo ministro - temendo per il suo stesso posto - lo teneva al sicuro sotto chiave.

Avendone l'opportunità, Mandrake sarebbe stato capace di usare il Bastone? In tutta onestà, non lo sapeva. Può darsi. Era il mago più forte nella stanza, forse con l'unica eccezione della Whitwell. Eppure tre anni prima, quando aveva acquisito il Bastone per conto del governo e aveva cercato di farlo funzionare, non ci era riuscito.

Questa consapevolezza, l'ambizione frustrata mescolata all'insicurezza, contribuiva all'indifferenza che lo aveva colpito negli ultimi tempi. Giorno dopo giorno, il suo lavoro gli era sembrato sempre più inutile; si sentiva circondato da sciocchi litigiosi incapaci di migliorare le cose. L'unico barlume di speranza veniva dalla caccia al traditore Hopkins. Forse lì sarebbe riuscito a compiere una svolta e a raggiungere qualcosa di concreto, una volta tanto. Ma prima avrebbe dovuto aspettare di vedere che cosa scopriva Bartimeus.

Mortensen intanto continuava a blaterare. Sopraffatto dalla noia, Mandrake prese qualche appunto sconnesso sul suo taccuino. Bevve un po' d'acqua. Osservò gli altri componenti del Consiglio, uno per uno.

Il più vicino era il primo ministro, con i capelli screziati di grigio e il volto paffuto segnato dalla tensione per la guerra. Suscitava un'idea di pesantezza; sembrava incerto ed esitante nel parlare. Solo quando discuteva di teatro riaffiorava una traccia della sua vecchia vivacità, il carisma contagiarne che aveva tanto ispirato Mandrake quand'era piccolo. Altre volte era pericolosamente vendicativo. Non molto tempo prima, il predecessore

del signor Collins alla Segreteria di Stato, una donna di nome Harknett, si era espressa contro la sua linea politica. Quella sera le si erano presentati sei horla. Episodi come quello preoccupavano Mandrake: non erano prova del modo di pensare cristallino che dovrebbe caratterizzare un leader. Inoltre erano moralmente riprovevoli.

Accanto a Devereaux sedeva Jane Farrar. Percependo su di sé lo sguardo di Mandrake, la ragazza sollevò gli occhi e sorrise con aria di intesa. Mentre lui la guardava, lei scribacchiò qualcosa su un pezzo di carta e glielo spinse davanti. C'era scritto: *Hopkins. Novità?* Mandrake scosse la testa, mimò con le labbra un «ancora no», fece un'espressione dispiaciuta e spostò lo sguardo sul vicino di lei.

Il ministro della Sicurezza, Jessica Whitwell, aveva resistito molti anni fuori dalle grazie del primo ministro, ma ora stava recuperando con costanza il terreno perso. La ragione era semplice: era troppo potente per essere ignorata. Viveva in modo frugale, non cercava di accumulare grandi ricchezze e impiegava tutte le energie per migliorare i servizi di sicurezza. Grazie ai suoi sforzi, recentemente era stata sventata una grande quantità di incursioni. Era tuttora ossuta, con i capelli a ciocche appuntite bianchi come quelli di un fantasma. Lei e Mandrake si guardavano con rispettosa antipatia.

Alla sinistra della Whitwell c'era il signor Collins, l'ultimo arrivato nel Consiglio. Era un ometto focoso, con la carnagione scura, la faccia rotonda, gli occhi abitualmente accesi di indignazione. Aveva sottolineato più volte il danno che la guerra stava arrecando all'economia; la prudenza, tuttavia, l'aveva fatto fermare poco prima di chiedere apertamente la fine delle ostilità.

Alla destra di Mandrake c'era la fazione pro guerra: innanzitutto Helen Malbindi, il ministro degli Esteri. Sebbene fosse una donna di natura mite e malleabile, la pressione a cui il nuovo incarico la sottoponeva l'aveva resa facile a scoppi d'ira con i collaboratori. Il suo naso era un buon indicatore dell'umore: nei momenti di stress diventava bianco ed esangue. Mandrake la teneva in scarsa considerazione.

Carl Mortensen, il ministro della Guerra, era in piedi accanto alla Malbindi e stava riassumendo il rapporto. La sua stella era in ascesa da anni; era stato lui a richiedere con più determinazione la guerra contro l'America, erano sue le strategie più seguite. Aveva i capelli biondi, lisci e flosci, che portava lunghi (non aveva pensato di raderli in stile militare) e parlava ancora di vittoria, con sicurezza. Però aveva le unghie mangiate fino al

vivo, e gli altri membri del Consiglio lo guardavano con gli occhi fissi degli avvoltoi.

«Ricordo a voi tutti che dobbiamo assolutamente mantenere l'impegno preso» disse. «È un momento cruciale. I ribelli sono ridotti allo stremo, mentre noi abbiamo a malapena cominciato a impiegare le nostre risorse. Potremmo mantenere la nostra presenza laggiù almeno per un altro anno».

Nella sua poltrona d'oro, il signor Devereaux passò un dito sul posteriore di un cherubino; parlò con voce morbida. «Un altro anno e non ti vedremo più in questa stanza, Carl». Sorrise sotto le palpebre socchiuse. «A meno che tu non venga incorporato in qualche ornamento».

Il signor Collins fece un risolino nervoso; la Farrar sorrise gelida. Mandrake ispezionò il fondo della sua penna.

Mortensen era sbiancato, ma sostenne lo sguardo del primo ministro. «Non avremo bisogno di tanto, naturalmente. Ho detto un anno tanto per dire».

«Un anno, sei mesi, sei settimane... è lo stesso» disse con rabbia la Whitwell. «Nel frattempo i nostri nemici in tutto il mondo ne stanno approfittando. Si parla di ribellioni ovunque! L'impero è in fermento».

Mortensen fece una smorfia. «Non esageriamo».

Devereaux sospirò. «Qual è il tuo rapporto, Jessica?»

La signora Whitwell accennò un inchino rigido. «Grazie, Rupert. La sola notte scorsa sono stati sferrati tre diversi attacchi nei nostri confini! I miei lupi hanno distrutto una spedizione olandese al largo della costa del Norfolk, mentre i jinn di Collins hanno dovuto respingere un'incursione aerea su Southampton: riteniamo che si trattasse di demoni spagnoli, non è vero, Bruce?»

Il signor Collins annuì. «Indossavano cotte gialle e arancio decorate con la croce d'Aragona. Hanno gettato Inferni a pioggia sul centro della città».

«Nello stesso momento, un'altra banda di demoni sferrava un attacco a Kent» proseguì la Whitwell. «Mi pare che se ne sia occupato il signor Mandrake» disse sprezzante.

«È vero» confermò blandamente Mandrake. «La truppa nemica è stata distrutta, ma non abbiamo riscontri sulla provenienza».

«Un peccato». Le dita sottili della Whitwell picchiettarono ritmicamente sul tavolo. «Tuttavia il problema è chiaro: ci troviamo di fronte a un fenomeno di portata europea, e il grosso del nostro esercito non è qui a stroncarlo».

Devereaux annuì stancamente. «Già, già. Nessuno ha voglia di un dol-

cetto?» Si guardò intorno. «No? Allora ne proverò uno da solo». Tossicchiò. Un'ombra grigia spuntò dal nulla accanto alla sua sedia e con dita spettrali gli posò davanti un vassoio d'oro coperto di canditi e pasticcini. L'ombra si ritirò. Devereaux scelse una ciambellina glassata. «Ah, eccellente. Jane... ti prego, dacci il punto di vista della polizia sulla situazione interna».

La Farrar adottò una posa noncurante che tuttavia facesse risaltare al meglio la sua figura. «A essere sincera sono preoccupata. Non solo abbiamo queste incursioni difficili da tenere sotto controllo, ma c'è anche il problema dei comuni. Sembra che sempre più persone stiano diventando resistenti agli attacchi magici. Vedono attraverso le Illusioni, si accorgono delle nostre spie... Il loro cattivo esempio ha ispirato scioperi e manifestazioni. A mio avviso tutto questo potenzialmente è più grave persino della guerra».

Il primo ministro si ripulì la bocca da qualche granello di zucchero. «Jane, Jane, non facciamoci distrarre. Dei comuni potremo occuparci a tempo debito. Se sono in agitazione è proprio a causa della guerra». Guardò il signor Mortensen con aria d'intesa.

La Farrar chinò la testa; una ciocca di capelli le ricadde in modo seducente sul viso. «Naturalmente la decisione spetta a lei, signore».

Devereaux si batté una mano sulla coscia. «Proprio così! E io decido che adesso è ora di una piccola merenda. Caffè e pasticcini per tutti!»

Ritornò l'ombra; con gradi diversi di riluttanza, i ministri accettarono il rinfresco. Mandrake si piegò sulla sua tazza e tornò a guardare Jane Farrar. È vero che nel Consiglio erano alleati: guardati con sospetto dagli altri, favoriti da Devereaux, si erano ritrovati da tempo sulla stessa barca. Ma quel tipo di lealtà poteva rovesciarsi di punto in bianco. Come sempre, gli riusciva difficile scindere il forte fascino personale di Jane Farrar dalla fredda spietatezza della sua personalità. Aggrottò le sopracciglia; era strano che nonostante il proprio autocontrollo, nonostante la fede nelle virtù del governo dei maghi, guardare da vicino qualcuno come lei sotto sotto lo facesse sentire incerto, esitante, offuscato dall'inquietudine. E tuttavia, era davvero bella.

Naturalmente, a ben guardare, tutti i membri del Consiglio lo lasciavano perplesso. Per mantenere il proprio status tra loro aveva dovuto dare fondo a tutta la sua forza interiore. Ognuno dei ministri era animato da ambizione, tenacia, furbizia e spregiudicatezza; nessuno di loro aveva mai agito se

non per un proprio tornaconto personale. Per sopravvivere, Mandrake aveva dovuto fare lo stesso.

Chissà, forse quello era il modo naturale in cui vanno le cose. Del resto, aveva mai incontrato qualcuno che agisse diversamente? Non richiesto, gli si affacciò alla mente il volto di Kitty Jones. Ridicolo! Quella era una traditrice, violenta, insubordinata, ribelle... Fece uno scarabocchio sul taccuino: una faccia contornata da lunghi capelli scuri... Ridicolo! E comunque quella ragazza era morta. Ci fece svelto una croce sopra.

E più indietro ancora - molto, molto tempo prima - c'era stata anche la sua insegnante di disegno. La signora Lutyens. Buffo, non riusciva più nemmeno a ricordarsi bene che faccia avesse...

«Mi hai sentito, John?» Era Devereaux, che gli stava parlando quasi nell'orecchio. Mandrake sentì briciole di ciambellina allo zucchero colpirgli il viso. «Stiamo discutendo la nostra posizione in Europa. Ho chiesto la tua opinione».

Mandrake si mise a sedere diritto. «Mi scusi, signore. Ehm, i miei agenti mi dicono che il malcontento arriva fino in Italia. Ci sono state rivolte a Roma, ho sentito. Ma non è il mio settore».

Scarna, severa, secca come un bastone, parlò Jessica Whitwell, ministro della Sicurezza. «È il *mio.* Italia, Francia, Spagna, Paesi Bassi. È lo stesso dappertutto. Le nostre truppe sono state ridotte al minimo storico. E il risultato qual è? Dissenso, rivolte, ribellioni. L'Europa intera è in ebollizione. Anche l'ultimo degli scontenti si sta preparando ad attaccarci; prima della fine del mese ci ritroveremo a dover combattere in una dozzina di nazioni».

«Non è il momento di esagerare, Jessica». Gli occhi di Mortensen erano duri e freddi come acciaio.

«*Esagerare?*» Una mano ossuta batté sul tavolo; la Whitwell si alzò in piedi. «Sarà la peggiore insurrezione dal 1914! E dove sono i tuoi eserciti? A migliaia di chilometri di distanza! Te lo dico io: perderemo l'Europa, se non stiamo attenti!»

Anche Mortensen fece la voce grossa. Si alzò per metà dalla sedia. «Ah sì, e tu avresti anche la soluzione, non è vero?»

«Certamente. Ci ritiriamo dall'America e riportiamo a casa l'esercito!»

«Che cosa?» Mortensen si voltò verso il primo ministro con il volto scuro di rabbia. «L'hai sentita, Rupert? Sarebbe una ritirata bella e buona! Siamo ai limiti dell'alto tradimento!»

Intorno al pugno chiuso di Jessica Whitwell proruppe un bagliore gri-

gioblù; nell'aria mugghiò l'onda di una forza soprannaturale. La sua voce si fece improvvisamente calma. «Vuoi essere così cortese da ripeterlo, Carl?»

Il ministro della Guerra rimase rigido, con le dita aggrappate ai braccioli della poltrona di sandalo rosato e gli occhi vibranti. Alla fine si rilassò in una posa di collera trattenuta. Il bagliore intorno al pugno della Whitwell tremolò e si spense. Lei attese qualche secondo, quindi si sedette piano, vittoriosa.

A seconda della loro posizione in merito, gli altri ministri sorrisero sotto i baffi o si fecero scuri in volto. Devereaux si studiò la pellicina delle unghie; sembrava leggermente annoiato.

John Mandrake si alzò. Non essendo un alleato di Mortensen né della Whitwell, sentì l'improvviso bisogno di prendere l'iniziativa, di tentare la sorte, di dare un calcio alla sua inerzia. «Sono certo che nessuno dei nostri due eccellenti ministri intendeva arrecare offesa all'altro, né sarà tanto infantile da sentirsi offeso» esordì. «È chiaro che entrambi hanno ragione: le preoccupazioni di Jessica sono prudenti, considerato che la situazione in Europa sta diventando critica. E anche il rifiuto di Carl di darsi sconfitto è lodevole: non possiamo lasciare l'America nelle mani di criminali. Vorrei però suggerire una possibile soluzione del problema».

«Sarebbe?» la Whitwell non era affatto colpita.

«Ritirare le truppe non ci aiuterebbe» proseguì freddamente Mandrake. «Sarebbe un messaggio sbagliato per i nostri nemici in tutto il mondo. Però dobbiamo portare questo conflitto a una conclusione. I nostri demoni non bastano, né bastano - non me ne voglia il signor Mortensen - i comuni arruolati. Ci serve un'arma decisiva di cui gli americani non dispongono. Qualcosa cui non possano ribattere. È semplice. Useremo il Bastone di Gladstone».

Il vespaio sollevato dalla proposta non lo stupì. Mandrake decise di non dire altro e si sedette con un flebile sorriso. Jane Farrar incontrò il suo sguardo e sollevò interrogativamente un sopracciglio; le facce degli altri erano tutte indignate, ognuna a suo modo.

«Impossibile!»

«Che idea balzana!»

«È fuori discussione!»

Quando il baccano si placò, Mandrake riprese la parola. «Mi dispiace» disse, «ma proprio non capisco le vostre obiezioni».

Carl Mortensen fece un gesto che liquidava la faccenda. «Il Bastone non è mai stato provato, mai testato».

«È difficile da controllare» intervenne Helen Malbindi.

«Un manufatto altamente pericoloso» aggiunse Jessica Whitwell.

«Ma è proprio questo il punto!» esclamò Mandrake. «Con il Bastone Gladstone ha conquistato l'Europa. Si potrebbe fare lo stesso con Boston, senza alcuna difficoltà. Quando i nostri amici di Parigi e Roma lo verranno a sapere torneranno a chinare il capo. Problema risolto. Una volta portato oltre l'oceano, l'intera faccenda non richiederebbe più di una settimana. Perché tenere il Bastone sotto chiave quando è la soluzione di tutti i nostri problemi?»

«*Perché*» disse con freddezza una voce, «*io* ho deciso di non usarlo. E la *mia* parola è quella che conta».

Mandrake si voltò verso il primo ministro, che si era girato nella poltrona e sedeva diritto. La faccia di Devereaux sembrava più dura e piena: appariva meno flaccida del solito. Gli occhi erano smunti, opachi. «Immagino avrai ricevuto la comunicazione di stamattina, Mandrake» disse. «Il Bastone è stato portato insieme ad altri oggetti nella Sala del Tesoro che si trova in questo stesso edificio. È protetto da una serie di difese magiche di alto livello. E non verrà usato. Mi sono spiegato?»

Mandrake esitò. Si chiese se insistere. Poi ricordò la sorte toccata alla signora Harknett. «Certo, signore» cominciò. «Tuttavia mi chiedevo perché...»

«Ti *chiedevi*? Tu non devi chiederti un bel niente!» A un tratto la faccia di Devereaux era alterata, contorta; gli occhi erano diventati collerici e penetranti. «Tu te ne starai al tuo posto e non cercherai di destabilizzare il Consiglio con le tue teorie assurde. Adesso stai zitto e pensa bene prima di parlare un'altra volta! E stai attento a non darmi motivo di sospettare che hai in mente qualche piano tutto tuo». Il primo ministro si voltò dall'altra parte. «Mortensen: tira fuori le mappe. Dacci un aggiornamento delle nostre posizioni. Ho sentito che abbiamo inchiodato i ribelli in una zona acquitrinosa...»

«Sei stato un po' affrettato» sussurrò Jane Farrar mentre camminava in corridoio con Mandrake, un'ora più tardi. «Chiunque abbia il Bastone detiene un potere immenso. Devereaux ha paura di ciò che costui potrebbe fare a *lui*».

Mandrake annuì cupo. La depressione che si era brevemente scrollato di dosso era ritornata in fretta. «Lo so. Ma qualcuno deve pur dire le cose come stanno. Il paese va verso il caos. Non mi sorprenderebbe che metà

del Consiglio stesse tramando qualcosa».

«Concentrati sui problemi reali. Nessuna novità su Jenkins?»

«Non ancora. Ma non ci vorrà molto. Ho assegnato il caso al mio jinn migliore».

9

Bartimeus

Fin dai tempi dell'antico Egitto, quando prendevo la forma di uno sparviero argentato per inseguire i razziatori kushiti lontano sulle colline di sabbia, sono sempre stato un fenomeno a non farmi scoprire. Prendete quei razziatori, per esempio: lasciavano jinn in forma di sciacallo e scorpione a coprirgli le spalle mentre loro fuggivano attraverso il deserto. Ma lo sparviero volava alto contro il sole, e li evitava con facilità. Trovai la base dei razziatori nascosta tra il verdeblù degli alberi della gomma nell'oasi di Kharga, e condussi l'esercito del faraone dritto da loro. Così perirono per mano d'un uomo.

Anche ora stavo impiegando la stessa tecnica discreta e letale, sebbene le circostanze fossero un filino meno smaglianti. Invece di una feroce orda di razziatori coperti di pelli di puma ecco qui un segretario mingherlino e fulvo; invece delle distese mozzafiato del Sahara ecco qui un fetido vicolo di Whitehall. A parte questo, il parallelo era esatto. Ah, e non ero uno sparviero, questa volta: a Londra un passerotto malandato era più adatto al caso.

Mi sistemai su un davanzale, a guardare una finestra lurida dalla parte opposta. Chiunque possedesse quel davanzale non era un amante dei volatili: l'aveva ricoperto di vischio, spunzoni metallici e briciole di pane avvelenato. Un benvenuto tipicamente inglese. Avevo scalciato il pane in strada, incenerito il vischio con un piccolo Inferno e piegato un paio di spunzoni, incastrando fra loro la mia piccola, fragile carcassa. Ormai ero così debole che quello sforzo erculeo mi aveva quasi sfinito. Con la testa che girava, mi misi a osservare la mia preda.

Non era esattamente una visione celestiale. Attraverso la fuliggine accumulata sul vetro riuscivo a vedere Clive Jenkins seduto a una scrivania. Era magro, curvo e deboluccio; se tra lui e il passero ci fosse stato uno scontro fisico avrei scommesso sul passero. Un abito costoso gli pendeva di dosso, come fosse riluttante a stargli troppo attaccato; la camicia era di

un color malva che ti dava lo sturbo. Aveva il volto pallido e un po' lentigginoso, occhi piccoli a fessura, da miope, che guardavano da dietro lenti spesse, e capelli rossastri lisciati indietro a formare una specie di pellicciotto untuoso che faceva venire in mente una volpe sorpresa dalla pioggia. Piccole manine ossute picchiettavano senza entusiasmo su una macchina da scrivere.

Mandrake non si era sbagliato nella sua valutazione dei poteri di Jenkins. Appena acquattato, avevo controllato i sette livelli in cerca di reti di sensori, prismi visori, occhi trapanatori, ombre in agguato, globi, matrici, trappole termosensibili, molle compresse, spinti, strambi e altri mezzi a cui i maghi ricorrono per proteggersi. Non c'era un tubo. Sul tavolo aveva una tazza di tè, e tutto finiva lì. Cercai accuratamente indizi di un canale di comunicazione soprannaturale con Hopkins o altri, ma il segretario non diceva una parola né faceva gesti strani. Tic-tic, tic-tic le sue dita correvano sui tasti; ogni tanto gli sfregavano il naso, gli sistemavano gli occhiali o grattavano un prurito sulla punta del mento. Il pomeriggio passò così. Davvero avvincente.

Sebbene facessi del mio meglio per rimanere concentrato sul lavoro, di tanto in tanto mi sorprendevo a vagare con la mente, (a) perché mi stavo maledettamente annoiando e (b) perché il dolore all'essenza mi faceva sentire la testa imbottita e torpida. Era come quando uno soffre di una mancanza cronica di sonno, continuavo a divagare, a pensare a cose che non c'entravano niente: la ragazza, Kitty Jones; il mio vecchio nemico Faquarl che affilava la mannaia; laggiù in lontananza, Tolomeo... prima che cambiasse. Ogni volta dovevo costringermi a ritornare nel presente con uno scrollone; ma Jenkins era sempre lì come prima, perciò niente di grave.

Vennero le cinque e mezzo, e in Jenkins si verificò un cambiamento quasi impercettibile. Sembrava che nelle vene gli si fosse accesa una vitalità nuova e furtiva: la letargia di prima scomparve. Con movimenti rapidi sistemò una custodia sulla macchina da scrivere, riordinò la scrivania, raccolse alcuni fasci di fogli e si gettò un cappotto sul braccio. Quindi lasciò l'ufficio, sottraendosi alla vista.

Il passero aprì dolorosamente un'ala, scosse la testa per scacciare il dolore sordo dietro gli occhi e prese il volo. Ridiscesi il vicolo e raggiunsi il trambusto di Whitehall, dove gli autobus procedevano a rilento nel traffico e furgoni blindati riversavano poliziotti notturni tra la folla, a intervalli regolari. La guerra aveva portato disordini nelle strade, e le autorità non volevano correre rischi nel centro della capitale. Folletti e foliot sorveglia-

vano dai recessi tra i cornicioni dei palazzi vicini.

Atterrai su un noce nel cortiletto che separava l'edificio degli Affari Interni dalla strada, e attesi. Sotto di me, un poliziotto piantonava il cancello. A un tratto si aprì il portone e ne emerse Jenkins; indossava un lungo cappotto di pelle e teneva in mano un cappello stropicciato. Al cancello salutò la guardia con un cenno del capo, gli mostrò un lasciapassare e uscì. Prese Whitehall in direzione nord, si inclinò il cappello in testa con un'aria sbarazzina e si immerse nella folla con passo improvvisamente svelto.

Non è facile seguire un individuo nel mezzo di un vortice di persone, ma quando si è un inseguitore provetto come me è un gioco da ragazzi. Il segreto è non farsi distrarre. Tenni gli occhi fissi sul cucuzzolo del cappello di Jenkins e volai alto, rimanendo un po' più indietro di lui nel caso gli venisse in mente di guardarsi intorno. Era piuttosto improbabile che sospettasse di essere seguito, ma voi mi conoscete: a me piace fare le cose per bene. Dovrete darvi parecchio da fare per cogliermi in fallo nell'arte dell'inseguimento.[1]

Oltre i tetti, il sole autunnale stava calando dietro gli alberi di Hyde Park; nel cielo era sospesa una bella foschia rossa. Il passero la guardò con approvazione. Mi ricordava la sera alle piramidi, quando i jinn sfrecciavano come rondini sopra le tombe dei re e...

Suonò il claxon di un autobus; il passero ritornò di botto al presente. *Attento...* ti sei quasi fatto un sonno a occhi aperti... Allora: Jenkins...

Accidenti.

Scrutai disperato a destra e a sinistra. Dov'era finito lo strano cappello? Sparito. Forse lo aveva tolto... Niente da fare: nessuna pettinatura da volpe bagnata nei paraggi. Solo uomini, donne e bambini. Tutto il campionario dell'umanità, tranne Jenkins.

Il passero batté il becco per l'irritazione. Era tutta colpa di Mandrake. Se mi avesse dato qualche mese di riposo, la mia testa sarebbe stata più lucida. Non mi sarei distratto in continuazione. Era come quella volta che...

Concentrati. Forse Jenkins era salito su un autobus. Feci una rapida ricognizione aerea passando accanto ai bus più vicini, ma il segretario non era a bordo. Il che significava o che si era smaterializzato o che era entrato in un palazzo... Più o meno nel punto in cui era scomparso Jenkins notai un pub schiacciato tra due uffici governativi, il Cheddar Cheese. Dal momento che tra gli umani le smaterializzazioni volontarie sono rare, immaginai che il pub fosse una buona possibilità.[2]

Non avevo tempo da perdere. Il passero cadde come un sasso sul mar-

ciapiede e, ignorato dalla folla frettolosa, scivolò verso la porta aperta. Mentre la varcavo, strinsi i denti e cambiai forma: il passero diventò un insetto, un moscone azzurro con il dorso peloso. La fitta dolorosa per l'alterazione rese erratica la traiettoria del volo; persi l'orientamento, vagai qualche istante nell'aria fumosa e atterrai con un plop leggero nel bicchiere di vino che una signora stava portando alle labbra.

Percependo del movimento, la donna guardò in basso e mi vide galleggiare sulla schiena un centimetro sotto il suo naso. La salutai agitando una zampina pelosa; lei lanciò uno strillo da babbuino e gettò via il bicchiere. Il vino schizzò in faccia a un uomo in piedi al bar, il quale indietreggiò scioccato facendo cadere altre due signore dai loro sgabelli. Urla, strilli, grande agitarsi di braccia. Tumulto generale. Fradicio di vino, il moscone azzurro ricadde sul bancone, rimbalzò, scivolò, si rialzò e andò a nascondersi dietro una ciotola di noccioline.

Be', anche se non ero passato così inosservato come desideravo, nella stanza c'era abbastanza confusione per fare indisturbato un rapido sopralluogo. Mi ripulii un paio di sfaccettature degli occhi, saltai svelto giù dal bancone e mi arrampicai su uno scaffale lì vicino, muovendomi con eleganza tra le patatine e i sacchetti di ciccioli di maiale. Da quel punto di vista sopraelevato, mi guardai intorno.

Ecco là Jenkins, in piedi al centro della stanza, che parlava fitto fitto con altri due.

La mosca si avvicinò svolazzando nell'ombra, e fece un controllo dei livelli. Nessuno degli uomini aveva difese magiche attive, anche se i loro vestiti puzzavano di incenso e la pelle aveva il pallore tipico dei maghi impiegati nello Stato. Erano un trio male in arnese, questo era chiaro: come Jenkins, anche gli altri indossavano abiti troppo larghi e troppo eleganti per loro; avevano le scarpe a punta, le spalline leggermente imbottite. Erano tutti e tre fra i venti e i trent'anni, o almeno così mi pareva. Apprendisti, segretari: nessuno di loro emanava un'aura di potere. Però discutevano appassionatamente; i loro occhi brillavano con fervore fanatico nella penombra del Cheddar Cheese. A testa in giù sul soffitto, la mosca protese la testa per ascoltare che cosa dicevano. Niente da fare: il baccano del bar copriva ogni altro suono. Mi lasciai cadere e compii furtivamente alcuni cerchi a mezz'aria, abbassandomi su di loro mentre maledicevo la mancanza di pareti vicine. Stava parlando Jenkins; svolazzai più vicino, abbastanza da sentire l'odore della lacca sui suoi capelli, da vedere i pori sul piccolo naso rosso.

«...dovete essere pronti per la notte. Voi due avete scelto il vostro?»

«Burke sì. Io non ancora». A parlare era stato il più spilungone del terzetto: occhi cisposi e petto concavo. Paragonato a lui, Jenkins sembrava Atlante.[3] Il terzo uomo, Burke, non era molto meglio: aveva le gambe storte e le spalle coperte di forfora.

Jenkins grugnì. «Muoviti, allora. Dai un'occhiata al Trismegistus o al Potter: offrono tutti e due un mucchio di scelta».

Lo spilungone emise un belato malinconico. «Il problema non è la scelta, Jenkins. È solo che... quanto devo prenderlo potente? Non vorrei che...»

«Non avrai paura, eh, Withers?» Il sorriso di Jenkins era ostile, pieno di disprezzo. «Palmer aveva paura, e hai visto che cosa gli è successo. Se decidi di mollare posso ancora trovare qualcun altro».

«No, no, no». Withers si fece in quattro per rassicurarlo. «Sarò pronto. Sarò pronto. Quando vuoi».

«Ci saranno molti altri, insieme a noi?» chiese Burke. Se Withers belava come una pecora, Burke era più bovino, la sua era la voce di un torpido ruminante.

«No» disse Jenkins. «Lo sai bene. Saremo sette in tutto. Uno per ogni poltrona».

Burke fece una bassa risata singhiozzante. Withers ridacchiò su una tonalità più alta. Sembrava che l'idea li divertisse.

Poi Withers tornò a farsi circospetto. «E sei certo che fino ad allora saremo al sicuro?»

«Devereaux è distratto dalla guerra, Farrar e Mandrake dai comuni in subbuglio. Ci sono troppe cose in ballo perché qualcuno possa accorgersi di noi». Gli occhi di Jenkins luccicarono. «Del resto, chi mai si è accorto di noi in passato?» Fece una pausa che permise a tutti di scambiarsi occhiate truci, poi si rimise in testa il cappello. «Bene. Ora devo andare» disse. «Ho altre visite da fare. E non dimenticatevi di portare i folletti».

«Ma l'esperimento» - Burke si era sporto in avanti - «Withers non ha tutti i torti. Vorremmo vedere delle prove che è riuscito, prima di... mi capisci?»

Jenkins rise. «Avrete tutte le prove che volete. Hopkins in persona vi mostrerà che non ci sono effetti collaterali. Vi assicuro che lascia davvero a bocca aperta. Tanto per cominciare...»

Sciac! Con questo rumore insolito la mia azione di spionaggio subì una repentina battuta d'arresto. Fino a un momento prima ronzavo con discrezione accanto all'orecchio di Jenkins, e un attimo dopo un giornale arroto-

lato calò come un fulmine a ciel sereno, mazzolandomi da dietro. Un attacco a tradimento.[4] Fui spazzato via dall'aria e sbalzato a terra, con la testa che vorticava e le zampette al cielo. Jenkins e compagnia guardarono in basso verso di me, con una certa sorpresa. Il mio assalitore, un barista nerboruto, agitò allegramente il giornale per aria.

«Beccata» sorrise. «Le stava ronzando intorno all'orecchio, signore. Grossa e schifosa. E dire che non è nemmeno più stagione!»

«Già» disse Jenkins socchiudendo gli occhi. «Infatti». Mi stava sicuramente studiando attraverso le lenti, ma ero mosca dal primo al quarto livello, perciò non gli servirono a niente. All'improvviso si mosse, allungando un piede per schiacciarmi. Con più agilità di quanta forse dovrebbe possederne una mosca tramortita, lo schivai e scappai via traballante verso la finestra più vicina.

Una volta in strada tenni sott'occhio la porta del pub mentre ispezionavo la mia fragile essenza. Brutta faccenda, quando un jinn che_____[5] viene messo fuori uso da un giornale arrotolato, ma purtroppo le cose stavano proprio così. Quei continui cambiamenti di forma e quelle randellate non mi facevano certo bene. *Mandrake...* Tutta colpa di Mandrake. Ma alla prima occasione gliel'avrei fatta pagare.[6]

Ero preoccupato che Jenkins potesse sospettare che non ero un normalissimo insetto e imboccasse una via d'uscita alternativa, ma con mio sollievo qualche minuto più tardi apparve sulla porta e imboccò nuovamente Whitehall in direzione opposta. Sapendo che la mosca con lui non avrebbe più funzionato, tornai a farmi passero - tra gemiti di dolore - e mi gettai all'inseguimento.

Mentre sulla città calava l'imbrunire, il mago Jenkins si aggirava a piedi per le vie del centro di Londra. Aveva altri tre appuntamenti segreti. Il primo fu in una locanda non lontana da Trafalgar Square. Questa volta non cercai di entrare, e attraverso una finestra lo guardai parlare con una donna con gli occhi stretti e un vestito trasandato. Poi attraversò Covent Garden fino a Holborn, dove entrò in una piccola caffetteria. Anche questa volta mi parve sensato tenermi a distanza, però riuscii a vedere bene la persona con cui parlò: un uomo di mezza età con una strana faccia da pesce. Sembrava che avesse preso le labbra in prestito da un merluzzo. Come la mia essenza, anche la mia memoria era un colabrodo; e tuttavia c'era in lui qualcosa di familiare... Niente da fare: rinunciai. Non riuscivo a inquadrarlo.

Comunque la si guardasse, la faccenda era strana. Da quel che avevo sentito era chiaro che qualcosa bolliva in pentola. Ma quella gente sembrava stranamente incapace di macchinazioni pericolose. Nessuno di loro era potente o abile. Anzi, era vero il contrario. Se aveste messo tutti i maghi di Londra in fila contro il muro di un campo giochi e li aveste scelti uno alla volta per formare due squadre con cui giocare a pallone, quelli lì sarebbero rimasti per ultimi, insieme al bambino grasso e a quello con il gesso. La generale dabbenaggine doveva chiaramente essere parte di un disegno. Ma che mi venisse un colpo se capivo quale.

Alla fine arrivammo a un caffè cadente a Clerkenwell e lì, per la prima volta, notai in Jenkins un leggero cambiamento. Fino ad allora era stato disinvolto, brusco, noncurante; ora, invece, prima di entrare si fermò come per darsi un contegno. Si lisciò indietro i capelli, sistemò la cravatta e arrivò persino a ispezionarsi il foruncolo sul mento con uno specchietto che aveva in tasca. Quindi entrò nel caffè.

Be', questo si che era interessante. Questa volta non avrebbe parlato con un suo pari o con qualcuno di inferiore. Forse all'interno aspettava il misterioso signor Hopkins in persona. Dovevo scoprirlo.

Il che voleva dire che dovevo lasciare le piume del passerotto e affrontare un altro cambiamento.

La porta del caffè era chiusa, e così le finestre. Una piccola fessura sotto l'uscio lasciava intravedere una riga di luce gialla. Con un gemito sconsolato cambiai e diventai un ricciolo di fumo, che si insinuò stancamente nella fessura.

Un caldo tanfo di caffè, sigarette e bacon fritto. La punta del fil di fumo sbirciò da sotto la porta, si sollevò dall'altra parte e guardò a destra e a sinistra. Tutto era leggermente sfuocato - in seguito alla trasformazione, i miei occhi erano più appannati del solito - ma riuscii a distinguere Jenkins che si sistemava a un tavolo lontano, a cui sedeva un'altra figura scura.

La spira di fumo scivolò rasoterra attraverso la stanza, aggirando cautamente le gambe delle sedie e le scarpe degli avventori. Mi venne un pensiero che mi mise a disagio; fermo accanto a un tavolo, mandai avanti una Pulsazione in cerca di magia ostile.[7] Nell'attesa cercai di osservare il compagno di Jenkins, che però mi volgeva le spalle. Non riuscivo a vederlo in faccia.

La Pulsazione ritornò di un arancio virulento striato di rosso. Lo guardai sbiadire, accigliato. Dunque lì intorno c'era della magia. E non era debole.

Che fare? Lasciare il caffè come un fulmine non mi avrebbe aiutato a

scoprire i piani di Jenkins, che era l'unico modo per assicurarmi il congedo. Inoltre se quel losco figuro era davvero Hopkins avrei potuto pedinarlo, ritornare da Mandrake ed essere libero per il tramonto. Tutto considerato, nonostante i rischi, dovevo rimanere.

Be', nemmeno le mura di Praga furono costruite senza pericolo né fatica.[8] Con un paio di ondulazioni silenziose, il filo di fumo scivolò fra i tavoli, sempre più vicino a dove si trovava Jenkins. Giunto al penultimo tavolo raccolsi le energie nascosto sotto la tovaglia di plastica, quindi mi sporsi cautamente fuori.

Ora potevo vedere la figura scura più chiaramente, anche se continuava a essere girata dall'altra parte. Indossava un pesante tabarro e un cappello a tesa larga che gli oscurava la faccia.

La pelle di Jenkins era cerea per la tensione: «... e Lime è arrivato dalla Francia stamattina» disse.[9] «Sono tutti pronti. Aspettano con ansia il loro momento».

Tossicchiò a disagio. L'altro non parlò. Promanava un'aura magica vagamente familiare. Cercai di strizzarmi le meningi offuscate. Dove l'avevo già visto?

Un movimento improvviso vicino al mio tavolo. Il fumo si ritrasse come un anemone di mare, ma era un falso allarme. Un cameriere mi passò accanto con due tazze di caffè. Le posò di fronte a Jenkins e all'altro. Si allontanò fischiettando stonato.

Guardai il tavolo vicino. Jenkins prese un sorso di caffè. Rimase zitto.

Una mano si allungò verso la seconda tazza. Una mano grande, con il dorso coperto da uno strano reticolo di sottili cicatrici bianche.

La guardai afferrare la tazza e sollevarla piano dal tavolo. Chinandosi per bere, l'uomo voltò leggermente la testa; vidi le sopracciglia spesse, il naso adunco, le setole della corta barba nera. Solo allora, con grande ritardo, lo riconobbi.

Il mercenario bevve il suo caffè. Io mi ritrassi nell'ombra.

[1] Una volta, mentre ero impiegato presso gli sciamani algonquian, un afrit nemico si introdusse nottetempo nella nostra tribù e rapì il figlio di un capo. Quando se ne accorsero, l'afrit era già lontano. Si era camuffato da femmina di bufalo e aveva gettato un incantesimo sul bambino facendogli prendere le sembianze di un vitello. Ma gli afrit hanno zoccoli infuocati: seguii le impronte di erba bruciacchiata per un centinaio di miglia attraverso le sterminate praterie e infilzai il rapitore con uno spiedo d'argento. Il

bambino fu restituito vivo e vegeto, sebbene un po' verdognolo per tutta l'erba ruminata.

[2] Tendono a essere involontarie, cioè quando li colpisci con una Deflagrazione.

[3] Atlante: un marid di forza e definizione muscolare straordinarie, impiegato dal mago greco Fidia per costruire il Partenone nel 440 a.C. circa. Atlante era uno scansafatiche e trascurò le fondamenta. Quando apparvero le prime crepe, Fidia confinò Atlante sotto terra, ordinandogli di tenere su l'edificio per l'eternità. Per quanto ne so potrebbe ancora essere lì.

[4] Reso ancora più tremendo dal fatto che era stato effettuato con una copia di *Vere Storie di Guerra*. La rivista di Mandrake! Un altro misfatto da aggiungere alla lista infinita dei suoi crimini

[5] Inserite qui la vostra preferita tra le seguenti grandi gesta: (a) combatté gli utukku con una mano sola nella battaglia di Quadesh, (b) scolpì nella nuda roccia le grandi mura di Uruk, (c) distrusse tre padroni di seguito con un Cavillo Ermetico, (d) parlò con Salomone, o (e) altro.

[6] Nel mio stato attuale non avrei potuto fargli granché. Non da solo, almeno. Però alcuni jinn, e tra questi Faquarl, avevano abbracciato da tempo la causa della ribellione di massa contro i maghi. A me era sempre parsa una chimera idiota e irrealizzabile, ma se in quel preciso istante Faquarl si fosse presentato da me con il più demente dei piani, mi sarei unito a lui tra sequele di dammi-il-cinque e pazze grida di gioia.

[7] La Pulsazione aveva la forma di una piccola sfera verdeblù, all'incirca delle dimensioni di una biglia, visibile solo sul settimo livello. Avrebbe fatto una veloce ricognizione in giro per il locale per poi rientrare alla base. Una volta tornata, il suo aspetto avrebbe indicato il livello di magia individuato: verdeblù voleva dire che il campo era sgombro, giallo che esisteva una traccia di magico; arancio significava forti incantesimi, mentre rosso e indaco erano un invito a togliere il disturbo e imboccare l'uscita.

[8] Anche se non da parte mia Furono i battaglioni di folletti che avevo arruolato al mio servizio a passare dei brutti momenti. Io rimasi sdraiato sulla mia amaca a distanza di sicurezza, a guardare le stelle.

[9] Lime! Ecco il nome che cercavo. Il tizio dalla faccia di pesce che avevo visto nella caffetteria era stato uno dei cospiratori nell'affare Lovelace cinque anni prima. Se all'improvviso usciva allo scoperto voleva dire che davvero qualcosa bolliva in pentola.

Bartimeus

Il fatto è che io quel mercenario lo conoscevo. Tutte e due le volte che ci eravamo incontrati, constatate le nostre divergenze di opinione, avevamo fatto del nostro meglio per risolvere la faccenda in modo civile. Ma per quanto lo spiaccicassi sotto una statua, lo facessi saltare per aria con una Deflagrazione o (come nel nostro ultimo incontro) gli dessi semplicemente fuoco e lo gettassi giù per il fianco di una montagna, sembrava che lui non riportasse mai nemmeno un graffio. Da parte sua, lui era arrivato a tanto così dall'uccidermi con svariate armi d'argento. E ora, proprio nel momento in cui ero più debole, eccolo spuntare di nuovo. Ero perplesso. Non che avessi *paura* di lui, è ovvio; santo cielo, no di certo. Diciamo che ero assennatamente nervoso.

Come sempre indossava un paio di vecchissimi stivali di pelle, consunti e pieni di graffi, che puzzavano decisamente di magico.[1] Presumibilmente erano stati quelli a far reagire la mia Pulsazione. Gli Stivali delle Sette Leghe, in grado di coprire grandi distanze in un batter d'occhio, sono una vera rarità; combinati con l'estrema refrattarietà di quel tizio e con la sua esperienza di assassino, ne facevano un avversario temibile. Ero più che lieto di essere ben nascosto sotto la tovaglia.

Il mercenario finì il caffè con una sola sorsata[2] e tornò a posare sul tavolo la mano coperta di cicatrici. Parlò. «Dunque tutti hanno scelto?» La voce mi tornò subito familiare: calma, sicura, profonda come l'oceano.

Jenkins annuì. «Sì, signore. Porteranno anche i loro folletti. Spero che sarà sufficiente».

«Il nostro capo procurerà il resto».

Aha! Finalmente si andava al sodo! Un capo! Era Hopkins o qualcun altro? A causa del mio indolenzimento sentivo un brusio nella testa. Non era facile ascoltare. Meglio avvicinarsi. Il ricciolo di fumo uscì da sotto il tavolo.

Jenkins sorseggiò il suo caffè. «Desidera che io faccia altro, signore?»

«Per ora no. Andrò a organizzare i furgoni».

«E le catene e le corde?»

«Mi occuperò anche di quello. Ho... esperienza nel settore».

Catene! Corde! Furgoni! Mettete tutto insieme e che cosa ottenete? Già, non ne avevo neanch'io la minima idea. Ma sembrava roba losca. Ero così agitato che mi spinsi un po' più vicino.

«Vada pure a casa» disse il mercenario. «Ha fatto le cose per bene. Io andrò a riferire al signor Hopkins. Le cose stanno ingranando».

«E se avessi bisogno di contattarlo? È ancora all'Ambassador?»

«Per il momento sì. Ma lo faccia solo in caso di estrema necessità. Non dobbiamo attirare l'attenzione».

Sotto il tavolo accanto a loro, il filo di fumo si sarebbe abbracciato da solo per la gioia, se la sua essenza non fosse stata così indolenzita. L'Ambassador doveva essere un albergo, o qualcosa di simile. E ciò significava che avevo l'indirizzo di Hopkins, proprio come Mandrake aveva richiesto. Finalmente la libertà era a portata di mano! Come ho detto, sarò anche un po' sotto tono, ma quando si tratta di spionaggio rimango infallibile.

Jenkins aveva l'aria pensierosa. «A proposito, signore... Mi viene in mente una cosa... Prima, oggi pomeriggio, mentre parlavo con Burke e Withers c'era una mosca che svolazzava accanto a noi. Probabilmente non era nulla, eppure...»

La voce del mercenario 'giunse come un tuono lontano. «Ma davvero? E che cosa avete fatto?»

Jenkins tirò indietro sul naso gli occhialini rotondi. Un gesto ansioso che potevo ben comprendere. Il mercenario era almeno trenta centimetri più alto di lui e quasi due volte più largo. Avrebbe potuto spezzargli la spina dorsale con un solo pugno. «Ho tenuto gli occhi bene aperti mentre continuavo la discussione» balbettò. «Ma non ho notato nulla».

Ovvio. Sotto il tavolo, il filo di fumo fece un ghigno compiaciuto.

«Comunque ho chiesto a Truklet, il mio folletto, di seguirmi a una certa distanza e poi venire qui a riferire».

Ah. Questa non era una buona notizia. Mi acquattai e mi contorsi da una parte e dall'altra frugando con lo sguardo fra le gambe delle sedie, su tutti i livelli. All'inizio non trovai nulla. Poi notai un ragnetto che sgambettava lemme lemme sul pavimento. Stava controllando sotto ogni tavolo, con gli occhietti che indagavano di qua e di là. Mi ritrassi per sottrarmi alla vista e attesi nell'ombra. Ondeggiando.

Sgambetta che ti sgambetta, il ragno arrivò al mio tavolo. Si infilò sotto... mi vide in un attimo e partì in retromarcia sulle zampe posteriori, per dare l'allarme. Il fil di fumo scivolò giù e avvolse il ragno. Ci fu un tentativo di resistenza, uno squittio disperato.

Il ricciolo di fumo si allontanò subito. All'inizio si mosse piano, in spire laboriose, come un pitone dopo un pasto pesante, ma presto prese velocità.[3]

Guardai indietro. I cospiratori stavano per separarsi; il mercenario era in piedi, Jenkins rimase fermo, forse in attesa del ritorno del folletto.[4] Era il momento di prendere una decisione.

Mandrake mi aveva ordinato di individuare Hopkins e scoprire i suoi piani, e io ero già andato molto vicino a esaudire la prima richiesta. Sarei potuto tornare dal mio padrone lì sui due piedi: avevo fatto abbastanza per poter reclamare di diritto il mio congedo. Ma il «diritto», soprattutto il mio, non era il forte di Mandrake. Mi aveva già deluso in passato. Perciò era meglio andarci con i piedi di piombo; seppellirlo sotto una tale quantità di informazioni da non lasciargli altra possibilità che ringraziarmi umilmente e invitarmi a entrare in un pentacolo.

Dopotutto, il mercenario stava proprio per andare da Hopkins.

Sotto il tavolo, il filo di fumo si arrotolò come una molla. Tenni d'occhio il pavimento lì vicino. Niente... niente... ecco due stivali: vecchio cuoio marrone, graffiato e consunto.

Mentre passavano mi rilasciai, saltai... e feci un altro cambio.

Il mercenario attraversò la stanza con passo sicuro, diretto alla porta. Il suo pastrano frusciò, armi gli tintinnarono addosso. Alla pelle dei suoi stivali era attaccata una piccola lucertola dai lunghi artigli.

Fuori era calata la notte. In una via distante rombavano alcune automobili. C'erano pochi, radi passanti. Il mercenario lasciò sbattere alle spalle la porta del caffè, fece qualche passo e si fermò. La lucertola conficcò gli artigli più a fondo. Sapevo che cosa stava per accadere.

Un fremito di magia, una vibrazione che mi scosse l'essenza fino al nocciolo. Lo stivale su cui ero si sollevò e ricadde a toccare nuovamente terra. Fu un solo passo, ma intorno a me tutto - la strada, la notte, le luci del caffè - si era fuso in una scia liquida. Un altro passo. E poi un altro ancora. La scia di luci tremolò; percepii vagamente edifici, persone e frammenti di rumore, ma dovevo concentrarmi a rimanere avvinghiato se volevo salvare la pelle mentre gli Stivali delle Sette Leghe si muovevano senza rispetto per le convenzioni spazio-temporali. Era come essere di nuovo nell'Altro Luogo; la cavalcata sarebbe anche stata divertente, se non avessi sentito staccarsi dalle mie estremità grani di essenza che si disperdevano dietro di noi come le scintille di un falò. Nonostante il recente spuntino ristoratore, per me si stava facendo difficile mantenere una forma vitale.

Al terzo passo lo stivale si fermò. Le scie di luci raggelarono all'istante in un nuovo paesaggio: un'altra zona di Londra a qualche chilometro dal

caffè. Aspettai che gli occhi smettessero di girarmi e volsi intorno uno sguardo annebbiato.

Eravamo in un parco vicino a Trafalgar Square. Con il calare della sera i comuni della città erano convenuti qui alla spicciolata per svagarsi un po'. Le autorità avevano cortesemente deciso di rendere loro la cosa più facile, e da quando - qualche mese addietro - la guerra aveva preso una brutta piega, qui venivano organizzate quotidianamente feste rumorose e colorate, fatte apposta per stimolare i sensi e scoraggiare l'uso del pensiero.

Più in là, al centro del parco, brillava il grande Palazzo di Vetro, una meravigliosa confusione di cupole e minareti luccicanti. Costruito con ventimila lastre di vetro ricurve montate su una struttura di ferro, era stato eretto nel primo anno di guerra e in seguito riempito di snack bar e giostre, fosse di orsi e fenomeni da baraccone. Era molto apprezzato dai comuni, meno dai jinn. Tutto quel ferro non ci piaceva.

Altri padiglioni erano disseminati in giro per il parco, illuminato qui e là da folletti lanterna colorati appesi tra gli alberi. Da una parte alcuni vagoncini facevano il giro della morte e scendevano a precipizio, giostre si impennavano e giravano; da un'altra, al Castello del Sultano, bellezze sensuali danzavano davanti a un'orda di comuni ubriachi.[5] Lungo i vialetti centrali, birra veniva spillata da fusti e vino da botti, buoi malinconici giravano su spiedi. Il mercenario si infilò lì in mezzo, camminando a passo d'uomo.

Passammo accanto all'Angolo dei Traditori, dove alcuni ribelli imprigionati in gabbie di vetro penzolavano al di sopra di una ressa vociante. Di lato, in un altro prisma, un orrendo demone nero era visibile sul primo livello. Ringhiava e pestava i piedi agitando il pugno verso la folla atterrita. Poco più in là era stato allestito un palcoscenico. Uno striscione annunciava il titolo dello spettacolo: *Il castigo delle colonie traditrici*; attori si agitavano raccontando la versione ufficiale della guerra con l'aiuto di spade di gomma e demoni di cartapesta. Ovunque guardassi, signorine sorridenti cacciavano tra le mani tese della folla l'ultima edizione di *Vere Storie di Guerra*. Il baccano, i colori e la confusione incessante erano tali che a chiunque si trovasse lì sarebbe stato impossibile pensare, figurarsi poi formulare un argomento coerente contro la guerra.[5]

Era una scena che avevo già visto prima, e molte volte. Mi concentrai per rimanere aggrappato al mercenario, che ora aveva lasciato il vialetto principale e si stava inoltrando nei prati bui, verso un laghetto ornamentale fra gli alberi.

Il lago era piuttosto esiguo; di giorno ci sarà senz'altro stato sopra qual-

che uccello acquatico annoiato, mentre bambini schizzavano acqua su barchette a noleggio, ma di notte aveva un'aria di quieto mistero. Le rive si perdevano nell'ombra e in un intrico di canneti; sopra, una serie di ponti in stile orientale collegavano isolette silenziose. Su una di queste si ergeva una pagoda cinese, che davanti presentava una veranda di legno sporta sull'acqua.

Il mercenario si dirigeva in fretta proprio di là. Attraversò un ponte ornamentale, con gli stivali che scalpicciavano sulle assi. Sotto, nella veranda buia, scorsi una figura in attesa. Intorno alla sua testa, sui livelli più alti, si agitavano guardinghe forme sinistre.

Meglio stare attenti. Attaccato a quello stivale mi avrebbe scoperto subito anche il più scarso dei folletti. Ma potevo comunque avvicinarmi abbastanza da vedere e sentire. Sotto la passerella si stendeva un canneto, fitto e nero. Un posto perfetto per spiare. La lucertola si lasciò andare, fece un balzo e cadde tra le canne. Qualche secondo più tardi, dopo l'ennesima, dolorosa trasformazione, un piccolo serpente verde stava già nuotando tra gli steli marcescenti, diretto all'isola.

Più in alto sentii la voce del mercenario, tranquilla, rispettosa. «Signor Hopkins».

Un varco tra le canne. Il serpente si arrotolò intorno a un ramo fradicio che spuntava dall'acqua e si issò in alto, sporgendosi verso la veranda. Là in piedi vide il mercenario e con lui un altro uomo esile, dalle spalle flosce, che gli batté una mano sul braccio in un gesto cameratesco. Sforzai i miei occhi stanchi. Per un breve istante riuscii a cogliere un'immagine del volto: scialbo, con lineamenti regolari, facile da scordare. Ma allora come mai nel profondo vi riconoscevo qualcosa di familiare, che mi faceva rabbrividire?

L'uomo lasciò la veranda e scomparve. Tra un fiume di imprecazioni, il serpente si spinse avanti, attorcigliandosi tra le canne con spire eleganti. Ancora un po' più avanti... Se solo avessi potuto sentir parlare Hopkins, ricavare anche solo un piccolo indizio...

Le canne si mossero; cinque alte ombre grigie si staccarono dalla massa degli steli. Dieci zampe ossute si fletterono e spiccarono un salto. Tutto avvenne senza rumore: un momento ero da solo sul lago, quello successivo cinque aironi si gettavano su di me come fantasmi grigiobianchi, facendo scattare i becchi affilati come lame, con gli occhi rossi fiammeggianti. Ali flagellarono l'aria con colpi secchi bloccando ogni via di fuga, artigli si richiusero sul serpente in preda alla disperazione, becchi calarono come

pugnali. Mi arrotolai su me stesso e mi tuffai sott'acqua più veloce del pensiero. Ma gli aironi furono ancora più svelti: un becco mi intrappolò la coda; un altro si richiuse rapido sul mio corpo, appena sotto la testa. Sbatterono le ali nell'aria, sollevandomi tra loro come un verme altalenante.

Passai in rassegna i livelli dei miei avversari: erano foliot, tutti e cinque. In circostanze normali avrei decorato la città con le loro penne, ma nel mio stato attuale sarebbe stato troppo combattere anche solo contro uno di loro. Cominciai a sentirmi l'essenza lacerata.

Mi divincolai, sferzai, mi contorsi. Sputai veleno a destra e a sinistra. La rabbia che mi riempiva mi diede un po' di forza. Mutai forma, riducendomi ulteriormente in una piccola anguilla viscida che scivolò via dalla presa cadendo nell'acqua accogliente.

Un becco si gettò in basso.

Gnam! Buio tutt'intorno.

Questo sì che era imbarazzante. Dopo il trattamento che avevo appena riservato a quel folletto, ecco che venivo inghiottito anch'io. Intorno a me si stringevano le spire di un'essenza estranea. Sentivo che stava cominciando a corrodere la mia.[7]

Non avevo scelta. Chiamai a raccolta tutte le energie e usai una Deflagrazione.

Be', fece rumore e sporcò in giro, ma ottenne l'effetto desiderato. Piccoli pezzi di foliot piovvero giù nell'aria, e io piovvi con loro, nelle sembianze di una piccola perla nera.

La perla cadde nell'acqua. I quattro aironi rimasti furono subito sul posto, con gli occhi ardenti, e si gettarono a fendere febbrilmente l'acqua con i becchi.

Mi lasciai andare rapidamente a fondo, nelle tenebre, giù giù fuori portata, dove il fango e la feccia e il groviglio di canne morte mi nascondeva su ogni livello.

La mia mente vacillò; persi quasi conoscenza. No, se mi fossi addormentato mi avrebbero trovato. Dovevo scappare, ritornare dal mio padrone. Dovevo compiere un ultimo sforzo e levarmi di lì.

Zampe giganti frugarono l'oscurità intorno a me; becchi acuminati sibilarono tagliando l'acqua come proiettili. Eco attutite delle imprecazioni degli aironi rimbombarono tra le alghe. Un piccolo girino ferito si diresse verso la riva strisciando come un verme, lasciandosi dietro una scia galleggiante di particole di essenza morente. Raggiunta la sponda, batté tutti i record di invecchiamento rapido e diventò una rana orrenda con una zampa

sciancata e la bocca storta verso il basso. La rana saltellò avanti nell'erba, più svelta che poteva.

Avevo percorso metà del tragitto per raggiungere la strada quando i foliot mi individuarono. Uno di loro doveva aver fatto una ricognizione dall'alto e si era accorto dei miei salti zoppicanti. Si riversarono fuori dal lago con grida roche, scagliandosi con violenza sull'erba scura.

Uno si tuffò; la rana fece un salto disperato. Il becco si conficcò nel terreno.

Eccomi sul vialetto, tra la folla. La rana saltò avanti senza mai fermarsi, tra le gambe, sotto i tendoni, balzando da una testa a una spalla, da un cestino a una carrozzina, emettendo di continuo gracidii e gorgoglii, con gli occhi a palla folli e immobili. Gli uomini gridavano, le donne strillavano, i bambini trattenevano il respiro per la sorpresa. Dietro venivano gli aironi, in un turbinio di piume e ali sbattute, accecati dalla sete di sangue. Schiantarono bancarelle, rovesciarono botti di vino, mandarono cani a ululare nell'oscurità. Le persone venivano rovesciate di lato come birilli; pile di *Vere Storie di Guerra* volarono per aria, alcune atterrarono nel vino, altre nei bracieri degli spiedi.

L'anfibio in fuga saltò sul palcoscenico all'aperto, sotto i fari dei folletti luminosi, facendo gettare un attore nelle braccia di un altro, mandando un terzo a tuffarsi di testa sul pubblico. La rana si infilò in una botola, seguita a ruota da un airone; un istante dopo riapparve da un'altra botola cavalcando la testa di un goblin di cartone. Balzò sullo striscione appeso in alto, aggrappandosi con due zampe palmate. Un airone la inseguì da sotto, fece scattare il becco e tagliò lo striscione in due. La stoffa cadde, oscillò come una liana della giungla e catapultò la rana sul vialetto, dove atterrò accanto al prisma di cristallo in cui era imprigionato il demone.

A questo punto non capivo più dove mi trovavo né che cosa stavo facendo. Ormai la mia essenza si stava disintegrando; non vedevo quasi più; il mondo era inondato di rumori dissonanti. Saltellai senza logica, cambiando direzione a ogni balzo per cercare di evitare l'attacco che sapevo in arrivo.

A un tratto uno dei miei inseguitori deve aver perso la pazienza. Provò una Convulsione, credo. Io mi ero scansato di lato per i fatti miei, e non la vidi colpire il prisma, non udii il vetro incrinarsi. Non fu colpa mia. Io non c'entro niente. Non vidi il grosso demone nero fare una smorfia di sorpresa e conficcare le lunghe unghie ricurve nella fessura. Non sentii la fragorosa esplosione quando il prisma intero andò in frantumi, né le urla e i lamenti

delle persone quando il demone saltò in mezzo a loro.

Io non ne sapevo niente. Io conoscevo solo il ritmo martellante di quell'inseguimento che non finiva mai, io sentivo solo la mia essenza che infiacchiva e gocciolava via a ogni salto e balzo disperato. Stavo morendo e non potevo nemmeno fermarmi a tirare il fiato. Una morte più veloce mi incalzava alle spalle.

[1] Diversamente dalle scarpe della maggior parte dei miei padroni, che puzzavano decisamente e basta.

[2] Doveva essere pure bollente. Ragazzi, se era un duro.

[3] La povera essenza di Truklet era un magro spuntino. Normalmente avrei arricciato il naso sdegnato. Ma erano tempi duri e mi serviva tutta l'energia che riuscivo ad accaparrare. Senza contare che la piccola canaglia stava per denunciarmi.

[4] Sarebbe stata una lunga attesa. Avrei dovuto offrirgli un altro caffè.

[5] Alcune delle bellezze erano persone reali, ma sui livelli più alti ne vidi un paio che non erano ciò che sembravano: una era una conchiglia vuota, dura davanti e concava dietro; l'altra un foliot ghignante con membra spinose nascoste dietro le sue grazie.

[6] Dietro a quella roba riconobbi la mano di Mandrake: c'era tutta la sua attenzione per i dettagli, insieme alla teatralità che aveva imparato dal suo amichetto, il commediografo Makepeace. Una perfetta combinazione di rozzo e sottile. Il demone «americano» imprigionato era un'idea geniale, riflettei, di certo convocato apposta per l'occasione da qualcuno del governo.

[7] In simili circostanze devi agire alla svelta, prima che l'altro ti assorba. Le entità più deboli se vengono inghiottite da una forza maggiore non hanno alcuna possibilità, e qui la faccenda si giocava sul filo di lana.

11

Kitty

Il maestro di Kitty alzò lo sguardo dal sofà, un'isola sperduta in un mare di carte sparse coperte dalla sua scrittura fitta e stretta. Stava masticando l'estremità di una biro che gli aveva lasciato alcune macchioline blu sulle labbra. Sbatté le palpebre leggermente sorpreso.

«Non mi aspettavo di rivederti stasera, Lizzie. Credevo dovessi andare al

lavoro».

«È così, signore. Tra pochissimo. Però, ecco...»

«Dimmi, hai procurato la copia originale dei *Desiderata curiosa* di Peck? E l'*Anatomia della malinconia*! Volevo il quarto volume, ricordi?»

Kitty si era preparata per mentire in modo convincente. «Signore, mi dispiace, non li ho. Oggi la biblioteca ha chiuso in anticipo. Ci sono state delle azioni di disturbo all'esterno - una protesta di comuni - e per sicurezza hanno chiuso i battenti. Mi hanno chiesto di uscire prima che potessi trovare i suoi libri».

Il signor Button fece un verso stizzito e morse forte la penna. «Che disdetta! Una protesta di comuni, hai detto? Che cosa dobbiamo aspettarci, ancora? I cavalli getteranno via le briglie? Le mucche si rifiuteranno di farsi mungere? Qualcuno dovrebbe insegnare a quella gentaglia *a stare al suo posto*». Sottolineò il concetto infilzando più volte la penna nell'aria, poi alzò lo sguardo colpevole. «Senza offesa, Lizzie».

«Non si preoccupi. Signore, chi era Ptolemaeus?»

Il vecchio allungò stancamente le braccia dietro la testa. «Ptolemaeus è Tolomeo. Un mago davvero notevole». Le lanciò un'occhiata implorante. «Prima di andare non avresti il tempo di mettere su il tè, Lizzie?»

Kitty insistette. «Era egiziano?»

«Proprio così, sebbene il nome sia greco, naturalmente. Originariamente era di stirpe macedone. Brava, Lizzie. Non molti di quei comuni che scendono in piazza lo saprebbero!»

«Mi sarebbe piaciuto leggere qualcuno dei suoi scritti, signore».

«Li troveresti difficili, dal momento che scriveva in greco. Nella mia collezione ho la sua opera più importante: *L'occhio di Tolomeo.* È una lettura obbligata per ogni mago, perché è molto accurata in merito ai meccanismi con cui si strappano i demoni all'Altro Luogo. Anche se lo stile è scialbo. Gli altri suoi scritti sono noti sotto il nome di *Apocrypha.* Mi sembra di ricordare che me li hai portati tu dalla Hyrnek la prima volta che sei stata qui... Sono una strana collezione, piena di nozioni stravaganti. Quanto al tè...»

«Vado a mettere su l'acqua» disse Kitty. «Non c'è niente che potrei leggere riguardo a Tolomeo, signore, mentre preparo il tè?»

«Santo cielo, certo che anche tu hai i tuoi piccoli capricci, eh? Sì, il *Libro dei nomi* deve avere una voce dedicata a lui. Sono certo che sai in che pila si trova».

Kitty lesse rapidamente il paragrafo mentre il bollitore brontolava alle sue spalle.

Ptolemaeus di Alessandria (ca. 120 a.C.)

Mago bambino nato sotto il regno della dinastia tolemaica, nipote di Tolomeo VIII e cugino del principe ereditario (poi Tolomeo IX). Trascorse la maggior parte della sua breve esistenza ad Alessandria, dove lavorò nella biblioteca, ma non sono noti dettagli sulla sua vita. Giovane prodigioso, acquisì prestissimo una reputazione considerevole in ambito magico. Si dice che il cugino, sentendosi minacciato della sua popolarità tra i comuni, cercò di assassinarlo.

Le circostanze della morte non sono conosciute, ma è certo che non ha raggiunto un'età avanzata. Potrebbe essere deceduto di morte violenta o per debolezza fisica. In un manoscritto alessandrino si accenna a un improvviso deterioramento della sua salute in seguito a un «viaggio difficoltoso», sebbene ciò sia in contraddizione con altre testimonianze che affermano che non lasciò mai i confini della città. Di certo è registrato come già deceduto all'epoca del funerale dello zio e dell'ascesa al trono del cugino (116 a.C), perciò è improbabile che sia arrivato ai vent'anni di età.

Le sue carte rimasero nella biblioteca per oltre trecento anni, periodo durante il quale furono studiate da Tertulliano e da altri maghi romani. Parte dei suoi scritti fu poi pubblicata a Roma con il titolo di *L'occhio di Tolomeo.* L'archivio originale andò distrutto nel grande terremoto e incendio del terzo secolo; alcuni frammenti sono stati successivamente raccolti negli *Apocrypha.* Tolomeo è una figura di grandezza storica, poiché gli è attribuita l'invenzione di molte tecniche, compresa l'Incisione Stoica e lo Scudo Talpoide (entrambe utilizzate nelle convocazioni prima dell'avvento di Loew) così come insolite fantasie speculative quali la «Porta di Tolomeo». Tutto ciò a dispetto della sua giovane età; se fosse vissuto fino alla maturità avrebbe senz'altro trovato il suo posto fra i grandi. I demoni con cui si narra avesse un legame particolare comprendono: Affa,† Rekhyt altrimenti detto Necho,‡ Methys† Penrenutet.†

† decesso registrato
‡ fato ignoto

Quando Kitty gli portò il tè, il signor Button sorrise distrattamente. «Hai trovato quello che cercavi?»

«Davvero non saprei, signore, però avrei una domanda. È una cosa comune che un demone assuma l'aspetto del suo padrone?»

Il mago posò la penna. «Vuoi dire per schernirlo o confonderlo? Certo che sì. È un vecchio trucco, uno dei più triti, ma è garantito che manda in crisi gli inesperti. Non c'è nulla di più fastidioso di dover guardare in faccia il proprio fantasma, soprattutto se la creatura ti distorce in modo provocatorio. Mi pare che fu Rosenbauer di Monaco a rimanere così sconvolto dalla resa accurata di una delle sue molte affettazioni che gettò a terra la pomata per i capelli e uscì singhiozzante dal cerchio, con tristissime conseguenze. Io stesso sono stato costretto a vedere l'immagine del mio corpo invecchiare lentamente fino allo stato di decomposizione, con tanto di orribili effetti sonori, mentre cercavo di interrogare un demone sui principi dell'architettura cretese. Mi va reso merito che i miei appunti si dimostrarono comunque sensati. È questo che intendi?»

«Be', a dire il vero... no, signore». Kitty fece un respiro profondo. «Volevo sapere se un jinn ha mai assunto l'aspetto del padrone per... rispetto, o addirittura affetto. Perché gli faceva piacere». Fece una smorfia; il solo sentire ad alta voce un'idea simile suonava ridicolo.

Il vecchio arricciò il naso. «Non credo proprio».

«Intendo, dopo che il mago è morto».

«Mia cara Lizzie! Forse se il mago in questione era particolarmente brutto e deforme, il demone potrebbe assumerne l'aspetto per spaventare gli altri. Credo che Zarbustibal lo yemenita sia riapparso per lungo tempo dopo la sua dipartita. Ma, per rispetto? Diamine! L'idea presupporrebbe una relazione tra padrone e schiavo che sarebbe davvero senza precedenti. Solo a un comu... - perdonami - solo a qualcuno inesperto come te potrebbe venire in mente un'idea così bizzarra! Santo cielo, santo cielo...» ridacchiò tra sé allungando la mano verso il vassoio del tè.

Kitty si avviò verso la porta. «Grazie, signore; è stato molto interessante. Comunque...» aggiunse, «che cos'è la 'Porta di Tolomeo'?»

Dal centro del sofà, tra una confusione di carte, il vecchio mago gemette. «Che cos'è? Un'idea ridicola! Un mito, una fantasticheria, una chimera bella e buona! Risparmia le tue domande per gli argomenti sensati. Ora devo lavorare. Non ho più tempo per le ciance di assistenti zucconi. Vai, adesso! La Porta di Tolomeo: roba da matti...» trasalì. Le fece un gesto stizzoso per invitarla ad andarsene.

«Ma...»

«Non dovevi andare al lavoro, Lizzie?»

Una quarantina di minuti dopo Kitty scendeva da un autobus sulla via dell'Embankment. Indossava uno spesso montgomery nero e masticava assorta un panino imbottito. In tasca aveva i documenti che confermavano la sua seconda identità falsa: Clara Bell.

Il cielo si stava facendo nero, sebbene qualche nuvola riflettesse ancora il giallo sporco delle luci della città. Oltre gli argini il Tamigi scorreva distante, striminzito e magro. Kitty passò al di sopra di una grande banchina di fango, dove alcuni aironi si aggiravano goffamente fra pietre e detriti in cerca di prede. L'aria era fredda; una forte brezza spirava verso il mare.

A un'ansa del fiume il marciapiede piegò improvvisamente a novanta gradi via dal Tamigi, bloccato da un grande edificio con i tetti ripidi e gli abbaini appuntiti. Le pareti erano fasciate da pesanti travi nere; ad altezze diverse, finestre illuminate gettavano una luce intensa sulla strada e sulle cupe acque del fiume. Il piano superiore sporgeva tutt'intorno rispetto al pianterreno, qui vigorosamente, là afflosciato come fosse sul punto di crollare. Un'insegna verde, sbiadita, penzolava appesa a un palo sopra il passaggio, così dilavata dalle intemperie che la scritta era illeggibile. Ma non era un problema, visto che il Frog era una specie di monumento del quartiere, conosciuto da tutti. Era rinomato per la sua birra, la carne di manzo e i tornei settimanali di domino. E la sera era anche il luogo di lavoro di Kitty.

La ragazza si chinò sotto una bassa arcata e imboccò il vicoletto laterale buio come la pece che conduceva nel cortile del pub. Entrando alzò lo sguardo. Tra gli spioventi era sospesa una debole luce rossa. Se la fissavi i contorni apparivano confusi e indistinti; ma se guardavi da un'altra parte ne riconoscevi la forma con chiarezza: era una piccola sfera di vigilanza, in osservazione.

Kitty ignorò la spia. Attraversò il cortile fino alla porta principale, sovrastata da un vecchissimo portico annerito che la proteggeva dalle intemperie, ed entrò nel Frog Inn.

Le forti luci del locale le fecero strizzare gli occhi. Le tende erano state chiuse davanti alla notte, e nel camino ardeva un fuoco. I colori delle fiamme riverberavano tra le file di bicchieri appoggiati sul bancone; George Fox, il capo, li stava lustrando uno a uno, alacremente. Salutò Kitty con un cenno della testa mentre lei gli passava davanti per andare ad appendere la borsa all'attaccapanni.

«Mi raccomando, fai con calma, Clara. Con calma».

Lei diede un'occhiata all'orologio. «Mancano ancora venti minuti all'apertura, George».

«Non è abbastanza, per il lavoro che ho in serbo per te».

Kitty appese il cappello a un piolo. «Non c'è problema». Fece un cenno con la testa in direzione della porta. «Da quanto è lassù?»

«Qualche ora. È del solito tipo. Sta lì solo per intimidirci. Ma non può sentire. Non ci darà fastidio».

«Okay. Buttami uno strofinaccio».

In quindici rapidi ed efficienti minuti, il locale fu pulito e pronto, i bicchieri lustri, i tavoli lindi. Kitty aveva posato dieci boccali sul bancone sopra il lavandino, e Sam, il barista del Frog, si mise a riempirli di birra bruna e spumosa. Kitty finì di distribuire le scatole di domino, si ripulì le mani sui pantaloni, staccò un grembiule da un gancio e prese posizione dietro al bar. George Fox aprì la porta principale e fece entrare i clienti.

Come al solito, la reputazione del Frog assicurava una clientela sempre varia, e quella sera Kitty notò molte persone che non aveva mai visto prima: un gentiluomo alto dall'aspetto militaresco, un'anziana signora sorridente, che arrancò per andarsi a sedere, un giovane biondo con barba e baffi. Cominciò il familiare ticchettio delle tessere di domino, che riempì l'aria di un'atmosfera conviviale. Lisciandosi il grembiule, Kitty si affrettò tra i tavoli a prendere le ordinazioni per la cena.

Di lì a un'ora, sui piatti accanto ai gomiti dei giocatori giacevano i resti di sandwich caldi al manzo, tagliato a fette spesse. Finito il cibo, l'interesse per il domino scemò rapidamente. Le tessere vennero tenute in posizione su ogni tavolo, nel caso di una retata della polizia, ma i giocatori adesso sedevano dritti sulle loro sedie, improvvisamente vigili e seri. Kitty riempì gli ultimi bicchieri vuoti, poi tornò dietro il bancone mentre un uomo seduto vicino al caminetto si alzò lentamente in piedi.

Era vecchio e fragile, incurvato dagli anni. Nella stanza cadde il silenzio.

«Amici» cominciò. «Dalla scorsa settimana non sono accadute molte cose degne di nota, perciò lascerò immediatamente spazio a chi di voi vorrà parlare. Ma come sempre, prima voglio ringraziare il nostro benefattore, il signor Fox, per la sua ospitalità. Magari potremmo cominciare ascoltando Mary, che ha notizie della situazione in America».

Si sedette. Da un tavolo vicino si alzò una donna con il viso smagrito e stanco. Kitty giudicò che non doveva avere più di quarant'anni, sebbene i suoi capelli fossero screziati di grigio. «Ieri a tarda notte è entrata in porto una nave mercantile» cominciò. «Il suo ultimo scalo è stato Boston, in

zona di guerra. L'equipaggio stamattina ha fatto colazione nel nostro caffè. Ci ha raccontato che l'ultima offensiva britannica ha fallito: Boston è ancora in mano agli americani. Il nostro esercito si è ritirato nelle campagne in cerca di provviste, e da allora è sotto attacco. Le perdite sono alte».

Un brusio percorse la stanza. L'anziano gentiluomo si alzò a metà. «Grazie, Mary. Chi è il prossimo che desidera parlare?»

«Posso?» Il giovane barbuto prese la parola. Era tarchiato, sicuro di sé, aveva un'aria determinata. «Io rappresento una nuova organizzazione, l'Alleanza dei Comuni. Forse ne avete sentito parlare».

Ci fu un generale aggiustarsi sulle sedie, un senso di disagio. Da dietro il bar, Kitty aggrottò le sopracciglia. Cera qualcosa nella voce di quel ragazzo... che la disturbava.

«Stiamo cercando di raccogliere adesioni» proseguì il giovane, «per una nuova tornata di scioperi e manifestazioni. Dobbiamo far capire ai maghi come stanno le cose. L'unica cosa che possiamo fare per buttarli giù dalla sedia è agire tutti insieme, di concerto. Sto parlando di una protesta di massa».

«Posso dire una cosa?» La signora anziana, impeccabilmente vestita di blu con uno scialle cremisi, fece per alzarsi, ma si levò un coro di proteste amichevoli e rimase seduta. «Quello che sta succedendo a Londra mi fa paura» disse. «Questi scioperi, questi disordini... non sono certo la risposta giusta. Che risultato otterranno? Solo di spingere i nostri governanti a dure rappresaglie. La Torre riecheggerà dei lamenti di uomini onesti».

Il giovane colpì il tavolo con un grande pugno rosa. «Qual è l'alternativa, signora? Starsene buoni e zitti? I maghi non verranno certo a dirci grazie! Ci schiacceranno sempre più nella polvere. Dobbiamo agire ora! Ricordate: non possono mettere tutti in prigione!»

Si levò un applauso disordinato. La signora anziana scosse testardamente il capo. «Lei si sbaglia di grosso» disse. «I suoi argomenti funzionerebbero solo se si potesse distruggere i maghi. Ma non è così!»

Un altro prese la parola. «Non esageriamo, nonnina. Così è parlare da disfattisti».

Lei sollevò il mento. «Ah sì, loro possono distruggerli? E come?»

«È chiaro che i maghi stanno perdendo il controllo, altrimenti avrebbero già battuto i ribelli con facilità».

«E poi possiamo ricevere aiuto dagli europei» disse il giovane biondo. «Non dimentichiamolo. I cechi ci finanzieranno. E anche i francesi».

George Fox annuì. «Alcune spie francesi mi hanno dato qualche oggetto

magico» disse. «Da usare in caso di emergenza. Anche se finora non è stato necessario».

«Scusatemi» disse la signora anziana, «ma non mi avete ancora spiegato come qualche sciopero riuscirà a mettere in ginocchio i maghi». Alzò di nuovo il mento ossuto e si guardò intorno con aria di sfida. «Allora?» Molti degli uomini emisero versi di disapprovazione, ma erano troppo occupati a sorseggiare le loro bevande per formulare una risposta articolata.

Kitty parlò da dietro il bar. «Lei ha ragione, signora: sconfiggerli sarà difficile» disse con voce calma, «ma non impossibile. Nel corso dei secoli ci sono state un mucchio di rivoluzioni. Che cosa è accaduto all'Egitto, o a Roma, o a Praga? Erano imperi invincibili... almeno per un po'. Ma poi sono caduti tutti non appena il popolo si è sollevato».

«Ma mia cara» disse la signora, «in tutti quei casi c'erano eserciti nemici che...»

«In tutti quei casi» proseguì Kitty decisa, «governi stranieri approfittarono delle debolezze interne dei regni. Ma il popolo si stava già ribellando. Non aveva eserciti forti e grandi: era formato da comuni come noi».

La signora sporse le labbra in un sorriso privo di divertimento. «Può darsi. Ma quanti di noi vogliono un'invasione straniera? I nostri governanti non saranno perfetti, ma almeno sono inglesi».

Il giovane barbuto fece uno sbuffo di disprezzo. «Torniamo a oggi. Stanotte gli operai delle acciaierie Battersea faranno uno sciopero... qui più in basso sul fiume. Venite e unitevi a noi! E se anche i maghi ci manderanno i loro demoni, che possono farci? Da noi non otterranno più cannoni!»

«Ma che ne sarà dei vostri operai?» disse con asprezza la signora anziana. «Alcuni finiranno nella Torre, altri sul fondo del Tamigi. E nuovi operai prenderanno il loro posto in fabbrica».

«I demoni non potranno fare di noi quello che vogliono» disse il giovane. «Alcuni di noi sono refrattari. Ne avrà sentito parlare. Resistono agli attacchi, vedono attraverso le Illusioni...»

Mentre il giovane parlava, gli occhi di Kitty si illuminarono all'improvviso. Aveva visto che cosa c'era dietro quei baffi spessi, quella barba bionda trascurata: lei conosceva quel ragazzo, non c'erano dubbi. Era Nick Drew, quello che nell'ora del disastro era scappato dall'abbazia di Westminster, abbandonando i suoi amici al loro destino. Era diventato più grande, più robusto, ma era rimasto lo spaccone di sempre. *Ti riempi ancora la bocca di parole, eh?*, pensò Kitty infastidita. Sei sempre stato bravo, *a parlare*. Ma sono sicura che te ne starai a debita distanza, quando allo

sciopero le cose si faranno pericolose... Una paura improvvisa si impadronì di lei; fece un passo indietro per togliersi dalla vista. Per quanto Nick fosse un tipo inoffensivo, se la riconosceva poteva far saltare la sua copertura.

Il gruppo era occupato a discutere il fenomeno della refrattarietà. «Riescono a vedere le magie. Chiare come il sole» disse una donna di mezza età. «Così almeno ho sentito dire».

La signora anziana scosse di nuovo la testa. «Dicerie, solo dicerie» disse con tristezza. «Sono soltanto chiacchiere di seconda mano. Non mi sorprenderebbe che fossero stati proprio i maghi a metterle in giro, per spingerci a compiere qualche avventatezza. Ditemi» proseguì, «c'è qui qualcuno che abbia visto personalmente questa refrattarietà dal vivo?»

Nel Frog cadde il silenzio. Kitty spostò impaziente il peso da un piede all'altro, con una gran voglia di parlare. Ma Clara Bell non doveva attirare in alcun modo l'attenzione su di sé: aveva deciso così molto tempo prima. E poi la trattenne la presenza di Nick. Si guardò intorno nella sala. I presenti, che per la maggior parte si incontravano lì in segreto da anni, erano soprattutto persone di mezza età o anziane. La refrattarietà era qualcosa che loro non conoscevano molto, non di prima mano. Tranne Nick Drew, che era refrattario almeno quanto Kitty. Ma anche lui era rimasto buono e zitto.

Quella discussione aveva guastato l'umore dei presenti. Dopo qualche minuto di cupa riflessione, il vecchio gentiluomo si rialzò lentamente in piedi. «Amici» cominciò, «non lasciamoci abbattere! Forse i maghi sono troppo pericolosi per combatterli, ma possiamo almeno resistere alla loro propaganda. Oggi è uscito il nuovo numero di *Vere Storie di Guerra*. Fatelo a pezzi! Raccontate ai vostri amici delle menzogne che contiene!»

A quel punto George Fox disse la sua. «Non sia troppo duro». Alzò la voce per contrastare il mormorio generale di disapprovazione. «Ebbene sì: io mi sono dato da fare per raccogliere più edizioni di *Vere Storie di Guerra* che potevo».

«Oh, si vergogni, signor Fox» disse la signora anziana con voce tremante.

«No, è vero, e sono orgoglioso di ammetterlo» proseguì. «Chi di voi più tardi decidesse di andare un momento al gabinetto troverà un'ampia riprova del valore di questi opuscoli. Sono molto assorbenti». Ci fu una risata generale. Cercando di tenere le spalle rivolte verso il giovane biondo, Kitty si fece avanti con una brocca, per riempire alcuni bicchieri.

«Be', il tempo corre» disse il vecchio gentiluomo, «è ora di andare. Ma prima, com'è tradizione, faremo il nostro consueto brindisi». Si sedette.

George Fox allungò le mani sotto il bancone e tirò fuori una grande coppa, vecchia e ammaccata, con due tessere di domino incrociate che si ergevano da un bordo. Era fatta di argento massiccio. Prese una bottiglia scura da uno scaffale e, tolto il tappo, versò nella coppa una generosa quantità di porto. Kitty afferrò la coppa con le due mani e la portò al vecchio gentiluomo.

«Ora berremo tutti, a turno» disse lui. «Che possiamo tutti vivere fino al giorno in cui verrà di nuovo istituito un parlamento di comuni. E che esso ripristini gli antichi diritti di ogni donna e uomo: di discutere, dibattere e dissentire dalla politica dei nostri governanti, e di chiamarli a rendere conto delle loro azioni». Con la dovuta reverenza, sollevò la coppa e bevve un sorso prima di passarla in senso orario al suo vicino.

Questo rituale era un momento topico delle riunioni al Frog: dopo le discussioni, che non arrivavano mai a niente, offriva il sollievo di qualcosa di certo e familiare. La coppa d'argento fu passata lentamente di persona in persona, di tavolo in tavolo. Tutti, frequentatori abituali e nuovi arrivati, attesero il suo arrivo, tranne la signora anziana che si stava preparando per andare. George uscì da dietro il bancone e insieme al barista Sam si mise a sgombrare i bicchieri dai tavoli vicino alla porta. Kitty intanto si occupava della coppa, portandola da un tavolo all'altro. Cercava di evitare meglio che poteva di girare la faccia verso Nick Drew.

«Abbiamo bisogno di altro porto, Clara?» gridò George. «Mary laggiù ne ha bevuto un gran sorso: l'ho vista».

Kitty prese la coppa e l'ispezionò. «No, ce n'è ancora parecchio».

«Bene, allora. Mia cara signora, non vorrà lasciarci proprio adesso, vero?»

La signora anziana sorrise. «Devo proprio, caro. Con tutti questi disordini per le strade, non voglio ritrovarmi per strada a tarda ora».

«Certo, lo capisco. Clara, porta subito la coppa alla signora, così che possa bere prima di andare».

«Subito, George».

«Oh, non è necessario, mia cara. Ne prenderò due sorsi la volta prossima». Questo sollevò risate e versi di approvazione. Uno o due uomini si alzarono per far passare la donna fra i tavoli.

Kitty la seguì. «Ecco qua, signora. Ce n'è ancora quanto ne vuole».

«No, no, devo proprio andare, grazie. Si è fatto tardi».

«Signora, le è caduta la sciarpa...»

«No, non importa: non posso perdere altro tempo. La prego, mi scusi...»

«Che modi, faccia attenzione! Non spinga a quel modo...»

«Mi scusi... Scusate...»

Con la faccia impietrita e gli occhi bui e vuoti come i buchi cavi di una maschera, la vecchia signora attraversò svelta la stanza voltandosi di continuo a guardare Kitty che avanzava veloce dietro di lei. Kitty teneva la coppa d'argento tesa avanti; all'inizio la porgeva in modo reverente come stesse offrendo un dono, poi a un tratto si mise ad agitarla avanti e indietro come facesse delle finte con un fioretto. La signora si ritraeva a scatti: sembrava che la vicinanza dell'argento la infastidisse. George posò piano la pila di bicchieri su un tavolino a lato e infilò una mano in tasca. Sam aprì l'anta di un mobile alla parete e prese qualcosa al suo interno. Il resto della compagnia rimase seduto, con espressioni tra il divertito e l'incerto.

«Sam, la porta» disse George Fox.

La donna anziana si precipitò avanti. Sam, che si era buttato a bloccare la porta, si voltò e si ritrovò la donna di fronte. «Un momento, signora» disse in tono ragionevole. Aveva in mano una bacchetta scura. «Le regole sono regole. Prima di andare deve bere dalla coppa. È una specie di test». Fece un gesto di imbarazzo e la guardò dispiaciuto. «Mi spiace».

La signora si fermò e scrollò le spalle. «Non si dispiaccia». Sollevò una mano. Dal palmo si levò una luce che avvolse Sam in una rete crepitante di energia blu. Sam saltò, sussultò, ballò in modo strano come un pupazzo quindi ricadde a terra fumante. Nella sala qualcuno gridò.

Risuonò un fischio, acuto e impertinente. La signora si voltò con la mano ancora a conca, fumante. «L'hai voluto tu, mia cara...»

Kitty gettò la coppa di argento in faccia alla donna.

Un lampo di luce verde, il sibilo di una scottatura. La signora anziana ringhiò come un cane, afferrandosi la faccia con le dita ricurve. Kitty girò indietro la testa: «George...!»

Il padrone tirò fuori di tasca una scatoletta, fragile e oblunga. La gettò bruscamente a Kitty al di sopra delle teste degli avventori che urlavano e si agitavano tra loro due. Lei la prese al volo con una mano, e con lo stesso movimento fece per gettarla alla figura contorta...

La signora si levò le dita dalla faccia, che in gran parte era scomparsa. Fra gli ordinati capelli bianchi e la collana di perle al collo riluceva una massa informe. Non aveva più contorni regolari, niente lineamenti. Kitty rimase sorpresa; esitò. La donna senza faccia sollevò di nuovo la mano, da

cui schizzò fuori un'altra scia luminosa color zaffiro che colpì Kitty dritta in testa, avvolgendola in un vortice di energia brillante. Gemette. Si sentì tremare i denti nel cranio; sembrava che ogni osso cercasse di liberarsi da quelli vicini; fu accecata da una luce smagliate. Sentì i vestiti bruciarle addosso.

L'attacco terminò; le linee di energia blu svanirono; da dov'era rimasta sospesa a circa un metro d'altezza, Kitty ricadde a terra come un sacco.

La signora anziana fece crocchiare le dita, emise un grugnito di soddisfazione e si guardò intorno nella sala. Gli avventori scappavano in tutte le direzioni, abbattendo tavoli, mandando sedie a gambe all'aria, scontrandosi tra loro, lanciando strilli acuti di terrore; il giovane con i capelli biondi si era nascosto dietro un barile. Dall'altra parte della stanza la donna scorse George Fox che si avvicinava a una cassa accanto al bar. Un'altra esplosione. George fece in tempo a gettarsi disperatamente da una parte, ma un pezzo di bancone si disintegrò in un mucchio di cocci di vetro e schegge di legno. George Fox rotolò via dietro un tavolo, al coperto.

Ignorando i lamenti e il fuggi fuggi che aveva intorno, la signora anziana si voltò e fece di nuovo per andarsene. Si aggiustò il completo, si tirò indietro una ciocca di capelli grigi dalla faccia rovinata, scavalcò il corpo di Sam e allungò la mano verso la porta.

Un altro fischio acuto e impertinente risuonò al di sopra del baccano. L'anziana raggelò con le dita sulla maniglia. Scosse la testa e si girò.

Intanto Kitty era riuscita ad alzarsi con fatica, con gli occhi leggermente storti, con i vestiti bruciacchiati e laceri, con i capelli dritti e gonfi come una criniera di ovatta intorno alla testa, e gettò la scatoletta. Quando ricadde ai piedi della signora anziana, Kitty disse una sola parola.

Ci fu un'esplosione di luce di intensità bruciante, e dal pavimento al soffitto si alzò una colonna di fiamme di due metri di diametro. Era talmente liscia e compatta che sembrava più una struttura solida che qualcosa in movimento. Circondava completamente la signora, la si intravedeva al centro, pietrificata, come un insetto nell'ambra: capelli grigi, collana di perle, vestito blu, tutto. La colonna si solidificò, si fece improvvisamente opaca, e la signora anziana scomparve alla vista.

La luce si affievolì, la colonna diventò flebile e nebulosa. Scomparve lasciando un segno di bruciatura perfettamente rotondo sul pavimento. La donna con la faccia sciolta era sparita.

All'inizio nella sala del Frog rimase tutto immobile: era una devastazione di tavoli rovesciati, sedie rotte, schegge di legno, corpi riversi e tessere

di domino sparse. Solo Kitty era in piedi, con le braccia a mezz'aria, il respiro affannato e lo sguardo fisso sullo spazio davanti alla porta.

Poi, uno a uno, i presenti cominciarono a manifestare lo shock e la paura. Strisciarono sul pavimento, si riscossero, si alzarono piano, si misero a gemere e mormorare. Kitty rimase in silenzio; guardò verso il bar distrutto. Da un angolo distante del bancone emerse la faccia di George. Guardò fisso Kitty, senza dire una parola.

Lei sollevò un sopracciglio. «E adesso?»

«Facciamogli riprendere fiato. Poi li lasceremo andare. La sfera non deve accorgersi di niente».

Con movimenti lenti e rigidi, Kitty si arrampicò sul mucchio più vicino di detriti e girò intorno al corpo del barista. Spingendo da parte un signore in lacrime che stava barcollando verso l'uscita, chiuse a chiave la porta. Rimase lì per cinque minuti, mentre gli avventori spaventati si riprendevano, quindi li lasciò uscire uno alla volta.

L'ultimo ad andarsene fu Nicholas Drew, che era riemerso da dietro il barile. Quando si fermò sulla porta, i loro occhi si incontrarono.

«Ciao, Kitty» disse. «Ancora pimpante come sempre, vedo».

L'espressione di Kitty non cambiò. «Nick».

Il giovane si lisciò indietro i capelli e prese ad abbottonarsi il cappotto. «Non ti preoccupare» disse. «Dimenticherò di averti vista. Vita nuova eccetera eccetera». Si guardò intorno tra i cumuli di macerie nella stanza. «A meno che tu voglia unirti all'Alleanza dei Comuni, naturalmente. Una come te ci farebbe comodo».

Kitty scosse la testa. «No, grazie, sono contenta così».

Nick annuì. «D'accordo. Allora ciao. E... buona fortuna».

«Ciao, Nick» e gli chiuse la porta alle spalle.

George Fox era chino sul corpo di Sam; dalla cucina fecero capolino facce bianche, terrorizzate. Kitty si appoggiò con la schiena alla porta e chiuse gli occhi. A combinare tutto quel disastro era stato un solo demone, una semplice spia. E a Londra ce n'erano centinaia. La settimana ventura alla solita ora la gente sarebbe tornata al Frog a parlare e discutere, senza concludere nulla. Intanto, ogni giorno, in giro per Londra si levavano timide voci di protesta, subito soffocate senza pietà. Le manifestazioni erano inutili. Le chiacchiere erano inutili. Doveva pur esserci un altro modo.

Forse c'era. Per Kitty era venuto il momento di mettere in atto il suo piano.

12

Nathaniel

Sulla tenuta del primo ministro, a Richmond, era calata la notte. I prati sul lato ovest erano stati disseminati di un gran numero di pilastri, in cima a ognuno dei quali ardeva un fuoco folletto che illuminava la scena con strane radiazioni. Servi vivacemente vestiti da uccelli di fuoco e salamandre si aggiravano qua e là porgendo rinfreschi. Dalla nera parete di alberi al di là del lago, musicisti invisibili suonavano una dolce pavana; la musica scivolava delicata tra le voci degli ospiti.

I grandi dell'impero girovagavano per il giardino, chiacchierando quieti e svogliati, controllando gli orologi. Indossavano vestiti da sera e completi formali; i tratti dei volti erano nascosti dietro maschere decorate che rappresentavano fiere, uccelli e demoni. Feste come quella facevano parte delle molte stravaganze del signor Devereaux, e da quando era cominciata la guerra si erano fatte ancora più frequenti.

John Mandrake si appoggiò a una colonna e guardò gli ospiti a passeggio. La sua maschera era fatta di scaglie di pietra di luna abilmente cucite insieme a riprodurre la testa di una lucertola albina. Era un oggetto magnifico, senz'altro artistico, eppure gli stava scomodo. Non riusciva a vedere bene ed era già finito due volte con un piede nelle aiuole. Sospirò. Bartimeus ancora non si era fatto vivo... Ormai era un po' che aspettava sue notizie.

Gli passò davanti un gruppetto formato da un pavone attorniato da due linci riguardose e una driade adulante. Dalla grossa pancia e dall'andatura impettita del pavone Mandrake riconobbe il signor Collins; probabilmente le donne intorno erano maghe di basso rango al suo dipartimento, desiderose di fare carriera. Mandrake si scurì in volto. Collins e gli altri non avevano esitato a criticarlo quando lui aveva parlato del Bastone durante il Consiglio. Per il resto della riunione aveva dovuto sopportare una valanga di vili insinuazioni, per non parlare delle occhiate glaciali di Devereaux. Non c'erano dubbi, la sua proposta era stata sconsiderata: uno sciocco passo falso, per un politico.

Al diavolo la politica! Le sue convenzioni lo opprimevano: si sentiva come una mosca intrappolata in una ragnatela soffocante. Aveva passato tutta la vita a fare gli interessi di Devereaux, a combattere i suoi rivali. Una

completa perdita di tempo. C'era bisogno di qualcuno che stabilizzasse l'impero prima che diventasse troppo tardi. Qualcuno doveva imporsi sugli altri e usare il Bastone.

Prima di lasciare Whitehall Mandrake era sceso nella cripta sotto la Sala delle Statue. Non ci andava da anni; giunto ai piedi delle scale fu sorpreso di vedere sul pavimento in fondo alla camera una linea di mattonelle rosse. Un usciere corpulento dietro una scrivania saltò in piedi e gli si avvicinò.

Mandrake lo salutò con un cenno della testa. «Desidero ispezionare la Sala del Tesoro, se possibile».

«Certamente, signor Mandrake. Vuole seguirmi?»

Attraversarono la stanza. Giunti vicino alle mattonelle rosse, l'usciere si fermò. «Prima di oltrepassare questo punto, signore, devo chiederle di togliersi qualsiasi oggetto magico abbia indosso e di congedare qualunque presenza invisibile. Questa linea segna un confine. Non è consentito portare alcuna magia al di là delle mattonelle, nemmeno una Fascinazione. La minima traccia magica farà scattare una sanzione terribile».

Mandrake scrutò il corridoio nudo immerso nella penombra che aveva davanti. «Davvero? E di che tipo?»

«Non mi è permesso rivelarlo, signore. Non ha nulla di soprannaturale da dichiarare? In tal caso possiamo procedere».

Entrarono in un labirinto di passaggi in pietra, più antichi dell'edificio del parlamento di sopra. Qui e là c'erano porte di legno e aperture buie. Il corridoio centrale era illuminato da lampadine elettriche. Mandrake aguzzò la vista, ma non vide alcuna traccia di una trappola nascosta. L'usciere guardava soltanto dritto avana, canticchiando tranquillo tra sé mentre camminava.

Dopo un po' arrivarono a una grande porta di acciaio. L'usciere la indicò. «Ecco la Sala del Tesoro».

«Possiamo entrare?»

«Non è consigliabile, signore. Ma c'è uno spioncino, se desidera».

Mandrake fece un passo avanti e aprì uno sportellino minuscolo al centro della porta. Ci guardò dentro. Di là c'era una stanza di considerevoli dimensioni, fortemente illuminata. Lontano, al centro, si ergeva un plinto di marmo grigio e rosa. In bella vista sul plinto c'erano i tesori più preziosi del governo: un mucchietto di manufatti che luccicavano riflettendo decine di colori. Gli occhi di Mandrake riconobbero subito il lungo Bastone di legno, rozzo e disadorno, con un semplice pomo intagliato sull'impugnatu-

ra. Accanto scorse un girocollo d'oro da cui pendeva un piccolo ovale, al centro del quale si notava il luccichio scuro e profondo della giada.

Il Bastone di Gladstone e l'Amuleto di Samarcanda... Mandrake sentì una lacerante fitta interiore, come avesse subito un esproprio. Passò in rassegna i tre livelli: non c'era traccia di fatture, fili, reti o altri dispositivi di guardia. Tuttavia le mattonelle intorno al plinto erano di uno strano colore verde; avevano un'aria malsana.

Si staccò dallo spioncino. «*Che* cosa c'è a fare da guardia alla sala, se mi è permesso chiederlo?»

«Una Pestilenza, signore. Una particolarmente vorace. La spolperebbe fino all'osso nel giro di qualche secondo, signore, se lei commettesse la sventatezza di entrare».

Mandrake guardò l'usciere. «Capisco. Molto bene. Andiamo».

Dalla casa giunse uno scoppio di risa. Mandrake abbassò lo sguardo sul cocktail blu che reggeva in mano. Se c'era una cosa che la sua visita alla cripta aveva dimostrato, era che Devereaux intendeva rimanere avvinghiato al potere. Il Bastone era irraggiungibile. Non che lui avesse intenzione di... Be', non sapeva neanche lui che intenzioni avesse. Era diventato di cattivo umore; la festa, con tutte le sue affettazioni, lo lasciava freddo. Sollevò il bicchiere e buttò giù una sorsata. Cercò di ricordare quand'era stata l'ultima volta che si era sentito felice.

«John, vecchia lucertola! Ti ho visto, lì in disparte contro quel muro!» Attraverso il prato si avvicinava un signore basso e rotondo, splendidamente vestito in un abito da sera turchese. La sua maschera rappresentava un folletto che rideva ferocemente. A braccetto con lui c'era un giovane alto e snello che indossava una maschera di cigno morente. Ridacchiava in modo incontrollato.

«John, John» disse il folletto. «Ho ragione o no a dire che non ne puoi più di questa festa?» Diede una pacca amichevole sulla spalla di Mandrake. Il giovane sghignazzò.

«Ciao, Quentin» mormorò Mandrake. «Ti stai divertendo?»

«Quasi quanto il caro Rupert». Il folletto indicò in direzione della casa, dove una figura saltellante con una testa di toro si stagliava contro le vetrate. «Riesce davvero a distrarlo dai suoi tanti pensieri. Povero caro».

Mandrake si aggiustò la maschera da lucertola. «E chi è il gentiluomo con te?»

«Questo» disse il folletto tirando a sé la testa di cigno con un abbraccio,

«è il giovane Bobby Watts, la star della mia prossima produzione spettacolare! Un ragazzo di talento meteoritico! Non dimenticare, non dimenticare» - il folletto sembrava barcollare leggermente - «che la prima di *Da Wapping a Westminster* è alle porte. Lo sto rammentando a tutti. Due giorni, Mandrake, due giorni! Garantito che cambierà la vita di chi vi assisterà. Eh, Bobby?» Spinse via bruscamente il ragazzo. «Adesso vai a prenderci un altro drink! Ho una cosa da dire al mio qui presente amico squamoso».

La testa di cigno si avviò incespicando attraverso l'erba. Mandrake lo guardò in silenzio.

«Allora, John». Il folletto si avvicinò. «Sono giorni che ti mando messaggi. Devo pensare che mi stai ignorando di proposito. Voglio che vieni a trovarmi. Domani. Non te ne scorderai, vero? È importante».

Sotto la maschera, Mandrake arricciò il naso per l'odore di alcol emanato dal commediografo. «Mi dispiace, Quentin. Il Consiglio non finiva più. Non potevo andarmene. Domani non mancherò».

«Bene, bene. Sei sempre stato il più sveglio, Mandrake. Continua così. Buona sera, Sholto! Credo proprio di riconoscerti, là sotto!» Stava passando una figura enorme con un'incongrua maschera da agnellino; il folletto si staccò da Mandrake, infilò scherzosamente un dito nella pancia del nuovo arrivato e si allontanò volteggiante.

La lucertola e l'agnellino si guardarono.

«Quel Quentin Makepeace» disse l'agnello con toni profondi e sinceri. «Non mi piace. È uno sfacciato, e secondo me è anche malato di mente».

«È certamente un po' su di giri». Dentro di sé Mandrake condivideva il giudizio del suo interlocutore. «Allora, Sholto, è un po' che non la vedo».

«Già, è vero. Sono stato in Asia». L'uomo corpulento sospirò e si appoggiò pesantemente al bastone da passeggio. «Sono costretto ad andare personalmente in cerca delle mie merci, ora. Sono tempi duri».

Mandrake annuì. Le sorti di Sholto Pinn non si erano mai del tutto risollevate dopo la distruzione del suo splendido negozio nei giorni in cui il golem imperversava disseminando il terrore. Sebbene Pinn avesse alacremente ricostruito il negozio, la sua situazione finanziaria si era fatta precaria. La riapertura infatti aveva coinciso con la guerra e lo sconvolgimento dei commerci: sempre meno manufatti trovavano la via per Londra e sempre meno maghi erano interessati ad acquistarli. Come molti negli ultimi anni, Pinn era visibilmente invecchiato. La sua figura massiccia sembrava essersi leggermente ristretta; il completo bianco gli penzolava mollemente sulle spalle. Mandrake provò per lui un po' pena.

«Che notizie ci porta dall'Asia?» chiese. «Come va l'impero?»

«Questi costumi ridicoli! Scommetto che mi hanno dato il più ridicolo di tutti». Pinn sollevò la maschera da agnellino e si tamponò il viso sudato con un fazzoletto. «L'impero, Mandrake, vacilla. Ci sono voci di ribellioni in India. Nel nord alcuni maghi delle colline stanno convocando demoni a più non posso per un attacco, almeno così si dice. Le nostre guarnigioni a Delhi hanno chiesto aiuto agli alleati giapponesi per difendere la città. Si immagini! Temo per il nostro futuro, dico davvero». Il vecchio sospirò e si rinfilò la maschera. «Che aspetto ho, Mandrake? Da agnellino leggiadro?»

Dietro la sua maschera, Mandrake sorrise. «Ne ho visto di più agili».

«Lo immaginavo. Be', se devo fare la figura dell'idiota almeno la farò a pancia piena. Ehi lei, signorina!» Sollevò il bastone da passeggio in un saluto ironico e partì in direzione di una cameriera. Mandrake lo guardò allontanarsi, ma il suo momentaneo buon umore evaporò rapidamente nell'aria fresca della notte. Alzò gli occhi al buio cielo notturno.

Seduto in un giardino tanto tempo fa, con una penna in mano.

Rovesciò il bicchiere dietro un pilastro e partì in direzione della casa.

Nell'atrio della residenza, un po' in disparte rispetto al più vicino gruppo di ospiti, Mandrake vide Jane Farrar. La maschera le ciondolava al polso: un uccello del paradiso con sottili penne albicocca. Sembrava sul punto di andarsene. Quando Mandrake le rivolse la parola, il servitore impassibile che le aveva porto il cappotto si allontanò.

«Vai così presto?»

«Si. Sono stanca. E se Quentin Makepeace mi attacca di nuovo bottone per parlare ancora di quella disgraziata commedia finisce che gli faccio del male». Fece graziosamente il broncio.

Mandrake le andò più vicino. «Posso scortarti io, se vuoi. Anch'io non ho più niente da fare, qui». Si tolse la maschera con un gesto noncurante.

Lei gli sorrise. «Ho tre jinn e cinque foliot che possono farmi da scorta, se mai dovessi averne bisogno. Che cosa hai da offrirmi che loro non hanno?»

L'indifferenza malinconica che per tutta la serata era cresciuta in Mandrake si incendiò di un'improvvisa leggerezza. Non gli importava di implicazioni o conseguenze; la vicinanza di Jane Farrar gli diede il coraggio di osare. Le sfiorò la mano. «Rientriamo a Londra con la mia macchina. Risponderò alla tua domanda durante il tragitto».

Lei rise. «È un tragitto lungo, Mandrake».

«Forse ho molte risposte».

Jane Farrar infilò il braccio sotto quello di lui e insieme si incamminarono giù per l'atrio. Molte paia d'occhi li osservarono passare.

Nel vestibolo della residenza non c'era nessuno, fatti salvi due uscieri in piedi accanto alla porta. Alcuni ceppi ardevano crepitando sotto una parete di teste di cervo e blasoni sbiaditi rubati molto tempo addietro a casati stranieri. Sulla parete opposta, una grande vetrata a piombo illustrava una veduta degli edifici nel centro di Londra: l'abbazia e il palazzo di Westminster, i principali uffici governativi accanto al Tamigi. Le strade erano piene di folle adoranti; al centro del cortile del palazzo, la figura radiante del primo ministro sollevava la mano in un gesto benedicente. I vetri brillavano opachi nelle luci dell'atrio; dietro si ergeva il muro nero della notte.

Sotto la finestra c'era un divanetto verde coperto di cuscini di seta.

Mandrake si fermò. «Aspetta qui vicino al fuoco mentre vado a cercare il mio autista».

Jane Farrar non sfilò il braccio, ma guardando il divano disse: «Oppure potremmo sederci tutti e due un momento...»

«Certo».

Lui si voltò e le si mise di fronte. Sentì un fremito pervadergli il corpo. Lei ebbe un piccolo brivido.

«L'hai sentito anche tu?» gli chiese.

«Sì» disse lui con dolcezza, «ma non parlare».

Lei lo spinse via. «È la nostra rete di sensori, sciocco. Qualcosa li ha fatti scattare».

«Oh, è vero». Tesero l'orecchio e sentirono il legno che crepitava nel fuoco, il rumore attutito della festa nel giardino al di là del passaggio. Sopra tutto, in lontananza, si udiva un fischio penetrante.

«Questo è il reticolo d'allarme di Devereaux» disse Mandrake. «Qualcosa dall'esterno si è introdotto nei giardini».

Lei aggrottò le sopracciglia. «I suoi demoni lo intercetteranno».

«Sembra proprio che stiano attaccando l'intruso...» Da qualche parte dietro la vetrata a piombo riecheggiarono strane grida umane insieme a un gran fragore, come di tuoni che rimbombano fra montagne lontane. I due maghi rimasero immobili, in piedi. Sentirono delle urla lontane in giardino.

Il rumore crebbe di volume. Un uomo con occhiali scuri e smoking gli passò davanti di corsa, pronunciando un incantesimo. Dalla sua mano a coppa si sprigionarono fiamme di plasma arancione; con l'altra mano spa-

lancò il portone e scomparve all'esterno.

Mandrake fece per seguirlo. «Sarà meglio andare a vedere...»

«Aspetta, John!» Gli occhi di Jane Farrar erano fissi in alto, sulla finestra. «Sta venendo da questa parte...»

Pietrificato, Mandrake sollevò lo sguardo sulle vetrate. Da dietro, un lampo di luce le illuminò brevemente facendole risplendere in una girandola di colori. Il rumore crebbe ulteriormente. Ora sembrava che su di loro si stesse per abbattere un uragano, una bufera urlante e fischiante impazzita e feroce. Il frastuono si fece sempre più forte. I due si ritrassero. Risuonarono scoppi e strilli spaventosi. Un altro lampo, e per un istante videro la silhouette di un gigante, una forma mostruosa tutta tentacoli, ali e artigli falcianti che si scagliava contro la vetrata.

Mandrake sussultò. La Farrar strillò. Caddero indietro abbracciati.

Un lampo: la forma nera riempì la vetrata. Si schiantò contro il vetro...

Plink! Un piccolo riquadro al centro della finestra, quello che rappresentava il primo ministro, andò in mille pezzi. Dal foro entrò un piccolo oggetto che percorse un arco nell'aria baluginando smeraldino sotto la luce dell'atrio. Ricadde sulle mattonelle davanti a loro con un tonfo leggero, triste; rimbalzò una volta flaccidamente e non si mosse più.

I due maghi rimasero a guardarlo inebetiti. Una rana esanime.

Da fuori continuava a giungere del baccano, ma andava sempre più affievolendosi. Uno o due lampi illuminarono ancora brevemente la vetrata, poi la notte tornò buia.

Mandrake sì chinò sulla rana accartocciata a terra. Giaceva a zampe spalancate, con la bocca semiaperta e gli occhi chiusi. Uno strano fluido incolore si stava lentamente allargando sulle mattonelle intorno. Con il cuore che batteva forte, il mago guardò bene attraverso le lenti: la rana aveva esattamente lo stesso aspetto su tutti e tre i livelli. Eppure...

«Che cosa c'è dietro questa creatura orrenda?» Il volto pallido di Jane Farrar era contorto dal disgusto. «Convocherò subito il mio jinn perché la esamini sugli altri livelli, quindi potremo farla gettare...»

Mandrake sollevò una mano. «Aspetta». Si sporse più in basso e parlò alla rana: «Bartimeus?»

La Farrar aggrottò le sopracciglia. «Vuoi dire che questo coso è...»

«Non lo so. Sta' zitta». Parlò di nuovo, questa volta più forte, più vicino alla povera testolina riversa. «Bartimeus... sei tu? Sono io...» Si fermò, umettò le labbra. «Il tuo padrone».

Una delle zampe anteriori ebbe uno spasmo. Mandrake si accovacciò sui

talloni e guardò emozionato il suo jinn. «È ancora vivo! Hai visto...?»

Le labbra della signorina Farrar erano tese e sottili. Si era scostata un po', come volesse mostrare che prendeva le distanze dalla scena. Uno o due valletti apparvero con gli occhi sgranati ai margini dell'atrio; lei li scacciò con un gesto rabbioso della mano. «Non rimarrà vivo a lungo. Guarda l'essenza che fuoriesce. Gli hai ordinato tu di venire qui?»

Mandrake non la stava guardando; osservava con ansia il corpicino per terra. «Sì. Gli ho dato un'ingiunzione di libero accesso. Doveva ritornare non appena avesse avuto notizie su Hopkins». Provò di nuovo. «Bartimeus!»

La voce della Farrar divenne improvvisamente animata. «Davvero? Dal baccano che abbiamo sentito direi che era inseguito. Interessante! John, non abbiamo molto tempo per interrogarlo. Qui da qualche parte Devereaux avrà la sua camera dei pentacoli. Dobbiamo sbrigarci: se impieghiamo abbastanza energia prima che la creatura abbia perso tutta la sua essenza, possiamo ancora...»

«Zitta! Si sta svegliando!»

La nuca della rana si era fatta confusa e indistinta. La zampa anteriore non si era più mossa, però una delle palpebre a un tratto aveva cominciato a tremolare. Poco a poco, si aprì. Un occhio sporgente guardò avanti, annebbiato e incapace di mettere a fuoco.

«Bartimeus...»

Una vocina sottile, come venisse da lontano: «Chi parla?»

«Mandrake».

«Oh. E io che credevo... valesse la pena vedere un attimo chi c'era lì fuori». La testa ricadde, la palpebra calò.

La signorina Farrar si avvicinò e con la punta della scarpa diede un colpetto alla zampa della rana. «Porta a termine la tua missione!» disse. «Dicci di Hopkins!»

La rana dischiuse gli occhi. Li fece vagare dolorosamente intorno e per un istante li mise a fuoco sulla Farrar. La vocina risuonò un'altra volta. «Questa è la tua ganza? Dimmi che non è vero. *Santo cielo!*»

Gli occhi si richiusero e nonostante tutte le preghiere di Mandrake e i comandi della Farrar non si riaprirono. Mandrake si sedette indietro sui tacchi e si passò preoccupato una mano tra i capelli.

La Farrar gli posò una mano impaziente sulla spalla. «Coraggio, John. È solo un demone. Guarda quanta essenza ha già perso! Se non agiamo subito perderemo le informazioni che ha per noi!»

Lui allora si alzò e la guardò stancamente. «Pensi che ci sia un modo per rianimarlo?»

«*Certo,* con le tecniche giuste. La Matassa Scintillante o forse la Ruota Essenziale. Ma direi che abbiamo meno di cinque minuti. Non è più in grado di mantenere una forma».

«Quelle tecniche lo distruggerebbero».

«Sì. Però avremmo l'informazione che ci serve. Avanti, John. Tu!» Schioccò le dita in direzione di un servitore al margine di un gruppetto di ospiti che osservavano la scena. «Vieni qui! Porta paletta e scopino: per prima cosa dobbiamo raccogliere in fretta questo pasticcio».

«No... c'è un altro modo». Mandrake parlò piano, troppo piano perché la Farrar potesse sentirlo. Mentre lei impartiva ordini agli uomini intorno, lui tornò ad accosciarsi accanto alla rana e pronunciò sottovoce un lungo e complesso incantesimo. Le membra della rana rabbrividirono; dal corpo si levò una nebbiolina grigia, come di aria fredda che incontra aria più calda. Il corpo della rana si dissolse rapidamente nella nebbiolina, che serpeggiò intorno alle scarpe di Mandrake, si ritirò e scomparve.

La signorina Farrar si voltò in tempo per vedere Mandrake che si rialzava. La rana era andata.

Per qualche secondo lo guardò allibita. «Che cosa hai fatto?»

«Ho congedato il mio servo». Mandrake aveva gli occhi rivolti altrove. Le dita di una mano giocherellarono con il colletto.

«Ma... le informazioni! Su Hopkins!» Era sinceramente incredula.

«Il mio servo potrà darcele tra un paio di giorni. Intanto nell'Altro Luogo la sua essenza si sarà ripresa a sufficienza perché lui possa parlarmi».

«Due giorni!» La Farrar si lasciò sfuggire un gemito di rabbia. «Potrebbe essere troppo tardi! Non abbiamo idea di quello che Hopkins...»

«È un servo prezioso» disse Mandrake. La guardò con occhi spenti e distanti, anche se le parole di lei lo avevano fatto diventare rosso in volto. «Non sarà troppo tardi. Gli parlerò non appena la sua essenza sarà guarita».

Gli occhi della signorina Farrar avevano una luce cupa. Si avvicinò, e Mandrake colse un'ondata improvvisa di melagrana con una punta di limone. «Mi sarei aspettata» disse, «che tenessi in maggior conto la mia opinione che non il viscidume rovesciato da un demone agonizzante. Quella creatura non ti ha ubbidito! Doveva portarti delle informazioni e non è stata in grado di farlo. Potevamo ancora cavarle delle notizie importanti, e tu l'hai congedata!»

«Solo temporaneamente». Mandrake agitò una mano, pronunciò una sillaba muta e un Bulbo di Silenzio li avvolse, sottraendo le loro parole alla folla che si andava radunando consistente vicino alla porta dell'atrio affacciata sul giardino. Avevano ancora tutti indosso le loro maschere: Mandrake intravide i vivaci colori brillanti, le forme strane ed esotiche, le fessure intagliate per gli occhi. Lui e la Farrar erano gli unici maghi a volto scoperto; la cosa lo fece sentire nudo ed esposto. Inoltre sapeva di non avere argomenti per replicare alla rabbia della collega: era rimasto lui stesso sorpreso da quanto aveva appena fatto. Questo lo rese a sua volta furioso. «Fammi il piacere di controllarti» le disse freddamente. «I miei schiavi li tratto come pare a me».

La Farrar fece una breve risata. «Certo, lo vedo. I tuoi schiavi, dici... o forse intendevi i tuoi piccoli *amici*?»

«Oh, andiamo...»

«Basta così!» Si voltò dall'altra parte. «È da parecchio che cercano il tuo punto debole, signor Mandrake» disse rivolgendogli le spalle. «E io, inavvertitamente, l'ho trovato. Incredibile! Non avrei mai immaginato che fossi un tale sciocco sentimentale». Attraversò la membrana del Bulbo con passi imperiosi, facendo svolazzare il cappotto, e senza più voltarsi indietro marciò fuori dall'atrio.

Mandrake la guardò andarsene. Fece un respiro profondo. Poi, con una sola parola, congedò il Bulbo di Silenzio e fu assalito da un oceano di rumore, confusione e concitate ipotesi.

Terza Parte

Alessandria
125 a.C.

Bartimeus

Quel mattino, come ogni mattino, un gruppetto di supplici era radunato fuori dagli appartamenti del mio padrone Tolomeo. Erano lì da molto prima dell'alba, avvolti nei loro teli, tremanti e con le gambe livide, in paziente attesa del sole. Non appena sul fiume si riversò la luce, i servitori del mago aprirono le porte e li fecero entrare uno alla volta.

Quel mattino, come ogni mattino, venne snocciolato e passato al vaglio

un elenco di lagnanze, torti subiti e brutte sventure. Ad alcuni furono dispensati consigli. A pochi (quelli più palesemente agitati da avidità o illusioni) fu rifiutato il soccorso. Agli altri fu promesso e fornito un intervento di qualche tipo. Folletti e foliot partirono dalla finestra schizzando attraverso la città per una serie di commissioni. Un certo nobile jinn fu visto partire e ritornare a tempo debito. Per ore e ore, spiriti andarono e venirono in un flusso continuo. Era una casa molto trafficata.

Alle undici e mezzo furono chiuse le porte, e per il resto del giorno sarebbero rimaste serrate. Quindi, attraverso un passaggio sul retro (per evitare questuanti appostati che l'avrebbero rallentato), il mago Tolomeo si avviò alla Biblioteca di Alessandria, per riprendere gli studi.

Stavamo attraversando a piedi il cortile antistante l'edificio della biblioteca. Era ora di pranzo e Tolomeo desiderava comprare pane e acciughe giù al mercato del porto. Io gli trotterellavo dietro nelle vesti di uno scriba egizio con la testa pelata e le gambe pelose, assorto in una disputa sulla filosofia dei mondi.[1] Mentre camminavamo fummo superati da alcuni studiosi: greci cavillosi; scattanti romani dagli occhi focosi e dalla pelle levigata; scuri nabatei e cortesi diplomatici di Meroe e della lontana Partia, tutti qui per abbeverarsi alla fonte del sapere egizio. Stavamo per lasciare il complesso della biblioteca quando più in basso nella strada risuonò uno squillo di corni. Si avvicinò un drappello di soldati con le insegne tolemaiche appese alle picche. I militari si aprirono e apparve il cugino di Tolomeo, figlio del re ed erede al trono d'Egitto, che risalì le scale impettito come un tacchino. Al suo seguito si trascinava un corteo adorante di cortigiani: una risma di adulatori e ruffiani.[2] Io e il mio padrone ci fermammo e piegammo la testa nel tradizionale gesto di rispetto.

«Cugino!» Il figlio del re si fermò barcollante; aveva la tunica tesa sul ventre, bagnata là dove la breve camminata aveva strizzato sudore dalle sue carni. La faccia era offuscata dal vino, che gli aveva tolto ogni smalto. Gli occhi erano monete opache dietro palpebre pesanti. «Cugino» disse di nuovo. «Ho pensato di venire a farti una visitina».

Tolomeo fece un altro inchino. «Mio signore. È per me un onore, naturalmente».

«Ho pensato di venire a vedere dove passi nascosto le tue giornate invece di stare al mio fianco» - prese fiato - «come dovrebbe fare un cugino leale». Gli adulatori sghignazzarono. «Filippo e Alessandro e tutti gli altri miei cugini sono giustificati» proseguì biascicando le parole. «Loro com-

battono per noi nel deserto, lavorano come ambasciatori nei principati dell'est e dell'ovest. Danno prova della loro lealtà alla nostra dinastia. Tu invece...» Una pausa; si scostò dal corpo la stoffa bagnata della tunica. «Già. Su di te possiamo contare?»

«In qualsiasi modo desideriate che vi serva».

«Davvero *possiamo*, Tolomeo? Non sai reggere una spada o tendere un arco, con quelle braccine da femminuccia; dov'è la forza che puoi mettere al nostro servizio, eh? Qui sopra» - si picchiò la testa con un dito incerto - «così ho sentito dire. Qui sopra. E allora che cosa fai in questo luogo tetro, lontano dal sole?»

Tolomeo abbassò la testa in segno di modestia. «Studio, mio signore. I papiri e i libri di testimonianze redatti in tempi remoti da valenti sacerdoti. Opere di storia e di religione...»

«E di magia, a quanto si dice. Opere proibite». A parlare era stato un sacerdote alto, vestito di nero, con la testa rasata e dell'argilla bianca impiastricciata intorno agli occhi. Aveva sputato quelle parole con la grazia di un cobra che schizza veleno. Probabilmente era lui stesso un mago.

«Ah! Già. Malvagità di ogni sorta». Il figlio del re si avvicinò un po' di più; dai vestiti e dalla bocca si levavano vapori aciduli. «Il popolo ti porta in palmo di mano, cugino. E tu usi la tua magia per incantarlo, per portarlo dalla tua parte. Ho sentito che vengono da te ogni giorno, ad assistere alle tue diavolerie. Ho sentito storie *di ogni genere*, su di te».

Tolomeo sporse le labbra. «Davvero, mio signore? Ciò sfugge alla mia comprensione. Invero risponde a verità che sono seccato da certe persone cadute in disgrazia. Ma mi limito a offrire loro consiglio, niente più. Sono soltanto un ragazzo: debole, come dici, e ingenuo. Preferisco rimanere per conto mio; non cerco altro che un po' di sapere».

L'affettazione d'umiltà (perché di affettazione si trattava, la sete di sapere di Tolomeo era pari solo alla fame di potere del figlio del re, e molto più virile) sembrò infiammare il principe di rabbia. La sua faccia scurì come carne all'aria; dagli angoli della bocca colarono fili di saliva. «Cerchi sapere, eh?» gridò. «Già, ma di che tipo? E con che fine? Papiri e stili non valgono niente per un uomo come si deve, ma nelle mani di un pallido negromante possono essere più mortali del metallo temperato. Dicono che un tempo in Egitto ci fossero eunuchi capaci di radunare un esercito battendo un piede a terra, e che gettarono a mare i legittimi faraoni! Non permetterò che una cosa del genere accada a me. E tu che cos'hai da ridere sotto i baffi, schiavo?»

Non era stata mia intenzione ridere. Mi aveva semplicemente fatto piacere ripensare a quell'episodio, visto che ero stato parte dell'avanguardia dell'esercito che li aveva gettati a mare, un migliaio di anni prima. È bello quando si lascia il segno. Feci qualche salamelecco. «Nulla, padrone, nulla».

«Ridevi, ti ho visto! Come *osi* ridere di me, che sarò il futuro re?»

La voce gli tremava. I soldati capirono la situazione e aggiustarono leggermente le picche. Tolomeo fece un verso per minimizzare: «Non intendeva offendere, mio signore. Il mio scriba ha avuto la sfortuna di nascere con un tic alla faccia, una smorfia che sotto una certa luce può apparire come un ghigno. E' una triste disgrazia...»

«Farò appendere la sua testa alla Porta del Coccodrillo! Guardie...»

I soldati abbassarono le picche, uno più desideroso dell'altro di lavare le pietre con il mio sangue. Attesi calmo l'inevitabile.[3]

Tolomeo fece un passo avanti. «Per favore, cugino. È ridicolo. Ti prego...»

«No! Non ascolterò argomentazioni. Lo schiavo morirà».

«Allora lascia che ti dica una cosa». Il mio padrone a un tratto fu molto vicino al suo brutale cugino; sembrava fosse cresciuto di statura, fino a essere alto come lui. I suoi occhi scuri guardarono fissi in quelli acquosi dell'altro, che si dibattevano nelle orbite come pesci su uno spiedo. Il figlio del re s'intimidì e si ritrasse. Soldati e attendenti rimasero fermi sul posto, a disagio. Il cortile si rannuvolò; il calore del sole si smorzò. A uno o due dei soldati venne la pelle d'oca sulle gambe. «Tu lo lascerai stare» disse lentamente Tolomeo, con voce calma. «Lui è il *mio* schiavo, e *io* dico che non merita alcuna punizione. Vattene insieme ai tuoi lacchè e torna alle tue tinozze di vino. La tua presenza qui disturba gli studiosi e getta discredito sulla nostra famiglia. Così come le tue insinuazioni. *Sono stato chiaro?*»

Il figlio del re si era a tal punto piegato indietro per sfuggire a quello sguardo penetrante che metà della sua mantella strisciava per terra. Fece un verso da rospo di marcita in amore. «D'accordo» gracchiò. «D'accordo».

Tolomeo fece un passo indietro. Sembrò subito più basso. L'oscurità che si era raccolta sul piccolo gruppo come una nuvola invernale si sollevò e scomparve. Gli astanti si rilassarono. I sacerdoti si massaggiarono la nuca; i nobili tirarono un sospiro di sollievo. Un nano sbirciò da dietro le gambe di un lottatore.

«Andiamo, Rekhyt». Tolomeo risistemò i papiri sotto il braccio e lanciò

un'occhiata studiatamente distratta al figlio del re. «Ti saluto, cugino. Sono in ritardo per il pranzo».

Fece per passare. Il figlio del re, bianco in volto, balbettò qualcosa di inintelligibile. Si gettò avanti; da dietro il mantello spuntò un pugnale. Con un ringhio, si lanciò a lato di Tolomeo. Sollevai una mano e feci un gesto. Ci fu un impatto attutito, come di un pezzo di muro che cade su una borsa piena di strutto. Il figlio del re si piegò in due, con le mani sul plesso solare, la bocca schiumante e gli occhi fuori dalle orbite. Cadde sulle ginocchia. Il pugnale scivolò inerte sulla pietra.

Tolomeo continuò a camminare. Quattro soldati si riscossero incerti; puntarono le picche e fecero rumori belligeranti. Tracciai nell'aria un semicerchio con le mani e quelli volarono via uno dopo l'altro, a capofitto, sul selciato del cortile. Uno colpì un romano, un altro un greco, un terzo scivolò per un metro sul suo naso. Il quarto andò a schiantarsi sul banchetto di un venditore e rimase seppellito per metà da una valanga di dolciumi. Rimasero lunghi distesi come linee su una meridiana.

Gli altri del manipolo erano conigli. Si strinsero fra loro e non fecero alcuna mossa. Ma tenni bene d'occhio il vecchio sacerdote pelato: vedevo che era tentato di intervenire. Ma quando incontrò il mio sguardo, capii che aveva deciso che preferiva vivere.

Tolomeo continuò a camminare, e io gli andai dietro. Ci mettemmo in cerca di pane e acciughe. Quando, soddisfatta la nostra ricerca, fummo di ritorno, l'area antistante la biblioteca era tranquilla e silenziosa.

Il mio padrone sapeva che quell'incidente non faceva presagire niente di buono, ma erano gli studi ad assorbire tutto il suo interesse, perciò decise di ignorare le possibili conseguenze. Io no. E neanche la gente di Alessandria. Le voci sull'accaduto si diffusero in fretta, alcune più creative che accurate.[4] Il figlio del re non era amato; la sua umiliazione fu accolta con generale ilarità e la fama di Tolomeo crebbe.

La notte andai a scambiare quattro chiacchiere con gli altri jinn, tra i venti sopra il palazzo.

«Novità?»

«Novità sul figlio del re, Bartimeus. La sua fronte è greve di collera e paura. Lamenta ogni giorno che Tolomeo potrebbe mandargli un demone a ucciderlo per impossessarsi del trono. La paura pulsa nelle sue tempie come un rullo di tamburo».

«Ma il mio padrone vive solo per i suoi scritti. Non ha interesse nella co-

rona».

«Sia come sia. Il figlio del re rimugina fino a tarda notte, si macera nel vino. Invia emissari in cerca di uomini che possano aiutarlo a eliminare il pericolo».

«Ti ringrazio, Affa. Buon volo».

«Buon volo a te, Bartimeus».

Il cugino di Tolomeo era uno sciocco e un beone, ma comprendevo i suoi timori. Lui non era un mago. I maghi di Alessandria non erano che l'ombra inefficace dei grandi del passato, per i quali io avevo sgobbato.[5] L'esercito era il più debole che si vedeva da generazioni, e per lo più dislocato lontano. A paragone, Tolomeo era davvero potente. Era fuor di dubbio che se il mio padrone avesse deciso di rovesciarlo, il figlio del re sarebbe stato vulnerabile.

Passò del tempo. Io guardavo e aspettavo.

Il figlio del re trovò gli uomini che facevano al caso suo. Fu versato il denaro. Una notte di luna quattro assassini si introdussero furtivamente nei giardini del palazzo e vennero a trovare il mio padrone. Come mi pare di avere accennato, la loro fu una visita di breve durata.

Per precauzione quella notte il figlio del re aveva preferito non essere ad Alessandria; era uscito a caccia nel deserto. Al ritorno fu accolto prima da uno stormo di cornacchie nere che giravano nel cielo sopra la Porta del Coccodrillo, poi dai corpi appesi di tre assassini. I loro piedi sfiorarono il pennacchio del carro regio mentre entrava nella città. Il principe si ritirò nelle sue stanze con la faccia a chiazze bianche e cremisi, e non fu visto per giorni.

«Padrone» dissi. «La tua vita rimane a rischio. Devi lasciare Alessandria».

«Non è possibile, Rekhyt, lo sai bene. La biblioteca è qui».

«Tuo cugino è tuo acerrimo nemico. Ordirà un nuovo attentato».

«E tu sarai qui a sventarlo, Rekhyt. Ho piena fiducia in te».

«Gli assassini erano soltanto uomini. I prossimi non saranno umani».

«Sono certo che te la caverai. È proprio necessario che tu stia appollaiato a quel modo? Mi dà fastidio».

«Oggi sono un folletto. I folletti siedono così. Ascolta» dissi, «la fiducia che hai in me mi lusinga, ma francamente posso fame anche a meno. Così come farò volentieri a meno di trovarmi nei paraggi quando un marid busserà alla tua porta».

Rise nel boccale da cui stava bevendo. «Un marid! Credo che sopravvaluti l'abilità dei nostri maghi di corte. Un talpoide su una gamba sola mi sembra più probabile».

«Tuo cugino sta allargando la sua rete. Si intrattiene a bere con gli ambasciatori di Roma... e Roma, da quanto mi dicono, al momento è il fulcro del mondo. Ogni mago con un briciolo di ambizione da qui al Tigri si sta precipitando laggiù in cerca di gloria».

«E così mio cugino si mette nelle mani di Roma. Ma perché i romani dovrebbero attaccarmi?»

«Perché così lui sarà loro debitore in eterno. E intanto *io* sarò morto». Emisi seccato un fiotto di zolfo: il modo totalizzante con cui il mio padrone si lasciava assorbire dagli studi poteva essere piuttosto fastidioso. «Per te non è certo un problema» gridai. «Tu per proteggerti la pelle puoi convocare quanti di noi ti pare. Di quello che *noi* dobbiamo sopportare non ti importa un fico». Ripiegai le ali sul muso come un pipistrello stizzito e mi appesi a una trave della camera da letto.

«Rekhyt: tu mi hai salvato la vita già due volte. Sai bene quanto ti sono grato».

«Parole, parole, parole. Me ne sbatto, delle parole».[6]

«Sei ingiusto. Sai bene a che cosa mira il mio lavoro. Desidero capire i meccanismi che dividono umani e jinn; cerco di ristabilire l'equilibrio, di costruire tra noi la fiducia...»

«Sì, sì. Intanto però io devo guardarti le spalle e vuotarti il vasino».

«Adesso ti inventi anche le cose. A quello ci pensa Anhotep. Io non ti ho mai...»

«Stavo parlando in senso figurato. Quello che volevo dire è che ogni volta che mi trovo nel tuo mondo sono in trappola. Tu hai il coltello dalla parte del manico. Non c'è spazio per la fiducia». Il folletto lo guardò truce attraverso la membrana dell'ala ed emise un'altra eruzione sulfurea.

«Vuoi smetterla? Devo dormire in questa stanza, io. Perciò tu dubiti della mia sincerità, è così?»

«Se vuoi la mia opinione, padrone, tutti i tuoi discorsi di riconciliazione tra le nostre genti non sono altro che aria fritta».

«Ma davvero?» Il tono di voce del padrone si fece più duro. «Molto bene, Rekhyt, lo prenderò come una sfida. Credo che i miei studi stiano giungendo al punto in cui forse, oltre che parlare, posso anche *agire*. Come sai ho studiato i resoconti delle tribù del nord. Tra loro vige la regola che maghi e spiriti si incontrino a metà strada. Considerando quanto mi avete

detto tu e gli altri, credo di poter fare di meglio». Mise da parte il boccale, si alzò e si mise a camminare per la stanza.

Il folletto abbassò le ali incerto. «Che cosa vuoi dire? Non ti seguo».

«Oh, non dovrai seguirmi» disse il ragazzo. «Anzi, sarà proprio il contrario. Non appena sarò pronto, ti seguirò io».

[1] Lui sosteneva che qualsiasi connessione vi fosse tra i due mondi doveva avere uno scopo, ed era compito dei maghi e degli spiriti darsi da fare per capire più da vicino quale fosse tale scopo. Per dirla educatamente, io consideravo quest'opinione una pura fesseria. La piccola interazione che sussisteva fra i nostri due mondi non era niente più che una crudele aberrazione (la schiavizzazione di noi jinn), cui bisognava porre fine al più presto. La diatriba si era surriscaldata, e solo il mio amore per la purezza retorica aveva evitato che si desse mano a rozze volgarità.

[2] Comprendeva sacerdoti anziani, nobili del regno, compagni di bevute nelle bettole, lottatori professionisti, una donna barbuta e un nano. Il figlio del re aveva un palato onnivoro, avvezzo ai gusti più diversi; il suo circolo di frequentazioni era molto ampio.

[3] Cioè un vortice di massacro. Portato da me.

[4] Stando a una delle dicerie, scarabocchiata sulle mura del porto e illustrata da un vivace disegno, il figlio del re era stato messo a sedere scoperto su un tavolo della biblioteca e sculacciato da uno o più demoni con un bastone per battere il grano.

[5] Gli antichi faraoni tradizionalmente si erano affidati ai loro sacerdoti, per simili servigi; e la dinastia greca non aveva visto alcun motivo per cambiare politica. Ma erano passati da un pezzo i tempi in cui gli individui di talento venivano fino in Egitto a esercitare il loro mestiere, permettendo all'impero di crescere forte sulle spalle dei poveri jinn.

[6] Qui mi è scappato un Mino di egiziano gergale. Be', ero davvero arrabbiato.

13

Nathaniel

Lo sfortunato incidente durante la festa in maschera del primo ministro a Richmond era avvenuto troppo in fretta e aveva lasciato tutti confusi: ci volle del tempo per stabilire che cosa fosse accaduto. Tra gli ospiti della

festa pochi erano stati testimoni oculari dei fatti poiché, allo scoppiare di quel macello nei cieli, i più si erano gettati a capofitto nelle aiuole di rose e negli stagni ornamentali. Tuttavia, dopo che il signor Devereaux aveva riunito i maghi responsabili della sicurezza nella tenuta, i quali avevano a loro volta convocato i demoni di guardia sul perimetro, iniziò a emergere un quadro dell'accaduto.

Sembrava che l'allarme fosse scattato quando un jinn in forma di rana zoppa era penetrato all'interno del reticolo della tenuta. Questi era inseguito a ruota da un grande branco di demoni che si erano avventati senza pietà sulla preda in fuga attraverso i prati. I demoni della tenuta si erano subito uniti all'allegra brigata, attaccando valorosamente qualsiasi cosa si muovesse, così che uno o due degli invasori furono presto distrutti (insieme a tre ospiti, un aiuto cameriere e gran parte dell'antico complesso statuario nei giardini di mezzogiorno, sotto cui la rana si era nascosta un momento). Approfittando del caos l'anfibio aveva poi cercato rifugio all'interno della casa, al che gli altri invasori avevano fatto dietrofront fuggendo dalla scena. La loro identità, e quella del loro padrone, rimaneva ignota.

L'identità del padrone della rana fu invece presto accertata. In troppi avevano osservato quanto era accaduto nel vestibolo della villa perché John Mandrake potesse sperare di non essere chiamato a renderne conto. Poco dopo la mezzanotte fu convocato al cospetto di Devereaux, del signor Mortensen e del signor Collins (i tre ministri più anziani presenti nella casa), e ammise di aver dato al jinn in questione la libertà di tornare da lui in qualsiasi momento. Sottoposto a un brusco interrogatorio, il signor Mandrake fu quindi costretto a fornire alcuni dettagli sull'operazione in cui era stato coinvolto il suo demone. Venne così menzionato il nome di Clive Jenkins, e cinque horla furono prontamente inviati al suo appartamento londinese. Ritornarono di lì a poco. Il signor Jenkins non era a casa. Non si sapeva dove fosse.

Dal momento che Mandrake non sapeva nulla di ciò che il suo jinn aveva scoperto, e siccome convocare subito Bartimeus ferito avrebbe potuto distruggerne l'essenza senza che se ne potesse cavare alcuna informazione, per il momento la questione fu accantonata. A Mandrake fu ordinato di presentarsi tre giorni dopo davanti al Consiglio per convocare il suo schiavo allo scopo di interrogarlo.

Nel frattempo il giovane mago sentì su di sé il peso del disappunto generale. Il primo ministro era fuori di sé dalla collera per la perdita del complesso statuario greco, mentre il signor Collins - che allo scattare dell'al-

larme era stato il primo a tuffarsi nello stagno degli anatroccoli, ed era finito mezzo affogato sotto una delle invitate di maggior stazza - lo guardò arcigno da sotto il suo viluppo di asciugamani. Il terzo ministro, il signor Mortensen, non aveva subito alcun torto particolare, ma erano anni che Mandrake non gli piaceva. Tutti insieme lo censurarono per la sua condotta irresponsabile, adottata all'insaputa di tutti, e lasciarono intendere che avrebbe dovuto fare i conti con un ampio spettro di punizioni, sebbene i dettagli fossero stati rimandati alla prossima riunione del Consiglio.

Il signor Mandrake non replicò in alcun modo alle accuse. Con il volto pallido, lasciò la tenuta e prese la macchina per Londra.

Il giorno seguente, Mandrake fece colazione da solo. La signorina Piper, che si era presentata come al solito per il briefing del primo mattino, trovò il passaggio sbarrato da un domestico. Il ministro era indisposto; l'avrebbe incontrata più tardi in ufficio. Sconcertata, l'assistente se ne andò.

Il mago si recò nel suo studio con passi pesanti come il piombo. La guardia della porta, che aveva buttato lì una spiritosaggine, si ritrovò colpita da uno Spasmo. Mandrake sedette a lungo alla scrivania, con lo sguardo fisso sul muro.

A un tratto prese il telefono e compose un numero.

«Pronto. L'ufficio di Jane Farrar? Potrei parlarle, per favore? Sì, sono Mandrake... Oh... Capisco. Va bene». La cornetta fu riappoggiata lentamente sul telefono.

Be', lui aveva cercato di metterla in guardia. Non era colpa sua se lei non aveva voluto parlargli. La notte prima Mandrake aveva fatto del suo meglio per tenere il nome di lei fuori dalla faccenda, ma era stato inutile. Li avevano visti discutere. Senza dubbio ora stava ricevendo anche lei la sua reprimenda. Ma non gli dispiacque più di tanto; quando ripensava alla bella Jane Farrar si sentiva colmo di una strana repulsione.

L'aspetto davvero fastidioso di tutta la faccenda era che se solo lui avesse fatto come diceva la Farrar si sarebbe evitato ogni problema. Quasi certamente Bartimeus aveva informazioni sul complotto di Jenkins che potevano placare Devereaux. Avrebbe dovuto spremerle fuori dal suo schiavo senza pensarci due volte. E invece... lo aveva lasciato andare. Che assurdità! Quel jinn non era altro che una spina nel fianco: offensivo, sempre a discutere, debole... e anche pericoloso, dal momento che conosceva il suo nome di nascita. Avrebbe dovuto distruggerlo finché non poteva difendersi. Sarebbe stato tutto molto più facile!

Fissò con occhi assenti le carte che aveva sulla scrivania. *Uno sciocco sentimentale...* Forse la Farrar aveva ragione. John Mandrake, ministro del governo, aveva agito contro il proprio interesse. E così si era reso vulnerabile ai suoi nemici. Eppure, per quanto in preda a una rabbia fredda - nei confronti di Bartimeus, della Farrar, e soprattutto di se stesso - sapeva che non avrebbe potuto fare altrimenti. La vista del corpicino disfatto del povero jinn lo aveva troppo sconvolto, spingendolo a prendere una decisione d'impulso.

Era questo il vero evento dirompente, molto più significativo delle minacce e del disprezzo dei colleghi. Per anni la sua vita era stata un castello di calcoli opportunistici. Mandrake aveva derivato la propria identità dall'indefessa dedizione al lavoro; la spontaneità gli era diventata del tutto aliena. E adesso, ecco che l'ombra di quest'unica azione sconsiderata faceva apparire la prospettiva del lavoro poco invitante. Altrove quel mattino eserciti si scontravano, Ministeri lavoravano febbrilmente: c'erano un mucchio di cose da fare. Ma John Mandrake si sentiva svogliato, sospeso, improvvisamente distante da quanto il suo nome e la sua carica richiedevano.

Dalla notte passata tornò ad affacciarsi alla sua mente un filo di pensieri. Un'immagine: lui seduto con la sua insegnante, la signora Lutyens, molto tempo prima, a disegnare felice in giardino un giorno d'estate... Lei gli sedeva accanto, rideva, con i capelli splendenti sotto la luce. La visione tremolò come un miraggio. Scomparve. La stanza tornò spoglia e fredda.

Poco dopo il mago lasciò lo studio. Nel suo cerchio di legno annerito, la guardia della porta si ritrasse di scatto al suo passaggio.

Quello non fu un bel giorno, per Mandrake. Al Ministero dell'Informazione lo aspettava un acido comunicato diramato dall'ufficio della Farrar. Lei aveva deciso di esprimere un reclamo ufficiale per il suo rifiuto di interrogare il demone: un atto che con ogni probabilità sarebbe andato a detrimento delle indagini della polizia. Mandrake aveva appena finito di leggere il comunicato che dalla Segreteria di Stato arrivò una tetra delegazione con una busta chiusa da un nastro rosso. Il signor Collins desiderava interrogarlo riguardo a una serie di disordini verificatisi a St James's Park la notte prima. I dettagli apparvero a Mandrake di pessimo auspicio: una rana in fuga, un demone feroce liberato dal suo prisma, una quantità di morti accidentali tra la folla. Ne era derivata una piccola sommossa, in cui i comuni avevano distrutto una parte della fiera. Per le strade la tensione

era ancora alta. A Mandrake si chiedeva di preparare un'arringa di difesa in tempo per il Consiglio che si sarebbe tenuto di lì a due giorni. Lui accettò senza discutere; capì che la trama che reggeva la sua carriera si stava rapidamente sfilacciando.

Nel corso delle riunioni, gli occhi dei suoi vice sembravano divertiti e sarcastici. Uno o due si spinsero a suggerirgli di convocare subito il suo jinn per limitare il danno politico. Mandrake, con un volto di pietra, rifiutò testardamente. Rimase irritabile e distratto per tutto il giorno; persino la signorina Piper gli restò alla larga più che poteva.

Ora del tardo pomeriggio, quando il signor Makepeace lo chiamò per ricordargli il loro appuntamento, Mandrake ne aveva avuto abbastanza. Per quel giorno lasciò definitivamente l'ufficio.

Per alcuni anni, dai tempi della faccenda del Bastone, Mandrake aveva frequentato assiduamente il commediografo Quentin Makepeace. E c'erano dei buoni motivi perché fosse così, a cominciare dal fatto che il primo ministro adorava il teatro e di conseguenza teneva in gran conto il signor Makepeace. Fingendo di condividere la passione del suo leader, Mandrake era così riuscito a mantenere con Devereaux un legame che altri membri del Consiglio, più intolleranti, potevano solo invidiargli. La cosa però aveva un prezzo: più di una volta Mandrake si era trovato costretto a prender parte a tremende produzioni amatoriali a Richmond, a camminare baldanzoso sul palcoscenico con gambali di chiffon o pantaloni a palloncino e - in una terribile, indimenticata occasione - a penzolare appeso a una imbracatura con indosso ali di mussolina luccicante. Mandrake aveva sopportato la derisione dei colleghi con stoicismo: la benevolenza di Devereaux era più importante.

In cambio del suo sostegno, Quentin Makepeace aveva condiviso spesso con Mandrake le proprie opinioni, e John lo aveva trovato sorprendentemente acuto, lesto nel raccogliere le dicerie più interessanti, accurato nel prevedere gli umori fluttuanti del primo ministro. Seguire i consigli del drammaturgo gli era tornato utile molte volte.

Ma nei mesi più recenti, con l'aumentare degli impegni di lavoro, Mandrake si era stancato dell'amico e delle energie perse ad assecondare gli entusiasmi di Devereaux. Non aveva più tempo per le sciocchezze. Per settimane aveva evitato di accettare l'invito di Makepeace. Ora, stremato e alla deriva, non poté più resistergli.

Un servo lo fece entrare nella quiete della casa. Mandrake attraversò l'atrio, sfilando accanto a lampadari rosa a bracci e a un monumentale ritratto a olio del commediografo nel suo abito di satin, appoggiato a una pila di opere da lui vergate. Evitando di guardare il dipinto (aveva sempre trovato che la toga fosse un po' troppo corta), Mandrake discese la scalinata centrale. Le sue scarpe pestavano silenziose la soffice passatoia. Le pareti erano cariche di poster incorniciati provenienti dai teatri di tutto il mondo. PRIMA ASSOLUTA! PRIMA MONDIALE! MAKEPEACE HA IL PIACERE DI PRESENTARE... Una dozzina di locandine strillavano in silenzio il loro messaggio.

Ai piedi delle scale, una porta di ferro borchiata conduceva allo studio del commediografo.

Mentre stava ancora bussando, la porta si spalancò. Fece capolino una faccia sorridente ed entusiasta. «John, ragazzo mio! Che bellezza! Sono così lieto! Chiudi la porta dietro di te. Prenderemo un bel tè con uno spruzzo di menta. Hai l'aria di chi ha bisogno di un po' di vita».

Makepeace era un mulinello di piccoli movimenti precisi, definiti, coreografici. La sua figura minuta si avvitò, saltellò, versò il tè, lo spruzzò di menta piperita, instancabile come un uccellino. Il volto sprizzava energia, i capelli rossi erano lucidi, il sorriso continuava ad affiorare a scatti come riflettesse una delizia segreta.

Come al solito, gli abiti che indossava esprimevano la sua personalità vivace: scarpe tanè, un paio di calzoni verde pisello con righine incrociate marroni, panciotto giallo acceso, cravatta rosa, ampia camicia di lino pieghettata sui polsini. Oggi però i polsini erano arrotolati fino ai gomiti, e cravatta e panciotto erano nascosti sotto un grembiule bianco pieno di macchie. Evidentemente il signor Makepeace era nel mezzo di qualche lavoro pesante.

Mescolò il tè con un minuscolo cucchiaino, lo batté due volte sul vetro e porse il risultato a Mandrake. «Ecco qua!» esclamò. «Ora buttalo giù. Allora, John...» - sfoderò un sorriso tenero, sollecito - «un uccellino mi ha detto che le cose non vanno benissimo».

Brevemente, senza pensarci sopra, Mandrake riferì gli eventi delle ultime ore. L'ometto emise borbottii di disapprovazione e gorgoglii di solidarietà. «Che disgrazia!» gridò alla fine. «E dire che stavi solo facendo il tuo dovere! Ma gli sciocchi come la Farrar sono sempre pronti a farti a pezzi alla prima occasione. Lo sai qual è il loro problema, John?» Fece una pausa a effetto. «L'invidia. Siamo circondati da omuncoli che si rodono per il

nostro talento. E' una reazione che raccolgo di continuo in teatro, con quei critici che hanno sempre qualcosa da ridire sui miei lavori».

Mandrake grugnì. «Be', sono certo che domani li rimetterai tutti in riga» disse. «Alla prima».

«Proprio così, John, è esattamente quello che farò. Ma lo sai anche tu, a volte il governo fa sentire talmente soli... Immagino che è come ti senti tu adesso, vero? Ti senti come se fossi senza amici. Ma io sono tuo amico, John. Io ti rispetto. Fossi anche l'unico».

«Grazie, Quentin. Non credo che le cose siano poi così drammatiche...»

«Vedi, tu hai una cosa che loro non hanno. E sai che cosa è? La visione. L'ho sempre riconosciuta, in te. Tu hai la vista chiara. E ambizione. Te lo leggo in faccia, sissignore».

Mandrake abbassò lo sguardo nella tazza di tè, che non gli piaceva. «Mah, non saprei...»

«Voglio mostrarti una cosa, John. Un piccolo esperimento di magia. Voglio sapere che cosa ne pensi. Se riesci a comprendere che... be', seguimi. Basta chiacchiere. Potresti prendere con te quel punteruolo di ferro? Grazie. Sì, portati dietro anche il tè».

Con passettini rapidi, Makepeace fece strada attraverso un'apertura ad arco interno. Un po' perplesso, Mandrake gli andò dietro. Un esperimento di magia? Non aveva mai visto Makepeace fare niente più che qualche incantesimo dei più semplici; aveva sempre dato per scontato che fosse uno stregone di rango piuttosto basso... Era l'opinione che avevano tutti. Ma allora che cosa intendeva...?

Voltò l'angolo e si fermò. Evitò con difficoltà che la tazza di tè gli cadesse di mano. Sgranò gli occhi nella penombra. Spalancò la bocca.

«Che cosa ne pensi, eh? Che ne pensi, ragazzo mio?» ghignava il signor Makepeace all'altezza della sua spalla.

Per un lungo istante Mandrake non riuscì a parlare e poté solo guardarsi allibito intorno. In precedenza quella stanza era stata la sede dell'autocelebrazione del commediografo: una collezione di trofei, premi, ritagli di giornale, fotografie e cimeli. Ora tutto quel reliquario era sparito. Una singola lampadina nuda gettava una luce fioca. La camera conteneva due pentacoli tracciati con cura sul pavimento di cemento. Il primo, quello del mago, era di misura standard, mentre l'altro era molto più grande. Ed era occupato.

Al centro del pentacolo di convocazione c'era una sedia fissata al pavimento con quattro grossi bulloni. La sedia era di ferro, con le varie com-

ponenti unite da spesse saldature, e luccicava debolmente nella penombra. Sopra era seduto un uomo, legato con alcune cinghie di tela che gli imprigionavano polsi e caviglie.

«Un bel quadretto, non trovi?» Il signor Makepeace riusciva a contenere a stento l'eccitazione. In pratica stava saltellando e danzando accanto a Mandrake.

Il prigioniero era conscio; occhi pieni di panico si levarono su di loro. Un bavaglio gli copriva la bocca e parte di barba e baffi. I capelli biondi erano spettinati, una leggera escoriazione riluceva su una guancia. Indossava abiti da comune, strappati intorno al collo.

«Chi... chi è quello?» Mandrake quasi non riusciva a parlare.

«Questa bellezza?» Il signor Makepeace ebbe un singulto di riso. Balzò verso il pentacolo più piccolo e prese ad accendere candele. «Avrai senz'altro sentito che ci sono stati problemi con i lavoratori della Battersea. Si sono 'messi in sciopero', pare. Passano il tempo a far bagordi per strada, davanti alla fabbrica. Ebbene, ieri a tarda notte i miei agenti hanno trovato questo damerino che dal retro di un camion incitava i manifestanti. Ha una bella parlantina, il giovanotto. È un vero oratore. Ha arringato la folla per venti minuti spronandola alla rivolta, farneticando che sarebbe presto venuto il momento in cui i maghi avrebbero fatto le valigie. Alla fine si è preso un bel giro di applausi. Be', a dispetto delle belle parole non è rimasto tutta la notte al freddo con i lavoratori, e ben presto ha preso la via di casa. Così i miei ragazzi l'hanno seguito e quando nessuno guardava gli hanno dato una botta in testa. Me l'hanno portato qui. Ora mi servirà quel punteruolo, se non ti spiace. Anzi, a pensarci bene è meglio se lo tieni tu. Io avrò le mani impegnate nella convocazione».

A Mandrake girava la testa. «Quale convocazione? Che cosa...» Lo stupore cedette il passo all'agitazione. «Quentin... ti spiacerebbe dirmi esattamente che cosa hai in mente?»

«Farò di meglio. Te lo mostrerò». Il signor Makepeace finì di accendere le candele, controllò le rune e le ciotole di incenso e attraversò la stanza a balzelli fino alla sedia del prigioniero. Con dita delicate si mise a trafficare intorno al bavaglio. «Non mi piace fare queste cose, ma avevo bisogno che stesse un po' tranquillo. L'amico era quasi in preda a una crisi isterica. Ora, tu» - il sorriso gli scomparve dal volto - «rispondi alla mia domanda con precisione, altrimenti sai che cosa ti aspetta». Tolse il bavaglio; sulle labbra schiacciate del giovane tornò il colore. «Come ti chiami?»

Un colpo di tosse, un sussulto. «Ni... Nicholas Drew, signore».

«Professione?»

«Co... commesso».

«Dunque sei un comune».

«Sì».

«E nel tempo libero sei un attivista politico».

«S... sì, signore».

«Molto bene. Che cos'è una Vampata Ardente e quando viene utilizzata?»

La domanda arrivò come un fulmine a ciel sereno; il prigioniero si ritrasse, con una smorfia di smarrimento in faccia. «Io... non... non lo so...»

«Avanti, avanti. Rispondi! O ti farà parlare il mio amico qui presente, con il punteruolo!»

Mandrake aggrottò la fronte, contrariato. «Makepeace! Smettila con questa assurd...»

«Un momento, ragazzo mio». Il mago si sporse più vicino sul suo prigioniero. «Dunque anche sotto la minaccia della tortura tu insisti a voler mentire?»

«Ho detto la verità! Lo giuro! Non ho mai sentito parlare di quella vampata! La supplico...»

Un ampio sorriso. «Bene, ti credo». Con movimenti rapidi, Makepeace risistemò il bavaglio. Saltellò indietro fino all'altro pentacolo. «Hai sentito tutto, John?»

La faccia del giovane mago era bianca per l'orrore e il disgusto che crescevano in lui. «Makepeace... qual è lo scopo di questo spettacolo? Non possiamo prendere le persone dalla strada e sottoporle a tortura...»

Il commediografo sbuffò sarcastico. «Tortura? Ma se sta benissimo. Quasi non l'ho toccato. E poi l'hai sentito: è un agitatore, una minaccia per la nazione. Ma non voglio fargli del male. Mi sta solo aiutando in un piccolo esperimento. Osserva...» Assunse una posa teatrale; mosse le dita come stesse per dirigere un'orchestra.

Mandrake fece un passo avanti. «Insisto: voglio che...»

«Attento, John. Sai bene che non è il caso di commettere imprudenze quando è iniziata una convocazione». Detto ciò, il commediografo cominciò un rapido incantesimo. La luce si abbassò; una brezza leggera proveniente dal nulla agitò le fiamme delle candele. Due camere più in là, la porta di ferro tremò negli stipiti. Mandrake fece un passo indietro, sollevando istintivamente il punteruolo che aveva in mano. Ascoltò inconsciamente le parole: latino... una convocazione abbastanza tipica, le solite for-

mule... Il nome del demone: Borello... Un momento, che cos'era questo pezzo...? «*In corpus viri*»... «nel guscio che troverai»... «ubbidendo alla volontà del guscio»... Tutto ciò era strano e poco familiare...

L'incantesimo finì. Lo sguardo di Mandrake andò alla sedia, dove baluginò un'ombra scura che subito scomparve. Il corpo dell'uomo sussultò, come se tutti i suoi muscoli si fossero tesi, quindi tornò a rilassarsi. Mandrake attese. La brezza cessò, la lampadina tornò più luminosa. Il giovane sedeva inerte e passivo. Aveva gli occhi chiusi.

Makepeace abbassò le mani. Strizzò l'occhio a Mandrake. «Allora...»

Fece un passo avanti. Mandrake sussultò, gridò: «Fermo, pazzo! Lì c'è il demone! È un suicidio...»

Calmo e lento come un gatto sotto il sole, Makepeace uscì dal suo cerchio ed entrò nell'altro. Non successe niente. Sorridendo, tolse un'altra volta il bavaglio e diede uno schiaffetto gentile sulla faccia del prigioniero. «Signor Drew! Si svegli! Non è il momento di dormire!»

Il giovane si ridestò intorpidito. Mani e gambe si tesero sotto le cinghie. Gli occhi si aprirono e guardarono intorno trasognati. Sembrava avere difficoltà a ricordare che cosa gli stava accadendo.

Affascinato, Mandrake dimenticò ogni cautela e andò più vicino.

«Tieni pronto il punteruolo» disse Makepeace. «Le cose possono prendere una brutta piega». Si chinò sul prigioniero e parlò in tono dolce. «Come ti chiami, amico?»

«Nicholas Drew».

«È il tuo *unico* nome? Pensaci bene. Non ne hai un altro?»

Silenzio. L'uomo corrugò il volto. «Sì... ce l'ho».

«E qual è?»

«Borello...»

«Ah, bene. Dimmi, Nicholas, qual è la tua professione?»

«Commesso».

«E che cos'è la Vampata Ardente? Quando viene impiegata?»

Un'aria perplessa si trasformò presto in un'espressione di sicurezza. «È la punizione per la disubbidienza qualora non rispettassimo gli ordini. Il padrone dà la nostra essenza alle fiamme. Ah, quanto la temiamo!»

«Molto bene. Grazie». Il signor Makepeace si voltò, saltò con cura al di là dei segni di gesso e si avvicinò a John Mandrake, dal cui volto era scomparsa ogni espressione. «Che cosa ne pensi, ragazzo mio? Non è affascinante?»

«Non saprei... certo è un bel trucco».

«È più che un trucco! Il demone ha preso dimora all'interno del giovane. È intrappolato là dentro come fosse nel pentacolo! Non l'hai sentito? E il sapere del demone è disponibile all'uomo. A un tratto ha saputo che cos'è la Vampata Ardente. Là dove prima c'era il vuoto, ora c'è conoscenza! Ora, pensa a quali prospettive si schiudono...»

Mandrake aggrottò la fronte. «È un atto moralmente riprovevole. Quel tizio sta subendo tutto ciò contro la sua volontà. E tra l'altro è un comune. Non può usare in modo utile le informazioni del demone».

«Aha! Acuto come sempre! Dimentica un momento l'aspetto etico. Immagina se...»

«Che cosa sta facendo?» Mandrake stava osservando il prigioniero, che sembrava tornato a riconoscere ciò che lo circondava. Nel volto era riapparsa l'agitazione e si era messo a strattonare le cinghie. Voltò una o due volte la testa da una parte all'altra con violenza, come un cane tormentato da una mosca.

Makepeace fece spallucce. «Forse sente il demone che ha in sé. Magari gli sta parlando da dentro. Chissà. È la prima volta che lo provo con un comune».

«Hai usato altre persone?»

«Una soltanto. Un volontario. Un'unione che ha funzionato benissimo».

Mandrake si fregò il mento. La vista del prigioniero che si contorceva lo disturbava, impedendogli qualsiasi speculazione intellettuale. Non riusciva a pensare a qualcosa da dire.

Il signor Makepeace non aveva simili problemi. «Le prospettive che si schiudono, dicevo, sono immense. Hai visto come sono entrato incolume nel pentacolo? Il demone non aveva il potere di fermarmi perché era all'interno di un'altra prigione, del tutto differente! Volevo assolutamente che vedessi questa cosa al più presto, perché io di te mi fido, proprio come spero che tu ti fidi di me. E se...»

«Per favore!» Un grido implorante si levò dalla figura sulla sedia. «Non lo sopporto più! Questo sussurrio tremendo! Mi fa diventare matto!»

Mandrake sussultò. «Sta soffrendo. Dobbiamo congedare il demone».

«Tra un momento, tra un momento. Probabilmente gli manca la capacità mentale di trattenere la voce...»

Il prigioniero si dibatté di nuovo. «Vi dirò tutto quello che so! Sui comuni, sui nostri piani! Posso darvi informazioni su...»

Makepeace fece una smorfia. «Finiscila! Non puoi dirci niente che le nostre spie non sappiano già. Smettila di frignare. Mi fai venire il mal di

testa».

«No! Posso dirvi tutto dell'Alleanza dei Comuni! Dei suoi capi!»

«Li conosciamo tutti: i loro nomi, le mogli, le famiglie. Sono solo formichine che calpesteremo quando decideremo di farlo. Ora, se non ti spiace, sto discutendo di cose importanti...»

«Ma... ma questo non lo sapete: è ancora viva una combattente della vecchia Resistenza. Si nasconde qui a Londra! L'ho vista con i miei occhi qualche ora fa! Posso portarvi nel posto dove...»

«Questa è storia antica». Il signor Makepeace prese il punteruolo di ferro dalle dita di Mandrake e lo soppesò con noncuranza sul palmo della mano. «Sono un uomo paziente, signor Drew, ma lei comincia a seccarmi. Se non smette subito...»

«Aspetta un attimo». La voce di John Mandrake era cambiata; il suo tono frenò il commediografo. «Di che combattente della Resistenza vai parlando? Una donna?»

«Sì! Sì, una ragazza! Si chiama Kitty Jones, anche se ora si fa chiamare con un altro nome... Ah, basta con questi sussurri!» Gemette e tirò forte le cinghie.

Mandrake sentì in testa un debole ronzio. Per un momento ebbe le vertigini, come stesse per cadere. Aveva la bocca secca. «Kitty Jones? Stai mentendo».

«No! Lo giuro! Liberatemi e vi porterò da lei».

«E' proprio necessario, questo dialogo?» Il signor Makepeace aveva stampato in faccia un cipiglio petulante. «La Resistenza è defunta da un pezzo. Per favore, stai a sentire quello che *io* ho da dirti, John. È estremamente importante, soprattutto nella tua attuale situazione. John? *John?*»

Mandrake nemmeno lo sentiva. Rivide davanti a sé Bartimeus nelle forme di un ragazzino dalla pelle scura. Lo vide sul selciato di un cortile, anni prima. Lo sentì parlare. «*Il golem l'ha afferrata... l'ha incenerita in un secondo*». Kitty Jones era morta. Il jinn gli aveva detto così e Mandrake gli aveva creduto. Ma ora, riemergendo dal passato, l'espressione compunta del ragazzino si trasformò in un orrendo ghigno di disprezzo.

Mandrake si sporse sul prigioniero. «Dove l'hai vista? Dimmelo e ti lascerò libero».

«Al Frog Inn di Chiswick! Lavora là. Ha preso il nome di Clara Bell. Adesso, la prego...»

«Quentin, sii così buono da congedare il demone e rilasciare quest'uomo all'istante. Io devo andare.»

Il commediografo si era fatto silenzioso, improvvisamente chiuso. «Certo, John... se è ciò che desideri. Ma non vuoi aspettare un momento? Ti suggerisco di stare a sentire quello che ho da dire. Lascia perdere quella ragazza. Ci sono cose più importanti. Voglio discutere con te quest'esperimento...»

«Più tardi, Quentin, più tardi». Mandrake, con la faccia bianca, era già dall'altra parte dell'arco.

«Ma dove stai andando? Torni in ufficio?»

Mandrake parlò a denti stretti. «Non credo proprio. Ho anch'io una convocazione tutta speciale da fare».

14

Bartimeus

Come ho già avuto modo di dire una o due volte, nell'Altro Luogo il tempo non esiste. Ma anche così ti accorgi benissimo quando ti chiamano troppo presto. E io ero stato appena riassorbito dalle energie nutritive del maelstrom quando sentii ancora una volta lo strappo crudele di una convocazione, che mi succhiava fuori come un, tuorlo aspirato da un uovo, risbattendomi sulla Terra dura e cruda.

Di già?! La mia essenza aveva appena cominciato a ristabilirsi.

Le mie ultime imprese nel mondo materiale erano state a tal punto dolorose e pericolose per la mia essenza che le ricordavo a malapena. Una cosa però era certa: la mia torpida, maledetta debolezza! Com'era possibile che io - io che con il mio potere sbaragliai i maghi di Nimrud, io che diedi alle fiamme Barbary Coast, che gettai i crudeli Ammet, Koh e Jabor a capofitto nel loro fato - com'era possibile che io, quel medesimo Bartimeus, fossi stato ridotto a scappare sotto forma di una misera, inutile rana, incapace di lanciare la più piccola delle Deflagrazioni a una banda di aironi venduti!

Durante tutto quel disastro ero stato troppo vicino alla morte per provare davvero la giusta collera che avrei dovuto. Ma la sentivo ora. Tutto il mio essere schiumava di rabbia.

Ricordavo vagamente il momento in cui il padrone mi aveva congedato. Probabilmente gli dava fastidio che stessi sporcando il pavimento. O forse alla fine il mio stato pietoso l'aveva fatto sentire in imbarazzo. Be', qualunque fosse la ragione, non ci aveva messo molto a cambiare idea.

Benissimo. Ne avevo le tasche piene, di lui. Saremmo andati entrambi

incontro alla nostra morte. Fosse quel che fosse, questa volta avrei usato il suo nome contro di lui. Il mio ultimo desiderio era di vederlo schiattare.

Ma non sarei uscito di scena da misero anfibio.

Nelle poche, brevi ore che ero stato via dalla Terra, l'Altro Luogo aveva compiuto la sua magia, ed ero riuscito ad assorbire un po' di energie. Non sarebbero durate a lungo, ma ne avrei fatto buon uso.

Nel materializzarmi trasformai quel che restava della mia essenza in una forma che rifletteva con semplice purezza le emozioni che provavo, ovvero un grande demone cornuto con muscoli gonfi come meloni e un mucchio di denti. Ero completamente accessoriato: ditene una e io ce l'avevo. Zolfo, coda a lancia, ali, zoccoli, artigli, persino una manciata di flagelli, tanto per gradire. Gli occhi erano arpioni roventi, la pelle ardeva come lava che si raffredda. Niente di particolarmente originale, ma come dichiarazione d'intenti faceva il suo dovere. Proruppi nella stanza con un rombo di tuono che avrebbe mandato un morto vivente a nascondersi nella bara. A questo seguì un ululato di rabbia famelica, del tipo lanciato dagli sciacalli di Anubi che si aggiravano fra le tombe di Menfi (solo un po' più forte e lungo: un verso orrendo innaturalmente stiracchiato).

Ero anzi ancora a metà del mio ululato quando mi caddero gli occhi sulla figura nel pentacolo di fronte, e mi morì in gola. L'urlo istrionesco si contrasse in un gargarismo esitante che salì di qualche ottava strozzandosi in uno squittio in falsetto con un punto interrogativo alla fine. Il demone - che era tutto intento a impennarsi con le ali spiegate e i flagelli schioccanti - si raggelò in una posizione instabile con la schiena inarcata. Le ali si ammosciarono; i flagelli afflosciarono. La palpitante nuvola di zolfo si svuotò in un timido rigagnolo che sparì con discrezione sotto i miei zoccoli.

Rimasi a guardare attonito.

«Finiscila» disse la ragazza con asprezza. «Togliti quell'espressione ebete dalla faccia. Non sei mai stato convocato da una donna?»

Il demone sollevò un dito muscoloso e spinse la mascella a posto. «Sì, ma...»

«Ma niente. Smettila di fare tante scene».

Dalla bocca del demone uscì una lingua appuntita, identica alla coda più in basso, che gli umettò le labbra secche. «Ma... ma... aspetta un momento...»

«E in ogni caso, che razza di orrenda manifestazione è mai questa?» proseguì lei. «Quel rumore! Quella puzza! Tutte quelle pieghe e verruche e robe bitorzolute! Che cosa vuoi dimostrare?» Socchiuse gli occhi. «Non è

che stai cercando di buttarmi del fumo negli occhi?»

«Guarda» cominciai, «che questa è una forma classica, tradizionale, che...»

«Bella tradizione. Dove sono i vestiti?»

«Vestiti?» ripetei debolmente. «Di solito non me ne preoccupo, con questa forma».

«Be', potresti almeno metterti un paio di calzoncini. È un'indecenza».

«Non sono sicuro che si abbinerebbero con le ali...» Il demone aggrottò le sopracciglia, sbatté le palpebre. «Ora basta con queste sciocchezze!»

«Dei calzoncini di pelle ci starebbero. Farebbero *pendant*».

Con difficoltà, raccolsi i pensieri. «Basta! Lasciamo stare i vestiti. Il punto è... il punto è: che cosa ci fai *qui*? A convocare me? Non capisco. È tutto sbagliato!» Ero talmente perplesso che lasciai perdere ogni tentativo di suscitare terrore. Con grande sollievo per la mia essenza ferita, il demone torreggiante si ridusse e si aggiustò per stare più comodo nel pentacolo. Le ali di pelle diventarono due protuberanze sulle spalle e la coda si ritrasse scomparendo alla vista.

«Perché sarebbe sbagliato?» chiese la ragazza. «E' la solita solfa schiavo/padrone di cui mi hai raccontato l'ultima volta che ci siamo visti. Non capisci? *Io* sono la padrona, *tu* lo schiavo. *Io* do gli ordini, *tu* ubbidisci senza fare domande. Adesso ricordi come funziona?»

«Il sarcasmo non dona a un bel viso» dissi. «Continua pure su questa falsariga. Tanto sai benissimo che cosa intendo. *Tu non sei una maga*».

Lei sorrise dolcemente. «Ma davvero? In che cosa esattamente non ti tornano i conti?»

Il demone in versione mignon guardò a sinistra. Guardò a destra. Dava sui nervi ammetterlo, ma aveva ragione. Eccomi lì imprigionato in un pentacolo. Eccola lì in piedi in un altro. E tutt'intorno, il solito armamentario: candelabri, ciotole d'incenso, gessetti, libroni aperti su un tavolo. Per il resto la stanza era vuota, senza tende alle finestre. In alto nel cielo risplendeva una grande luna rotonda, che inondava di luce argentea le nostre facce. Tranne che per la sezione liscia e rialzata al centro della stanza, dov'erano state tracciate le rune e i cerchi, il pavimento era di assi deformate e irregolari. Dietro l'odore di rosmarino, il posto puzzava di umidità, abbandono e roditori assortiti. Fin lì era tutto così *ordinano.* Avevo visto quello stesso squallore migliaia di volte... l'unica cosa che cambiava ogni volta era la vista dalla finestra.

Sì, quello che mi preoccupava qui era il convocante, la cosiddetta maga.

Kitty Jones.

Eccola lì. A grandezza naturale e due volte più sicura di sé, con le mani sui fianchi e un ghigno più ampio dell'estuario del Nilo. Proprio come l'avevo rappresentata tante volte per infastidire Mandrake.[1] I lunghi capelli scuri erano stati accorciati al livello delle orecchie; forse la faccia era un po' più magra di come la ricordavo. Però appariva più in forma dell'ultima volta che l'avevo vista zoppicare giù per la strada dopo il suo trionfo sul golem. Quanto tempo era passato da allora? Tre anni, non di più. Ma sembrava che per lei il tempo fosse trascorso in modo differente: i suoi occhi contenevano la calma di chi si è conquistato il sapere.[2]

Buon per lei. Restava il fatto che non poteva essere stata lei a convocarmi. Questo era poco ma sicuro.

Il demone tascabile scosse la testa. «È un trucco» dissi lentamente. Mi guardai intorno scandagliando ogni angolo della stanza con la precisione di un sonar. «Il vero mago è qui da qualche parte... nascosto».

Lei sorrise. «Credi che me lo sia infilato nella manica?» Scosse il braccio con un gesto piuttosto superfluo. «Niente da fare: qui non c'è. Forse alla tua veneranda età ti stai facendo smemorato, Bartimeus. Sei tu quello che fa le magie».

La ricompensai con il dovuto cipiglio. «Di' quello che vuoi, ma c'è un altro pentacolo qua vicino... ci deve essere... non è la prima volta che mi fanno questo scherzetto... Ecco: dietro la porta, per esempio». Indicai l'unica uscita.

«Non c'è».

Incrociai le braccia. Tutte e quattro. «Certo, che c'è».

Lei scosse la testa, quasi ridendo. «Ti assicuro di no!»

«Provalo! Vai ad aprirla e dimostramelo».

Rise forte. «Uscire dal mio pentacolo? Così che tu possa strapparmi via le membra una a una? Fammi il piacere, Bartimeus!»

Mascherai il mio disappunto con una smorfia petulante. «Già. Bella scusa. È lì dietro, ne sono certo. Non riuscite a farmela».

La sua faccia, sempre vivace, si spense in un'espressione annoiata. «Stiamo perdendo tempo. Forse questo ti convincerà». Pronunciò una rapida parola di cinque sillabe. Dal centro del mio pentacolo si levò una fiamma lilla che inflisse una rapida stoccata nelle mie zone private. Il salto che spiccai fino al soffitto distrasse la ragazza dal mio urlo di dolore (questa almeno era l'intenzione). Quando riatterrai, la fiamma era sparita.

Sollevò un sopracciglio. «Adesso non sei d'accordo che avresti dovuto

indossare dei calzoni?»

La guardai a lungo dritto negli occhi. «Sei fortunata» dissi con tutta la dignità possibile, «che ho deciso di non rigirare contro di te quel Pungolo Punitivo. Bada che conosco il tuo nome, signorina Jones. Questo mi dà un vantaggio, lo sapevi? O non sei ancora arrivata così avanti con gli studi?»

Si strinse nelle spalle. «Ho sentito qualcosa in proposito. Non mi interessano i dettagli».

«Ecco la riprova che non sei una maga. I maghi sono ossessionati dai dettagli. Ed è quello che li tiene in vita. Davvero non so come hai fatto a sopravvivere alle altre convocazioni».

«Quali altre? Questa è la mia prima e unica».

Nonostante il sedere bruciacchiato, da cui si alzava leggero un odore di toast carbonizzato, il demone aveva fatto del suo meglio per apparire padrone della situazione. Ma questa nuova informazione gli tagliò di nuovo le gambe.[3] Sulle mie labbra si affacciò un'altra lamentosa domanda, ma la lasciai scivolare via impronunciata. Non aveva molto senso. Comunque guardassi la faccenda, qui non c'era nulla che avesse senso. Perciò provai una strategia nuova e poco familiare, e rimasi in silenzio.

La ragazza sembrò spiazzata dalla mia nuova astuzia. Dopo qualche secondo di attesa capì che il proseguimento della nostra conversazione dipendeva da lei. Fece un respiro profondo per distendere i nervi e attaccò a parlare. «Ecco, Bartimeus, in realtà hai ragione» disse. «Io non sono una maga, grazie al cielo. E questa è la prima e unica convocazione che intendo realizzare. Sono tre anni che mi do da fare per arrivarci».

Fece un altro respiro e aspettò... A me intanto venne in mente una decina di altre domande.[4] Ma non dissi nulla.

«Questo è solo il mezzo per raggiungere uno scopo ben preciso» proseguì. «Non mi interessano le cose che vogliono i maghi. Di questo non devi preoccuparti».

Un'altra pausa. Parlai? Signornò. Muto come un pesce rimasi.

«Non voglio niente di tutto ciò» riprese la ragazza. «Non voglio acquisire ampi poteri o ricchezze. Le ritengo tutte cose esecrabili».

La mia strategia stava funzionando. Sebbene con il passo di una tartaruga che indossa stivali di piombo, stavamo arrivando a una spiegazione.

«E di certo non voglio soggiogare spiriti per fame i miei schiavi» aggiunse allegramente. «Se è *questo* che credi».

«Non ti interessa soggiogare?» Ecco mandata all'aria tutta la mia strategia... ma, ehi, ero riuscito a resistere in silenzio per un minuto, che è già

una specie di record. Il demone tascabile si toccò cautamente la regione bruciata, emettendo piccoli ohh e aah di dolore. «Certo che hai uno strano modo di dimostrarlo. Mi hai fatto male, sai?»

«Volevo solo mettere in chiaro una cosa, tutto qui. Scusa, ora ti spiacerebbe smetterla? Mi stai distraendo».

«Di fare cosa? Stavo solo toccando per vedere se...»

«Ho visto più che bene che cosa stavi toccando. Finiscila. E già che ci sei, non potresti cambiare in qualcosa di diverso? Questa incarnazione è davvero orrenda. Credevo avessi più classe».

«Orrenda? Questa?» Emisi un fischio. «Dev'essere proprio vero che non hai fatto molte convocazioni! E va bene, allora. Visto che sei tanto sensibile coprirò le pudende». Assunsi la mia forma preferita. Tolomeo andava a pennello: io mi sentivo a mio agio nei suoi panni e la ragazza era contenta perché i punti bruciacchiati rimanevano nascosti sotto la tela.

Non appena cambiai, gli occhi di lei si illuminarono. «*Ecco*» sussurrò tra sé. «È *lui*!»

La guardai con gli occhi socchiusi. «Scusa, c'è qualcosa che posso fare per te?»

«Ehm, no, non è niente. Sì, questa è... una forma molto migliore». Ma era senza fiato e tutta agitata e le ci volle qualche istante per riguadagnare la calma. Mi sedetti a gambe incrociate sul pavimento e aspettai.

Si sedette anche la ragazza. Per qualche motivo a un tratto era diventata più rilassata. Se un minuto prima le sue parole erano state lente e farraginose, ora le zampillarono fuori di getto. «Allora. Voglio che mi stai a sentire molto attentamente, Bartimeus» disse sporgendosi avanti e picchiettando le dita sul pavimento. Le osservai attentamente, nel caso finissero col tamburellare su un tratto di gesso, magari facendolo leggermente sbavare. Mi interessava quello che aveva da dire, certo, ma non mi sarei fatto sfuggire un'occasione di fuga.

Tolomeo appoggiò il mento sul dorso di una mano. «Vai avanti. Ti ascolto».

«Bene. Oh, sono talmente contenta che abbia funzionato tutto così bene!» Altalenò avanti e indietro sulle anche, quasi abbracciandosi per la gioia. «Quasi non credevo che ci sarei riuscita. Ho dovuto imparare tante di quelle cose che non hai idea. Be'... forse ce l'hai» concesse, «ma dovendo partire da zero posso assicurarti che non è stata una passeggiata».

I miei occhi scuri la guardarono accigliati. «Hai imparato tutto questo in tre anni?» Ero colpito, e più che un po' scettico.

«Ho cominciato non molto dopo averti incontrato. Appena mi hanno finito i documenti per la nuova identità. Così ho potuto visitare biblioteche, prendere in prestito libri di magia...»

«Ma tu i maghi li detesti!» esplosi. «Detesti quello che fanno. E detesti anche noi spiriti! Me l'hai detto in faccia... il che, se posso dirlo, ha anche ferito il mio amor proprio. Che cosa è cambiato perché arrivassi a convocarne uno?»

«Oh, non volevo un vecchio demone qualsiasi» disse. «L'unico scopo di tutti i miei studi, dell'apprendimento di queste... queste tecniche malefiche, era di convocare *te*».

«Me?»

«Sembri sorpreso».

Mi tirai a sedere diritto. «Nient'affatto, nient'affatto. Che cos'è stato a spingerti? Lasciami indovinare: la mia meravigliosa personalità? O la mia frizzante conversazione?»

Lei rise. «Be', di certo non la personalità. Però, in effetti, la conversazione è stata decisiva: quella volta che abbiamo parlato hai solleticato la mia immaginazione».

A dire il vero ricordavo anch'io quella conversazione. Erano passati tre anni - anche se sembravano di più - da quando il mio perpetuo padrone Nathaniel era ancora un tetro outsider che annaspava per ottenere riconoscimento. Poi la mia strada e quella di Kitty Jones si erano incontrate una seconda volta nel bel mezzo dell'emergenza golem, quando Londra era messa a ferro e fuoco dal mostro di argilla e dall'afrit Honorius In tutte e due le occasioni mi avevano profondamente colpito la forza della sua personalità e il suo fiero idealismo: qualità che nei maghi si trovano raramente. Era una comune - con una cattiva istruzione, ignara di tutto ciò che aveva cospirato a creare il suo mondo - e tuttavia piena di iniziativa e fiduciosa che un cambiamento fosse possibile. Di più: aveva messo a rischio la propria vita per salvare quella del suo nemico, una sordida canaglia, uno che non era degno di baciarle gli stivali.[5]

Già, mi aveva proprio colpito. E aveva colpito anche il mio padrone, a pensarci bene.

Feci un ghigno. «E così ti è piaciuto quello che hai sentito, eh?»

«Tutti i tuoi discorsi sulle civiltà che vengono e vanno mi hanno fatto pensare, Bartimeus. Soprattutto quando hai detto che si potevano trovare dei *segnali*; ho capito che dovevo cercarli». Per sottolineare quanto diceva picchiettò di nuovo con un dito, sfiorando la riga di gesso rosso. Ci era

andata molto, molto vicina. «Perciò» concluse «mi sono messa al lavoro».

Tolomeo sistemò un lembo della veste. «Benissimo, ma che cosa ha a che fare tutto questo con lo strappare crudelmente un povero jinn dal suo luogo di riposo? La mia essenza ha un bisogno disperato di un po' di tregua. Mandrake mi ha tenuto in servizio» - feci un rapido calcolo sulle dita dei piedi e delle mani - «per seicento e ottantatré giorni sugli ultimi settecento. E la cosa ha i suoi effetti. Sono come una mela sul fondo di un barile: bella e invitante a guardarsi, ma ammaccata e malconcia sotto la buccia. E tu mi hai portato via dal mio luogo di guarigione».

Aveva la testa inclinata; sollevò lo sguardo su di me da sotto le sopracciglia. «Vuoi dire l'Altro Luogo?»

«È uno dei suoi nomi».

«Be', mi dispiace di averti disturbato». Parlava come se mi avesse risvegliato da un pisolino. «Ma non ero nemmeno sicura di riuscirci. Temevo che la mia tecnica non sarebbe stata sufficiente».

«La tecnica va bene» dissi. «Anzi, benissimo. Il che mi porta alla domanda più importante. Come hai imparato a convocarmi?»

Lei si strinse con modestia nelle spalle. «Oh, non è stato troppo difficile. Sai cosa penso? Che i maghi hanno esagerato le difficoltà per anni solo per scoraggiare i comuni. In fondo, che ci vuole? Un paio di linee precise tirate con righello, spago e bussola. Qualche runa, qualche formuletta. Un giro al mercato per procurarsi delle erbe... Un po' di pace e tranquillità, qualche formula da imparare a memoria... Fai tutto questo e sei a posto».

«No» dissi. «Nessun comune ha mai fatto una cosa del genere prima d'ora, per quanto ne so. È inaudito. Qualcuno deve averti aiutata. Con le lingue, le rune e i cerchi, la malefica mistura di erbe... tutto. È stato un mago. Chi?»

La ragazza si attorcigliò una ciocca di capelli dietro l'orecchio. «Be', sarà difficile che ti dica il suo nome. Ma hai ragione. Mi hanno aiutata. Anche se non esattamente a fare questo, è ovvio. Lui pensa che io sia più un'appassionata entusiasta. Se avesse saputo che cosa avevo intenzione di fare gli sarebbe venuto un colpo». Sorrise. «In questo momento sta dormendo della grossa due piani più in basso. È una persona abbastanza okay, davvero. Comunque sia, c'è voluto del tempo ma non è stato così terribile. Mi stupisce che non ci abbiano provato più persone».

Tolomeo la scrutò da sotto le palpebre socchiuse. «La maggior parte delle persone» dissi in tono allusivo, «si sente un po' nervosa all'idea di quello che potrebbe convocare».

La ragazza annuì. «Vero. Ma non è poi tremendo, se non hai paura del demone in questione».

Trasalii. «Che cosa?»

«Be', so che possono succedere cose tenibili se sbagli a fare l'incantesimo, o tracci male il pentacolo o roba del genere, ma queste cose terribili dipendono più o meno dal demone - scusa, intendevo dire jinn, naturalmente - dal *jinn* in questione. Non è così? Se convocassi un vecchio afrit che non ho mai incontrato prima, ovviamente sarei un po' preoccupata, nel caso partissimo con il piede sbagliato. Ma noi due ci conosciamo già, non è vero, io e te?» Mi fece un gran sorriso. «E sapevo che non mi avresti fatto del male anche se avessi compiuto qualche piccolo errore».

Le stavo guardando le mani, che ancora una volta gesticolavano nelle vicinanze della linea rossa di gesso... «Ah no?»

«Certo. Voglio dire: noi due l'altra volta abbiamo più o meno fatto squadra, no? Lo sai, con il golem. Tu mi hai detto che cosa fare. E io l'ho fatto. Siamo stati un bel team».

Tolomeo si stropicciò gli angoli degli occhi. «Allora c'era una piccola differenza» sospirai. «E sembra proprio che sia meglio per te se te la spiego. Tre anni fa noi due eravamo entrambi sotto il tacco di Mandrake. Io ero il suo schiavo, tu la sua preda. Avevamo lo stesso interesse a metterlo fuori strada e assicurarci la sopravvivenza».

«Esattamente!» esclamò lei. «E noi...»

«Noi non avevamo nient'altro in comune» proseguii imperturbabile. «È vero, abbiamo fatto una chiacchierata. È vero, ti ho dato qualche dritta sulle debolezze del golem... ma era più per mero spirito scientifico, per vedere quanto malvagiamente si sarebbe comportata la tua curiosa piccola coscienza. E si è rivelata potentemente malvagia».

«Non ti permetto di...»

«Se posso finire il ragionamento senza essere interrotto» proseguii, «volevo solo mettere in chiaro la differenza saliente tra la situazione di allora e quella di adesso. Allora eravamo entrambi vittime di un mago. Siamo d'accordo? Bene. Mentre *adesso* uno di noi due, leggi: *moi*» - mi picchiai un dito sul petto marrone - «è ancora una vittima, ancora uno schiavo. E invece l'altro... lei ha cambiato fronte».

La ragazza scosse la testa. «Non è vero»

«È una voltagabbana...»

«Non sono una...»

«Una che ti pugnala alle spalle quando meno te lo aspetti».

«Bartim...»

«Una traditrice, connivente, fedifraga, opportunista faccia-di-tolla che si è messa in testa di aumentare i miei infiniti anni di schiavitù! Che si è data a imparare le arti maledette senza che qualcuno glielo avesse chiesto, senza che la obbligassero! Se non altro Nathaniel e gli altri hanno questa attenuante: loro non avevano scelta. La maggior parte di loro sono stati plasmati in maghi prima di essere grandi abbastanza da poter capire che cosa significava! Ma tu... tu avresti potuto prendere mille altre strade. E invece hai deciso di ridurre in schiavitù Bartimeus, Sakhr al-Jinni, Serpente dalle Piume d'Argento, il guardiano dalla mascella di lupo degli Iroquoi. E nella tua arroganza ti illudi che io non ti farei del male! Be', lascia che ti dica, signorina, che mi sottovaluti a tuo rischio e pericolo! Io padroneggio mille trucchi e cento armi! Posso... Ahia!»

Nella foga oratoria avevo abbellito le mie argomentazioni con una serie di bruschi affondi con l'indice, uno dei quali aveva sconfinato oltre i segni toccando il gesso rosso del mio pentacolo. Con una piccola esplosione di scintille gialle, la mia essenza venne intaccata: fui respinto in alto e all'indietro, feci una capriola a mezz'aria e pedalai forsennatamente per evitare di sconfinare oltre la linea dall'altra parte. Con l'agilità che mi veniva dalla disperazione ci riuscii, e ricaddi a terra con la faccia annerita e la veste a brandelli.

La ragazza considerò gli ultimi avvenimenti con una piega di disapprovazione sulle labbra. «Tsk» fece. «Rieccoci daccapo».

Sistemai delicatamente i brandelli di stoffa. «Il concetto rimane. Convocandomi hai ridefinito i nostri ruoli. Tra noi non può esserci che odio».

«Sciocchezze» disse lei. «Come altro potevo parlarti? Non voglio farti mio schiavo, stupido! Voglio discutere con te una cosa, da pari».

Sollevai quel che rimaneva delle mie sopracciglia. «Assai difficile. Conferiscono forse gli acari con i leoni?»

«Oh, finiscila di fare il sostenuto. E comunque, chi sarebbe questo Nathaniel?»

Sbattei le palpebre incerto. «Chi? Mai sentito».

«Hai appena accennato a qualcuno che si chiama Nathaniel».

«No, per niente. Devi aver capito male». Cambiai in fretta argomento. «L'idea è totalmente ridicola in ogni caso. La parità tra uomini e jinn è impossibile. Sei giovane e ingenua, perciò forse non dovrei essere troppo duro con te, ma la tua teoria è bislacca. Nel corso di cinquemila anni ho conosciuto centinaia di padroni, e che i loro pentacoli fossero tracciati sul-

la sabbia del deserto o su un tappeto di muschio, l'inimicizia tra me e i miei convocanti è sempre stata totale e perenne. È sempre stato così. E sempre così sarà».

Terminai con un tono risonante e clamoroso che non lasciava spazio a obiezioni, e che riecheggiò teatralmente qua e là nella stanza vuota. La ragazza si lisciò indietro i capelli.

«Cavolate» disse. «Dimmi di te e Tolomeo».

[1] O quasi. A volte esageravo un po' le curve.

[2] In quel frangente, il modo in cui era vestita non era la cosa che più mi interessava. Ma per gli amanti della completezza, ecco che cosa indossava: un completo nero tunica/pantalone, molto carino, se vi piace il genere La tunica era aperta sul collo; non portava gioielli. I piedi erano chiusi in grandi scarpe da ginnastica bianche. Quanti anni aveva, adesso? All'incirca diciotto, avrei detto. Non ho mai pensato di chiederglielo, e ora è troppo tardi.

[3] Noi jinn di quarto livello non siamo gli spiriti più facili da convocare, perché siamo pignoli e attenti e teniamo le orecchie bene aperte in cerca di qualsiasi piccolo errore negli incantesimi. Per questa ragione, e a causa del nostro intelletto formidabile e del nostro aspetto straordinario (che di solito non emana odore di toast bruciato), i maghi evitano di convocarci prima di aver fatto buona pratica.

[4] Per non dire delle ventidue possibili risposte per ciascuna, sedici conseguenti ipotesi e contro-teoremi, otto speculazioni astratte, un'equazione quantica, due assiomi e un limerick.

[5] Sto parlando del mio padrone L'avevate capito?

15

Kitty

Kitty fu immediatamente sicura che la sua teoria era giusta. Lo capì dalla reazione del jinn. Da quando si era bruciato contro i margini del pentacolo, il ragazzo egizio era rimasto di fronte a lei con il petto e il mento in fuori, agitando qua e là le mani per illustrare le sue affermazioni esuberanti o risistemarsi la veste. Ma non appena lei aveva pronunciato quel nome, tutto il chiasso e le smargiassate erano cessati all'istante. Sul jinn calò una grande calma: il viso si raggelò, il corpo sembrava pietrificato, come so-

speso nel tempo. Solo gli occhi si mossero: lentamente, molto lentamente le pupille si spostarono per posarsi su di lei. Gli occhi del ragazzo erano sempre stati scuri; ora però erano diventati nerissimi. Senza volerlo, Kitty si ritrovò a guardarci dentro. Era come guardare in un terso cielo notturno: tutto era nero e freddo e infinito, con minuscole lucine brillanti, lontane e irraggiungibili... Era tremendo, eppure bello; Kitty ne fu attirata come un bambino da una finestra. Da dov'era seduta, al sicuro nel centro del pentacolo, disincrociò leggermente le gambe e si sporse avanti, appoggiandosi su un braccio e protendendo l'altro, avvicinandosi piano a quegli occhi, alla loro solitudine e al loro vuoto. La punta delle dita le tremò sul margine del cerchio; Kitty sospirò, esitò, allungò una mano...

Il ragazzo sbatté le palpebre come una lucertola. L'incantesimo era rotto. La pelle di Kitty fu percorsa da un brivido; la mano schizzò indietro. Kitty si strinse al centro del cerchio, la fronte si imperlò di sudore. Ma il ragazzo ancora non si mosse.

«Che cosa credi di sapere, tu?» disse una voce.

Era risuonata tutto intorno a lei - non forte, però vicinissima - una voce diversa da tutte quelle che aveva mai sentito prima. Aveva parlato in inglese, ma con una strana inflessione, come se quel linguaggio le fosse estraneo; sembrava vicina eppure lontana, come provenisse da una distanza incalcolabile.

«Che cosa credi di sapere, su di me?» ripeté la voce, più calma di prima. Le labbra del jinn erano immobili, gli occhi neri incollati su di lei. Kitty si schiacciò contro il pavimento, tremante, con i denti serrati. C'era qualcosa in quella voce che le toglieva ogni forza, ma che cos'era? Non parlava con violenza o rabbia, non precisamente. Era una voce potente che veniva da un luogo lontano, una voce terribilmente imperiosa, ma era anche la voce di un bambino.

Kitty abbassò la testa e la scosse intontita, fissando il pavimento.

«DIMMELO!» Adesso sì che c'era rabbia nella voce; mentre parlava, nella stanza riecheggiò un gran fracasso: un boato scosse le finestre e si riversò sulle assi dell'impiantito facendo crollare pezzi di intonaco marcio dalle pareti. La porta sbatté (eppure Kitty non l'aveva aperta, né l'aveva vista aprirsi); la finestra andò in frantumi e cadde. Allo stesso tempo nella stanza si levò un vento forte che le vorticò intorno sempre più veloce, spazzando via le ciotole di rosmarino e legno di sorbo, sbattendole contro le pareti, impadronendosi dei libri e delle candele, della tracolla e del cappotto di Kitty, portandoli su e giù in giro per la stanza, fischianti e gemen-

ti, facendoli girare, girare, girare finché diventarono una scia indistinta. Ora presero a muoversi anche i muri, strappati dalle loro sedi nel pavimento, si unirono a quella danza frenetica sputando mattoni mentre ruotavano avvitandosi in spirali concentriche sotto il soffitto. E alla fine il soffitto partì, e in alto si aprì la tremenda immensità del cielo notturno, con le stelle e la luna che giravano e le nuvole ridotte a pallidi filamenti bianchi che schizzavano in tutte le direzioni, finché gli unici punti fermi di tutto l'universo furono Kitty e il ragazzo all'interno dei loro cerchi.

Kitty si coprì gli occhi con le dita e seppellì la testa fra le ginocchia.

«Per favore, smettila» gridò. «Ti prego!»

E il tumulto cessò.

Kitty riaprì gli occhi e non vide nulla. Aveva ancora le mani schiacciate sulla faccia.

Con cautela, rigida e sofferente, sollevò la testa e abbassò le mani. La stanza era esattamente come prima, com'era sempre stata: porta, libri, candele e finestra, pareti, soffitto, pavimento; al di là dei vetri, un cielo placido. Tutto era tranquillo, tranne... Il ragazzo nel pentacolo di fronte ora si stava muovendo: piegò le gambe lento, lentissimo... poi si sedette con un gesto brusco che aveva un che di definitivo, come se tutte le energie lo avessero abbandonato. Aveva gli occhi chiusi. Si passò stancamente una mano davanti alla faccia.

Poi la guardò; gli occhi, sebbene scuri, non contenevano più il vuoto di prima. Quando parlò la sua voce era tornata normale, ma sembrava stanca e triste. «Quando convochi un jinn» le disse, «convochi anche la sua storia. E' meglio tenere le cose strettamente nel presente: non si sa mai che cosa puoi ridestare».

Con grande difficoltà, Kitty si mise a sedere diritta di fronte a lui. Aveva i capelli bagnati di sudore; si passò una mano sulla fronte, per asciugarla. «Non c'era bisogno di questo. Ho detto soltanto...»

«Un nome. E' bene che tu sappia che cosa può fare un nome».

Kitty si schiarì la gola. La prima ondata di terrore stava passando, per essere rimpiazzata in fretta da una voglia di piangere, che lei ricacciò giù. «Se sei tanto ansioso di mantenere le cose nel presente» deglutì con forza, «perché continui a riprodurre la forma di... lui?»

Il ragazzo aggrottò la fronte. «Oggi ti credi un po' troppo furba, Kitty. Che cosa ti fa pensare che io riproduca l'aspetto di qualcuno? Anche al massimo della mia debolezza, posso sempre prendere la forma che più mi aggrada». Senza muoversi cambiò aspetto una, due, mezza dozzina di vol-

te, ogni forma era più sbalorditiva dell'altra, ognuna era seduta esattamente nella stessa posizione dentro il cerchio. Finì con una specie di roditore gigante, paffuto e soffice, con le zampe posteriori incrociate e quelle anteriori conserte in una posa irritata.

Kitty non batté ciglio. «Già, però di solito non te ne vai in giro come un criceto magnum» disse pungente. «Alla fine tomi sempre allo stesso ragazzino moro vestito con una tunica di tela. Come mai? Perché per te significa qualcosa. È evidente. È qualcuno che è stato importante nel tuo passato. Ho solo dovuto scoprire chi era».

Il criceto leccò una zampina rosa e si lisciò un ciuffo di pelo dietro un orecchio. «Non voglio dire che ci sia alcunché di vero in queste affermazioni campate per aria» disse. «Ma sono curioso. Come ci sei arrivata? Il ragazzo poteva essere chiunque».

Kitty annuì. «Vero. È andata così. Dopo l'ultima volta che ci siamo incontrati, avevo una gran voglia di parlarti di nuovo. Tutto quello che sapevo di te era il tuo nome (o uno dei tuoi nomi): Bartimeus. Già così era piuttosto difficile, visto che non sapevo nemmeno come si scriveva. Però ero sicura che se avessi cercato a fondo nei registri storici, da qualche parte saresti saltato fuori. Così quando mi sono messa a studiare ho tenuto gli occhi aperti in cerca di qualcosa di simile al tuo nome».

Il criceto annuì con modestia. «Immagino che non ci sarà voluto molto. Devono esserci infiniti riferimenti alle mie imprese».

«A dire il vero ci è voluto quasi un anno per trovare un primo velato cenno. Ho incontrato i nomi di un'infinità di altri demoni di ogni tipo qui e là tra i libri della biblioteca. Nouda il Terribile veniva fuori spesso, così come un afrit chiamato Tchue e qualcuno con il nome di Faquarl, che ha avuto un certo peso in una dozzina di culture. Poi finalmente sei apparso anche tu: un breve accenno in una nota a piè di pagina».

Al criceto si drizzarono i peli. «*Che cosa?* In che libri hai cercato? Si vede che tutti quelli migliori erano stati presi in prestito. Una nota a piè di pagina!» continuò a borbottare nella pelliccia.

«Il mio problema» riprese Kitty trafelata, «era che non sei sempre stato noto come Bartimeus, perciò anche se ti erano dedicate menzioni lunghe lunghe e *molto* importanti, io non potevo sapere che si parlava di te. È stata quella nota a trarmi d'impaccio, capisci?, perché metteva in relazione il nome che conoscevo - Bartimeus di Uruk - con altri due: Sakhr al-Jinni (non era il tuo nome persiano?) e Wakonda degli algonquian. Dopodiché sono stata in grado di trovare altri riferimenti a te, qui e là... volevo dire:

ovunque cercassi. E ho continuato così. Ho imparato alcune cose riguardo alle tue imprese e avventure e ho scoperto i nomi di molti dei tuoi padroni, che ho trovato altrettanto interessanti».

«Be', spero che sia rimasta colpita» disse il criceto. Sembrava ancora piuttosto offeso.

«Ma certo» proseguì Kitty. «Moltissimo. È vero che hai parlato con Salomone?»

Il criceto grugnì. «Sì, sì, abbiamo fatto due chiacchiere». Tuttavia sembrava un po' ammansito.

«Nel frattempo» proseguì Kitty, «ho imparato l'arte di convocare. Il mio padrone era abbastanza lento, e io ero più lenta ancora, temo, ma pian piano sono arrivata al punto in cui ho sentito che avrei anche potuto chiamarti. Però non avevo ancora nessun indizio sull'identità di questo ragazzo, il che era un peccato perché sapevo che per te lui era importante. A quel punto ho improvvisamente trovato la pista giusta! Ho scoperto il tuo nome egizio - Rekhyt - e di lì sono arrivata al mago Tolomeo». Si interruppe con un sorriso di trionfo.

«E allora?» disse il criceto. «Che c'era di speciale? Ho avuto centinaia di padroni, e che tracciassero i pentacoli sulla sabbia o sulla steppa, l'inimicizia...»

«Sì, sì». Kitty zittì il criceto con un gesto della mano. «Era proprio questo il punto. Una delle fonti accennava a un legame profondo tra questo Tolomeo e i suoi schiavi. Menzionava anche il fatto che quando morì era solo un ragazzo. È stato allora che ho capito. Che ho compreso l'identità della tua incarnazione preferita».

Il criceto era intento a pulirsi un'unghia. «E quali informazioni» chiese con aria leggera, «forniva la fonte riguardo al rapporto tra i jinn e il ragazzo? Così, tanto per sapere, capisci?»

«Non molte» ammise Kitty. «Anzi, nessuna. Non credo che si sappia granché a proposito di Tolomeo come persona. Sono sopravvissuti alcuni dei suoi scritti, penso. Parlavano di una cosa chiamata 'Porta di Tolomeo', ma non so che cosa sia...»

Si interruppe. Il criceto stava fissando fuori dalla finestra la luna di mezzanotte. Dopo un po' voltò la testa verso di lei e così facendo ritornò alla forma familiare del ragazzo-mago, Tolomeo di Alessandria.

«Ora basta» disse il ragazzo. «Che cosa vuoi da me?»

Ora che la sua supposizione era stata confermata, Kitty trovò che la sua percezione dell'aspetto del jinn era completamente cambiata. Era una cosa

curiosa e sconcertante realizzare che stava guardando il viso di un ragazzo vero, morto duemila anni prima. In precedenza aveva considerato quell'aspetto solo come una maschera, un costume, un'illusione fra le tante. Ora, sebbene riconoscesse che era ancora così, non poteva fare a meno di percepire l'antica presenza. Non aveva alcun dubbio che il demone stesse riproducendo il ragazzo accuratamente: per la prima volta notò due nei sul sottile collo marrone, una piccola cicatrice chiara che correva sotto il mento, una particolare spigolosità dei gomiti sulle braccia magre. C'era una cura per i dettagli che poteva solo venire da un affetto sincero, forse addirittura da amore.

Questo pensiero le diede il coraggio di proseguire.

«Okay» disse, «te lo dirò. Ma prima voglio ripetere che non ho intenzione di ridurti in schiavitù. Qualsiasi risposta mi darai, ti libererò».

«Davvero magnanimo da parte tua» disse il ragazzo.

«Tutto quello che voglio è che ascolti seriamente quanto ho da dirti».

«Be', magari se cominci posso anche provarci». Il jinn incrociò le braccia. «Però una cosa a tuo merito va detta» proseguì meditabondo. «In tutti i secoli che porto questo fardello, non un solo mago è stato abbastanza interessato a me da chiedere qualcosa a proposito di questo aspetto. Perché doveva? Io sono un 'demone' e perciò cattivo per definizione. Non ho altro scopo che malvagità e tentazione. Che sia per generica paura o per spirito di conservazione, mai uno che chieda qualcosa di me. Tu invece l'hai fatto. Ti sei data alle ricerche. Non arrivo a dire che sei stata intelligente, perché sei umana; ma tutto considerato come tentativo non era malaccio. Allora avanti» - fece un gesto regale con la mano - «spara».

«Va bene.» Kitty si mise comoda. «Non so se te ne sei accorto, ma a Londra le cose vanno di male in peggio. I maghi stanno cominciando a perdere il controllo. I comuni vengono mandati al fronte, gli scambi commerciali sono crollati. C'è molta più povertà, e questo ha portato disordini: in alcune città ci sono stati saccheggi. E c'è parecchio risentimento nei confronti dei... demoni».

«È come avevo previsto l'ultima volta che ci siamo visti» disse il jinn. «La gente sta cominciando ad accorgersi degli spinti e a scoprire la propria refrattarietà. Valuterà le possibilità di vittoria, quindi comincerà a reagire».

Kitty annuì. «Ma i maghi non stanno a guardare: la polizia ha dato un giro di vite, ci sono interventi di forza, arresti, sparizioni e cose anche peggiori».

«Succede» disse il ragazzo.

«Credo che i maghi siano pronti a commettere azioni terribili» proseguì Kitty, «pur di rimanere al potere. Ci sono molti gruppi segreti di comuni, ma sono deboli, divisi. Nessuno ha la forza di opporsi al governo».

«Verrà anche quello» disse il jinn. «Con il tempo».

«Ma *quanto* tempo? Questo è il punto».

«Vuoi che ti faccia un pronostico?» Il ragazzo inclinò la testa di lato e ci pensò sopra. «Direi ancora un paio di generazioni. Facciamo una cinquantina d'anni. Basteranno perché la refrattarietà cresca ai livelli necessari per una rivolta di successo. Cinquant'anni non è tantissimo. Con un po' di fortuna potrai vederlo quando sarai una dolce vecchia nonnina che fa saltellare paffuti bebè sulle ginocchia. Anzi» - sollevò una mano per interrompere il grido di protesta di Kitty - «d'accordo, mi sono sbagliato. La mia previsione è errata».

«Bene».

«Non sarai mai una dolce vecchia nonnina. Diciamo piuttosto 'triste, sola, vecchia gallina'».

Kitty picchiò il pugno sul pavimento. «Cinquant'anni è troppo! Chissà che cosa avranno combinato i maghi per allora! Tutta la mia vita sarà già passata. Probabilmente quando arriverà la rivoluzione sarò già morta».

«Vero» disse il ragazzo. «Io però sarò ancora qui. E non sarò cambiato di una virgola».

«Già» ringhiò Kitty. «Beato te!»

«Lo credi davvero?» Il ragazzo guardò in basso, il proprio corpo. Era seduto con la schiena diritta e le gambe accuratamente incrociate, come uno scriba egizio. «Sono passati duemilacentoventinove anni da quando è morto Tolomeo» disse. «Aveva quattordici anni. Da allora sono sorti e caduti otto imperi mondiali, ma io ancora porto la sua faccia. E tu dici che sono fortunato?»

Kitty non rispose. Dopo un lungo silenzio, chiese: «Perché lo fai? Prendere le sue sembianze, voglio dire».

«Perché l'ho promesso a me stesso. Lo mostro per com'era. Prima che cambiasse».

«Ma io avevo capito che non fosse mai diventato adulto...»

«Sì, è vero. Non ha fatto in tempo».

Kitty aprì la bocca per fare una domanda, ma poi si limitò a scuotere la testa. «Stiamo divagando» disse con fermezza. «Io non posso permettermi di stare a guardare mentre i maghi continuano con le loro malefatte. La vita è troppo breve. Bisogna agire *ora*. Ma noi, il popolo, i comuni, non

possiamo rovesciare il governo da soli. Ci serve aiuto».

Il ragazzo si strinse nelle spalle. «Può darsi».

«Perciò la mia idea, o per meglio dire la mia proposta, è che ci aiutiate voi jinn e gli altri spiriti». Kitty si sedette sui talloni.

Il ragazzo la guardò. «Scusa, potresti ripetere?»

«Ci dovete aiutare voi. In fin dei conti, come hai appena detto, qui siamo tutti vittime: jinn e comuni. Umani o spiriti, i maghi ci tengono soggiogati allo stesso modo. Perciò possiamo fare squadra e sconfiggerli».

La faccia del ragazzo era priva d'espressione. «Tutto qui?»

«Be', non sto dicendo che sarà facile. Ma ci deve essere un modo. Per esempio, se i comuni come me possono convocare un jinn importante come te, perché non possiamo sfidare insieme il governo? Certo, bisogna pianificare bene la cosa e coinvolgere molti più dem... spiriti, ma avremmo dalla nostra l'effetto sorpresa, non credi? E saremmo molto più efficaci se combattessimo alla pari: niente schiavi, niente padroni. Fra noi non ci sarebbero attriti né tentativi di imbrogliarci a vicenda. Solo sincera collaborazione. Saremmo inarrestabili!»

Kitty si era di nuovo sporta in avanti nel pentacolo, con gli occhi lucidi e sognanti. Anche il ragazzo sembrava perso nei suoi pensieri; rimase in silenzio per un lungo momento. Alla fine disse: «Follia. Si presenta ben vestita e con i capelli in ordine, ma è pura follia».

Kitty ebbe uno scatto di frustrazione. «Aspetta, prima Stammi a sentire...»

«Nel corso degli anni mi sono capitati parecchi padroni matti» proseguì il ragazzo. «Ho avuto fanatici religiosi che si fustigavano il didietro con i rovi, imperatori dagli occhi spenti che commettevano omicidi di massa per noia, taccagni che pensavano solo ad accumulare oro. Ho avuto una quantità di padroni che facevano del male a sé e agli altri... Siete una specie perversa e ributtante. Mi spingerò a dire che la tua particolare follia, Kitty, è meno pericolosa di tante altre, ciò nondimeno porterà alla tua morte. E anche alla mia, se non sto attento. Perciò sarò franco con te. Quello che hai appena suggerito è ridicolo per mille ragioni, e se mi mettessi a snocciolarle tutte l'impero britannico farebbe davvero in tempo a cadere che noi saremmo ancora qui. Quindi lascia che te ne esponga solo due. Nessun jinn, nessun afrit, nessun marid abbattitore di città o acaro solleticatore di pelle farà mai - e ripeto: *mai* - squadra con te (per dirla a modo tuo). *Fare squadra*... figuriamoci! Tu ci vedi indossare la stessa maglia o che so io e andare in battaglia mano nella mano?» Il ragazzo rise in modo aspro e sgrade-

vole. «No! Noi abbiamo sofferto troppo sulla nostra pelle per poter considerare un umano nostro alleato».

«Non è vero!» gridò Kitty. «Lo ripeto: e Tolomeo?»

«Lui era unico!» Il ragazzo strinse i pugni. «Era l'eccezione. Non devi nemmeno coinvolgerlo in questi discorsi!»

«Lui è la prova contraria di tutto ciò che hai detto!» gridò Kitty. «Certo, sarà difficile convincere gran parte dei demoni, però...»

«Difficile? Non sarà mai possibile!»

«È lo stesso che hai detto di me: che non avrei mai imparato abbastanza per convocarti. E invece l'ho fatto!»

«Questo non c'entra niente! Lascia che ti dica una cosa. Finora me ne sono stato qui seduto a chiacchierare amabilmente con le buone maniere tipiche di un jinn, ma per tutto il tempo ti ho osservata come uno sparviero in attesa che sconfinassi dal cerchio anche solo con un dito del piede. Se l'avessi fatto mi sarei avventato su di te come un fulmine; allora si che avresti imparato qualcosa a proposito di uomini e demoni, te lo assicuro».

«Ma davvero?» Kitty assunse un tono sarcastico. «E invece ci hai infilato il tuo, di dito del piede, e ti sei pure bruciato la gonna! Il che più o meno riassume le tue ultime migliaia d'anni. Da solo non andrai da nessuna parte, amico».

«Ah sì?» La faccia del ragazzo era livida di rabbia. «Allora aspetta che ti dica la seconda ragione per cui il tuo piano non vale una cicca. Anche se io volessi aiutarti, anche se trovassi altri cento jinn potenti quasi come me disposti a far combutta con degli umani dalla testa piena di segatura, non potremmo farlo. Perché l'unico modo che abbiamo per venire sulla Terra è tramite una convocazione. Il che significa perdere la libertà. Significa dolore. Significa ubbidire a un padrone. La tua equazione non dà alcuna eguaglianza».

«Sciocchezze» ribatté Kitty. «Le cose non devono per forza essere così».

«E invece sì. Qual è l'alternativa? Ogni convocazione ci incatena. È così. Hai intenzione di cercare un modo per scioglierci dai ceppi? Con i poteri di cui disponiamo? Saresti pronta a lasciarci il controllo?»

«Certo» disse Kitty risoluta. «Se è quello che ci vuole».

«Non lo faresti! Neanche tra un milione di anni».

«Lo farei. In un rapporto di fiducia, lo farei».

«Davvero? Allora perché non me lo dimostri? Esci dal tuo pentacolo».

«Che cosa?»

«Mi hai sentito benissimo. Esci, supera quella riga. Vediamo in azione

questa tua fiducia. Dai il potere *a me* per un momento. Vediamo se sai far seguire i fatti alle parole».

Mentre diceva così il ragazzo saltò in piedi, e un momento dopo si alzò anche Kitty. Si fronteggiarono nei rispettivi pentacoli, guardandosi dritto negli occhi. Kitty si morse le labbra. Sentiva caldo e freddo allo stesso tempo. Non era quello il modo in cui pensava che sarebbero andate le cose: rifiuto della sua proposta seguito a ruota da una sfida; non se l'era immaginata così. Che fare, adesso? Se avesse spezzato la convocazione uscendo dal pentacolo, prima di scomparire Bartimeus avrebbe potuto distruggerla. La sua refrattarietà non gli avrebbe impedito di farla a pezzi. Quel pensiero le fece tremare la carne sotto i vestiti.

Guardò nella faccia di quel ragazzo morto millenni prima. Lui le sorrise in un modo che voleva sembrare amabile, ma gli occhi erano duri e beffardi.

«Allora?» chiese. «Che aspetti?»

«Mi hai appena detto» rispose seccamente, «che cosa mi faresti se io rompessi le protezioni. Hai detto che ti avventeresti su di me più veloce di un fulmine».

Il sorriso si incrinò. «Oh, non badare a quello. Stavo solo bluffando. Non devi credere a tutto ciò che dice il vecchio Bartimeus, ti pare? Io scherzo sempre, lo sai». Kitty non disse nulla. «Avanti» la incitò il ragazzo, «non ti farò niente. Assoggettati per un attimo al mio potere. Potresti rimanere sorpresa. Fidati di me».

Kitty fece scorrere la punta della lingua secca sul labbro inferiore. Il ragazzo sorrise come non mai; lo sforzo era tale che aveva tutto il volto tirato e teso. Lei guardò in basso i segni di gesso sul pavimento, poi i piedi, poi di nuovo il gesso.

«Su, da brava» disse il ragazzo.

Kitty si accorse all'improvviso che si era dimenticata di respirare. Espirò con forza. «No» ansimò. «Non avrebbe senso».

Gli occhi scuri la guardarono; a un tratto la bocca era diventata una linea dritta. «Già» disse il jinn in tono acido, «infatti non ci speravo più di tanto».

«Non è una questione di sfiducia» mentì. «È solo che ti smaterializzeresti subito. Non sai stare sulla Terra senza il potere della convocazione e adesso non avrei la forza per riconvocarti. Il punto è» aggiunse disperata, «che se tu e altri jinn uniste con me le vostre forze potremmo sconfiggere i maghi e impedirgli di convocarvi. Quando li avremo sconfitti nessuno vi

chiamerebbe più».

Il jinn sbuffò. «Non ho tempo per le fantasie, Kitty. Ascolta ciò che dici: nemmeno tu ci credi. Quindi, se è tutto, direi che potresti congedarmi». Il ragazzo le voltò le spalle.

Kitty sentì montare una gran rabbia. Le scorsero davanti agli occhi ricordi degli ultimi tre anni; ripensò a tutte le fatiche che aveva sopportato per arrivare fin lì. E adesso quello spirito orgoglioso e ottuso rifiutava la sua proposta così su due piedi. Senza nemmeno degnarsi di pensarci sopra un momento. Certo, bisognava ancora studiare bene i dettagli, c'erano molti problemi da risolvere, ma era ovvio che un qualche tipo di collaborazione doveva essere possibile, oltre che necessaria. Si sentì prossima alle lacrime, ma le scacciò furiosamente. Batté un piede per terra, facendo tremare il pavimento. «Così» ringhiò, «quello stupido ragazzino egiziano per te andava bene, vero? In lui sei stato pronto a riporre la tua fiducia. In me invece no. Perché? Che cosa ha fatto lui per te che io non posso fare? Eh? Oppure sono troppo modesta per ascoltare le sue grandi imprese?» Parlò con amarezza, in modo aggressivo, sentendo salire dentro di sé come fiele il disprezzo per il demone.

Lui non si voltò a guardarla. La luce della luna si riversava sul suo dorso scoperto e sugli arti sottili come stecchi. «Tanto per cominciare, lui mi ha seguito nell'Altro Luogo».

A Kitty ci volle un po' per ritrovare la voce. «Ma non è...»

«Invece è possibile. Solo che non viene mai fatto».

«Non ci credo».

«E allora non crederci. Ma Tolomeo ci credeva. Ho sfidato anche lui a darmi una prova della sua fiducia. E lui l'ha fatto a quel modo: escogitando la Porta di Tolomeo. È passato attraverso i quattro elementi, per venire a cercarmi. E ne ha. pagato il prezzo, come immaginava che sarebbe successo. Dopo quello che ha fatto... be', se *lui* mi avesse proposto una scervellata unione di uomini e jinn forse io mi sarei anche buttato nell'impresa. Il legame che ci univa non aveva limiti. Ma con te, pur con tutte le tue buone intenzioni... Mi spiace, Kitty, ma non ci sto».

Lei gli fissò la schiena, senza dire nulla. Alla fine il ragazzo si voltò; il suo viso era nascosto nell'ombra. «Quello che ha fatto Tolomeo è stato unico» disse piano. «Non lo chiederei a nessuno, nemmeno a te».

«È morto per quello?» domandò lei.

Bartimeus sospirò. «No».

«E allora qual è il prezzo che...»

«Oggi la mia essenza è un po' vulnerabile. Ti sarei grato se mantenessi la tua parola e mi lasciassi andare».

«Lo farò. Ma penso proprio che dovresti fermarti a parlare ancora un po'. Quel che ha fatto Tolomeo non sarà irripetibile. Forse è solo che nessuno ha più saputo granché di questa cosa della Porta».

Il ragazzo sorrise brevemente. «Oh, lo sanno benissimo. Tolomeo ha scritto del suo viaggio; alcuni dei suoi appunti sono stati tramandati. Come te, anche lui andava blaterando un mucchio di sciocchezze riguardo a una tregua fra maghi e jinn. Sperava che altri avrebbero seguito il suo esempio, che sarebbero stati disposti a correre il pericolo che lui aveva affrontato. E nel corso degli anni qualcuno ci ha provato, più per avidità e brama di potere che per idealismo. Ma non gli è andata bene».

«Perché no?»

Non giunse alcuna risposta; il ragazzo distolse lo sguardo.

«Va bene, non dirmelo» gridò Kitty. «Non mi importa. Andrò a leggermi gli appunti di Tolomeo per i fatti miei».

«Ah, così capisci il greco antico?» Vedendo l'espressione sulla faccia di Kitty rise. «Ma non crucciarti. Tolomeo se n'è andato da un pezzo e il mondo moderno è oscuro e complicato. Non sei tu che potrai cambiare le cose. Bada a te stessa e tira a campare. È quello che faccio anch'io». Si puntò un dito nella carne. «O almeno ci provo. Di recente Mandrake mi ha quasi fatto fuori».

Kitty fece un respiro profondo. Al piano di sotto, in qualche angolo pieno di libri della villa cadente, dormiva il signor Button. Il mattino dopo l'avrebbe voluta sveglia e arzilla per cominciare la collazione dei quotidiani del giorno. La sera, poi, sarebbe dovuta andare ancora una volta al Frog, ad aiutare a riparare il bar e servire ai tavoli quei comuni passivi... Senza il suo piano segreto a sostenerla, la prospettiva era deprimente.

«Non mi servono i tuoi consigli» disse Kitty con durezza. «Non mi serve niente, da te».

Il ragazzo alzò gli occhi. «Be', mi spiace di averti un po' sgonfiata» disse, «ma quelle cose andavano chiarite. Direi che a questo punto...»

Kitty chiuse gli occhi e pronunciò la formula. All'inizio con qualche incertezza, poi velocissima. Si sentiva dentro un'improvvisa veemenza: voleva liberarsi del jinn e farla finita.

L'aria intorno alla sua faccia si mosse, il fumo delle candele le riempì le narici, la voce del demone recedette nel nulla. Kitty non dovette guardare per sapere che era svanito, insieme a tre lunghi anni di speranze e di sogni.

16

Nathaniel

A metà strada fra l'abitazione di Quentin Makepeace e casa, John Mandrake diede un ordine improvviso. L'autista ascoltò, si toccò la visiera con due dita e fece un'inversione a U nel traffico intenso. Puntarono alla massima velocità verso Chiswick.

Era notte fonda. Le finestre del Frog Inn erano buie, con le imposte chiuse. La porta era sprangata. Nel portico era appeso un biglietto scritto rozzamente a mano.

OGGI CHIUSO
PER IL FUNERALE
DI SAM WEBBER
SI RIAPRE DOMANI

Mandrake bussò ripetutamente, senza ottenere risposta. Raffiche di vento si abbattevano sul Tamigi grigio e slavato; fra i ciottoli del greto, alcuni gabbiani si litigavano i rifiuti depositati dalla marea. Allontanandosi, Mandrake vide una sfera di vigilanza rossa che pulsava nel cortile. Le lanciò un'occhiata torva e rientrò nel centro di Londra.

La faccenda di Kitty Jones poteva aspettare. Quella di Bartimeus invece no.

Tutti i demoni mentivano, era un fatto incontrovertibile. Perciò in verità Mandrake non avrebbe dovuto sorprendersi particolarmente che il suo schiavo si conformasse alla regola. Ma scoprire che Bartimeus gli aveva nascosto che Kitty Jones era viva l'aveva profondamente sconvolto.

Perché? In parte a causa dell'immagine di Kitty che lui, credendola morta, aveva costruito nella sua testa. Per anni il volto di lei si era riaffacciato alla sua memoria circonfuso di un fascino colpevole. Lei era stata sua nemica mortale, eppure si era sacrificata per lui; Mandrake non riusciva a comprendere quel gesto, e la sua stranezza, combinata con la giovane età, la forza e la fierezza negli occhi della ragazza, aveva creato una fascinazione agrodolce che non mancava mai di pungolarlo. La pericolosa combattente della Resistenza cui lui aveva dato la caccia per tanto tempo, in un

recesso segreto e tranquillo della sua mente era diventata qualcosa di puro e intimo, un rimprovero gradito, un simbolo, un rimpianto... Davvero molte cose, tutte assai distanti dalla ragazza originaria, quella in carne e ossa.

Ma se era ancora viva... Mandrake sentì una fitta di dolore. Era la sensazione causata dal frantumarsi del sereno altarino interiore, da un flusso improvviso di confusione e di ricordi del complicato passato reale, da ondate di rabbia e incredulità. Kitty Jones non era più un'immagine tutta sua nella testa: il mondo l'aveva nuovamente reclamata a sé. E lui si sentiva quasi derubato.

Dunque Bartimeus gli aveva mentito. Perché l'aveva fatto? Di certo per dispetto, ma non poteva essere solo per quello. E allora? Per proteggere Kitty. Ma ciò presupponeva una vicinanza tra la ragazza e il jinn, un qualche legame. Possibile? Dalla sensazione di gelosia che provò alla bocca dello stomaco, Mandrake riconobbe che era proprio così. Quell'idea gli penetrò strisciante nel profondo, dove si attorcigliò in spire.

Per quanto fosse difficile scandagliare le motivazioni dietro la menzogna del jinn, una cosa almeno era chiara: non poteva essere peggiore il momento in cui questa era venuta a galla, proprio quando Mandrake aveva appena messo a repentaglio la propria carriera per salvare la vita del suo servo. Ricordarlo gli fece bruciare gli occhi; il pensiero di quell'atto stravagante lo soffocava. Nella solitudine notturna del suo studio, eseguì la convocazione. Erano passate ventiquattr'ore da quando aveva congedato la rana; non sapeva se l'essenza di Bartimeus avesse fatto in tempo a rimettersi in forze. E nemmeno gli interessava più. Rimase dritto come un fuso a tamburellare incessantemente sulla scrivania che aveva davanti. E attese.

Il pentacolo rimase freddo e vuoto. Le formule gli riecheggiarono nella testa.

Mandrake si umettò le labbra. Riprovò.

Non arrivò a fare un terzo tentativo. Si sedette invece pesantemente sulla poltrona di pelle, cercando di reprimere il panico che gli montava dentro. Non c'erano dubbi: il demone era già nel mondo. Doveva averlo convocato qualcun altro.

Gli occhi di Mandrake riarsero nel buio. Avrebbe dovuto prevederlo. Uno degli altri maghi, incurante del pericolo che l'essenza del jinn avrebbe corso, aveva deciso di scoprire quel che sapeva della cospirazione di Jenkins. Non era nemmeno importante scoprire chi era stato. Che fosse la Farrar, Mortensen, Collins o un altro, le prospettive per Mandrake erano comunque fosche. Se Bartimeus fosse sopravvissuto gli avrebbe sicuramente

detto il nome di nascita di Mandrake. Certo che l'avrebbe fatto! Aveva già tradito il suo padrone una volta. E allora i suoi nemici gli avrebbero mandato i loro demoni e lui sarebbe morto. Da solo.

Non aveva alleati. Non aveva amici. Aveva perso il sostegno del primo ministro. Tra due giorni, se fosse sopravvissuto, si sarebbe trovato sotto processo davanti al Consiglio. Poteva contare solo su se stesso. È vero, Quentin Makepeace gli aveva offerto il suo appoggio, ma quell'uomo era mentalmente instabile. Altrimenti non si spiegava quel suo «esperimento» con il prigioniero legato sulla sedia... Trovava ripugnante anche solo ripensarci. Se fosse riuscito a salvare la sua carriera, avrebbe preso provvedimenti per fermare quell'attività grottesca. Ma al momento non era certo una priorità.

La notte progredì. Mandrake rimase seduto alla scrivania, a pensare. Non dormì.

Con il passare delle ore e il crescere della stanchezza, i problemi che lo attanagliavano cominciarono a farsi più confusi. Bartimeus, la Farrar, Devereaux e Kitty Jones, il Consiglio, il processo, la guerra, le sue infinite responsabilità: tutto si fuse e sovrappose davanti agli occhi. In lui crebbe un grande desiderio di liberarsi di tutto e tutti, di levarseli di dosso come fossero indumenti umidi e fetidi e lasciarseli alle spalle, almeno per un momento.

Poi gli venne un pensiero folle e impulsivo. Estrasse lo specchio veggente e ordinò al folletto di trovargli una certa persona. Cosa che quello fece in quattro e quattr'otto.

Mandrake si alzò dalla sedia in preda a una sensazione stranissima. Stava riemergendo qualcosa dal passato, quasi un dolore. Che lo metteva a disagio, ma gli faceva anche piacere. Nonostante lo rendesse inquieto, decise di accoglierlo. Soprattutto, era una cosa che esulava dalla sua vita attuale: non aveva niente a che fare con l'efficienza o l'efficacia d'azione, con la reputazione o il potere. Non riusciva più a liberarsi dal desiderio di rivedere quel volto.

Allo spuntare della prima luce, i cieli erano grigio piombo e i marciapiedi scuri e sommersi di foglie. Il vento soffiava leggero tra i rami degli alberi e intorno alla desolata cuspide del monumento ai caduti, al centro del parco. La donna teneva il bavero sollevato contro la faccia. Quando Mandrake la vide avvicinarsi a grandi passi rapidi lungo il bordo della strada, con la testa bassa e le mani premute contro la sciarpa, non la riconobbe

subito. Era più bassa di come la ricordava, con i capelli più lunghi e spruzzati di grigio. Ma poi dal nulla apparve un dettaglio familiare: la borsa in cui portava le sue penne. Vecchia, rovinata, eppure ancora riconoscibile. La stessa borsa! Mandrake scosse la testa stupito. Avrebbe potuto comprargliene una nuova - anzi, una dozzina - se lei l'avesse voluto.

Attese in macchina finché lei arrivò alla sua altezza, incerto fino all'ultimo se si sarebbe davvero fatto avanti. Gli stivali della donna sollevavano le foglie, scansavano accuratamente le pozzanghere più profonde, camminando svelti per via del freddo e dell'umidità. Presto lei l'avrebbe superato...

Mandrake si disprezzò per la propria esitazione. Aprì la portiera che dava verso il marciapiede, uscì e fece un passo per incrociarle il cammino.

«Signora Lutyens».

La vide sussultare sorpresa e guardarsi intorno per valutare lui e l'elegante auto nera parcheggiata dietro. Lei fece altri due passi esitanti e si fermò incerta. Rimase a guardarlo così, con un braccio che le pendeva floscio su un fianco e l'altro serrato alla gola. La voce, quando si fece sentire, le uscì flebile e - notò lui - piuttosto spaventata: «Sì?»

«Posso parlarle un momento?» Aveva deciso di indossare un completo più formale del solito. Non che ce ne fosse bisogno, ma voleva suscitare la migliore impressione possibile. L'ultima volta che lei l'aveva visto lui era solo un bambino umiliato.

«Che cosa vuole?»

Mandrake sorrise. Lei era davvero sulla difensiva. Chissà chi credeva che fosse. Qualche esattore delle tasse che veniva a interrogarla... «Solo scambiare due chiacchiere» disse lui. «L'ho riconosciuta e... e mi chiedevo se anche lei si ricordava di me».

La donna aveva il volto pallido, ancora solcato dalla preoccupazione; i suoi occhi lo squadrarono accigliati. «Mi dispiace» cominciò, «io non... Oh. Sì, ora la riconosco. Nathaniel...» Esitò. «Ma immagino di non poter più usare quel nome».

Lui fece un gesto elegante. «Meglio dimenticarlo, sì».

«Già...» Lo osservò: l'abito, le scarpe, l'anello d'argento, ma soprattutto il volto. Lo esaminò, con serietà e intensità, più a fondo di quanto lui si sarebbe aspettato. Mandrake fu sorpreso che la vecchia insegnante non avesse sorriso né mostrato alcuna gioia. Ma in effetti era apparso così all'improvviso...

Il mago si schiarì la gola. «Passavo di qua. L'ho vista e... be', è passato

tanto tempo».

Lei annuì lentamente. «Già».

«Pensavo che sarebbe stato... E così come sta, signora Lutyens? Come vanno le cose?»

«Sto bene» disse, e poi quasi con tono tagliente: «Dispone di un nome che mi è permesso usare?»

Lui si aggiustò un polsino e sorrise con vaghezza. «Ora mi chiamo John Mandrake. Può darsi che mi abbia sentito nominare».

Lei annuì di nuovo, impassibile. «Sì. Naturalmente. Dunque le cose le vanno... bene».

«Sì. Attualmente sono ministro dell'Informazione. Da due anni. È stato abbastanza sorprendente, considerato che ero piuttosto giovane. Ma il signor Devereaux ha deciso di puntare su di me e così» - si strinse nelle spalle - «eccomi qua».

Lui si aspettava che questo le avrebbe strappato qualcosa di più che un altro breve gesto d'assenso, ma la signora Lutyens rimase distaccata. Con un leggero fastidio nella voce, disse: «Credevo sarebbe stata lieta di vedere che alla fine le cose sono andate per il meglio, dopo quello che... dall'ultima volta che ci siamo visti. È stato tutto una tale... disgrazia».

Stava usando le parole sbagliate, di questo si rendeva conto. Si stava rifugiando nei circospetti eufemismi della sua vita ministeriale invece di dire esattamente quello che aveva in testa. Forse era quello il motivo per cui lei appariva così rigida e indifferente. Provò un'altra volta: «Le sono stato molto grato, signora Lutyens: ecco quello che volevo dirle. Sì, grato, allora come adesso».

Lei scosse la testa, con la fronte aggrottata. «Grato di che cosa? Non ho fatto nulla».

«Be', sa, quando Lovelace mi ha attaccato. La volta che mi ha picchiato e lei ha cercato di fermarlo... Non ho mai avuto l'opportunità di...»

«Come ha detto anche lei, è stata una disgrazia. Ma ormai è passato tanto tempo». Si tolse una ciocca di capelli dal viso. «Perciò lei ora è il ministro dell'Informazione? Lei è il responsabile di quegli opuscoli che distribuiscono alle stazioni?»

Mandrake sorrise con modestia. «Sì. Sono io».

«Quelli che ci raccontano quant'è bella la guerra che stiamo combattendo e che solo i giovani migliori chiedono di partire, che è roba da uomini salpare per l'America e combattere per la libertà e la sicurezza? Quelli che dicono che la morte è un prezzo che si può pagare per la sopravvivenza

dell'impero?»

«Un tantino succinto, ma il concetto è quello, direi».

«Già, già. Ha fatto molta strada, signor Mandrake». Lo guardava quasi intristita.

L'aria era fredda; il mago infilò le mani nelle tasche dei calzoni e guardò da un capo all'altro della strada, cercando qualcosa da dire. «Immagino che non le capiti spesso di rincontrare i suoi allievi» disse. «Una volta che sono cresciuti, intendo. Di vedere che cosa sono riusciti a combinare...»

«No» ammise. «Io lavoro con i bambini. Con chi diventano da adulti non ho più rapporti».

«Già». Guardò la vecchia borsa consunta e ricordò la fodera opaca di raso con i piccoli scomparti per le matite, i gessetti, gli inchiostri e i pennini e i pennelli cinesi. «È felice del suo lavoro, signora Lutyens?» chiese a un tratto. «Intendo felice del denaro e della posizione sociale eccetera? Glielo chiedo perché potrei, se vuole, offrirle un altro impiego di sua scelta. Ho delle conoscenze, e potrei trovarle qualcosa di meglio di questo. Ci sono gli strateghi al Ministero della guerra, per esempio, che hanno bisogno di gente con la sua destrezza per disegnare pentacoli prodotti in massa per la campagna americana. O persino nel mio Ministero... abbiamo creato un dipartimento di pubblicità per far arrivare meglio il nostro messaggio al popolo. I tecnici come lei sono i benvenuti. È un buon lavoro, a contatto con informazioni confidenziali. Otterrebbe un innalzamento nella sua posizione sociale».

«Con 'popolo' immagino che lei intenda 'i comuni'?» chiese.

«È così che ora li chiamiamo in pubblico» rispose lui.

«Sembra che lo preferiscano. Non che cambi qualcosa, ovviamente».

«Capisco» ribatté lei seccamente. «Ebbene, no. Grazie, ma sto benissimo così. Sono certa che nessuno dei dipartimenti vorrebbe una vecchia comune come me tra i piedi, e comunque il mio lavoro mi piace ancora abbastanza. Tuttavia è stato molto gentile, da parte sua». Sollevò il bavero del cappotto e lanciò un'occhiata all'orologio.

Il mago batté insieme le mani. «Lei deve andare» disse. «Bene, lasci almeno che le dia un passaggio. Il mio autista può portarla dove desidera. Risparmiarle di farsi schiacciare come una sardina su un autobus o su un treno...»

«No, la ringrazio. Molto gentile». Aveva la faccia di pietra.

«D'accordo... se preferisce così». Nonostante l'aria fredda, Mandrake si sentiva accaldato e irritabile. Avrebbe tanto voluto essere rimasto sull'auto.

«Be', è stato un piacere rivederla. Naturalmente devo chiederle di mantenere il più stretto riserbo su quella cosa... Non che ci sia bisogno di ricordarglielo, lo so» aggiunse un po' scioccamente.

A questo punto la signora Lutyens lo guardò in un modo che lo riportò improvvisamente indietro di metà della sua vita, al tempo in cui il raro scontento dell'insegnante gettava la stanza delle lezioni in un'ombra disperata. Nathaniel si ritrovò a guardarsi le scarpe. «Lei crede davvero» disse la Lutyens in tono asciutto, «che io voglia raccontare al mondo che un tempo ho visto lei, il grande John Mandrake, il nostro amato ministro dell'Informazione, appeso a testa in giù con il sedere per aria? Che ho sentito le sue grida e lamenti mentre degli uomini crudeli la picchiavano? Lei crede che andrei in giro a dirlo? È davvero questo ciò che crede?»

«No! Non questo. Mi riferivo alla faccenda del mio nome...»

«Ah, *quello*». La donna fece una breve risata secca. «La sorprenderà scoprire» riprese, «che ho modi migliori di impiegare il mio tempo. Già, persino io, con il mio sciocco lavoro privo di importanza, non ho un grande desiderio di tradire i bambini con cui mi è capitato di lavorare. A prescindere da ciò che sono diventati. Il suo nome di nascita, signor Mandrake, con me è al sicuro. Ora devo andare. O farò tardi al lavoro».

Si voltò e riprese a camminare lungo il marciapiede. Lui si morsicò le labbra, provando rabbia e angoscia insieme. «Lei mi ha frainteso» gridò. «Non sono venuto qui a vantarmi con lei. È solo che ai tempi non avevo avuto modo di ringraziarla...»

La signora Lutyens si fermò e voltò la testa indietro. Sul suo viso non c'era più rabbia. «No, invece credo di aver capito molto bene» disse. «E ne sono lieta. Ma lei si inganna. Era il ragazzo a essermi grata, e lei non è più quel ragazzo. Lei non parla per lui. Non abbiamo nulla in comune, lei e io».

«Volevo solo dire che so che lei ha cercato di salvarmi e...»

«Sì» lo interruppe la signora Lutyens, «e mi dispiace di non esserci riuscita. Addio, signor Mandrake». Quindi ripartì allontanandosi rapida da lui sulle foglie fradice.

17

Bartimeus

Qualche ora di pace e poi un'altra convocazione. E vai: è così che mi

piace. Un giorno senza schiavitù è un giorno sprecato, questo è il mio motto.

Dunque, vediamo... Prima Mandrake. Poi la ragazza. Questa volta chi poteva essere? Dopo l'apparizione a sorpresa di Kitty nel pentacolo quasi mi aspettavo che questo fosse il postino.

Magari. Invece era di nuovo il mio caro, vecchio padrone con una faccia da tregenda. Teneva pronta in mano un'asta con un puntale d'argento.

Le sue ovvie intenzioni provocarono una reazione immediata. Forzai la mia povera vecchia essenza in una forma minacciosa: un guerriero con la testa di leone, del tipo che combatté nelle guerre d'Egitto.[1] Corazza di cuoio, gonnellino di piastre di bronzo, occhi che brillavano come cristalli, zanne smaglianti sulle gengive nere. Non male. Protesi una zampa d'avvertimento. «Non provarci neanche, microbo».

«Voglio risposte, Bartimeus. Risposte. Altrimenti... la vedi questa lancia? Te la farò *mangiare* prima della fine della nostra chiacchierata». Le parole cadevano come pietre dalla bocca contratta. Aveva gli occhi sgranati e fissi come quelli di un pesce. Avrei detto che era leggermente alterato.

«*Tu?* Riconosceresti la punta solo se ti ci sedessi sopra». Avevo una voce di velluto. «Stai attento tu, invece. Anch'io non sono esattamente indifeso». Dalla mia zampona scattò in fuori un artiglio ricurvo come una falce di luna. Lo ruotai pigramente così che potesse riflettere la luce.

Lui fece un ghigno malefico. «Tutta scena. Due giorni fa non eri nemmeno capace di *parlare*, figurarsi resistere a un attacco. Scommetto che se ti infilzassi con questo argento te ne accorgeresti. E non saresti nemmeno in grado di rivoltarlo contro di me».[2]

«È quello che credi?» La leonessa si drizzò in tutta la sua altezza. Il ciuffo di peli sulla punta delle orecchie sfiorò il soffitto. «Le tue sono parole grosse, straniero. Avanti, provale nei fatti!»

Lui grugnì e affondò debolmente la lancia. La leonessa si scostò si lato e si abbassò per ghermire l'asta tra le fauci. Era una scena assolutamente patetica: entrambi mancammo il bersaglio di chilometri.

«Come lo chiami, questo colpo?» si beffò di lui il leone, saltellando da una zampa all'altra. «Sembri un passerotto cieco che cerca di becchettare un verme».

«Tu non hai fatto molto meglio». Il mago ciondolava da una parte all'altra del suo pentacolo, accucciandosi, saltando in alto, facendo finte con la lancia in ogni direzione nota al genere umano, ansimando e gemendo. Insomma, mettendo in campo tutta la destrezza di chi solitamente si fa reg-

gere dai servitori anche coltello e forchetta.

«Ehi» dissi. «Guarda che sono da questa parte. Di fronte a te».

«*Risposte*, Bartimeus!» gridò ancora una volta. «Voglio la verità! Niente temporeggiamenti, niente repliche evasive. Chi ti ha convocato?»

Me l'aspettavo. Ma ovviamente non potevo dirgli che Kitty era ancora viva. Per quanto malaccorta, mi aveva trattato con rispetto. La leonessa si guardò intorno impacciata.[3] «Chi ha detto che qualcuno mi ha convocato?»

«Lo dico io. E non negarlo! L'altra notte ho provato a chiamarti ed eri sparito. Chi è stato? Da quale mago eri?»

«Non ti agitare tanto. È stata una storia breve. Niente di serio. È tutto finito».

«*Niente di serio?*» Un altro affondo di lancia, che questa volta andò a colpire le assi del pavimento. «E secondo te io ti credo?»

«Calmati, signor Geloso. Stai facendo una scenata».

«Chi era? Uomo o donna?»

Cercai di apparire rassicurante. «Guarda, so quello che stai pensando, e *non gliel'ho detto.* Sei contento, ora?»

«No! Credi che io mi fidi di quello che dici?»

Basta con le rassicurazioni. La leonessa ritornò all'impudenza sfacciata. «E va bene, allora, ecco un'affermazione di cui puoi fidarti: vai a farti friggere. Non sono affari tuoi. Non ti devo niente».

Il ragazzo era così arrabbiato che pensavo sarebbe schizzato fuori dal vestito. Era la paura ad averlo messo in quello stato, è ovvio; la paura che avessi divulgato il suo nome.

«Ascolta, figliolo» dissi. «Non passo mai informazioni da un padrone all'altro, a meno che non sia nel mio stretto interesse. Perciò non aspettarti che venga a raccontarti qualcosa di ieri notte. Allo stesso modo, non ho raccontato a nessuno il tuo patetico nomignolo di nascita. Perché avrei dovuto? Non ci ricavo niente. Ma se hai tanta paura che io riveli i tuoi segreti d'infanzia, c'è una soluzione semplice. Congedami una volta per tutte! Eh, già... non ce la fai proprio, eh? A dire il vero non credo che tu voglia liberarti seriamente del tuo passato. Ecco perché mi tieni intorno a te, infischiandotene di quanto ciò possa indebolirmi. Per poter rimanere attaccato tanto al Nathaniel che sei stato un tempo quanto al grande, spaventoso John Mandrake che sei diventato».

Il mago non disse nulla, ma mi guardò inespressivo con gli occhi ardenti infossati. Non potevo biasimarlo. A dire il vero ero un po' sorpreso anch'io. Non so da dove mi venissero quelle introspezioni penetranti. Come che

fosse, mi domandai se per caso si erano fatte strada nella sua testa. Non aveva una bella cera.

Ci trovavamo nel suo studio; direi che era tardo pomeriggio. C'erano carte sparse ovunque, un piatto di cibo intatto sulla scrivania. L'aria aveva un odore stantio, acido, che faceva pensare alla prolungata permanenza di un giovane non lavato. E in effetti il giovane in questione non era pulito e ordinato come sua abitudine. Aveva la faccia gonfia, gli rocchi rossi e spiritati; la camicia sbottonata gli penzolava trascuratamente fuori dai calzoni, dandogli un'aria angosciata. Un'immagine molto diversa da quella del solito Mandrake, sempre distinto dal suo rigido autocontrollo.

Be', il poveretto era emotivamente a pezzi. Aveva bisogno che qualcuno gli usasse un po' di compassione.

«Sei un *macello*» ghignai beffardo. «Sottosopra da far paura. Che cosa è successo? Ti è cascato addosso in una volta sola tutto il senso di colpa, hai realizzato all'improvviso il disgusto che provi per te stesso? Non puoi certo essere in queste condizioni soltanto perché qualcun altro mi ha convocato, giusto?»

Il ragazzo guardò negli occhi cristallini della leonessa. «No...» disse piano. «Ho altre preoccupazioni. Ma tu sei al centro di tutte».

«Ma va'?» E io che mi lamentavo del mio declino! Sembrava che dopotutto nel vecchio jinn ci fosse ancora vita. Mi drizzai. «Sarebbe a dire?»

«E va bene» Posò la lancia a terra evitando per un pelo di infilzarsi un dito del piede. «Vuol dire che ti farò un riassuntine, contento? Primo: nelle ultime ventiquattr'ore a Londra c'è stata una serie di gravi insurrezioni. I comuni hanno causato parecchi danni. Ci sono stati scontri e alcuni morti. Anche in questo momento per le strade sono in corso dei disordini. Stamattina Devereaux ha dichiarato lo stato di emergenza. Whitehall è presidiata da alcune truppe. La macchina dell'impero è seriamente danneggiata».

«Oggi in ufficio dev'essere stata una giornataccia, eh?» chiesi. «Ma non vedo che c'entro io».

Tossì. «È stata una rana» disse, «a iniziare tutto due notti fa, creando del caos a St James's Park. Per causa sua è stato liberato in mezzo alla folla un pericoloso jinn. È stato quest'incidente a scatenare la rivolta».

La leonessa fece un ruggito di protesta. «Non è stata colpa mia! Stavo cercando di eseguire i tuoi ordini nonostante il mio stato di totale debolezza. Me la sono egregiamente cavata in una situazione difficile. E smettila di ridere a quel modo. Fai impressione».

Il ragazzo aveva gettato la testa indietro, emettendo una risata vuota simile al latrato di una iena. «Egregiamente cavata?» gridò. «Ma se mi sei quasi spirato ai piedi, incapace di fare una sola parola di rapporto, ridicolizzandomi davanti a tutti? Se questo è cavarsela egregiamente, vorrei sentire che cos'è un fallimento totale».

«*Io* ho ridicolizzato *te*?» La leonessa contenne a stento l'ilarità. «Scendi dal pero! Per renderti ridicolo non hai bisogno dell'aiuto di nessuno, amico. Io che ho fatto? Ho attirato l'attenzione sulla tua crudeltà, forse, a causa del fatto che ero mezzo morto. Quale mago tiene un jinn in questo mondo finché è troppo debole per sopravvivere? Sono sorpreso che tu non mi abbia finito con le tue stesse mani».

Gli occhi di Mandrake avvamparono. «E' quello che avrebbero voluto loro!» gridò. «Volevano estorcerti le informazioni e lasciarti morire! Sono stato uno stupido a salvarti. A farti andare. Esponendomi alle critiche per la scia di distruzione che ti sei lasciato dietro. Il risultato è che la mia carriera è quasi certamente stroncata. E forse anche la mia vita. I nemici tramano. Domani, grazie a te, dovrò affrontare un processo».

La voce gli tremava e aveva gli occhi umidi; quasi quasi potevi sentire suonare violini strazianti. La leonessa guerriera tirò fuori la lingua e fece una pernacchia. «Avresti potuto evitare tutto questo» replicai crudelmente, «se solo ti fossi fidato a sufficienza di me da congedarmi più spesso. Così sarei stato più in forma e sarei scampato facilmente ai demoni di Hopkins».

Sollevò di scatto lo sguardo. «Ah, dunque hai trovato Hopkins?»

«Non cambiare argomento. Stavo dicendo che è solo colpa tua. Avresti dovuto fidarti di me. E invece, anche dopo tutti questi anni, dopo quello che ho fatto per te con Lovelace, con Duvall, con l'Anarchico e l'Ostrica...»

Strizzò gli occhi. «Non ricordarmela».

«... nonostante tutto ciò» continuai inesorabile, «sei tornato alle solite, ti sei comportato da tipico mago e mi hai trattato come un nemico. Io sono un demone cattivo, perciò di me non ci si può fidare e...» mi interruppi. «*La vuoi finire?* Ti avverto: questa tua risatina mi sta facendo davvero spazientirei»

«Ma è proprio questo il punto!» esclamò. «Di te *non ci si può* fidare. Tu racconti un mucchio di *frottole*».

«Fammi un esempio».

Gli brillarono gli occhi. «Kitty Jones».

«Non so di che cosa stai parlando».

«Mi hai detto che era morta. Invece so che è viva».

«Ah». I miei baffi si afflosciarono un filo. «L'hai vista?»

«No».

«Allora ti sbagli». Mi ricomposi meglio che potevo. «È morta come di più non si può. Mai visto niente di più morto. Il golem se l'è mangiata in un sol boccone. *Gnam!* Uno schiocco di lingua! Andata. È un fatto triste, ma non è niente che debba preoccuparti, a distanza di tutti questi anni...» Mi fermai. Non mi piaceva lo sguardo nei suoi occhi.

Mandrake annuì piano. Rabbiose chiazze rosse facevano a gara con macchie bianche per il possesso della sua faccia. Era una bella gara giocata sul filo di lana. «Inghiottita in un sol boccone, vero?» ripeté. «Strano. Mi sembra di ricordare che mi avessi detto che il golem l'aveva seccata come una patatina fritta».

«Oh, davvero? Be', sì, ha fatto anche quello. Prima. E dopo l'ha inghiottita... Ahia!»

Senza preavviso, il mago aveva sollevato la lancia e sferrato un colpo. Troppo lento, troppo debole per reagire, la lancia mi aveva colpito dritto in mezzo allo sterno. Annaspai sorpreso, guardai in basso... e tornai a rilassarmi.

«La punta è dall'altra parte» dissi. «Tonto».

Se n'era accorto anche Mandrake. Con un'imprecazione frustrata gettò via la lancia, fuori dal cerchio. Rimase dritto a guardarmi con il respiro affannato, cercando di dominare le emozioni. Passò così un minuto. Finché il battito cardiaco cominciò a rallentare.

«Sai dov'è?» chiesi.

Non rispose.

Parlai con calma. «Lasciala in pace. Non sta facendo mente di male. E ricorda che ti ha salvato la vita. Su questo non ho mentito».

Sembrò sul punto di dire qualcosa, ma poi scosse leggermente la testa, come per scacciare un pensiero dalla testa. «Bartimeus» disse. «L'altro giorno ho promesso che quando avessi completato la tua missione ti avrei congedato, e nonostante le tue infinite provocazioni ho intenzione di mantenere la parola. Dimmi che cosa è successo quando hai seguito Jenkins e ti lascerò andare».

La leonessa aveva le zampe muscolose incrociate. Abbassò lo sguardo su di lui da una grande altezza. «Per sempre?»

Gli occhi gli scivolarono di lato. «Questo non l'ho mai detto».

«Lo sto dicendo io. A meno che io non mi sbagli di grosso, le informa-

zioni di cui dispongo sono l'unica cosa che può risparmiarti di finire nella Torre. Giusto?»

Digrignò i denti. «Credo che Hopkins stia tramando una qualche cospirazione. Se riesco a sventarla probabilmente la mia posizione sarà salva, è vero».

«E allora, che ne dici? Le informazioni che ho sono roba buona. Non rimarrai deluso».

La sua voce quasi non si sentiva. «Va bene... Se sono davvero valide».

«Lo sono. Bene, così si comincia a ragionare. Un accordo onesto, come ai vecchi tempi. Lo sai, Mandrake?» disse la leonessa in tono meditabondo. «Da piccolo eri meglio. Più saggio».

Si fissò i piedi. «Così mi dicono. Avanti, ti ascolto».

«Va bene». La leonessa congiunse le zampe, fece crocchiare le ossa e cominciò. «Ho seguito Jenkins per tutta Londra. Nel suo piano è coinvolta un'intera rete di maghi; sette in totale, tutti un po' come lui: di bassa lega, rancorosi, poco potenti... niente di cui temere, a ben guardare, per un osso duro come te».

«Qualche nome?» Il mago stava ascoltando con attenzione, registrando ogni parola.

«Withers e Burke. No, non dicono niente neppure a me. Ma questo lo conosci: Lime».

Mandrake sgranò gli occhi. «Rufus Lime? L'amico di Lovelace? Ora cominciamo a ragionare. È ancora...?»

«Assolutamente. Più faccia di pesce che mai. Pare che sia appena rientrato da Parigi».

«E il loro piano? Hai scoperto qualcosa?»

«Niente di concreto, a essere sincero. Ma erano tutti occupati a scegliere i demoni per realizzarlo, di qualunque cosa si tratti. Del resto sono maghi... che altro ti aspettavi? Hanno speso un mucchio di chiacchiere a proposito di corde e catene. Oh, e furgoni».

Arricciò il naso. «Furgoni?»

«Pensa un po'. Hanno anche accennato qualcosa a proposito di un esperimento. Volevano la prova che fosse andato a buon fine. Ma non ho idea di che cosa fosse». Mi grattai un orecchio. «Che altro...? Ah, Jenkins ha detto che erano in sette perché ce n'era 'uno per ogni poltrona'».

Mandrake grugnì. «Il Consiglio. Siamo in sette. Stanno pianificando un colpo di Stato».

«Al solito».

«Be', è tutto molto interessante, ma piuttosto generico». Mandrake mi guardò interrogativo. «Ti aspetti che io ti congedi *per questo*?»

«C'è di più. Jenkins non è andato a trovare soltanto mezze calzette; si è visto anche con qualcun altro. Ti do tre possibilità».

«Chi era?»

«Avanti, prova a indovinare. Uff, sei una noia. Ecco un aiutino. Barba. Già: ci hai preso».

«Non ho detto nulla».

«No, ma sono sicuro che hai indovinato dal colore che hai in faccia.[4] Proprio così: il mercenario è tornato in città, e ha le sopracciglia più folte che mai. Con infinito coraggio e sprezzo del pericolo mi sono attaccato ai suoi Stivali delle Sette Leghe e l'ho seguito nel parco, dove si è incontrato con un uomo che posso solo supporre essere l'elusivo Hopkins. No, non ho sentito una sola parola di quello che si sono detti. È stato allora che i loro jinn mi hanno scoperto. Il resto lo conosci. Tra il parco e Richmond ci ho rimesso metà della mia essenza».

«Tutto molto interessante» disse Mandrake seccamente. «Ma che cosa me ne faccio? Sono informazioni inutilizzabili. Mi serve qualcosa di concreto, se voglio sopravvivere al processo di domani... Hopkins: è lui la chiave. Puoi descriverlo?»

La leonessa si grattò il naso. «È strano. Non è così facile... Ha un aspetto qualunque. Le spalle un po' incurvate, credo; la faccia senza caratteristiche particolari, non rasata... capelli color topo, mi pare... ehm... Perché ti tieni la testa fra le mani?»

Mandrake sollevò il volto verso il soffitto. «Ahh! Sei un disastro! Dovevo immaginarlo che avrei fatto meglio ad affidare a un altro la missione. Persino Ascobol avrebbe fatto un lavoro migliore».

Questa mi bruciò. «Ah, davvero? E così lui avrebbe scoperto dove risiede Hopkins, vero?»

«Che cosa?»

«Avrebbe scoperto l'indirizzo esatto, è così? Me lo immagino benissimo: uno spilungone grande e grosso d'un ciclope in impermeabile e cappello floscio che si avvicina di soppiatto a Jenkins e al mercenario nel caffè, ordina da bere e cerca di ascoltare quel che dicono... Ma certo, non l'avrebbe notato nessuno!»

«Non importa, lasciamo perdere. Allora sai dove si trova Hopkins? Dimmelo!»

«Abita all'Hotel Ambassador» dissi. «Ecco. Giusto una cosina che ho

scoperto prima che mi inseguissero fino a ridurmi a una cucchiaiata[5] di vita. Ora, io... Un momento: che cosa stai facendo?»

Il mago si era improvvisamente messo in azione. Voltatosi in direzione degli altri pentacoli tracciati sul pavimento, si schiarì la gola e sfregò gli occhi stanchi e arrossati. «Ho una possibilità, Bartimeus, e intendo sfrattarla. Domani i miei nemici mi faranno a pezzi, se non avrò qualcosa di tangibile da mostrare. E poche cose sono più tangibili del signor Hopkins legato e impacchettato».

Scrocchiò le dita e cominciò un incantesimo. Un vento freddo mi sferzò le caviglie. Un ululato malinconico pervase l'aria. Ma per favore! Effettacci del genere venivano guardati con disapprovazione già ai tempi di Uruk, tanto erano vecchi e stantii.[6] Oggigiorno non potresti mai vedere un mago che esce dal pentacolo per quella cagnara, tranne forse nel caso in cui si pieghi in due dal ridere. Scossi sardonico la testa. Nessun premio per chi indovina chi stava arrivando.

E infatti, con un rumore da gong incrinato di quelli che annunciano il pranzo, il gigante dai capelli biondi si materializzò nel primo pentacolo utile. Immediatamente diede sfogo a un debole torrente di implorazioni e lamenti, giustamente ignorati dal suo padrone. Non mi aveva visto. Aspettai che si mettesse in ginocchio, a mani giunte, pregando di essere congedato, quindi tossicchiai cortesemente. «Hai bisogno di un fazzoletto, Ascobol? Mi si stanno bagnando i piedi».

Il ciclope si alzò in fretta, con la faccia infiammata di vergogna e rabbia. «Che cosa ci fa *lui* qui, signore?» sbottò. «Non credo proprio di poter lavorare con *quello*».

«Non ti preoccupare» dissi. «Sono qui solo a guardarti mentre ricevi gli ordini, dopodiché io sparisco. Non è vero, 'signore'?»

Mandrake ci ignorò entrambi. Aveva continuato con i suoi incantesimi, dirigendo la sua energia ai pentacoli rimanenti. Ci furono altri effetti da quattro soldi: schiocchi e scoppi, cigolii e rumori di piedi che corrono, odore di uova marce, polvere da sparo e metano. Sembrava una festa di compleanno di bambini. Mancavano solo i cappellini strambi.

Nel giro di pochi secondi si erano uniti a noi i soliti sospetti: il resto della corte di Mandrake. Una corte dei miracoli. Il primo della lista era Ascobol, che mi guardava storto attraverso le trecce; poi veniva Cormocodran, un trucido privo di umorismo, terzo livello, che aveva servito in Irlanda durante il crepuscolo dei celti (gli piaceva prendere l'aspetto di un uomo-cinghiale, con zanne e zampetti imbrattati di estratto di guado, color blu

acceso). Dietro di lui veniva Mwamba, un jinn che aveva lavorato con le tribù abaluya in Africa orientale. Non mi spiaceva del tutto; era una che non perdeva tempo a fare commenti noiosi come gli altri. Quel giorno, per ragioni note a lei sola, si presentò come una lucertola gigante piena di aculei con indosso stivali alti di pelle. In fondo alla stanza, strizzato a fatica nel suo pentacolo, c'era Hodge, tutto brufoli, cattivo odore e cattiva indole. Noi cinque avevamo lavorato spesso insieme nei mesi precedenti, ma purtroppo nessuno degli altri possedeva una personalità scoppiettante come la mia.[7] C'erano state frizioni, scambi di male parole. Al momento i nostri rapporti erano - come dire? - tesi.

Mandrake si asciugò il sudore dalla fronte. «Vi ho convocati» disse, «per quella che spero sarà l'ultima volta». Questo risvegliò un certo interesse; ci furono scalpiccii, colpi di tosse, grattatine di nuca. «Se completate la missione di oggi» continuò, «non vi convocherò mai più, nessuno di voi. Spero che il mio impegno sia sufficiente per convincervi a ubbidire a quest'ordine alla lettera».

Fu Cormocodran a parlare per primo; la sua voce tuonò tra le zanne. «Qual è l'ordine?»

«All'Hotel Ambassador risiede un umano di nome Hopkins. Desidero che lo arrestiate e lo portiate qui, in questa stanza. Se sarò assente, attendete il mio ritorno all'interno dei pentacoli. Probabilmente Hopkins è un mago; di certo ha complici in grado di convocare jinn di bassa lega, sebbene da quanto abbiamo osservato è difficile che siano abbastanza potenti da rappresentare per voi un problema. Più pericoloso di Hopkins è un uomo alto dalla barba nera; non è un mago, però possiede la capacità di resistere agli attacchi magici. Questo individuo potrebbe essere presente all'albergo come potrebbe non esserlo. Se lo sarà, e riuscirete a catturarlo o ucciderlo, tanto meglio. Ma è Hopkins che mi serve».

«Abbiamo bisogno di una descrizione» sibilò Mwamba. «E di una buona. Voi umani mi sembrate tutti uguali».

Ascobol annuì. «È vero? Hanno tutti la stessa forma base, lo stesso numero di arti e teste... Oddio, un paio di cose che variano ci sono. Se guardiamo per esempio il...»

Mandrake sollevò svelto le mani. «D'accordo. Per fortuna Bartimeus ha visto Hopkins e sarà in grado di guidarvi».

Ebbi un soprassalto. «Un momento! Non se ne parla neanche. Hai detto che mi avresti liberato quando ti avessi detto che cosa era successo».

«Vero. Ma la tua descrizione di Hopkins è rozza e incompleta. Inutiliz-

zabile. Vai con gli altri e indicagli Hopkins. Tutto qui. Non pretendo che lo affronti, nelle tue condizioni. Al tuo ritorno ti congederò».

Si voltò verso gli altri e impartì ulteriori istruzioni, ma la leonessa non sentì una parola. Le mie orecchie con un ciuffo di peli in punta ronzavano di rabbia; ero così furioso che quasi non riuscivo a rimanere fermo. Che arroganza! Era capace di rinnegare una promessa tanto recente che nella stanza se ne poteva ancora udire l'eco! Benissimo, sarei andato. Non avevo altra scelta. Ma se mai mi fosse capitato di averlo in mio potere, avrei fatto pentire Mandrake amaramente di questo imbroglio.

Il mago terminò. «Altre domande?»

«Lei non verrà con noi?» volle sapere Hodge. Ciondolò aggiustandosi il grande pastrano di pelle di spinarello.

«No». Mandrake aggrottò la fronte. «Disgraziatamente devo recarmi a teatro. Ne va di ciò che resta della mia carriera. Inoltre» - mi lanciò un'occhiata, ma non riuscii a leggere che cosa volevano dire i suoi occhi - «forse ho in programma anche un altro incontro».

La leonessa lo guardò implacabile. «Faresti un grosso errore». Distolsi lo sguardo. «Avanti, allora» dissi agli altri «Seguitemi».

[1] Tecnicamente direi che era una testa di *leonessa*, visto che mancava di criniera. Le criniere sono sovrastimate; okay, faranno anche scena, ma in battaglia ti coprono la visione laterale e diventano tutte appiccicose di sangue rappreso.

[2] Purtroppo aveva ragione. Se mi avesse lanciato addosso un incantesimo di punizione avrei potuto rivoltarglielo contro (un vantaggio non ininfluente che mi veniva dal conoscere il suo nome), ma contro un vero puntale di freccia non avevo alcuna difesa, soprattutto nelle condizioni debilitate in cui mi trovavo in quel momento.

[3] Quattro peli gialli non fanno un cuore di leone.

[4] Per la cronaca, era un interessante giallo bianchiccio. Qualcosa di simile alla crema pasticcera.

[5] Termine tecnico: unità di misura dell'essenza.

[6] L'ultima volta che io avevo usato il numero del vento e degli ululati era stato per spingere il gigante Humbaba a entrare in una foresta di pini, così che il mio padrone Gilgamesh potesse aggirarlo di soppiatto per accopparlo. Stiamo parlando di qualcosa come il 2600 a.C. E già allora funzionò soltanto perché Humbaba aveva più pigne in testa di tutti i pini circostanti.

[7] Mwamba era incostante come una farfalla, Cormocodran taciturno e

brutale, mentre Ascobol e Hodge erano semplicemente insopportabili, a causa della loro sgradevole propensione al sarcasmo.

18

Kitty

Per tutto il giorno Kitty era stata di cattivo umore: scontrosa, chiusa e irritabile, persino rabbiosa, se il maestro la provocava. Eseguiva le sue incombenze coscienziosamente, ma senza entusiasmo, sbattendo le porte, pestando i piedi mentre camminava per la villa e in un'occasione, a causa di una manovra affrettata in uno spazio angusto, facendo cadere due alte pile di libri accuratamente ordinati. Anche il maestro si fece a sua volta sempre più irritabile.

«Stai attenta, Lizzie» le gridò a un certo punto. «La mia pazienza ha un limite!»

Kitty si fermò di fronte al sofà. Aveva la fronte corrugata dal più cupo cipiglio. «Non è soddisfatto di me, signor Button?»

«Proprio per niente! È tutto il giorno che sei inversa e te ne vai in giro per casa come un elefante solitario, con una faccia brutta come un afrit. Quando ti rivolgo la parola mi rispondi bruscamente, con maleducazione. Sono sconvolto dalla tua insolenza! E quel tè che mi hai preparato è scialbo come pipì di moscerino. Così non si può andare avanti. Che cosa ti prende, ragazzina?»

«Niente».

«Eccola di nuovo astiosa! Ti avviso, se continui così ti ritroverai sulla strada!»

«Mi dispiace, signore». Kitty sospirò. Dopotutto non era colpa del signor Button se Bartimeus l'aveva delusa. «È solo che ho avuto... dei problemi».

«Problemi?» La ruga di irritazione sul volto dell'uomo si ammorbidì. «Mia cara, avresti dovuto dirlo subito. Racconta. Forse posso aiutarti». Un'ombra di ansia gli traversò la fronte. «Non saranno problemi finanziari?»

«No, signore. Niente del genere». Kitty esitò. Non poteva certo raccontargli la verità, e cioè che l'unico scopo per cui era diventata sua assistente era andato in fumo nelle prime ore di quel mattino. Da quasi tre anni il signor Button faceva affidamento su di lei; nonostante i modi sbrigativi del

vecchio, Kitty sapeva che lui la teneva in grande considerazione. Però rimaneva sempre un mago. «E' il mio lavoro serale, signore» gli disse. «Lei sa che lavoro in una locanda. Due giorni fa abbiamo subito l'incursione di un demone. Uno dei miei colleghi è rimasto ucciso».

«Un'incursione?» Il signor Button incupì. «Come mai?»

«Le solite cose, signore: per cercare di smascherare dissidenti, gente pronta ad agire contro il governo». Prese un tortino alle spezie dal vassoio che era davanti al mago e lo addentò svogliatamente.

«Ebbene, Lizzie, devi capire che è buon diritto di ogni governo cercare di difendersi. Non sono sicuro che dovresti frequentare quella locanda, se è un tale ricettacolo di sovversivi».

«Ma non lo è affatto, signore! È proprio questo il punto. Tutto quello che i comuni fanno è parlare: della guerra, della polizia, delle restrizioni alla loro libertà. Ma parlano e basta. Non hanno il potere di fare niente, come lei ben saprà».

«Mmm». Il signor Button guardò fuori dalla finestra sporca nel cielo vuoto di ottobre. «Non posso certo biasimare i comuni per il fatto che sono scontenti. La guerra va avanti da troppo tempo, temo. Devereaux non si comporta come dovrebbe. Ma che possiamo fare? Persino io, che sono un mago, ho le mani legate! Il potere è tutto concentrato nel Consiglio, Lizzie. Noialtri possiamo solo stare a guardare e sperare in tempi migliori. Comunque, certo, posso capire il tuo stato d'animo, visto che un tuo amico è rimasto ucciso. E ti faccio le mie condoglianze. Prendi un altro tortino».

«Molto gentile. Grazie, signore». Kitty si sedette sul bracciolo del sofà e accettò l'offerta.

«Magari potresti prenderti il pomeriggio libero, Lizzie» disse il signor Button. «Io devo lavorare sul mio indice dei demoni, che mi terrà occupato per un po'. Ci sono talmente tanti demoni! Verrebbe da pensare che nell'Altro Luogo si sta stretti come sardine!»

Kitty aveva la bocca piena di tortino. Deglutì. «Mi perdoni, signore, ma che cos'è esattamente l'Altro Luogo? Voglio dire: com'è fatto?»

Il vecchio grugnì. «Una regione di caos, un vortice di infinito abominio. Dulac, se non ricordo male, lo definì 'una palude di follia'. Non possiamo nemmeno immaginare l'orrore di quel regno». Rabbrividì. «Roba da far venir voglia di un terzo tortino alle spezie».

«Allora alcuni maghi ci sono stati?» chiese Kitty. «Cioè, per sapere com'è fatto devono esserci stati, no?»

«Oh, be'...» Il signor Button si strinse nelle spalle. «Non esattamente.

Per lo più le autorità hanno fatto riferimento ai resoconti di schiavi affidabili. Ma andarci di persona è un altro paio di maniche. Vuol dire mettere a repentaglio corpo e anima».

«Quindi nessuno l'ha fatto?»

«Diciamo che alcuni ci hanno *provato*, ecco. Per esempio il maestro di Dulac: Ficino. Sperava di acquisire poteri da demone. E invece ha perduto il senno. Letteralmente: è ritornato senza. Quanto al corpo... No. I dettagli sono troppo rivoltanti».

«Oh, andiamo, signore».

«Non se ne parla neanche. Ci sono stati altri sparuti casi, ma tutti sono diventati folli, o peggio. L'unico mago che ha sostenuto di essere riuscito nel viaggio è stato Tolomeo. Ha lasciato alcuni appunti negli *Apocrypha*, ma sono di dubbio valore. In realtà afferma che la procedura può essere attuata solo con l'aiuto di un demone benigno, il cui nome viene invocato per creare la Porta». Fece un verso irridente. «Ovviamente è un'idea ridicola: chi si fiderebbe a mettere la propria vita nelle mani di un demone? Ed è probabile che lo stesso Tolomeo abbia patito le conseguenze del suo esperimento. Stando alla maggior parte dei documenti, in seguito non è sopravvissuto a lungo».

Fiducia. Bartimeus l'aveva detto e ripetuto. Tolomeo era stato disposto a riporre in lui la sua fiducia. In conseguenza di ciò, il loro legame non aveva limiti. Kitty alzò lo sguardo al soffitto, ricordando il jinn che la sfidava a uscire dal cerchio. Lei non l'aveva fatto, per l'ovvia ragione che lui probabilmente l'avrebbe fatta a brandelli. Tra loro non c'era stata fiducia, da parte di nessuno dei due.

Dentro di lei tornò a divampare una grande rabbia, per aver sprecato tanti anni alla rincorsa di un sogno irrealizzabile. Scivolò giù dal bracciolo del sofà. «Le dispiace se prendo davvero il pomeriggio libero, signore?» disse. «Credo di aver bisogno di un po' d'aria»

Mentre recuperava il cappotto dall'ingresso, passò davanti a una pila di libri che aveva riordinato di recente, pronti per essere sistemati su una scaffalatura appena acquistata. Tra loro c'erano opere dell'antico Vicino Oriente, e tra questi... si fermò, controllò. Sì. Eccolo lì, il terzo dalla cima: un volumetto sottile. Gli *Apocrypha* di Tolomeo.

Kitty sporse le labbra. Che senso aveva? Bartimeus aveva detto che erano scritti in greco, sostenendo che per lei non potevano essere di alcun aiuto. Si allontanò, ma solo per fermarsi di nuovo a metà dell'ingresso. Si voltò indietro. In fondo, perché no? Male non poteva farle.

Le vecchie abitudini investigative sono dure a morire. Uscì dalla casa con il libro in tasca.

Quella sera, Kitty ebbe tutto il tempo per recarsi al Frog Inn a piedi. Sperava che la camminata avrebbe lavato via un po' del senso di frustrazione che si agitava incontrollabile dentro di lei, e invece l'aveva solo peggiorato. I volti delle persone che superava erano tirati e cupi, le spalle curve; camminavano con lo sguardo fisso sulle scarpe. Sfere di vigilanza vorticavano sopra le strade; la Polizia Notturna bighellonava con arroganza agli incroci principali. Una o due strade erano chiuse da posti di blocco. Nel centro di Londra c'erano stati dei disordini, e le autorità cercavano di dare un giro di vite. Più d'una volta fu superata dai furgoncini bianchi della polizia. Udì debolmente il suono di sirene lontane.

Il suo passo si fece più lento, lo sguardo più offuscato e cieco. Si sentì appesantita dalla totale inutilità della sua vita. Aveva passato tre anni rinchiusa in biblioteche e stanze polverose, a giocare a fare la maga. E tutto per cosa? Niente era cambiato. Niente sarebbe cambiato. Su Londra gravava una cappa di ingiustizia e lei ne era soffocata come tutti gli altri. Il Consiglio faceva ciò che gli pareva, indifferente alle sofferenze causate. E lei non poteva farci niente.

Nel Frog aleggiava uno stato d'animo ugualmente cupo. La stanza della mescita era stata rimessa in ordine, la devastazione di due notti prima sgomberata. A un capo del bancone, un pezzo di legno nuovo fiammante riempiva il buco lasciato dall'attacco del demone; non era perfettamente uguale al resto del bar, ma George Fox l'aveva camuffato con una serie di cartoline e finimenti per cavalli. Tutte le sedie e i tavoli rotti erano stati sostituiti; la bruciatura circolare vicino alla porta era coperta con un tappeto.

Il signor Fox diede a Kitty un benvenuto sottotono. «Oggi ci aspetta un mucchio di lavoro, Clara» disse. «Non ho ancora trovato nessuno per... mi capisci, rimpiazzare Sam».

«Certo, certo. Capisco». La voce di Kitty era piana, ma dentro le ribolliva una furia impotente. Sentiva che avrebbe potuto mettersi a strillare. Afferrando uno strofinaccio come fosse il collo di un mago, si mise al lavoro.

Trascorsero due ore; la sala si riempì. Donne e uomini si accalcavano ai tavoli o in piedi a chiacchierare tranquilli al bancone. Cominciò una partita a freccette priva di entusiasmi. Kitty mesceva bevande dietro al bar, persa

nei suoi pensieri. Quando la porta si aprì facendo entrare una folata di freddo autunnale, quasi non alzò lo sguardo.

Come se fosse stato premuto un interruttore o tolta una pila, nel Frog si spense ogni conversazione. Frasi furono lasciate a metà, bicchieri diretti verso bocche aperte si fermarono a mezz'aria; occhi ruotarono, qualche testa si voltò. Una freccetta si piantò nell'intonaco del muro accanto al bersaglio. George Fox, che era chino su un tavolo a chiacchierare, si raddrizzò lentamente.

Il giovane sulla porta scosse la pioggia dal lungo cappotto nero.

Kitty vide il nuovo venuto tra le teste degli avventori lì vicino. La mano le sussultò, facendole versare del gin sulla superficie del bancone. Dalla bocca le uscì un verso trattenuto.

Il giovane si sfilò i guanti. Passò una mano affusolata tra i capelli - corti, rasati e bagnati di pioggia - e si guardò intorno nella stanza silenziosa. «Buona sera» disse. «Chi è il proprietario, qui?»

Silenzio. Del fruscio. Poi George Fox si schiarì la gola. «Sarei io».

«Oh, bene. Una parola, grazie». La richiesta era stata pronunciata con pacatezza, ma aveva la perentorietà di un ordine. Tutto intorno al giovane emanava un'aria di autorità: il cappotto, la giacca nera elegante, la camicia bianca con ruche, le scarpe di vernice. A suo modo, era tanto fuori luogo nella sala del Frog quanto il demone senza faccia.

Ostilità e paura si riversarono nella stanza a piccole ondate. Il giovane sorrise. «Se non le dispiace, naturalmente».

George Fox fece un passo avanti. «Cosa posso fare per lei?»

Il giovane era più basso del signor Fox di una spanna, tanto magro quanto l'altro era robusto. «Credo che qui da lei lavori una ragazza» disse. «Come sì chiama?»

Uno o due dei clienti in piedi al bancone lanciarono un'occhiata a Kitty, che si era ritratta contro la credenza dietro il bar. La porta per la cucina non era lontana: avrebbe potuto sgattaiolare di là e scappare dal retro.

Il signor Fox sbatté le palpebre. «Ehm, Clara Bell. È l'unica ragazza, da quando se n'è andata Peggy...» La voce si perse, sostituita da un'ostilità controllata. «Perché? Per quale motivo me lo chiede?»

«Clara Bell lavora, stasera?»

George Fox esitò: esattamente la risposta che il giovane si aspettava. «Bene» proseguì. «Me la porti qua». Si guardò intorno. Kitty era nascosta dietro i clienti assiepati al bar. Fece per muoversi verso l'uscita sul retro.

«Me la porti qua» ripeté il giovane.

Ma George Fox ancora non si mosse; aveva la faccia scolpita nella pietra, gli occhi sporgenti. «Perché vuole vederla?» ripeté imperturbabile. «Chi è lei? Che cosa vuole da Clara?»

«Non sono uso» rispose il giovane con voce stanca, «a fornire spiegazioni, né a chiedere le cose due volte. Faccio parte del governo. Questo dovrebbe essere sufficiente per chiunque di voi qui dentro... Oh, mi spiace, ma non credo proprio...»

Un uomo seduto vicino all'entrata era scivolato giù dalla sedia e si era affrettato verso la porta. L'aveva aperta e stava per andarsene. Il mago pronunciò una formula e fece un gesto. L'uomo fece un volo all'indietro nella stanza andando ad atterrare come un sacco vicino al caminetto. La porta si chiuse sbattendo così forte che i finimenti appesi alle pareti tintinnarono.

«Nessuno di voi lascerà questa stanza finché non salterà fuori Clara Bell». Il giovane guardò stizzito il comune riverso a terra. «La smetta di frignare! Non si è fatto niente». Si voltò verso George Fox. «Allora?»

Kitty era arrivata alla porta per il retro. Uno degli avventori al bar le fece un segno quasi impercettibile con la testa. «Vai» sussurrò. «Scappa».

Il giovane batté un piede sul pavimento. «Non vi sorprenderà sapere che non sono venuto in questa bettola da solo. Se la ragazza non sarà portata davanti a me entro trenta secondi sarò costretto a impartire ordini di cui vi rammaricherete all'istante». Controllò l'orologio.

George Fox guardò a terra. Guardò il soffitto. Le mani si strinsero a pugno e tornarono a distendersi. Cercò di non incontrare gli sguardi supplicanti delle persone intorno. Aveva le guance solcate dalla fatica e dall'età. Aprì la bocca, la richiuse.

«Non ti preoccupare, George». Kitty uscì da dietro il bancone con il cappotto sul braccio. «Non ce n'è bisogno. Grazie comunque». Camminò piano tra i tavoli. «Allora, signor Mandrake, vogliamo andare?»

Per un attimo il mago non rispose. La fissò con la faccia pallida leggermente arrossita, forse a causa del calore nella stanza. Quando si fu ripreso accennò un inchino. «Signorina Jones! Sono onorato. Le spiacerebbe venire con me?» Si fece da una parte. Con la schiena rigida, guardando dritto avanti, Kitty lo precedette. E lui la seguì fino alla porta.

Il giovane si voltò a guardare la sala silenziosa. «Le mie scuse per aver disturbato la vostra serata». Uscì; la porta si chiuse. Per quasi un minuto, nessuno si mosse o parlò.

«Dovrai cercarti una nuova barista, George» disse infine qualcuno.

Nel cortile la sfera di vigilanza era sparita. Qualche luce di macchina si mosse sulla strada dietro il passaggio. Cadeva una pioggia leggera. Kitty la sentiva picchiettare sul fiume nell'oscurità sotto il parapetto.

Aria fredda e spruzzi di umidità le colpivano il viso; quelle sferzate improvvise la facevano sentire viva.

Dietro di lei, una voce: «Signorina Jones, la mia macchina è qui vicino. Suggerisco di raggiungerla».

Al suono di quelle parole in Kitty affiorò improvvisamente una fiera esultanza. Invece della paura che avrebbe dovuto provare, sentiva solo sprezzo e una specie di gioia. Dopo il primo stupore paralizzante all'apparizione di Mandrake, era rimasta calmissima: calma e stranamente risollevata. Per tre lunghi anni aveva condotto una vita solitaria e cauta. Ora che tutte le sue prospettive erano andate in fumo sapeva che non avrebbe potuto sopportare quella vita un minuto di più. Voleva agire, a prescindere dalle conseguenze. L'antica spregiudicatezza tornò ad affiorare in lei cavalcando un'ondata di rabbia repressa.

Si voltò e si ritrovò di fronte Mandrake. *Mandrake*, un membro del Consiglio. Era come se le sue preghiere fossero state esaudite.

«Allora, che cosa hai intenzione di fare?» chiese seccamente. «Uccidermi?»

Il ragazzo ammiccò. La sua faccia era debolmente illuminata dalla luce che trapelava dalle finestre della vecchia locanda conferendogli un'aria giallastra e malaticcia. Si schiarì la gola: «No. Io...»

«Perché no? Non è quello che fate con i traditori?» Kitty sembrò sputare quell'ultima parola. «O con chiunque vi dà noia? Due notti fa è stato qui uno dei vostri demoni. Ha ucciso un uomo. Un padre di famiglia. Non aveva mai fatto niente contro il governo. Ma è stato ucciso ugualmente».

Il mago fece un verso d'irritazione dietro i denti. «Me ne duole. Ma io non c'entro niente».

«No, certo. Peccato che sei anche tu fra quelli che controllano i demoni». La voce di Kitty era dura e stridente. «Loro sono solo schiavi che eseguono i vostri ordini».

«Voglio dire che non c'entro personalmente. Non se n'è occupato il mio dipartimento. Ora, signorina Jones...»

«Oh, per favore» sbottò lei ridendo, «questa è la scusa più penosa che ho mai sentito. *Non se n'è occupato il mio dipartimento.* Certo, questo aggiusta tutto. E suppongo che anche della guerra non se occupi il tuo dipartimento, o della Polizia Notturna, o della prigione nella Torre. Con tutto ciò

tu non c'entri niente».

«Infatti è proprio così». La sua voce si fece più severa. «Ora, riesce a stare zitta un momento da sola, signorina Jones, o preferisce che l'aiuti?» Schioccò un dito e una figura si staccò dall'angolo più buio del cortile. «Questo è Fritang» disse Mandrake, «il più selvaggio dei miei schiavi. Pronto a eseguire qualsiasi mio ord...»

Kitty lanciò un grido di derisione. «Ma certo, minacciami! Come hai fatto con la gente nella locanda. Non riesci a fare proprio niente senza una forza esterna a darti manforte, eh? Non so come riesci a dormire la notte...»

«Detto da lei, questo è davvero il colmo» scattò Mandrake. «Non ricordo che la Resistenza si sia fatta scrupoli a ricorrere alla violenza, quando vi faceva comodo. Vediamo: quante vittime vi siete lasciati alle spalle? Quanti morti, quanti mutilati, quanti...»

«Era diverso. Noi combattevamo per degli ideali...»

«Be', anch'io. A ogni modo...» Fece un respiro profondo. «Ammetto che poc'anzi sono stato un po' scortese.» Il mago agitò la mano, pronunciò una formula di congedo; l'ombra minacciosa si dissolse nel nulla. «Ecco fatto. Ora può parlare senza paura».

Kitty lo guardò dritto negli occhi. «Non ho mai avuto paura».

Mandrake scrollò le spalle. Voltò indietro la testa a guardare la porta chiusa della locanda, quindi fuori verso la strada. Rispetto all'efficienza imperiosa che aveva dimostrato all'interno del Frog, a un tratto ora sembrava esitante, incerto sul da farsi.

«Allora?» fece Kitty. «Che cosa succede di solito quando arresti qualcuno? Un po' di tortura? Un bel pestaggio? Che cosa mi aspetta?»

Un sospiro. «Non l'ho arrestata. E spero che non sarà necessario».

«Allora sono libera di andare?»

«Signorina Jones» ringhiò, «sono qui da privato cittadino, *non* in veste di membro del governo, però se non la smette con le sue scenate potrei anche cambiare idea. Ufficialmente lei è morta. Ieri mi è stato riferito che era viva. Volevo averne conferma».

Kitty socchiuse gli occhi. «Chi le ha detto che poteva trovarmi qui? Un demone?»

«No. E non è importante».

Nella testa di Kitty tutto si chiarì. «Ah, allora è stato Nick Drew».

«Ho detto che non è importante. Non può certo sorprendersi del fatto che sono venuto a cercarla... una latitante, un membro della Resistenza».

«No» ribatté lei. «L'unica cosa che mi sorprende è che non mi abbia ancora tagliato la gola».

Il mago lanciò un'esclamazione di sincero fastidio. «Sono un ministro, non un assassino! Io aiuto a proteggere le persone da... dai terroristi come lei e i suoi amici».

«Ma certo, perché sotto le vostre amorevoli cure il popolo è assolutamente al sicuro» ironizzò Kitty. «Metà dei nostri giovani stanno morendo in America, e per le strade la polizia vessa quelli rimasti; i demoni attaccano tutti coloro che protestano e una gran quantità di nemici e di spie fuori città Ci stiamo divertendo tutti un mondo!»

«Se non fosse per noi sarebbe ancora peggio!» La voce di Mandrake era acuta e dura; con grande sforzo la abbassò in un sussurro rabbioso. «Noi usiamo i nostri poteri pensando al bene di tutti. I comuni hanno bisogno di essere guidati. È vero, stiamo attraversando un momento difficile, ma...»

«Il vostro potere si basa sulla schiavitù! Come può essere per il bene di qualcuno?»

Il mago parve sinceramente sorpreso. «Non è schiavitù umana» rispose. «Sono solo demoni».

«E questo renderebbe la cosa migliore? Non credo proprio. Ogni cosa che fai è corrotta da questa macchia originale».

La sua risposta fu flebile. «Non è così».

«Lo è eccome, e io penso che tu lo sappia». Kitty lo guardò truce. «Che cosa sei venuto a fare, qui? Che cosa vuoi? La Resistenza è roba antica».

Mandrake si schiarì la voce. «Mi hanno detto...» Si strinse nel cappotto, guardò lontano al di là del fiume. «Mi hanno detto che mi ha salvato dal golem. Che ha rischiato la sua vita per salvare la mia». Le lanciò un'occhiata; Kitty mantenne il volto impassibile. «Mi hanno detto anche che nel farlo era morta. Ora che la trovo viva, sono... ovviamente curioso di conoscere la verità».

Kitty aggrottò la fronte. «Vuoi sapere com'è andata? Sì, l'ho fatto. E devo essere stata matta. Ho impedito al golem di spappolarti la testa. Poi sono scappata. Ecco tutto».

Lo guardò fisso, e lui ricambiò lo sguardo, con il volto pallido reso ancora più duro dalla luce artificiale. Tra loro picchiettava la pioggia.

Mandrake tossicchiò. «Bene, i dettagli sono chiariti. Grazie. In realtà non era tanto questo che volevo, quanto... mi chiedevo: perché?» Si ficcò le mani in tasca.

«Non lo so» rispose Kitty. «Davvero non lo so».

«Si infili il cappotto» le disse lui. «Si sta inzuppando».

«Come se te ne importasse qualcosa». Ma lo infilò ugualmente.

La guardò lottare con le maniche. Quando ebbe finito di allacciare i bottoni, lui si schiarì di nuovo la gola.

«Be', qualsiasi siano state le ragioni per cui l'ha fatto» cominciò, «immagino di doverla ringra...»

«Non dirlo» lo interruppe. «Zitto. Non voglio sentirlo. Non da te».

Mandrake aggrottò la fronte. «Ma...»

«L'ho fatto senza pensarci e se vuoi sapere la verità da allora me ne sono solo pentita, ogni volta che per strada ho visto quei maledetti volantini pieni di frottole o sono passata davanti a un palco su cui i tuoi attori mentono per te. Perciò non ringraziarmi, Mandrake». Ebbe un brivido; la pioggia continuava a crescere di intensità. «Se devi ringraziare qualcuno, ringrazia Bartimeus. È stato lui a spingermi a salvarti la vita».

Anche nel buio, Kitty si accorse che questo l'aveva lasciato di stucco. Mandrake si irrigidì, la voce si fece secca. «Lui l'ha spinta? Stento a crederlo».

«Perché? Perché è un demone? Sì, lo so. Sembra insensato. Eppure è stato lui a dirmi come fermare il golem; lui mi ha richiamata indietro mentre stavo già scappando via. Senza di lui saresti morto. Ma non stare a pensarci. È solo uno schiavo».

Il mago rimase in silenzio per qualche istante. Poi disse: «Avevo intenzione di domandarle di Bartimeus. Per qualche motivo la considera con affetto. Come mai?»

La risata di Kitty fu genuina. «Non c'è alcun affetto, tra noi».

«No? E allora perché mi ha detto che era morta? Mi ha raccontato che il golem l'aveva uccisa. È per questo che in tutti questi anni non l'ho mai più cercata».

«Ha detto così? Non lo sapevo...» Kitty guardò lontano, sul fiume nero. «Mah» fece, «forse perché io non l'ho fatto mio schiavo, forse perché non ho cercato di tenerlo in servizio anno dopo anno, senza sosta, fino all'esaurimento della sua essenza!» Si morse le labbra e guardò fuggevolmente il mago.

Gli occhi di lui erano nascosti in una chiazza di oscurità. «Com'è possibile» chiese con molta calma, «che lei possa sapere una cosa simile? Sono anni che lei non vede Bartimeus, o mi sbaglio?»

Kitty indietreggiò verso l'argine. Il mago fece un passo verso di lei.

Un improvviso sibilo a mezz'aria; gocce di pioggia sfrigolarono trasfor-

mandosi in vapore su qualcosa che si era materializzato al disopra dell'acqua. Una piccola sfera, rosa e lucida. Risuonò la musica di un'orchestra lontana. Mandrake si ritrasse, lanciò piano un'imprecazione.

Una debole faccia tonda, disturbata da scariche elettrostatiche, apparve nella sfera. Ne scaturì una voce, ugualmente disturbata. «John! Meno male che ti ho trovato! Sei in ritardo! I musicisti si stanno già scaldando! Vieni subito!»

Il mago fece un piccolo inchino. «Quentin. Le mie scuse. Ho avuto un contrattempo».

«Non perdere altro tempo!» La faccia sembrò fissarsi un momento su Kitty. «Porta anche la tua ragazza. Terrò un posto libero anche per lei. Dieci minuti, John. Dieci minuti!»

La sfera sfrigolò, si fece traslucida, svanì. La pioggia scura riprese a cadere nel Tamigi senza ostacoli.

Kitty e Mandrake si guardarono. «Sembra» disse lentamente il mago, «che dovremo continuare la conversazione più tardi. Le piace il teatro, signorina Jones?»

Kitty sporse le labbra. «Non molto».

«Nemmeno a me». Fece un gesto elegante verso la strada. «Vorrà dire che soffriremo insieme».

19

Bartimeus

La nostra incursione all'Hotel Ambassador fu pianificata con la massima accuratezza e precisione militare. Appena dieci minuti di zuffa in una cabina telefonica e il piano era bell'e pronto.

Una volta lasciato il padrone, avevamo attraversato rapidamente Londra in volo sotto forma di storni, passando sul parco dove di recente avevo avuto la mia brutta avventura. Il Palazzo di Vetro, la pagoda, lo sciagurato lago: tutto brillava cupamente nelle ultime luci della sera. La maggior parte delle luminarie erano spente; la consueta folla era assente, anche se gruppuscoli di comuni si spostavano di qua e di là sull'erba con propositi ignoti. Vidi cordoni di polizia, folletti frettolosi, un inusuale fervere di attività... Poi ci ritrovammo sulle strade di St James's Park, e con ampi giri scendemmo nei pressi dell'albergo.

Era un gingillo d'alto bordo, un edificio aggraziato in pietra grigia posto

fra ambasciate e club di gentlemen; un luogo al contempo sofisticato e discreto in cui diplomatici stranieri e dignitari assortiti di passaggio in città potevano far prendere aria al portafogli. Non sembrava il tipo di albergo che avrebbe dato il benvenuto a una masnada di cinque jinn, in particolare se uno di questi era ripugnante come Hodge. Scorgemmo fatture che brillavano alle finestre e un reticolo di nodi sottili sull'uscita antincendio. Il portiere, splendido nella sua livrea verde lime, aveva lo sguardo acuto di chi indossa le lenti. Ci voleva cautela. Non potevamo semplicemente infilarci dalla porta.

La cabina telefonica era dall'altra parte della strada. Uno dopo l'altro, cinque storni le atterrarono dietro. Uno dopo l'altro, cinque ratti guizzarono dentro attraverso un buco. Mwamba spazzò via il grosso dei mozziconi di sigaretta con la coda, e cominciammo il nostro solenne conclave.

«D'accordo, truppa» dissi allegramente. «Ecco il mio piano...»

Un ratto con un occhio solo sollevò una zampa in segno di protesta. «Un momento, Bartimeus» interruppe. «Che cosa ti fa pensare di essere il capo, qui?»

«Vuoi un elenco completo dei miei talenti? Ricorda che dobbiamo catturare Hopkins entro stasera».

«Se l'aria fritta valesse qualcosa, Bartimeus, saremmo lieti di seguire i tuoi consigli». Ora fu Cormocodran a parlare. La sua voce ruvida come basalto rintronò nella cabina telefonica; le vibrazioni mi fecero tremare i baffi. «Purtroppo sei vecchio e stanco e inutile».

«Abbiamo sentito delle tue avventure da temibile... *rana*» aggiunse Hodge sghignazzando. «Hai dovuto correre dal tuo padrone per farti salvare, spargendo la tua essenza come pioggia sulla città».

Mwamba spezzò una lancia in mio favore. «Be', non si può dire che sia stata colpa sua, vi pare?» Di tutti i ratti, lei era la più elegante e convincente. Ascobol aveva un solo occhio, Hodge una fila di aculei velenosi tra i baffi e Cormocodran, come sempre, sembrava più che altro un piccolo annesso in mattoni. Quanto a me, l'essenza mi stava di nuovo dando problemi; avevo alcune zone indistinte alle estremità, anche se speravo che fossero abbastanza piccole perché non si notassero.

«Sarà, ma per un lavoro come questo è una zavorra» disse Ascobol. «Guardatelo un po': è tutto sfuocato».

«Ci rallenterà. Mentre volavamo era sempre indietro».

«Sì, e in combattimento sarebbe una frana».

«Probabilmente si trasformerebbe in un budino masticato».[1]

«Be', non sarò io a raccoglierlo con il cucchiaino».

«Nemmeno io Non siamo qui per fare da baby-sitter».

«Con buona pace della tua alta opinione dei miei poteri» ringhiai, «io qui sono l'unico che conosce Hopkins Andate pure senza di me, se volete. Vediamo fin dove arrivate».

«Oh, adesso fa l'offeso» disse Hodge in tono preoccupato. «Il suo ego si e gonfiato come un pallone Attenti potrebbe esplodere!»

Mwamba batte irritata la coda al suolo. «Stiamo perdendo tempo Bartimeus sarà anche decrepito, ma prima di cominciare e meglio ascoltare che cosa ha da dire». Sorrise, con tutta la dolcezza che può avere un ratto di fogna. «Per favore, prosegui, Bartimeus. Dicci che cosa hai visto».

Mi conoscete. Non sono uno che serba rancore.[2] Scrollai le spalle con noncuranza. «A dire il vero, non granché. Ho visto Hopkins solo per un attimo. Non saprei dire se e un mago o no. Immagino di si. Di certo qualcuno mi ha sguinzagliato addosso un'orda di foliot e di jinn».

«Sara un'idea sciocca, ma» disse Mwamba, «sei certo che sia umano?»

«Hopkins? Sì, l'ho controllato su tutti e sette i livelli. È umano su ciascuno. Se riusciamo a prenderlo di sorpresa dovremmo riuscire a bloccarlo».

«Oh, lo blocco io» disse Hodge con una cupa voce esultante. «Non vi preoccupate. Ho un posticino comodo comodo che lo aspetta, dove non servono ceppi e catene. È un posto proprio qui *sotto la mia pelle*». Sghignazzo affettuosamente.

Mentre il riso si affievoliva, gli altri quattro topi si guardarono.

Ascobol disse: «Credo che faremmo meglio a rimanere alle vecchie catene, Hodge. Ma grazie per l'offerta. Bene, riprendiamo: sappiamo che Hopkins risiede lì dentro. Qualcuno sa in che stanza?»

Mi strinsi nelle spalle. «Non ne ho la più pallida idea».

«Dovremo controllare nel registro alla reception. E dopo?»

Cormocodran agitò la sua massa pelosa. «Corriamo di sopra, buttiamo giù la porta, riduciamo Hopkins a polpette e lo facciamo sparire con noi. Semplice, efficace, appagante. Prossima domanda».

Scossi la testa. «Tatticamente brillante, ma Hopkins potrebbe insospettirsi sentendoci pestare i piedi per le scale. Dobbiamo agire con maggiore sottigliezza».

Cormocodran aggrottò la fronte. «Mi sa che il sottile non è il mio forte».

«Inoltre» disse Mwamba, «Hopkins potrebbe non essere in albergo. Dobbiamo andare a controllare nella sua stanza. Se non c'è, ci apposteremo

dentro».

Annuii. «Dovremo camuffarci, e nel caso di Hodge è necessaria anche un'abluzione aggiuntiva di fumi profumati. Gli umani possiedono il senso dell'olfatto, sai?»

Il topo in questione fremette indignato, agitando gli aculei velenosi. «Vieni un attimo qui, Bartimeus. Vorrei assaggiare la tua essenza».

«Ma davvero? Credi che riusciresti a prendermi?»

«Niente di più facile, o di più gradito».

La disputa proseguì ancora qualche istante con il suo repertorio spumeggiante di frizzi e lazzi, ma prima che io potessi stroncare il mio avversario con una devastante argomentazione definitiva, un tizio entrò nella cabina per telefonare, e i ratti voltarono le terga e levarono le tende.

Passarono venti minuti. All'entrata dell'Hotel Ambassador il portiere camminava avanti e indietro a passo ritmato, battendo le mani per riscaldarsi. Si avvicinò un gruppo di ospiti, una donna con tre uomini, tutti elegantemente vestiti in abiti da Via della Seta. Parlottavano tra loro in una lingua araba; la donna portava al collo gioielli di pietra di luna. Emanavano un'aria rassicurante di ricchezza, dignità e padronanza di sé.[3] Il portiere fece un passo indietro e si toccò il cappello in segno di saluto. I quattro lo ringraziarono con cenni del capo e sorrisi condiscendenti. Salirono i gradini ed entrarono nel foyer.

Una giovane donna sedeva sorridente dietro una scrivania di mogano. «Posso esservi utile?»

Il più affascinante dei tre uomini si avvicinò. «Buona sera. Veniamo dall'ambasciata del Regno di Sheba. Abbiamo un corteo regale in arrivo tra qualche settimana, e desidereremmo visitare il vostro stabile nella prospettiva di prendervi alcune stanze in affitto».

«Ma certo, signore. Vi dispiacerebbe seguirmi? Vi porto dalla direttrice».

La giovane si alzò dalla scrivania e si avviò con passo leggero giù per un corridoio. I quattro diplomatici di Sheba la seguirono; mentre si accodavano, uno di loro aprì un pugno. Ne uscì un piccolo insetto sgradevole, tutto zampette, aculei e fetore sulfureo, che volò con ali frenetiche alla scrivania incustodita, dove si mise a scrutare il registro.

La direttrice dell'albergo era una piccola signora di mezza età, generosamente imbottita. I capelli grigi erano pettinati indietro e fermati da un osso di balena levigato. Ricevette i visitatori con educata riservatezza.

«Siete dell'ambasciata di Sheba?»

Feci un inchino di cortesia. «Esatto, Madame. La sua perspicacia non ha pari».

«Veramente me l'ha appena detto la ragazza. Ma non sapevo che Sheba fosse uno stato indipendente. Credevo facesse parte della Confederazione Araba».

Esitai. «Ecco, le cose cambieranno presto, Madame. Stiamo per diventare un governo autonomo. È proprio per celebrare l'avvenimento che stanno arrivando i nostri regi ospiti».

«Capisco... Povera me, l'autogoverno è una tendenza pericolosa. Spero che Sheba non costituirà un esempio per il *nostro* impero... Dunque, se gradite posso mostrarvi una stanza-tipo. Come certo saprete, questo è un albergo molto prestigioso: riservato ed *estremamente* esclusivo. I suoi sistemi di sicurezza sono stati autorizzati da maghi governativi. Tutte le porte delle stanze sono provviste dei più moderni demoni guardiani».

«Ma davvero? Proprio tutte tutte?»

«Sì. Scusate... permettetemi di prendere le chiavi necessarie. Ci vorrà solo un minuto».

La direttrice trotterellò via in tutta fretta. La diplomatica si rivolse verso di me. «Sei un *deficiente*, Bartimeus» sibilò. «Ci avevi assicurato che Sheba esiste ancora».

«Be', esisteva l'ultima volta che ci sono stato».

«Il che sarebbe, con esattezza?»

«Su per giù cinquecento anni fa... Va bene, d'accordo. Risparmiatemi il vostro sarcasmo».

Il diplomatico corpulento parlò con voce tuonante. «Hodge ci sta mettendo parecchio».

«Siamo sicuri che sappia leggere?» domandai. «Potrebbe essere una falla nel nostro piano».

«Certo che sa leggere. Zitti. Ritorna».

«Ecco le chiavi. Signora, signori: se volete favorire...»

La direttrice trotterellò giù per un corridoio semibuio, tutto pannelli di quercia, specchi dorati e inutili vasi su piedistallo, indicando archi che affacciavano su altrettante stanze. «Questa è la sala da pranzo... decorata in stile rococò, con un dipinto originale di Boucher; dietro ci sono le cucine. Alla nostra sinistra c'è il salone principale, l'unico luogo in cui è permesso l'utilizzo di demoni. In tutto il resto dell'albergo ne proibiamo la presenza, poiché in genere sono un incomodo poco igienico, rumoroso e disgustoso.

Soprattutto i jinn. Ha detto qualcosa, signore?»

Cormocodran si era fatto scappare un gracidio di rabbia. La ricacciò giù. «No, no».

«Ditemi» continuò la direttrice, «Sheba è una società magica? Temo che dovrei saperlo, ma ho imparato così poco, delle altre nazioni. C'è già talmente tanto da fare per occuparsi del *proprio* paese, non credete? Non rimane molto tempo per quelli stranieri, soprattutto quando tanti di essi sono selvaggi e antropofagi. Ecco l'ascensore. Saliamo al secondo piano».

Direttrice e diplomatici entrarono in ascensore e si voltarono per rivolgersi all'entrata. Mentre le porte si richiudevano, si udì un leggero frullio. Non visto dalla direttrice, un insetto malsano, tutto aculei e strane secrezioni si infilò nella fessura che andava chiudendosi, saltò sulla manica della donna di Sheba e si arrampicò fino al suo orecchio, dove sussurrò brevemente qualcosa.

Lei si voltò verso di me e ripeté il messaggio con le sole labbra, senza emettere suoni: «Stanza ventitré».

Annuii. Avevamo l'informazione che ci serviva. I quattro diplomatici di Sheba si scambiarono occhiate. Come un sol uomo piegarono piano le teste a guardare in basso la minuscola direttrice, che continuava a blaterare compiacente delle delizie della sauna dell'albergo, ignara dell'improvviso cambio di atmosfera nell'ascensore stipato.

«Non è necessario» dissi in arabo. «Basterà legarla».

«Potrebbe gemere» disse la diplomatica. «E poi dove la mettiamo?»

«Vero».

«Be', in tal caso...»

Il vecchio ascensore sobbalzò. Giunse al secondo piano. Le porte si aprirono. Ne uscirono quattro diplomatici di Sheba, accompagnati da un insetto frullante. Il più grande dei quattro si stava pulendo i denti con uno spillone fermacapelli in osso levigato di balena. Finita la pulizia, infilò l'osso nella terra di una voluminosa pianta in vaso accanto all'ascensore e si accodò agli altri giù per il corridoio immerso nel silenzio.

Avvistata la porta della stanza ventitré, ci fermammo di nuovo.

«Che si fa?» sussurrò Mwamba.

Ascobol fece un verso d'impazienza. «Bussiamo. Se è dentro buttiamo giù la porta e lo pigliamo. Se non c'è...» Il flusso della sua ispirazione si era prosciugato; zittì.

«Entriamo e aspettiamo». Era stato Hodge a parlare, ronzando intorno alle nostre teste.

«La tizia ha parlato di un guardiano alla porta» obiettai. «Dovremo vedercela con lui».

«Quanto potrà essere potente?»

Il gruppo di diplomatici si avvicinò alla porta. Mwamba bussò. Aspettammo, guardando da una parte all'altra del corridoio. Tutto taceva.

Mwamba bussò ancora. Ci fu del movimento in mezzo a un pannello circolare al centro della porta. Le venature del legno si mossero, colando e contorcendosi a formare i deboli contorni di un volto. Sbatté assonnato le palpebre e parlò con voce acuta e nasale. «L'occupante di questa stanza è fuori. Si prega di riprovare più tardi».

Feci un passo indietro e considerai la base della porta. «La fessura è piuttosto stretta: pensate che potremmo passarci attraverso?»

«Ne dubito» disse Mwamba. «Forse il buco della serratura, se ci trasformiamo in fumo».

Ascobol ridacchiò. «Bartimeus non avrà bisogno di trasformarsi. Guardategli la parte inferiore: è già gassosa».[4]

Cormocodran guardò accigliato in basso il suo busto grande e grosso. «Non sono sicuro di poter fumare».

Il guardiano della porta aveva ascoltato con una certa preoccupazione. «L'occupante di questa stanza è fuori» squittì di nuovo. «Si prega di non provare a entrare, o sarò costretto ad agire».

Ascobol si avvicinò di un passo. «Che razza di spirito sei? Un folletto?»

«Sì, signore. Proprio ciò che sono». Il guardiano della porta era tronfio di orgoglio.

«Su quanti livelli puoi vedere? Cinque? Benissimo: dacci un'occhiata sul quinto. Che cosa vedi? Non ti viene da tremare?»

La faccia nella porta deglutì rumorosamente. «Un pochino, signore... Ma, se posso chiedere, che cos'è quella chiazza nebulosa sospesa sulla destra?»

«Quello è Bartimeus. Non badare a lui. Ma noialtri siamo privi di scrupoli e forti e vogliamo entrare nella stanza. Che mi dici, adesso?»

Una pausa, un sospiro dolente. «Sono assoggettato a un legame, signore. Sono costretto a impedirvelo».

Ascobol imprecò. «E allora hai appena firmato il tuo certificato di morte. Noi siamo jinn potenti e tu sei un pidocchio insignificante. Che cosa pensi di fare?»

«Posso dare l'allarme, signore. Che è quanto ho appena fatto».

Si udirono degli schiocchi leggeri, come di bolle che scoppiano nel fan-

go caldo. I diplomatici guardarono a destra e a sinistra: lungo il corridoio, da entrambe le parti, si stava sollevando dalla passatoia un gran numero di teste. Erano ovali come palle da rugby, lisce, lucide e nere come scarafaggi, con due occhietti pallidi alla base. Ognuna si liberava con uno schiocco e saliva in aria tirandosi dietro un nastro di tentacoli contorti.

«Dobbiamo occuparcene in fretta, in modo silenzioso e pulito» avvertì Mwamba. «Hopkins non dovrà accorgersi di niente».

«Giusto».

Le teste scivolavano verso di noi in un silenzio piuttosto minaccioso.

Non restammo lì ad aspettare di vedere che cosa avrebbero fatto. Agimmo, ognuno in base alle sue caratteristiche. Mwamba saltò sulla parete, si arrampicò fino al soffitto e lì si attaccò come una lucertola, a lanciare Spasmi contro la testa più vicina. Hodge da insetto si gonfiò in un batter d'occhio a dimensioni normali, si voltò e scosse il vello, scagliando uno sciame di aculei velenosi contro il nemico. Dalle spalle di Ascobol spuntarono ali pennute; si sollevò in aria ed esplose una Deflagrazione. Cormocodran diventò un uomo-cinghiale. Abbassò le zanne, inarcò le spalle massicce e caricò nel mucchio. Quanto a me, sgattaiolai dietro il più vicino vaso con pianta ornamentale, eressi lo Scudo che potevo e cercai di non dare nell'occhio.[5]

Mentre davo una sistematina alle foglie più grandi mi domandai che tipo di minaccia potessero rappresentare le teste galleggianti. Lo scoprii presto. Non appena una o due teste furono più vicine si inclinarono indietro, aprirono i tentacoli e da dietro protesero tubicini da cui spruzzarono fiotti neri che sommergevano ogni cosa avessero davanti. Cormocodran fu colpito a metà carica; emise un muggito di dolore: dove aveva colpito, il liquido gli bruciava l'essenza. Ribolliva, schiumava, gli corrodeva la forma. Ma lui non si fece fermare. Affondò con le zanne e mandò una testa a schiantarsi giù per il corridoio. La Deflagrazione di Ascobol ne colpì un'altra, facendola esplodere a mezz'aria; una rosa di spruzzi neri schizzò sulle pareti, imbrattando ulteriormente Cormocodran che si contorceva a terra e arrivando a colpire le foglie superiori della mia fida pianta in vaso.

Sul soffitto, Mwamba saltava e schivava per evitare il grosso degli schizzi neri. I suoi Spasmi lasciavano il segno: qui e là c'erano teste che giravano su se stesse e si spaccavano. Anche il veleno degli aculei di Hodge ne aveva colpite alcune: si gonfiavano, diventavano gialle e sprofondavano sul tappeto, dove diventavano purulente e si dissolvevano.

Le teste acquistarono una velocità sorprendente. Si gettavano da una par-

te e dall'altra per cercare di evitare gli aculei, gli Spasmi e le Deflagrazioni e per aggirare i jinn allo scopo di sferrare altri attacchi. Ma erano ostacolate dai confini angusti del corridoio e dalla follia che sembrava essersi impossessata di Cormocodran. Con le zanne fuse e il muso che colava e fumava, il jinn ruggiva e caricava, sferrava pugni, afferrava tentacoli, pestava con gli zoccoli, apparentemente insensibile agli spruzzi. Davanti a una simile foga le teste soccombettero in fretta. In meno di un minuto, anche l'ultima si spappolò a terra. La battaglia era finita.

Mwamba scese dal soffitto, Ascobol calò a terra. Io uscii arzillo da dietro la pianta. Osservammo il corridoio. Il giorno dopo gli addetti delle pulizie avrebbero trovato una bella sorpresa, su qualunque livello operassero. Le pareti erano coperte per metà di schizzi che sfrigolavano, schiumavano, scorrevano a terra in rivoletti. Il corridoio era un caleidoscopio di macchie, bruciacchiature e bave che andavano coagulandosi. Persino la parte della mia pianta esposta verso l'esterno era stata seriamente bruciata; la feci ruotare con cura perché mostrasse al mondo il suo lato migliore.

«Ecco fatto!» dissi allegramente. «Credete che Hopkins noterà qualcosa di strano?»

Cormocodran aveva una brutta cera. La testa di cinghiale era quasi irriconoscibile, le zanne annerite, i suoi bei tatuaggi pressoché andati. Con passo zoppicante si avvicinò alla porta della stanza ventitré, dove il folletto guardava sbattendo le palpebre nel suo cerchio.

«Ora, amico» disse, «dobbiamo prendere una decisione in merito alla natura della tua morte».

«Un momento!» gridò la guardia della porta. «Non c'è bisogno di simili sgradevolezze! Le nostre divergenze di opinione sono finite!»

Cormocodran socchiuse gli occhi. «Come sarebbe?»

«L'occupante della stanza è appena tornato e potete affrontare la questione di persona. Buona giornata». Le venature di legno si spostarono e si rilasciarono; i contorni della faccia scomparvero.

Impiegammo uno o due secondi per ponderare il mistero delle parole del folletto. Poi un altro secondo per voltarci lentamente a guardare nel corridoio.

A metà c'era un uomo.

Doveva essere appena arrivato da fuori, perché indossava ancora un cappotto invernale su un abito grigio scuro. Aveva il capo scoperto e leggermente arruffato dal vento; una folta chioma di capelli marroncini si riversava su un volto che non era né vecchio né giovane. Era lo stesso uo-

mo che avevo visto nel parco: snello, con il petto sporgente, del tutto anonimo. Teneva nella mano destra una borsa di plastica piena di libri. E tuttavia vederlo rimestò qualcosa di inquietante nella mia memoria, proprio com'era successo l'ultima volta. Come mai? Avrei giurato di non aver mai incontrato Hopkins prima.

Lo guardai sui sette livelli. Difficile stabilirlo con certezza, ma la sua aura sembrava un po' più intensa di quella della maggior parte degli umani. Forse era solo un gioco delle luci: era sicuramente un uomo.

Il signor Hopkins ci guardò. Noi lo guardammo.

Quindi sorrise, si voltò e scappò.

E noi dietro: Mwamba e Ascobol in testa, Hodge che arrancava dietro, io subito dopo cercando di conservare più energia che potevo, e infine il povero Cormocodran a chiudere la fila.[6] Svoltato l'angolo ci scontrammo uno contro l'altro nella nicchia dell'ascensore.

«Dov'è finito?»

«Di là! Le scale... presto!»

«Su o giù?»

Vidi guizzare una manica nella parte inferiore delle scale. «Giù! Svelti! Qualcuno cambi forma».

Un bagliore. Mwamba era un uccello dalle ali nero-verdi che si lanciò in picchiata giù per la tromba delle scale. Ascobol diventò un avvoltoio; una mossa meno astuta, poiché ebbe qualche difficoltà a far girare la sua massa ingombrante in quello spazio ristretto. Hodge si restrinse e si arrampicò sulla ringhiera sotto forma di un pangolino dall'aria cattiva. Si racchiuse a palla in modo che le scaglie lo proteggessero e si buttò di peso giù dalla tromba delle scale. Niente scorciatoie per me e Cormocodran; ci affrettammo dietro di loro meglio che potemmo.

Giù al pianterreno, via attraverso porte basculanti, fuori nel corridoio. Mi fermai solo per ritrovarmi spalmato a terra da Cormocodran che arrivava alla carica dietro di me, senza guardare.

«Da che parte sono andati?»

«Non lo so. Li abbiamo persi. No: ascolta!»

Urla e strilli: sempre una buona traccia per trovare i miei compagni. Venivano dalla parte della sala da pranzo. Quando andammo a vedere, una quantità di umani - un mix assortito di clienti e personale di cucina - si precipitò fuori dall'arco, scappando urlante in corridoio. Aspettammo che anche l'ultimo pancione ci passasse accanto ansimante, quindi corremmo avanti. Nella sala da pranzo seguimmo una scia di sedie rovesciate, posate

sparse e bicchieri rotti, attraversammo una coppia di porte basculanti e fummo nelle cucine dell'albergo.

Ascobol ci vide. «Venite!» gridò. «L'abbiamo circondato!»

Il ciclope era in piedi su un lavandino di metallo, con l'indice puntato. Alla sua sinistra, Mwamba bloccava lo spazio tra due rastrelliere di pentole, con la coda di scaglie che sbatteva oziosamente avanti e indietro e la lunga lingua biforcuta che schioccava nell'aria. Alla sua destra, Hodge era saltato su un piano da lavoro e drizzava e abbassava i suoi aculei velenosi con intento aggressivo. Tutti guardavano fisso nell'angolo più lontano della cucina, dove si era rintanato il fuggitivo. Dietro di lui c'era un solido muro, niente porte o finestre. Non aveva possibilità di scampo.

Cormocodran e io ci allontanammo sul fronte. Ascobol ci lanciò un'occhiata. «Lo stupido rifiuta di arrendersi» sibilò. «Dovremo mettergli un po' di paura. Hodge si è già prodotto nel suo risolino maniacale, ma la cosa non lo ha scalfito. Avanti, Bartimeus: non riesci ad assumere un aspetto un po' più spaventoso? Mettici un po' di pepe!»

Potreste obiettare che un uomo che non si spaventa per un ciclope, un guerriero con la testa di cinghiale, una lucertola gigante e un pangolino dall'aria malefica con la ridarella non avrebbe fatto caso a un mostro in più o in meno, tuttavia decisi di adeguarmi. Un diplomatico di Sheba non è la cosa più spaventosa del mondo. Rovistai nel mio repertorio e scelsi un aspetto che di solito terrorizzava per benino la gente delle pianure. Il diplomatico svanì. Al suo posto comparve una figura alta e sinistra, ornata di un copricapo di penne e ossa di animale; aveva un corpo di uomo, ma la testa - lustra e nera con gli occhi di fuoco giallo - era quella di un corvo rabbioso. Il becco tremendo si aprì, rilasciando nel mondo un gracchio malefico. In tutta la cucina vibrò la coltelleria.

Piegai la testa verso Ascobol. «Com'era?»

«Dovremo accontentarci».

Come un sol uomo, i cinque terribili jinn si strinsero intorno alla loro preda.

«Puoi anche appoggiare quel coso» gli consigliò Mwamba con severità. «Sei in trappola».

Ah, sì. Quel coso. L'avevo notato anch'io. Era un certo accessorio da cucina che il signor Hopkins aveva raccolto per difendersi. Ma invece di brandirlo terrorizzato di fronte a sé, come uno potrebbe aspettarsi, ci stava giocherellando in una maniera poco consona a uno studioso, lanciandolo in alto con una mano e acchiappandolo abilmente al volo tra il pollice e il

medio dell'altra mano. Se fosse stato un apriscatole o un pelapatate, magari un mestolo o persino un cucchiaio, non mi avrebbe preoccupato più di tanto. Ma non era niente di tutto ciò. Era una mannaia da macellaio, e anche piuttosto grande.

Qualcosa nel modo in cui la maneggiava mi faceva suonare un campanello lontano.

«Allora?» disse sorridendo il signor Hopkins. «Ecco un bell'indovinello: siete voi che avete intrappolato me o piuttosto è il contrario?»

Dicendolo diede qualche calcio nell'aria con le gambe, come se stesse per cominciare a ballare qualche orrenda danza celtica. Invece si sollevò gentilmente da terra e rimase sospeso sopra di noi, sorridendo da un orecchio all'altro.

Questo non ce l'aspettavamo. Persino Hodge smise di ridacchiare maniacalmente. Gli altri si guardarono allibiti. Ma io no. Io rimasi in silenzio, raggelato sul posto, con un brivido di ghiaccio che mi correva a piacimento lungo la spina dorsale.

Avevo riconosciuto la voce, capite? E non era quella di un qualche signor Hopkins. Non era nemmeno umana.

Era la voce di Faquarl.

[1] Budino *masticato*: altro termine tecnico. Indica il totale collasso dell'essenza sul livello mortale. Nell'Altro Luogo, naturalmente, l'essenza se ne va tutto il tempo a ruota libera e non deve essere costretta in alcuna forma particolare.

[2] Almeno quando non posso farci niente. Ma prima o poi non appena fossi tornato nel pieno possesso delle mie forze, avrei rincontrato Hodge, Ascobol e Cormocodran. E allora avrei preteso soddisfazione con la ferocia selvaggia di un orso ferito. La vendetta e un piatto che si mangia freddo.

[3] Con la possibile eccezione di Cormocodran, che riusciva ancora a sembrare un bue infilato col calzascarpe in un completo.

[4] Offensivo, maleducato, ma c'era un granello di verità. Non mi ero ancora deteriorato quanto la volta che ero rana, ma ogni minuto che passava la mia forza e il controllo sulla mia essenza diminuivano un po' di più. In effetti nella zona dei calzoni ero un po' fluido.

[5] Avrei *adorato* prender parte alla lotta. Adorato. Normalmente sarei stato in prima fila a combattere contro quei cosi testa-di-calamaro. Ma in quel momento non era cosa per me. Mi rimaneva da versare poca, preziosissima

essenza.

[6] Erano soprattutto le ferite a rallentarlo, ma anche il pasto consumato poco prima non doveva essergli d'aiuto. Aveva buttato giù la direttrice in un solo boccone.

20

Bartimeus

Ehm, ragazzi» mi arrischiai. «Credo che dovremmo andarci piano». Dalla sua posizione a mezz'aria, il signor Hopkins lanciò la mannaia, che percorse un arco intorno a una lampada appesa al soffitto, mandando bagliori mentre ruotava su se stessa, e ricadde dalla parte del manico tra le sue dita tese. Colse il mio sguardo e mi fece l'occhiolino.

Ascobol era scosso, ma per nasconderlo fece il gradasso. «E così sa levitare» ringhiò. «E fare il giocoliere. Lo sanno fare anche metà dei fachiri morti di fame dell'India, e non sono mai scappato di fronte a nessuno di loro. Avanti, dobbiamo prenderlo vivo».

Con un grido sinistro, saltò giù dal lavandino. L'uomo con la testa di corvo allungò una mano in un gesto che invitava alla cautela. «Aspetta!» esclamai. «Qui c'è qualcosa che non va. La sua voce...»

«Sei un codardo, Bartimeus!» Il pangolino scagliò una sfilza di aculei che si schiantarono a terra accanto ai miei piedi. «Hai paura per quel che resta della tua essenza. Già che ci sei perché non sali su una sedia e ti metti a strillare? Quattro jinn *seri* possono tranquillamente affrontare quest'uomo».

«Ma è proprio questo il punto» protestai. «Non sono sicuro che sia un uomo. È...»

«Ma *ceeerto* che lo sono». Dall'alto, il signor Hopkins si batté orgogliosamente il petto. «Carne e sangue dal primo al settimo livello. Non vedete?» Era vero. Era umano da qualunque parte lo si guardasse. Eppure, a parlare era Faquarl.

La lucertola gigante agitò nervosamente la coda, che sbatté contro un fornello e lo mandò a schiantarsi su un fianco. «Un momento» disse Mwamba. «Che lingua stiamo parlando?»[1]

«Ehm... aramaico, perché?»

«Perché lo parla anche lui».

«E chi se ne impipa: è mica uno studioso?» Nei momenti di tensione

Ascobol con le lingue semitiche sapeva far scintille.

«Sì, però mi sembra un po' strano...»

Il signor Hopkins guardò con ostentazione l'orologio. «Sentite, mi dispiace interrompervi» disse, «ma sono un uomo molto occupato. Questa sera ho affari importanti da sbrigare, che riguardano noi tutti. Se sparite subito dalla mia vista vi risparmierò tutti quanti. Bartimeus compreso».

Cormocodran, che aveva appoggiato la sua povera essenza a riposare contro un piano di cottura a otto fuochi, a queste parole si rianimò focoso. «Tu risparmierai *noi*?» ruggì. «Dovrei incornarti senza tanti complimenti solo per quest'impudenza!» Batté uno zoccolo a terra e partì in avanti. Gli altri jinn seguirono il suo esempio; ci fu un cozzare generale di corna, vertebre, scaglie e altre parti ossee. Il signor Hopkins lanciò con noncuranza la mannaia nella mano destra e la fece girare intorno alle dita.

«Aspettate, idioti!» gridò l'uomo-corvo. «Non avete sentito? Mi conosce! Conosce il mio nome! Quello è...»

«Non è da te stare al margine di una battaglia, Bartimeus» gridò allegramente il signor Hopkins scivolando in basso verso i jinn che avanzavano. «Di solito te ne stai molto più lontano, rintanato in una catacomba in disuso o qualcosa del genere».

«L'incidente della catacomba è stato rozzamente travisato!» urlai. «Come ho avuto modo di ripetere *infinite* volte, ero stato messo lì di guardia contro i nemici di Roma, che avrebbero benissimo potuto...» Mi fermai a metà frase. Ecco la prova. Nessun umano e davvero pochissimi spiriti sapevano dove mi ero imboscato durante l'invasione dei barbari.[2] Anzi, mi veniva in mente un solo jinn che riportava a galla la storia con regolarità cronometrica ogniqualvolta nel corso dei secoli si incrociavano le nostre strade. E naturalmente quell'unico jinn era...

«Fermi!» gridai saltando agitato da una parte all'altra. Quello non è Hopkins! Non so come sia possibile, ma è Faquarl, e...»

Ovviamente era troppo tardi. I miei compari stavano producendo troppo fracasso e ruggiti per potermi sentire. Badate, dubito che si sarebbero fermati anche qualora mi avessero sentito. Di certo Ascobol e Hodge, che non avevano rispetto per i più grandi e più esperti di loro, avrebbero continuato imperterriti. Forse Mwamba avrebbe esitato.

A ogni modo non sentirono, e si gettarono in massa.

Be', erano quattro contro uno. Faquarl, armato solo di una mannaia contro quattro dei più feroci jinn che si potevano trovare in lungo e in largo per tutta Londra. Uno squilibrio tremendo.

Se avessi pensato che avrebbe potuto fare qualche differenza li avrei aiutati.

Invece sgattaiolai furtivo verso la porta. Il fatto è che io conoscevo Faquarl. Quella sua sicurezza sbarazzina gli veniva dal fatto che era molto bravo in ciò che faceva.[3]

Molto bravo e molto svelto. Testa di corvo aveva appena avuto ragione di una rastrelliera di padelle e stava scivolando oltre le formine da pasticceria quando intorno alle orecchie gli cadde una pioggia di scaglie. Non erano scaglie di cioccolato; erano quelle che fino a poco prima erano attaccate al pangolino.

Un secondo dopo furono seguite da un paio di altre cosette (alcune delle quali, mi duole dirlo, erano riconoscibili).

Fu soltanto quando raggiunsi la porta della cucina che mi arrischiai a lanciare una rapida occhiata indietro. Dall'altra parte della stanza c'erano scie di movimento, lampi di luce, suoni e urla. Di tanto in tanto una mano usciva dal vortice, afferrava un tavolo o un piccolo frigorifero e li trascinava nel mulinello indistinto. A tratti schizzavano fuori frammenti di metallo, di legno e di essenza.

Era ora di andarsene. Alcuni jinn di mia conoscenza lasciano una nebbia aleggiante a coprire le loro tracce; altri preferiscono disseminare sul cammino un malefico vapore d'inchiostro o qualche Illusione. Io schiacciai l'interruttore. Cucina e sala da pranzo caddero nell'oscurità. Lungo le pareti scivolarono torcendosi strani sprazzi di una dozzina di colori diversi emessi dai jinn in lotta. Più avanti, un solitario spicchio di luce segnalava l'uscita nel corridoio. Mi tenni stretto il copricapo di piume e mi lasciai inghiottire dall'ombra.[4]

Non ero arrivato a metà della sala da pranzo che tutti i rumori del combattimento dietro di me cessarono.

Mi fermai, sperando contro ogni realismo di sentire le grida di trionfo dei miei colleghi.

Niente da fare. Il silenzio rimbombò nella mia testa piumata.

Mi concentrai e cercai spasmodicamente di cogliere anche il minimo suono... Forse mi sforzai troppo. Mi parve di immaginare un rumore leggero, come di qualcuno che scivola a mezz'aria nell'oscurità.

Mi affrettai. Correre non aveva senso: il segreto era la furtività. Non ero nelle condizioni di competere con Faquarl, per quanto eccentrico fosse il suo aspetto. Rimasi lungo i bordi della sala da pranzo, stando alla larga da tavoli, sedie e posate sparse. Il mio manto d'ombra mi copriva la testa pie-

gata; un occhio giallo sbirciava fuori ansiosamente da sotto una frangia di piume. Controllò indietro.

Dall'arco che conduceva alle cucine entrò una chiazza di oscurità; la sua mano brandiva qualcosa che rifletteva bagliori di luce. Allungai un po' il passo, e così facendo diedi inavvertitamente un calcio a un cucchiaino, che andò a sbattere contro il muro.

«Santo cielo, Bartimeus» disse una voce familiare. «Stasera sei veramente confuso. Un umano potrebbe anche rimanere accecato dall'oscurità, ma io posso vederti come se fossimo alla luce del giorno, acquattato là sotto quegli stracci. Fermati un momento e parla con me. Le nostre piccole chiacchierate mi sono mancate».

Testa di corvo non rispose, affrettandosi verso la porta.

«Non sei nemmeno un po' 'curioso?» Adesso la voce era più vicina. «Avrei detto che saresti *morto* dalla voglia di conoscere il motivo per cui ho scelto questa forma».

Certo, ero curioso, ma non è proprio che *morissi* dalla voglia. Mi fa sempre piacere scambiare quattro parole vivaci con gli spiriti più svegli, ma quando è in gioco la sopravvivenza le chiacchiere passano in coda. Mentre era ancora a metà di un passo, l'uomo testa di corvo saltò avanti con le braccia tese, come per tuffarsi in una piscina; il suo copricapo di piume gli svolazzò intorno, sbatacchiò, si trasformò in un paio di ali nere. L'uomo era andato; un corvo disperato si lanciò avanti come un fulmine alato diretto alla porta...

Un sospiro, un tonfo, un grido di dolore. L'avanzata del corvo fu fermata in una maniera che non ammetteva repliche: trafitto alla punta di un'ala e inchiodato da un bagliore luccicante che tremò, vibrò, si fermò... e diventò una mannaia da macellaio conficcata nel muro.

Con calma noncurante, l'essere con il corpo del signor Hopkins scivolò attraverso la stanza vuota. Il corvo lo attese dondolando gentilmente, con un'espressione indignata sul becco.

Il signor Hopkins si avvicinò. Una spalla del suo abito era leggermente bruciacchiata, e aveva un taglietto superficiale in alto su una guancia. Per il resto sembrava perfettamente integro. Aleggiò sospeso nell'oscurità a circa un metro di distanza, guardandomi con un sorrisetto. Credo che stesse controllando le mie condizioni sui vari livelli; la mia debolezza mi faceva sentire in imbarazzo, quasi nudo. Sbattei contro il muro le penne della mia ala libera.

«Avanti, spara» dissi. «E facciamola finita».

Le sopracciglia su quel volto inespressivo si aggrottarono. «Vuoi che ti uccida subito?»

«Non intendevo questo. Spara la battutina idiota che ti frulla per il cervello. Qualcosa tipo *occhio alla penna* o roba simile. Avanti, tanto lo so che non resisti. Liberatene».

Lo studioso sembrò offeso. «Come se io fossi tipo da cadere così in basso, Bartimeus. Non giudicarmi secondo i tuoi bassissimi standard, infimi quanto le condizioni della tua essenza. Guardati! Sei più bucherellato di una spugna. Se fossi il tuo padrone ti userei per pulire il pavimento».

Emisi un gemito. «Probabilmente arriverà anche a questo. In pratica ho già fatto tutto il resto».

«Ne hai tutta l'aria. Be', è una cosa che fa male vedere uno spirito ridotto in questo stato, anche uno frivolo e irritante come te. Quasi mi muovi a compassione». Si grattò il naso. «Quasi, ma non del tutto».

Cercai i pallidi occhi grigi. «Sei tu, vero?» dissi.

«Certo che sì».

«Ma la tua essenza... Dove...?»

«Proprio qui, nascosta dentro il corpo del tuo caro signor Hopkins. Come avrai dedotto, queste non sono semplicemente *sembianze*». Faquarl fece un risolino soffocato. «Che cos'era quel patetico costume impiumato che avevi poco fa? Un totem dei nativi americani? Così disordinato e antiquato! Be', io mi sono lasciato alle spalle quel genere di cose: sono passato oltre».

«Cioè tu saresti *dentro* questo corpo reale?» chiesi. «Bleah! Che schifo. Chi ti ha fatto una cosa del genere, Faquarl? Chi è il tuo padrone?» Ero esterrefatto.

«Il mio padrone?» L'uomo a mezz'aria fu scosso dall'ilarità. «Chi altri? Il signor Hopkins naturalmente, e gliene sono gratissimo. Grato a tal punto che penso che lui e io lavoreremo insieme ancora per un po' di tempo». Scoppiò in un'altra crassa risata.[5] «Sono successe tante cose dall'ultima volta che ci siamo incontrati, Bartimeus» proseguì. «Ti ricordi di come ci siamo lasciati?»

«No». Me lo ricordavo benissimo.

«Mi hai dato fuoco, vecchio amico. Hai sfregato un fiammifero e mi hai lasciato bruciare in mezzo ai cespugli».

Il corvo altalenò a disagio, appeso alla mannaia. «In alcune culture è un segno di affetto. Alcuni si abbracciano, altri si baciano, altri si danno fuoco a vicenda nella boscaglia...»

«Mmm. Be', sei stato schiavo di più umani di me, Bartimeus. Se c'è uno che può conoscerne gli usi, sei tu. E tuttavia è stato piuttosto *doloroso*...» Scivolò un po' più vicino.

«Non eri poi messo così male» protestai. «Ti ho rivisto di sfuggita qualche giorno più tardi, e giocavi a fare il cuoco nella cucina di Heddleham. Non mi sembravi troppo bruciacchiato. Cos'è questa cosa che hai con le cucine, tra l'altro? Te ne stai sempre rintanato dietro i fornelli».[6]

Hopkins - o Faquarl - annuirono. «Nelle cucine ci sono un mucchio di armi affilate». Diede un colpetto alla mannaia con la punta di un dito; lama e corvo tremarono e fremettero. «Che è il motivo per cui poco fa sono sceso. Inoltre qui è più spazioso di quel corridoio di sopra. Mi serviva spazio per muovere liberamente le braccia... In questo albergo lo spazio è prezioso. Anche se la mia camera, pensa, ha un idromassaggio».

Mi girava la testa. «Un secondo» dissi. «Io ti conosco come Faquarl di Sparta, flagello dell'Egeo. Ti ho visto in guisa di gigante nero come l'ardesia schiacciare sotto il tallone schiere di opliti. E adesso che cosa sei? Un umano con il petto sporgente orgoglioso del suo gabinetto. Che cosa ti è successo? Da quanto tempo sei intrappolato qui dentro?»

«Solo qualche mese. Ma non userei il termine *intrappolato.* L'Ambassador è un albergo di lusso, molto esclusivo. Hopkins sapeva apprezzare i piaceri della vita, sai? E poi è fuori dalla portata delle spie del governo, così posso andare e venire a mio piacimento. Non ho motivo di cambiare sistemazione».

Il corvo alzò gli occhi al cielo. «Non parlavo dell'albergo. Intendevo il *corpo*».

Una risata. «La risposta è la stessa, Bartimeus. Sono passate solo poche settimane da quando il buon signor Hopkins mi ha - come posso dire? - invitato a entrare. Mi ci è voluto un po' per acclimatarmi, ma ora mi trovo *meravigliosamente.* E a dispetto delle apparenze i miei poteri non sono in alcun modo ridotti. Come i tuoi amici hanno appena avuto modo di verificare» Sorrise. «Era parecchio che non mangiavo tanto».

«Già, be'...» Tossii a disagio. «Spero non pensassi di fare lo stesso con me. Ci conosciamo da tanto di quel tempo, tu e io. Siamo una coppia magnifica; quante avventure passate insieme...»

Gli occhi del signor Hopkins luccicarono di ilarità. «Così mi piaci, Bartimeus. Il tuo senso dell'umorismo sta tornando a galla. Ma se proprio vuoi saperlo, non ho intenzione di divorarti».

A questa notizia inattesa il corvo, che fino a quel momento era rimasto a

penzoloni sotto la mannaia con aria piuttosto desolata, si rianimò. «Non vuoi mangiarmi? Faquarl, sei un amico generoso! Voglio scusarmi per quell'incidente tra gli arbusti, e anche per le nostre liti per l'Amuleto, e per quella Convulsione con cui ti ho colpito alle spalle a Heidelberg nel '32» - esitai - «che ora vedo non sapevi fosse partita da me. Ehm, e tutto il resto. Perciò... grazie mille; se ora potessi staccare questa mannaia, io riprenderei la mia strada».

L'uomo con il volto scialbo non staccò la mannaia. Invece si chinò più vicino sul corvo. «Non ho detto che ti avrei risparmiato, Bartimeus. Ho solo detto che non ti avrei mangiato. Che idea! Solo guardare la tua essenza mi fa venire il voltastomaco. Ma nemmeno ti lascerò andare. Questa stessa notte tu morirai orrendamente...»

«Oh, fantastico».

«Nella maniera più dolorosa e straziante che riuscirò a escogitare».

«Ascolta, davvero: non stare a sforzarti troppo...»

«Ma prima c'è una cosa che voglio dirti». La faccia ghignante di Hopkins si fece più vicina. «Voglio dirti che ti sbagliavi».

Sono orgoglioso del mio spirito brillante e della mia intelligenza sopraffina, ma questa mi lasciò a bocca aperta. «Eh?»

«Innumerevoli volte» continuò Faquarl, «nelle discussioni con te ho espresso la speranza che un giorno i jinn sarebbero stati liberi. Jinn come te e me. Perché combattiamo tra noi? Perché siamo messi uno contro l'altro dai nostri maledetti padroni umani. Perché gli ubbidiamo? Perché non abbiamo altra scelta. Innumerevoli volte ho speculato sulla possibilità di sfidare queste regole; innumerevoli volte mi hai detto che mi sbagliavo».

«Non ho detto *esattamente* così. Ho detto che eri un completo...»

«Hai detto che non avevamo alcuna possibilità di liberarci dei problemi gemelli, Bartimeus. I problemi del libero arbitrio e del dolore. E rivedo quella certezza anche ora nei tuoi occhietti socchiusi! Ma ti sbagli. Guardami: che cosa vedi?»

Ci pensai sopra. «Un assassino maniaco in spoglie umane? Un amalgama ributtante del peggio di uomini e jinn? Ehm - qui mi sto un po' sbilanciando - un ex nemico che mi guarda con inattesa compassione e bontà d'animo?»

«No, Bartimeus. No. Te lo dirò io. Vedi un jinn senza dolore. Un jinn dotato di libero arbitrio. Non mi sorprende che tu non capisca: in cinquemila anni non si è mai vista una simile meraviglia!» Estese una mano molto umana e arruffò delicatamente le piume sulla mia testa. «Riesci a imma-

ginartelo, povera creatura ferita? Niente dolore! *Niente dolore*, Bartimeus! Ah» sospirò, «non puoi sapere quanto la cosa mi renda lucido».

Niente dolore... A un tratto, da qualche parte nella mia mente stanca e obnubilata vidi un'immagine: lo scheletro di Gladstone che salta e piroetta... «Una volta ho incontrato un afrit» dissi, «che parlava come te. Ma la sua essenza era intrappolata in ossa umane e finì per impazzire. Alla fine ha abbracciato la morte piuttosto che continuare a vivere così».

Faquarl diede alla faccia di Hopkins una forma che ricordava un sorriso. «Ah, intendi Honorius? Sì, ho sentito di lui. Il poveretto è stata una fonte di ispirazione determinante! La mia essenza è protetta proprio come la sua, e come lui possiedo il libero arbitrio. Però, tieni bene a mente una cosa, Bartimeus: *io* non diventerò matto».

«Ma per essere in questo mondo devi essere stato convocato» insistetti. «Perciò sarai asservito a qualcuno, no?»

«È stato Hopkins a convocarmi, e io ho ubbidito al suo comando. Ma ora sono libero». Per la prima volta mi parve di vedere qualcosa del jinn nascosto all'interno dell'uomo: nel profondo dei suoi occhi c'era un bagliore di trionfo, come un fuoco. «Ti ricorderai, Bartimeus, che nella nostra ultima conversazione ho parlato con ottimismo della mancanza di scrupoli di certi maghi londinesi, gente che un giorno avrebbe potuto fornirci una chance».

«Me ne ricordo» dissi. «Stavi parlando di Lovelace».

«Vero, ma non solo di lui. Ecco, è successo che avevo ragione. La nostra chance è arrivata. Prima Lovelace si è spinto troppo in là. Il suo colpo di Stato è fallito, lui morì e io fui...»

«Libero!» gridai. «Sì! E questo grazie a *me*. Vedi che mi sei debitore di qualcosa?»

«... sommerso in fondo al mare dentro un baule, grazie a una severa clausola post mortem nella mia formula di convocazione. Ho passato tutto il tempo a maledire chiunque avesse ucciso Lovelace».

«Ah. Stai parlando del mio padrone. Io gli ho detto che era un atto affrettato, ma credi che lui mi stia mai a sentire...?»

«Per fortuna sono stato liberato poco dopo da uno degli amici di Lovelace, che sapeva di me e dei miei talenti. Da allora ho lavorato con lui».

«Stai parlando di Hopkins» dissi.

«Be', a dire il vero no. Il che mi fa ricordare...» - Faquarl guardò l'orologio - «che non posso stare qui a spettegolare con te tutta la sera. Stanotte comincia la rivoluzione, e io voglio essere lì ad assistervi. Tu e i tuoi amici

idioti mi avete già fatto perdere troppo tempo».

Il corvo lo guardò speranzoso. «Vuol dire che non avrai tempo per quella morte dolorosa e straziante che mi avevi promesso?»

«Io non ne avrò, Bartimeus, ma tu avrai tutto il tempo del mondo». Allungò le mani, mi afferrò per il collo e staccò la mannaia dall'ala. La forma di Hopkins si alzò nell'aria e si voltò verso la sala da pranzo buia. «Vediamo» mormorò Faquarl. «Sì... quello sembra fare al caso nostro». Scivolammo al di sopra dei tavoli, diretti verso la parete opposta. Lì un carrello era rimasto nel punto in cui lo avevano abbandonato i camerieri. Al centro del carrello c'era una grande zuppiera con un coperchio bombato. Era d'argento.

Il corvo si contorse e cercò disperatamente di divincolarsi dalla presa del suo aguzzino. «Andiamo, Faquarl» lo implorai. «Non fare una cosa di cui potresti pentirti».

«Sono sicuro che non accadrà». Scese accanto al carrello e mi tenne sospeso al di sopra della zuppiera; le radiazioni fredde del metallo mortifero mi titillavano l'essenza dilaniata. «Un jinn in buona salute potrebbe resistere settimane in una tomba come questa» disse Faquarl. «Nello stato in cui sei tu non credo che sopravviverai più di qualche ora. Allora, vediamo che cosa abbiamo qui dentro...» Con un rapido tocco delle dita sollevò il coperchio. «Mmm. Zuppa di pesce. Deliziosa. Be', addio Bartimeus. Mentre muori, consolati con la notizia che per i jinn la schiavitù è quasi finita. Stanotte si compirà la nostra vendetta». Le dita si aprirono; il corvo cadde nella zuppa con un delicato *plop*. Faquarl lo salutò con la mano e richiuse il coperchio. Mi trovai a galleggiare nell'oscurità. Ero circondato dall'argento: la mia essenza si ritrasse e si coprì di bolle.

Avevo una sola possibilità, una e una soltanto: aspettare un po' che Faquarl se ne andasse, quindi radunare tutte le mie ultime forze e cercare di spingere via il coperchio. Sarebbe stata dura ma fattibile, purché non ci avesse appoggiato sopra qualcosa di pesante.

Faquarl non si diede la pena di cercare qualcosa di pesante. Ci mise sopra l'intera parete. Si udì un gran rombo, uno schianto e un impatto spaventoso, la zuppiera si spiaccicò, ridotta un cartoccio ammaccato dal peso del muro. L'argento pressava su ogni lato; il corvo si contorse, si dimenò ma non aveva spazio per muoversi. Con la testa che galleggiava e l'essenza che sfrigolava fui quasi contento di perdere i sensi.

Bruciato e schiacciato a morte in un bugliolo di zuppa. Ci saranno anche modi peggiori di morire. Ma non molti.

[1] Presi come siamo dalle nostre faccende, noi jinn a volte non facciamo caso alla lingua che parliamo. Quando lavoriamo insieme in questo mondo tendiamo a usare idiomi familiari a noi tutti, ma non necessariamente in uso nella civiltà *du pur*. (Ecco, visto?)

[2] Quando mi scoprirono erano presenti i foliot Frisp e Pollux, che in seguito si divertirono a raccontare la storiella a certi folletti di loro conoscenza. Purtroppo di lì a poco tanto i foliot quanto i folletti rimasero tutti uccisi in vario modo nel corso di una stessa notte: una bizzarra coincidenza sulla quale mi arrovellai a lungo.

[3] Non come il vecchio Jabor, che era stato stolidamente forte, al limite dell'indistruttibile. Non come il feroce Tchue, che raramente aveva bisogno di alzare un dito contro i suoi nemici, tanto spaventose e inventive erano le sue parole. No, Faquarl era a tutto tondo: lui aveva un approccio pratico alla sopravvivenza, che contemplava tanto la *forza* quanto l'astuzia. Al momento quella era anche la mia filosofia: era per rispettare con *astuzia* la *forza* di Faquarl che intendevo evitare di essere ucciso.

[4] La testa di corvo di cui avevo assunto le forme era il totem della tribù che viveva tra la pianura e la foresta Una tribù che teneva in gran conto la furtività e segretezza dei volatili, la loro intelligenza e scaltrezza. Il copricapo comprendeva piume di ogni uccello che viveva in quelle zone: grazie al potere che emanavano ero in grado di camminare fra l'erba o sulla roccia senza farmi notare e anche di conversare rispettosamente con lo sciamano della tribù, che indossava un costume simile, completo di maschera.

[5] Venendo da un jinn di una certa esperienza com'era Faquarl, quella risata risultava curiosamente fastidiosa. Noi spiriti superiori abbiamo il nostro senso dell'umorismo, è naturale, e lo impieghiamo per alleviare la pena degli infiniti anni di asservimento sulla Terra. Normalmente è un umorismo sardonico, caustico e basato sull'osservazione, diretto a fare le bucce ai maghi e alle loro manie. Tendiamo a non abbandonarci alle sguaiatezze: è una cosa che non si fa e basta. (Non sto qui parlando dei folletti, è ovvio, che di solito non vanno oltre la scivolata sulla buccia di banana) Stando così le cose, c'era qualcosa di stranamente *sfrenato* nella presente ilarità di Faquarl, qualcosa di troppo partecipe.

[6] Era la verità. Fin dai tempi delle cucine reali di Ninive, nel 700 a.C. circa. Ci ero stato mandato in missione diplomatica per conto di alcuni maghi babilonesi, e cioè per far scivolare dell'arsenico nel cibo di Sennacherib durante un banchetto. Sfortunatamente, Faquarl era stato impiegato

dal re assiro perché lo proteggesse dagli assassini: prese un assaggio della mia saporita zuppa di grasso di vitello e mi inseguì per tutta la stanza. Alla fine della madre di tutte le battaglie di cibo, lo abbattei con un osso di prosciutto ben assestato e presi la via della fuga. Da allora i nostri rapporti erano solo peggiorati.

21

Nathaniel

Nathaniel guardava fuori dal finestrino della limousine: la notte, le luci, le case e le persone. Gli scorrevano accanto come fossero una scia, una massa di colore e movimento che cambiava; incessante, accattivante, ma priva di significato. Per un po' lasciò che lo sguardo stanco indugiasse tra le forme in continuo avvicendamento, poi - quando la macchina rallentò in prossimità di un incrocio - mise a fuoco il vetro e il riflesso che vi si specchiava. Rivide se stesso.

Non fu una visione del tutto rassicurante. La sua faccia era solcata dalla stanchezza, i capelli umidi, il colletto floscio. Ma negli occhi ardeva ancora una scintilla.

Quel mattino non c'era stata neppure quella. E la situazione era andata man mano peggiorando, con l'umiliazione che aveva subito a Richmond, la carriera messa in forse, la scoperta del tradimento di Bartimeus nei suoi confronti. Era rimasto duramente colpito. Il personaggio di John Mandrake, ministro dell'Informazione e membro spensieratamente sicuro del Consiglio, che lui aveva costruito con tanta cura, stava andando a pezzi. Ma a sferrare il colpo decisivo era stato il modo in cui l'aveva rifiutato la signora Lutyens. Quei pochi istanti di intenso disprezzo avevano mandato in frantumi la corazza del suo status, mettendo a nudo il ragazzo che si nascondeva sotto. Per Nathaniel lo shock era stato quasi insostenibile, e con la perdita di autostima arrivò il caos. Aveva trascorso il resto della giornata chiuso a chiave nelle sue stanze, passando alternativamente da un accesso di rabbia a un cupo silenzio.

Ma due cose si erano combinate a tenerlo a galla, a impedirgli di annegare nell'autocommiserazione. La prima, su un piano pratico, aver rimandato il rapporto di Bartimeus gli aveva offerto un'ancora di salvezza. Le informazioni logistiche su Hopkins gli avrebbero fornito un'ultima possibilità per contrattaccare nel processo che lo attendeva l'indomani. Catturando

il traditore forse sarebbe riuscito ad avere la meglio sulla Farrar, su Mortensen e il resto dei suoi nemici: Devereaux avrebbe scordato il proprio disappunto e avrebbe reintegrato Nathaniel in una posizione di prestigio.

Non che il successo fosse garantito, ma Nathaniel confidava nel potere dei jinn che aveva spedito all'albergo. Il solo averceli mandati lo faceva sentire meglio. Lungo la schiena gli corse una sensazione di calore, facendolo rabbrividire un po' nello spazio ristretto della macchina. Finalmente era tornato ad agire, aveva rilanciato la posta, si era scrollato di dosso l'inerzia degli ultimi anni. Si sentiva quasi come s'era sentito da bambino: esaltato dall'audacia delle proprie azioni. Un tempo gli era capitato spesso, prima che la politica e il ruolo plumbeo di John Mandrake lo schiacciassero.

Quella era una parte che non voleva più recitare. Certo, se il fato si fosse rivelato magnanimo si sarebbe innanzitutto assicurato la sua sopravvivenza politica. Ma da parecchio tempo si era stancato degli altri ministri e provava ribrezzo per la loro corruzione morale, per la loro avidità autoconservativa. Solo oggi, vedendo il disprezzo negli occhi della signora Lutyens e in quelli di Kitty Jones, aveva riconosciuto in se stesso la medesima malattia. No, non sarebbe tornato a sprofondare nei circoli viziosi del Consiglio! Era necessario agire in modo deciso per salvare il paese dalla loro rovinosa amministrazione. Guardò attraverso il finestrino i contorni confusi della gente per strada. I comuni avevano bisogno di essere guidati; serviva un nuovo leader. Qualcuno capace di imporre la pace e garantire un po' di sicurezza. Pensò al Bastone di Gladstone che giaceva inutilizzato nei sotterranei di Whitehall.

Non che volesse impiegare la forza, naturalmente. Almeno, non contro i comuni. Kitty Jones aveva ragione a riguardo. Lanciò un'occhiata dove lei sedeva - piacevolmente vicina - e guardava nella notte con ammirevole serenità.

Era stata proprio lei la seconda ragione per cui le sue energie erano tornate a risvegliarsi, riaccendendo la sua scintilla; era molto contento di averla ritrovata. Portava i capelli più corti di come lui li ricordava, ma la sua lingua era affilata come non mai. Nella loro lite fuori dalla locanda aveva fatto a fette la boria di lui come un coltello, svergognandolo ripetutamente con l'ardore delle sue argomentazioni. Eppure - ed era questa la cosa strana - lui scoprì di avere una gran voglia di continuare a parlare.

Non da ultimo - si scurì in volto - perché lei aveva lasciato intuire di sapere più della precedente carriera di Bartimeus di quanto lui avrebbe mai

potuto ritenere possibile. Era davvero strano... Ma avrebbe lasciato che si spiegasse con comodo dopo la commedia e dopo che - con un po' di fortuna - il suo jinn fosse ritornato vittorioso. Lo stesso Bartimeus avrebbe potuto fare un po' di luce su di sé. Che cosa Nathaniel avrebbe fatto di lei in seguito, non lo sapeva proprio.

La voce dell'autista risvegliò Nathaniel dai suoi sogni a occhi aperti. «Siamo quasi al teatro, signore».

«Bene. Quanto abbiamo impiegato?»

«Dodici minuti, signore. Ho dovuto prendere la via più lunga. Il centro città è ancora pieno di barricate. Ci sono manifestazioni nei parchi. Un mucchio di polizia in azione».

«Be', con un po' di fortuna ci saremo persi l'inizio dello spettacolo».

Kitty Jones parlò per la prima volta da quando era salita in macchina. Come in precedenza, lui rimase colpito dalla sua calma. «Allora, che cos'è questo spettacolo che sono costretta a sorbirmi?»

Nathaniel sospirò. «La prima di una commedia di Makepeace».

«Non sarà quello che ha scritto *Cigni d'Arabia*?»

«Temo di sì. Il primo ministro è un suo ammiratore, perciò ogni mago del governo, dal Consiglio giù giù fino ai segretari di terzo grado, se non vuole dispiacergli e fargli un torto, deve assistere allo spettacolo. È di primaria importanza».

Kitty aggrottò la fronte. «Ma come, con una guerra in corso e la gente che alza le barricate per le strade?»

«Non importa. Io stesso questa notte ho del lavoro di vitale importanza di cui occuparmi, ma devo farlo aspettare fino al calare del sipario. Spero soltanto che abbia un mucchio di intervalli». Tastò lo specchio veggente nella tasca interna del cappotto; tra un atto e l'altro avrebbe controllato i progressi dei suoi jinn.

Entrarono in Shaftesbury Avenue, un'ansa fitta di ristoranti, bar e teatri, molti ricostruiti da poco nel miglior cemento armato, in ottemperanza ai provvedimenti governativi per la riqualificazione dei quartieri poveri. Brillanti luci al neon - una nuova invenzione giapponese - strillavano i nomi di ogni esercizio nei colori rosa, giallo, malva e vermiglio; per le strade imperversava una folla di maghi di basso rango e comuni d'alto bordo, tenuta d'occhio da vigili poliziotti notturni. Nathaniel cercò indizi di disordini sociali, ma la gente sembrava calma.

La limousine rallentò e si infilò in un'area delimitata da un cordone, sot-

to una tenda dorata. Poliziotti e maghi della sicurezza in cappotto nero stavano in piedi dietro le transenne; ai loro piedi era inginocchiato qualche fotografo con la macchina pronta sui treppiedi. La facciata del teatro era abbacinante di luci; un tappeto rosso acceso correva dalla strada alle porte aperte.

Sul tappeto, un signore basso e rotondo agitava freneticamente le mani. Non appena la macchina si fermò, Quentin Makepeace ballonzolò avanti e venne a spalancare la portiera dalla sua parte.

«Mandrake! Finalmente sei arrivato! Non abbiamo un momento da perdere».

«Mi spiace, Quentin. Abbiamo avuto problemi con le strade...» Da quando aveva assistito all'esperimento ripugnante a cui il commediografo aveva sottoposto Nicholas Drew, Nathaniel provava per quell'uomo un'estrema avversione. Era un essere molesto e andava rimosso. Ma a suo tempo.

«Lo so, lo so. Avanti, uscite! Fra tre minuti devo salire sul palco! Le porte della sala sono già chiuse, ma ho un posticino per voi nel mio palco personale. Sì, sì, anche per la tua amica. È molto più carina di te e di me, potremo risplendere di luce riflessa! Avanti: su, su! Ormai i minuti sono diventati due!»

Con una serie di spintarelle, strattoni e gesti d'incitamento, il signor Makepeace tirò Nathaniel e Kitty fuori dalla macchina, lungo il tappeto e attraverso le porte del teatro. La luce accecante del foyer faceva strizzare gli occhi; i tre fecero una gimcana tra inservienti che si inchinavano, offrivano cuscini, porgevano vassoi di spumante. Le pareti erano ricoperte di manifesti che pubblicizzavano la commedia: la maggior parte mostravano Quentin Makepeace da una quantità di angolazioni diverse, mentre sorrideva, salutava o faceva la faccia grave. Il Makepeace in carne e ossa si fermò presso una stretta rampa di scale.

«Salite! Conduce al mio palco privato. Io vi raggiungerò subito. Intanto incrociate le dita per me!» Quindi sparì: un piccolo vortice di capelli impomatati, denti smaglianti, occhi sgranati e lucidi.

Nathaniel e Kitty salirono le scale. In cima trovarono una tenda chiusa. La spinsero di lato e si chinarono per passarci sotto, ritrovandosi in una piccola cabina tappezzata con drappeggi di raso. Tre sedie ornate fronteggiavano una bassa balaustrata; al di là, più in basso, c'erano il palcoscenico - mezzo nascosto da un sipario di spessi tendaggi - la fossa dell'orchestra e un mare di palchi pieni di teste che si agitavano compostamente. Le luci

erano state abbassate; il pubblico mormorava come vento tra le fronde; nella fossa, l'orchestra emetteva note dissonanti.

Si sedettero, Kitty nella sedia più lontana, Nathaniel in quella accanto. Lui si protese e le sussurrò all'orecchio. «Questo per lei è un grande onore, signorina Jones. Lei è senz'altro l'unica comune presente. Vede quel palco là di fronte? Il tizio che si sporge avanti con l'impazienza goffa di un fanciullo? Quello è il nostro primo ministro. Accanto a lui siede il signor Mortensen, il beneamato ministro della Guerra. Quello con il pancione è Collins, della Segreteria di Stato. Nel palco più in basso, quello con lo sguardo arcigno è Sholto Pinn, il famoso commerciante. A sinistra, la donna che sbadiglia come un gatto è la Whitwell, della Sicurezza. La signorina Farrar, della Polizia, è nel palco di fianco...»

Si interruppe; come se avesse percepito il suo sguardo, Jane Farrar si era voltata a guardarlo attraverso il grande golfo di penombra che li separava. Nathaniel le fece un ironico saluto militare, quindi agitò brevemente la mano. Con il passare dei minuti era cresciuta in lui una specie di sprezzante eccitazione: se tutto andava bene, Ascobol e gli altri avrebbero presto avuto Hopkins in pugno. Era curioso di vedere come la cara signorina Farrar avrebbe preso la cosa, l'indomani. Con una certa ostentazione, avvicinò di nuovo la testa a Kitty Jones. «Che peccato che la sua Resistenza non sia più in attività» sussurrò. «Qui una bomba gettata nel punto giusto decimerebbe il governo».

Era vero. Le poltrone in platea erano piene di tutti i ministri meno importanti con le mogli, gli assistenti, i vice e i consiglieri speciali. Nathaniel notò l'ossessivo girare di teste di coloro che cercavano di paragonare la propria posizione con quella dei rivali; vide il bagliore di binocoli, udì lo scartocciare di bonbon, percepì l'eccitazione che si irradiava dalla folla. Sul secondo e terzo livello, una quantità di piccoli folletti saltellavano e si agitavano sulle spalle dei loro padroni, gonfiando il petto e i bicipiti in modo inverosimile e scambiando insulti con i vicini.

Il baccano dell'orchestra andava scemando. Si udì ancora lo stridere di un violino, quindi tutto tacque.

In sala si abbassarono le luci. Un occhio di bue illuminò il sipario al centro del palcoscenico.

Un rullo di tamburi; una fanfara estatica dalla sezione delle trombe. Il sipario tremò e fu tirato da una parte.

Ne uscì Makepeace, splendente nella sua redingote di velluto riccio verde. Allargò le braccia come una madre ai suoi piccoli e accolse l'applauso

del pubblico. Due inchini alle poltrone, uno ai palchi. Sollevò le mani.

«Signore e signori, siete troppo buoni, troppo buoni. Vi prego!» Le acclamazioni scemarono. «Grazie. Prima di dare inizio allo spettacolo, un annuncio speciale. È un privilegio - no, un onore! - presentare la mia ultima piccola opera a un pubblico tanto distinto. Vedo che abbiamo tutti i più grandi al completo, e in testa a tutti il nostro magnifico arbiter elegantiarum, il primo ministro Rupert Devereaux». Una pausa ben studiata per dar spazio alle acclamazioni d'entusiasmo. «Proprio così. Ed è per l'affetto che noi tutti proviamo verso il caro Rupert che ho scribacchiato *Da Wapping a Westminster*, un piccolo *divertissement* basato sulla sua vita, magnifica fonte di ispirazione. Come vedrete nelle note del programma, solo la scena nel dormitorio delle monache è fittizia; il resto delle meraviglie, dei prodigi, delle fantasmagorie e dei portenti è strettamente basato su fatti reali. Spero che lo troverete istruttivo e divertente!» Un breve inchino, un ampio sorriso. «Come sempre nelle mie produzioni, vi prego di non scattare fotografie con il flash. Potrebbero infastidire gli attori. Inoltre, molti degli effetti speciali usati in scena stasera sono di natura magica, creati da una squadra di demoni volonterosi. Queste illusioni saranno più apprezzabili se le guarderete senza indossare le vostre lenti. Non c'è niente che rovini maggiormente il piacere di una scena di nozze che vedere un manipolo di folletti dal grosso deretano che accendono i fuochi d'artificio sullo sfondo». Risate. «Grazie. Posso chiedervi anche di congedare tutti i vostri demoni personali per la durata dello spettacolo, in modo che non causino distrazioni? E ora godetevi la serata. Che possa essere indimenticabile per tutti!»

Un passo indietro; un fruscio del sipario. L'occhio di bue si spense. In sala si udì frugare e stappare: il rumore dei porta-lenti che venivano presi da borsette e tasche, aperti, riempiti e richiusi ermeticamente. I maghi pronunciarono concise formule di comando: i loro folletti tremolarono, si restrinsero e svanirono.

Mentre si toglieva le lenti, Nathaniel lanciò un'occhiata a Kitty Jones, che sedeva impassibile rivolta verso il palcoscenico. Non dava l'impressione di essere sul punto di commettere qualche sciocchezza, tuttavia lui si rendeva conto che stava correndo un rischio. Fritang era stato congedato, e tutti gli altri demoni al suo servizio attivo erano via, sulle tracce di Hopkins. Non aveva servi a portata di mano. Che cosa sarebbe successo se lei avesse ripreso le sue vecchie abitudini?

Un rullo di tamburi, un impeto di violini nell'oscurità più in basso. Corni

squillarono in lontananza: una fanfara militare, che si trasformò presto in un allegro tema da music-hall. Il sipario si aprì sui lati rivelando un fondale su cui era graziosamente dipinta una scena di strada nella Londra di quarant'anni prima. Alte casette di città, banchi di mercato, un cielo dipinto di blu, la Colonna di Nelson sullo sfondo, piccioni vaporosi che volavano avanti e indietro sospesi a cordicelle. Processioni di carretti di giovanissimi venditori ambulanti entrarono sul palco da entrambi i lati; incontrandosi al centro i ragazzini si scambiarono saluti nel gergo dei quartieri popolari e si misero a battere le mani sulle cosce a ritmo di musica. Con il cuore afflitto, Nathaniel capì che già incombeva su di loro la prima canzone. Si appoggiò allo schienale della sedia pensando scoraggiato allo specchio veggente che aveva in tasca. Magari poteva scivolare fuori un attimo a controllare come stava andando...

«Niente male come inizio, eh John?» Come fosse saltato fuori da una botola nascosta, Makepeace era già lì al suo fianco. Si sistemò sulla sedia e si deterse il sudore dalla fronte. «Un bel numero. Riempie magnificamente la scena». Un singulto di ilarità. «Devereaux è già conquistato. Guarda come ride e batte le mani!»

Nathaniel scrutò nell'oscurità. «Hai una vista migliore della mia. Non riesco a distinguerlo».

«È perché ti sei tolto le lenti, da bravo ragazzo ubbidiente quale sei. Rimettile e guarda di nuovo».

«Ma...»

«Rimettile, ragazzo mio. Qui nel mio palco vigono regole diverse. Sei esonerato dalle direttive generali».

«Non mi perderò le illusioni?»

«Oh, sono certo che troverai comunque interessante quanto vedrai. Fidati». Ridacchiò di cuore.

Che uomo sciocco e capriccioso! Con un misto di fastidio e stupore, Nathaniel si rimise negli occhi le lenti a contatto. Vedendo il secondo e terzo livello fu immediatamente in grado di ridurre l'oscurità nella sala e distinguere i maghi fin sul fondo. Come aveva detto Makepeace, Devereaux era proteso in avanti, con gli occhi incollati al palcoscenico; la sua testa ondeggiava al ritmo della musica. Gli altri ministri, in gradi diversi di abbattimento e costernazione, sembravano arresi all'inevitabile.

I venditori ambulanti uscirono di corsa, lasciando il palco sgombro per l'apparizione del giovane futuro primo ministro. Da dietro le quinte entrò il ragazzo pallido che Nathaniel aveva incontrato a Richmond. Indossava la

giacca di un'uniforme scolastica, con camicia, cravatta e un paio di calzoncini da cui le sue gambe pelose piombavano fuori per un tratto sconcertante. Gli avevano colorato pesantemente le guance di rosso per dargli un aspetto di vigore infantile, ma i suoi movimenti erano curiosamente goffi. Incespicò per il palco andando a fermarsi accanto a una buca delle lettere di cartapesta e attaccò un'orazione con voce incerta. Nell'oscurità di fianco a Nathaniel, Makepeace emise un risolino soddisfatto.

«Bobby ha dimostrato una grandissima forza d'animo» sussurrò. «Durante le prove gli è venuta una tosse terribile e si è fatto sempre più pallido. Credo che soffra di consunzione. Per rimetterlo in piedi ho dovuto dargli un bel sorso di brandy».

Nathaniel annuì. «Credi che abbia abbastanza forze per arrivare fino in fondo?»

«Credo di sì. Non è una produzione lunga. Ma dimmi: la signorina Jones si sta divertendo?»

Nascosti dalla semioscurità, gli occhi di Nathaniel scattarono verso la ragazza che gli sedeva accanto. Ne vide il profilo elegante, i bei capelli lucidi, il volto segnato da una smorfia di noia incommensurabile. Nathaniel non poté fare a meno di sorriderne. Lui...

Il sorriso gli si raggelò in faccia. Dopo un istante sì sporse indietro verso Makepeace. «Dimmi un po', Quentin» disse. «Come facevi a sapere che questa ragazza è la signorina Jones?»

Si voltò a guardarlo; gli occhietti di Makepeace luccicavano nell'oscurità. Un sussurro: «Io so molte cose, ragazzo mio. Ma ora zitto! Silenzio. Stiamo arrivando al culmine dello spettacolo».

Nathaniel trasalì, aggrottò la fronte. «Di già? Devo dire che è ammirevol... particolarmente breve».

«Ho dovuto stringere un po' per l'indisposizione di Bobby. Avrebbe rovinato il monologo principale: gli manca il fiato. Ma ora silenzio. Hai su le lenti? Bene. Allora guarda».

Gli occhi di Nathaniel tornarono al palco, dove non trovò niente di esaltante. L'orchestra aveva riattaccato. Appoggiato alla buca delle lettere, il giovane tentò un assolo, con il suo lamento nasale interrotto qua e là da una tosse straziante. Tranne lui, il palcoscenico era sgombro; un paio di facciate delle case sul fondale traballarono in una corrente d'aria proveniente dalle quinte. Nathaniel cercò invano traccia di qualche illusione magica in arrivo per il climax. Niente, nemmeno sul secondo o terzo livello. Che cosa intendeva Makepeace?

Poi con la coda dell'occhio colse del movimento sul secondo livello, ma non sul palco: lontano, in fondo alla platea, dietro l'ultima fila di poltrone. Nello stesso momento, Makepeace gli diede una leggera gomitata e indicò qualcosa. Nathaniel guardò e riguardò, con gli occhi sgranati per lo stupore. Dove l'ombra era più buia riusciva a distinguere a fatica tre porte d'uscita che conducevano al foyer, attraverso cui stava entrando di soppiatto una moltitudine di minuscoli demoni. La maggior parte erano folletti (sebbene forse uno o due - un po' più grandi e muniti di creste, tentacoli e piumaggi più pomposi - fossero qualche sottospecie di foliot), ma tutti erano piccoli e silenziosissimi. I piedi e gli zoccoli, gli artigli e i moncherini, i tentacoli e le ventose calpestavano le passatoie del teatro senza far rumore; gli occhi e i denti luccicavano come vetro. Le mani reggevano tratti di corda e pezze di stoffa; i corpi balzavano e saltavano, svolazzavano e trottavano, schizzavano avanti con impazienza lungo l'ultima fila di poltrone. I primi saltarono sui sedili e subito si avventarono sulla persona che vi era seduta: due o tre folletti per ciascuna. Infilarono le pezze nelle bocche, afferrarono le mani e le immobilizzarono con le corde; tirarono indietro le teste e legarono delle bende intorno agli occhi; nel giro di pochi secondi i maghi dell'ultima fila furono imprigionati. E già l'ondata di folletti tornò a levarsi, saltando sulla fila davanti, e poi a quella dopo. Intanto dalla porta entravano rinforzi a flusso continuo. L'attacco fu così improvviso che la maggior parte degli spettatori fu resa inoffensiva nel silenzio più assoluto. Qualcuno riuscì a emettere un fugace squittio, subito coperto dallo strimpellare dei violini e dal crescendo lamentoso dei clarinetti e dei violoncelli. I demoni avanzarono per tutta la platea come una sottile onda nera, in un luccicare di corna e brillare d'occhi, mentre i maghi guardavano fissi il palcoscenico.

Nathaniel, indossando le lenti che riducevano l'oscurità in sala, riuscì a vedere ogni cosa. Fece per saltare in piedi, ma sentì un freddo metallico sul collo. Makepeace gli sussurrò in fretta: «Non fare sciocchezze, ragazzo mio. Stai osservando il mio momento di gloria! Non è forse arte della più sopraffina, questa? Siedi, rilassati, divertiti! Se ti sposti anche solo di un pelo, la tua testa cadrà in platea».

Più di metà teatro era stato sommerso, e continuavano ad affluire altri folletti. Gli occhi di Nathaniel si alzarono sui palchi di fronte; i maghi di rango si erano tolti le lenti, ma avevano un punto di vista sopraelevato come il suo. Di certo avrebbero visto, sarebbero intervenuti... La bocca si spalancò per l'orrore. In ogni palco quattro o cinque demoni, più grandi di

quelli in basso - grandi foliot e jinn con corpi sottili bianchi di tendini nodosi - erano scivolati oltre i tendaggi alle spalle dei maghi. Si intrufolarono dietro le figure più importanti dell'impero - Devereaux che sorrideva e agitava la mano; Mortensen e Collins stravaccati sui loro sedili, a braccia conserte, con le teste ciondolanti; la Whitwell che guardava l'orologio; la Malbindi che scribacchiava appunti di lavoro in un fascicolo - si intrufolarono brandendo nei pugni artigliati corde, bavagli e reti pronte all'uso, quindi si immobilizzarono alle spalle dei maghi, come una sfilza di lapidi torreggianti. Poi, come ubbidendo a un muto comando, si avventarono su di loro.

La Malbindi fece in tempo a emettere uno strillo che si fuse armonicamente con il lamento dei violini. La Whitwell, divincolandosi da un abbraccio ossuto, riuscì ad accendere un Inferno sulle dita, ma durò solo lo spazio di un istante: la bocca le fu chiusa e imbavagliata e la formula che stava pronunciando rimase tronca. La fiamma si ritirò e si estinse, e lei fu avvolta dall'ammasso di una rete.

Il signor Mortensen si dibatté virilmente nella stretta di tre grassi foliot; Mandrake lo sentì sovrastare l'orchestra nel tentativo di chiamare il suo demone. Ma come il resto del pubblico anche lui aveva ubbidientemente congedato il suo schiavo, e alla chiamata non seguì risposta. Accanto a lui, il signor Collins cadde senza far rumore.

La canzone finì. Il signor Devereaux, primo ministro di Gran Bretagna e dell'impero, si alzò in piedi con gli occhi lucidi di commozione e si mise ad applaudire il finale. Dietro di lui nel palco, tre delle sue guardie del corpo furono assalite e rese inoffensive. Il ministro prese una rosa dal bavero e la gettò al ragazzo sul palcoscenico. Un demone si fece più vicino; Devereaux non si accorse di nulla: invocò a gran voce un bis. Il ragazzo sul palco si chinò, raccolse la rosa e con un improvviso sprazzo di energia l'agitò in aria inchinandosi verso il palco imperiale. In quel momento la creatura in agguato dietro il primo ministro uscì dall'ombra; il ragazzo emise uno strillo acuto, oscillò, perse l'equilibrio, inciampò e cadde giù dal palcoscenico, dritto su un bombardino. Devereaux si ritrasse indietro sorpreso, finendo contro il demone. Si voltò ed emise un gemito; ali nere lo avvilupparono.

Nathaniel vide avvenire tutto in un batter d'occhio. In basso, l'onda della marea di folletti era avanzata fino alla prima fila. Ogni testa umana era legata e imbavagliata; un demone trionfante si protendeva impettito dalla spalla di ogni mago.

Con gli occhi colmi di panico guardò il palco della Farrar. Sulla sua poltrona sedeva un demone ghignante, con sulle spalle qualcosa di legato, che si agitava. Nathaniel spostò lo sguardo e gli cadde sott'occhio l'unico mago che stava tentando di opporre resistenza.

Sholto Pinn, appollaiato nel suo palco, non si era tolto le lenti a contatto per il semplice fatto che lui non le portava. Aveva ignorato l'invito di Makepeace e si era tenuto saldo sull'occhio sinistro il suo monocolo. Di tanto in tanto l'aveva tolto per pulirlo con un fazzoletto. Quando l'ondata di folletti era dilagata in platea, lui era appunto affaccendato in quest'incombenza; ma aveva rimesso il monocolo davanti all'occhio in tempo per sorprenderli a metà conquista.

Sholto emise un'imprecazione, afferrò il bastone da passeggio e si voltò, scoprendo tre ombre massicce che entravano in punta di piedi nel suo palco. Senza tanti preamboli sollevò il bastone e sparò un Plasma. Un'ombra gnaulò e si sgretolò in polvere; le altre schizzarono via, una verso il soffitto, l'altra a schiacciarsi sul pavimento. Il bastone sparò ancora: l'ombra sul soffitto fu raggiunta da un colpo fulmineo; ferita e piagnucolante, ricadde riversa su una sedia. Ma nel frattempo l'ombra sul pavimento era saltata avanti: gli strappò il bastone e, dandoglielo in testa come fosse un randello, abbatté Sholto a terra.

Nel palco di fronte, Makepeace aveva osservato la scena con un'espressione contrariata. «Solita storia» sbottò. «Nessun'opera d'arte è mai perfetta: deve sempre avere un difetto. Comunque, a parte Sholto, credo che possiamo considerarlo un lavoro ben riuscito».

Tenendo il coltello premuto contro la gola di Nathaniel, il commediografo si alzò dalla sedia e fece un passo avanti per osservare meglio la scena. Con cautela straziante, Nathaniel girò impercettibilmente la testa; i suoi occhi incontrarono quelli di Kitty. Non avendo lenti, la ragazza si era accorta di quanto stava accadendo solo alla fine, quando il Plasma di Sholto era esploso nell'oscurità e uno dopo l'altro i vari demoni erano diventati visibili sul livello ordinario. Si voltò a guardare Nathaniel con gli occhi sgranati, e finalmente vide Makepeace e il coltello. La sua faccia mostrò confusione, dubbio e incredulità. Nathaniel sostenne il suo sguardo, implorandola in silenzio con il solo movimento delle labbra, cercando di esprimere complicate suppliche con le sopracciglia. Se soltanto fosse riuscita a spingere via quel coltello, anche solo per un momento, lui avrebbe potuto saltare addosso a Makepeace e strapparglielo dalle mani. *Presto!* Se solo lei avesse agito ora, mentre quel pazzo era distratto...

Kitty guardò Makepeace, poi di nuovo Nathaniel. Aggrottò le sopracciglia. Dalle tempie di Nathaniel colava il sudore. Inutile: lei non l'avrebbe aiutato. Perché mai avrebbe dovuto farlo? Lei lo disprezzava.

Makepeace era mezzo sporto fuori dalla balaustra e ridacchiava tra sé per ogni nuova umiliazione che scorgeva là sotto. A ogni singulto, il coltello premeva più a fondo contro il collo di Nathaniel.

Poi Nathaniel vide Kitty fargli un gesto impercettibile con la testa. La vide irrigidirsi, pronta a balzare. Nathaniel si leccò le labbra, preparandosi...

Kitty Jones si lanciò avanti. Immediatamente si schiantò su di lei una saetta di energia verde, mandandola a sbattere di schiena contro la balaustra, che scricchiolò e si scheggiò per l'impatto. Un fuoco smeraldo le riverberò per il corpo; le membra sussultarono, dai capelli si alzò del fumo. Il fuoco si spense. Kitty scivolò a terra con la testa e le braccia riverse all'esterno, sospese sulla platea. Aveva gli occhi semichiusi, privi di vita.

Dalla mano sinistra di Makepeace si levavano fiamme verdi, tra fumi e vapori, ma l'altra mano continuò a tenere saldo il coltello contro la gola di Nathaniel. Gli occhi del commediografo si erano ristretti come uva passa; aveva i denti scoperti. «Che razza di stupida» disse. Fece un gesto con il coltello, e ferì Nathaniel sul mento, che sanguinò. «In piedi».

Nathaniel si alzò intontito. In tutta la sala, il comando era stato ripetuto un centinaio di volte. In un fruscio generale, tutti i prigionieri si alzarono, ciechi e legati e inermi, incoraggiati da sonori schiaffi e pizzicotti impartiti dai folletti. In molti casi, là dove lo shock era stato tale che la vittima aveva perso i sensi, uno o più demoni sollevarono insieme il corpo. Nei palchi, dove i jinn si occupavano dei maghi più importanti, non si corsero rischi inutili: tutti furono avvolti in spesse reti nere e legati come salami.

Nathaniel ritrovò la voce. «Hai portato la rovina su tutti noi».

La faccia di Makepeace si spaccò nel più ampio dei sorrisi. «Al contrario, John. Siamo all'alba di una nuova era! Ma il sipario è calato e ora devo occuparmi di alcuni dettagli logistici. Ecco qualcuno che si assicurerà che mentre sono via tu non perderai il buonsenso». Fece un cenno verso il fondo del palco. Le tende si spostarono. Si fece avanti una figura alta in un mantello nero; la presenza del mercenario riempì tutto lo spazio.

«Credo che vi conosciate già» disse Makepeace inguainando il coltello sotto la redingote. «Avrete senz'altro un mucchio di cose di cui parlare. Non intendo avvilirti con bieche minacce, John, ma voglio darti un consiglio». Si voltò a guardare indietro prima di scendere le scale. «Non sce-

gliere di morire come la qui presente povera, giovane Kitty: ho ancora parecchie cose da mostrarti».

Sparì. Nathaniel rimase a guardare il corpo riverso a terra. In platea, in un silenzio tremendo rotto soltanto dallo scalpiccio di piedi trascinati e dal pigolio dei demoni, il governo britannico fu fatto sgomberare alla svelta.

Quarta.
Parte

Alessandria
124 a.C.

Bartimeus

Erano tempi pericolosi, in Egitto. Dal sud i predoni si insinuavano oltre le cataratte mettendo a ferro e fuoco le città di confine. Tribù di beduini assaltavano le carovane di mercanti che affrontavano le frange del deserto. Sul mare i pirati barbari arrembavano le navi. I consiglieri del re lo spronavano a cercare aiuto all'estero, ma lui era vecchio, orgoglioso e diffidente, e si rifiutava.

Nel tentativo tardivo di placare i suoi nemici a corte, Tolomeo mise al servizio del sovrano il proprio talento. Il che, come fu lieto di comunicarmi, significava me.

«Perdona la mia gravosa richiesta» disse mentre eravamo seduti sul tetto la notte prima della mia partenza. «Ma con il dovuto rispetto per Affa e Penrenutet tu, mio caro Rekhyt, sei il più vigoroso dei miei servi. Sono certo che compirai atti straordinari in nome della nazione. Esegui gli ordini dei capitani dell'esercito e improvvisa laddove si renderà necessario. Ti chiedo scusa per ogni privazione che dovrai sopportare, ma sul lungo periodo anche tu ne trarrai dei benefici. Con un po' di fortuna i tuoi sforzi mi leveranno di dosso le spie di mio cugino, permettendomi di portare a termine le mie ricerche».

Avevo assunto le sembianze di un nobile leone del deserto, e il mio ruggito fu adeguatamente basso e profondo. «Tu non sai a quali nefandezze può giungere il cuore degli uomini. Tuo cugino non avrà pace finché non sarai morto. Spie osservano ogni nostro movimento: stamattina ho scovato nella tua stanza da bagno due folletti di qualche sacerdote. Abbiamo scambiato due parole. Ora sono anche loro - per così dire - al tuo servizio».

Il ragazzo annuì. «Mi fa piacere sentirlo».

Il leone fece un rutto. «Sì: hanno generosamente fatto dono della loro essenza per rafforzare la mia. Non fare quella faccia. Come ti ho detto, nel nostro mondo noi siamo tutt'uno comunque».

Come sempre, la sola menzione dell'Altro Luogo fu sufficiente a far luccicare gli occhi del mio padrone di una luce lontana; il suo volto si fece sognante e riflessivo. «Rekhyt, amico mio» disse, «tu mi hai raccontato molte cose, ma io voglio sapere di più. Credo che saranno sufficienti ancora alcune settimane di lavoro. Affa ha avuto esperienze con gli sciamani di una terra lontana; mi sta fornendo indicazioni sui loro metodi per separarsi dal corpo. Quando sarai di ritorno... Be', aspettiamo e vedremo».

La coda del leone batteva ritmicamente sulle pietre del tetto. «Dovresti concentrarti sui pericoli di *questo* mondo. Tuo cugino...»

«Non temere: mentre sarai via penserà Penrenutet a proteggermi. Ora guarda: stanno accendendo il fuoco sulla torre del porto. La flotta si sta radunando. Devi andare».

Per me seguì un periodo di attività frenetica, nel corso del quale non ebbi alcun contatto con il padrone. Salpai con la flotta egizia e combattei contro i pirati in una violenta battaglia al largo della costa dei barbari.[1] Poi marciai con le truppe fino al deserto tebano, dove tesi un'imboscata ai beduini prendendone un gran numero in ostaggio. Durante la marcia di ritorno fummo attaccati da un gruppo di jinn dalla testa di sciacallo che riuscimmo a sconfiggere a fatica.[2]

Senza nemmeno sostare per riprendere fiato mi diressi a sud, per unirmi al corpo principale dell'esercito regio che cercava vendetta sui popoli delle colline nel basso Nilo. Qui le campagne militari si protrassero per due mesi, terminando con l'infausta Battaglia delle Cataratte, nel corso della quale combattei venti foliot su un costone di roccia in alto sopra le acque schiumanti. Le perdite furono gravose, ma alla fine la giornata fu nostra e nella regione venne restaurata la pace.[3]

Ero stato messo a dura prova, ma la mia essenza era forte e non ne avevo risentito. La verità è che a dispetto del mio scetticismo le ricerche del padrone - il suo desiderio di stabilire una parità tra jinn e umani - mi avevano colpito. Mi ritrovai a sperare che potesse scaturirne qualcosa. Ma rimanevo preoccupato per lui. Era troppo distaccato dal mondo reale, insensibile ai pericoli che gli stavano intorno.

Una notte, durante l'occupazione della terra delle colline, nella mia tenda

si materializzò una bolla. Sulla superficie vitrea apparve la faccia, di Tolomeo, fioca e lontana.

«Saluti, Rekhyt. Da quel che sento ti sono dovute le mie congratulazioni. Le notizie dei tuoi successi sono giunte fino in città».

Mi inchinai. «Tuo cugino sarà contento».

Il padrone sembrò sospirare. «Purtroppo il popolo va dicendo che la vittoria è merito mio. Nonostante le mie proteste, è il mio nome che acclamano a gran voce. Il cugino non ne è felice».

«Non mi sorprende. Devi... che cos'è quella cosa che hai al mento? Una cicatrice?»

«Non è nulla. Un arciere mi ha preso di mira per strada. Penrenutet mi ha spinto di lato ed è andato tutto bene».

«Rientro subito».

«Non ancora. Mi serve un'altra settimana per terminare il lavoro. Torna fra sette giorni. Nel frattempo, vai dove desideri».

Fissai la faccia. «Davvero?»

«Ti lamenti sempre delle limitazioni del tuo libero arbitrio. Ora hai la possibilità di sperimentarlo a fondo. Sono certo che puoi sopportare il dolore di questa Terra ancora per un po'. Fai ciò che vuoi. Ci vediamo tra sette giorni». La bolla si trasformò in vapore e si dissolse.

L'offerta fu così inattesa che per alcuni minuti riuscii soltanto a girare a vuoto nella tenda, sistemando cuscini e guardando il mio riflesso negli ottoni lucidati. Poi il significato delle parole del padrone mi colpì in tutta la sua portata. Uscii dalla tenda, diedi un'ultima occhiata all'accampamento e con un grido mi gettai nell'aria.

Passarono sette giorni. Feci ritorno ad Alessandria. Il padrone era nel suo studio con indosso una tunica bianca e senza sandali. Aveva il volto più smunto di prima, le occhiaie grigie per la stanchezza, ma mi accolse con il consueto entusiasmo.

«Giusto in tempo!» disse. «Allora, com'è il mondo?»

«È vasto e bello, anche se c'è troppa acqua. A est le montagne salgono fino alle stelle, a sud le foreste inghiottono il paesaggio. L'architettura della Terra è infinitamente varia; mi ha dato molto da pensare».

«Un giorno piacerebbe anche a me vederlo. E gli umani? Di loro che cosa mi dici?»

«Spuntano qua e là in zone isolate, come foruncoli su un sedere. La maggior parte fa a meno della magia, mi pare».

Tolomeo sorrise. «La tua introspezione è profonda. Ora però tocca a me». Mi condusse a una porta e mi fece entrare in una tranquilla stanza interna. Il pavimento era coperto da un cerchio - più grande del solito - istoriato con geroglifici e rune. Accanto, sul pavimento, giacevano erbe, amuleti, pile di papiri e tavolette di cera, tutti coperti da appunti del padrone. Fece un sorriso stanco. «Che cosa ne dici?»

Ero occupato a osservare attentamente le barriere del pentacolo e le catene di parole. «Niente di che. Roba piuttosto standard, direi».

«Lo so. Ho provato ogni tipo di complicati rinforzi e fatture, Rekhyt, ma in qualche modo sembravano sempre sbagliati. Poi ho capito: tutti nostri dispositivi di sicurezza sono per *limitare* i movimenti. Lo sai: tenere fuori il jinn, mettere il mago al sicuro. Ma io voglio l'opposto; voglio essere in grado di muovermi liberamente. Perciò se faccio *così*» - passò le dita del piede sulla linea cocciniglia che segnava il perimetro del cerchio, spezzandola - «questo dovrebbe permettere al mio spirito di andarsene. Attraverso quel piccolo buco. Mentre il mio corpo rimarrà qui».

Aggrottai la fronte. «Perché usare il pentacolo, allora?»

«Aha. Buona domanda. Stando a quanto dice il nostro amico Affa, gli sciamani delle terre lontane che conversano con i jinn ai confini dei nostri regni pronunciano certe formule e lasciano i loro corpi a comando. Loro non usano cerchi. Ma loro non cercano di superare i confini tra i nostri mondi, le mura elementali di cui mi hai molto parlato. Io invece sì. Io credo che proprio come il potere del cerchio ti tira fino a me quando ti convoco, lo stesso cerchio possa spingermi nella direzione opposta, oltre le mura, se le formule sono rovesciate. È un meccanismo di fecalizzazione. Capisci?»

Mi grattai il mento. «Ehm... Cos'è che ti ha detto Affa?»

Il padrone levò gli occhi al cielo. «Non importa. L'importante è che credo di poter rovesciare con una certa facilità una normale convocazione. Però, se *davvero* si apre una porta, ho bisogno che qualcuno mi guidi dall'altra parte in tutta sicurezza. Qualcuno che fornisca una destinazione».

«È un bel problema» dissi. «Nell'Altro Luogo non ci sono 'destinazioni'. Niente montagne, niente foreste. Te l'ho spiegato un'infinità di volte».

«Lo so. Ed è qui che entri in gioco tu». Il ragazzo, accovacciato sul pavimento, stava frugando in una pila dei soliti arnesi magici che ogni mago egizio collezionava: scarabei, roditori mummificati, piramidi all'ultima moda... quella roba lì. Sollevò un piccolo ankh e me lo piazzò sotto il naso. «Dici che è di ferro?»

Una zaffata di freddo da far rabbrividire l'essenza. Mi ritrassi innervosito. «Sì. Smettila di agitarmelo intorno».

«Bene. Me lo terrò addosso per proteggermi. Giusto in caso qualche folletto venga a trovarmi mentre sono via. Ora torniamo a te. Rekhyt, ti ringrazio per tutti i servigi che mi hai reso; te ne sono debitore. Tra un momento ti congederò. I tuoi obblighi nei miei confronti avranno immediatamente termine».

Mi inchinai come da protocollo. «Molte grazie, padrone».

Fece un gesto con la mano. «Lascia perdere la faccenda del padrone, ora. Quando sarai nell'Altro Luogo, ascolta se mai qualcuno chiama il tuo nome: il tuo *vero* nome, intendo.[4] Una volta finito di pronunciare i miei incantesimi, chiamerò il tuo nome tre volte. Se lo vorrai potrai rispondermi: credo che questo dovrebbe essere sufficiente a fornirmi la destinazione che mi serve. Attraverserò la porta che conduce a te».

Feci la mia espressione scettica. «Credi davvero?»

«Lo credo». Il ragazzo mi sorrise. «Rekhyt, se sei stufo di vedermi ancora, dopo tutto questo tempo, la soluzione è semplice. Non rispondere alla mia chiamata».

«Posso deciderlo io?»

«Certo. L'Altro Luogo è il tuo regno. Se riterrai opportuno chiamarmi a te, ne sarò più che onorato». Aveva la faccia rossa di eccitazione, le pupille dilatate come quelle di un gatto; nella sua mente stava già saggiando le meraviglie dall'altra parte. Lo osservai avvicinarsi a un catino accanto alla finestra. Conteneva dell'acqua. Si lavò la faccia e il collo.

«Le tue teorie sono molto belle» provai a obiettare, «ma qualcuno ti ha detto che cosa accadrà al tuo corpo quando andrai di là? Tu non sei una creatura di essenza».

Si asciugò con un telo guardando i tetti all'esterno, dove il trambusto e la confusione del mezzogiorno aleggiavano come una cappa sulla città. «A volte» mormorò, «non mi sento nemmeno una creatura della Terra. Ho trascorso tutta la vita rinchiuso nelle biblioteche, senza mai sperimentare le sensazioni del mondo. Quando sarò tornato, Rekhyt, voglio viaggiare lontano come hai fatto tu...» Si voltò e distese le sottili braccia marroni. «Naturalmente hai ragione: non so che cosa accadrà. Può darsi che dovrò pagarne le conseguenze. Ma credo che valga la pena di correre il rischio, per vedere ciò che nessun uomo ha mai visto prima!» Attraversò la stanza e chiuse gli scuri alla finestra, gettandoci in una pallida penombra. Poi chiuse a chiave la porta della stanza.

«Può darsi» dissi, «che quando ci rincontreremo sarai in mio potere».

«È molto probabile».

«Dunque ti fidi di me?»

Tolomeo rise. «Che altro ho fatto per tutto questo tempo? Quand'è stata l'ultima volta che ti ho costretto all'interno di un pentacolo? Guardati ora: sei libero quanto lo sono io. Potresti strangolarmi in un attimo e andartene».

«Ah, vero». Non ci avevo pensato.

Il ragazzo batté le mani. «D'accordo, è venuto il momento. Penrenutet e Affa sono già stati congedati; non ho altre pendenze. Perciò... tocca a te. Se non ti spiace fare un salto nel pentacolo, ti renderò la libertà».

«E chi baderà alla tua sicurezza?» Mi guardai intorno nella stanza scura. Righe di luce trapelavano attraverso gli scuri e correvano come graffi d'artiglio sui muri e sul pavimento. «Quando saremo separati, se i tuoi nemici ti trovano sarai indifeso».

«L'ultimo compito di Penrenutet era di prendere il mio aspetto e cavalcare a sud lungo la vecchia strada maestra. Si è messo bene in mostra. Le spie seguiranno la sua carovana. Perciò lo vedi, caro Rekhyt: ho pensato a ogni cosa». Mi fece un segno d'incoraggiamento. Entrai nel cerchio.

«Lo sai? Non serve che metti a rischio la tua vita con questo esperimento» dissi. Stavo guardando le sue spalle strette, il collo esile, le gambe pelle e ossa che spuntavano da sotto la tunica.

«Non è un esperimento» mi corresse. «È un gesto. Un segno di riparazione».

«Per cosa? Tremila anni di schiavitù? Perché farsi carico di tanti delitti? A nessun altro mago è mai venuto in mente di farlo».

Sorrise. «Esatto. Sono il primo. Ma se la mia avventura andrà liscia e farò ritorno per scriverne, molti altri verranno dopo di me. Sarà l'inizio di una nuova era nei rapporti tra uomini e jinn. Ho già trascritto alcuni appunti, Rekhyt: il mio libro avrà un posto d'onore in ogni biblioteca del mondo. Io non ci sarò più per vederlo, ma forse tu sì».

La sua passione mi convinse. Annuii. «Speriamo che tu abbia ragione».

Lui non replicò, si limitò a schioccare le dita e a pronunciare il congedo. L'ultima cosa che vidi andandomene fu la sua faccia che mi guardava fiduciosa e serena.

[1] Durante la quale distruggemmo con successo il principale forte dei pirati e liberammo un centinaio di prigionieri. Fu una zuffa memorabile so-

prattutto per il corpo a corpo che ebbi con un afrit furioso sopra due navi che affondavano. Ci inseguimmo avanti e indietro lungo le file di remi in fiamme, tirando di scherma con pezzi dell'albero maestro. Alla fine riuscii a spaccargli la testa con un colpo fortunato e lo guardai sprofondare nel verde abisso mentre ancora ardeva.

[2] Tra loro spiccava un certo individuo dalla pelle rossa. Dopo aver causato una devastazione generale, Jabor fu finalmente messo fuori uso quando lo attirai in una cava sotterranea di arenaria e gli feci crollare addosso il soffitto del tunnel.

[3] Una pace egizia, s'intende. In cui stupri, saccheggi e assassini erano ancora all'ordine del giorno, solo che ora invece di subirli eravamo noi a compierli. Per cui andavano bene.

[4] Che sarebbe Bartimeus. Nel caso l'aveste scordato Tolomeo non lo usava mai, per un fatto di cortesia.

22

Kitty

Kitty si svegliò in una luce che l'accecava, con un dolore penetrante a un fianco. Rimase alcuni secondi sdraiata, senza muoversi, percependo il sangue che le pulsava nella testa e la secchezza della bocca aperta. Le faceva male il polso. C'era un odore terribile di stoffa bruciata e sentì una stretta intorno a una mano.

Nel petto si gonfiò un senso di panico; contrasse le membra, aprì gli occhi, cercò di sollevare la testa. Fu ricompensata da una stilettata di dolore e da una più precisa cognizione della situazione: aveva i polsi legati, sedeva vicino a qualcosa di duro, qualcuno era piegato accanto a lei e la guardava in faccia. La stretta alla mano cessò all'improvviso.

Una voce. «Mi senti? Stai bene?»

Kitty socchiuse un occhio. Una figura scura venne faticosamente messa a fuoco. Il mago, Mandrake, si chinò più vicino; aveva un'aria di preoccupazione mista a sollievo. «Riesci a parlare?» chiese. «Come ti senti?»

La voce di Kitty era debole. «Mi stavi tenendo la mano?»

«No».

«Meno male». Si stava abituando alla luce; aprì del tutto gli occhi e si guardò intorno. Era seduta per terra ai margini di una grande sala di pietra, più antica e sontuosa di qualsiasi cosa avesse mai visto prima. Grandi co-

lonne sostenevano un soffitto a volte; sul pavimento lastricato di pietre erano distesi splendidi tappeti. Nelle pareti intorno si aprivano molte nicchie contenenti statue di uomini e donne dall'aspetto regale, vestiti con abiti di epoche passate. Globi magici correvano rasente le volte, creando giochi di luce e ombre in continuo cambiamento. Al centro della stanza c'era una tavola tirata a lucido circondata da sette poltrone.

Un uomo stava camminando avanti e indietro presso la tavola.

Kitty cercò di cambiare posizione, ma le corde che le legavano i polsi le resero la cosa difficile. Qualcosa le si conficcò nella schiena. Imprecò. «Ahia! Ti spiacerebbe...?»

Mandrake sollevò le mani, legate strettamente, con le dita avvolte in un sottile filo bianco. «Prova a spostarti un po' più a sinistra. Sei appoggiata contro una scarpa di pietra. Piano... hai preso una brutta botta».

Kitty fece scivolare il sedere di lato e si sentì un po' meno scomoda. Abbassò lo sguardo e si osservò. Un lato del cappotto era annerito e bruciato; riusciva a vedere dei brandelli di camicia al di sotto; sospeso nella fodera di una tasca interna, riconobbe un angolo bruciacchiato del libro del signor Button. Aggrottò la fronte Cos'era mai...?

Il teatro! A un tratto ricordò ogni cosa: l'esplosione nel palco di fronte, l'accendersi delle luci, il mare di demoni in platea. Sì, e Mandrake accanto a lei, pallido e spaventato, con quell'ometto grasso che gli puntava un coltello alla gola. Lei aveva cercato di...

«Sono felice che tu sia viva» disse il mago. Aveva la faccia tesa, ma la voce era calma. Il collo era sporco di sangue rappreso. «Hai una refrattarietà davvero impressionante. Riesci anche a vedere al di là delle illusioni?»

Lei scosse la testa infastidita. «Dove siamo? Che cosa...?»

«La Sala delle Statue di Westminster. È la stanza in cui si riunisce il Consiglio».

«Ma che cosa è successo? Perché siamo qui?» Fu presa dal panico, tirò disperatamente i legacci.

«Datti una calmata... ci stanno guardando». Fece cenno con la testa verso la figura presso il tavolo. Era un giovane con lunghe gambe storte che non smettevano di passeggiare su e giù; Kitty non l'aveva mai visto prima.

«*Datti una calmata?*» esclamò Kitty rabbiosa, con voce strozzata. «Come ti permetti? Se fossi libera...»

«Già, però non lo sei. E nemmeno io. Quindi sta' zitta un minuto e lasciami spiegare che cosa è successo». Si sporse più vicino. «L'intero go-

verno è stato fatto prigioniero in quel teatro. Al completo. Per farlo Makepeace ha impiegato un esercito di demoni».

«Ho gli occhi anch'io, fin lì ho visto».

«Va bene, d'accordo. Allora: probabilmente qualcuno è stato ucciso, ma la maggior parte credo che sia ancora viva, legata e imbavagliata in modo da non poter convocare demoni. In teatro ci hanno radunati tutti e ci hanno fatti uscire sul retro, dove aspettavano alcuni furgoni. Lì ci hanno caricati, gettando i ministri uno sull'altro come sacchi di patate. Poi i furgoni hanno lasciato il teatro e si sono diretti qui. Per il momento, nessuno all'esterno del teatro si è accorto di qualcosa. Non so dove abbiano portato gli altri, saranno rinchiusi da qualche parte qui vicino. Credo che in questo momento Makepeace si stia occupando di loro».

A Kitty faceva male la testa. Si sforzò di capire che cosa volesse dire tutto ciò. «È stato lui a...» - si guardò il fianco - «a farmi questo?»

«Sì. Con un Inferno. A distanza ravvicinata. Quando hai cercato di...» - Nathaniel arrossì leggermente - «quando hai cercato di aiutarmi. Voleva ucciderti. A dire il vero credevamo tutti che fossi morta, ma mentre il mercenario mi stava trascinando fuori hai emesso un gemito e ti è uscita di bocca della saliva, così ha raccolto anche te».

«Il *mercenario*?»

«Non chiedere: è una lunga storia».

Kitty rimase qualche istante in silenzio. «Perciò ora Makepeace ha preso il potere?»

«Questo almeno è ciò che crede». Il mago aggrottò la fronte. «Quell'uomo è un pazzo. Non riesco a capire come può pensare di comandare l'impero senza una classe dirigente».

Kitty fece un verso di scherno. «La tua classe dirigente non se la stava cavando poi tanto bene, ammettiamolo. Non è detto che lui non se la cavi meglio».

«Non dire sciocchezze!» Mandrake si scurì in viso. «Non hai la minima idea di che cosa vuol dire...» Si sforzò di controllarsi. «Mi dispiace. Tu non c'entri niente. Sono io che non avrei mai dovuto portarti in quel teatro».

«Vero». Kitty si guardò intorno nella stanza. «Ma quello che non capisco è perché hanno portato qui noi due».

«Neanch'io. Ci hanno scelti per qualche motivo».

Kitty osservò l'uomo che camminava avanti e indietro accanto alla tavola del Consiglio. Aveva un'aria nervosa; controllava di continuo l'orologio

e guardava in fondo, verso una porta a due ante. «Non sembra troppo pericoloso» sussurrò. «Non puoi chiamare svelto un demone e farci uscire di qui?»

Mandrake gemette. «Tutti i miei schiavi sono in missione. Se riuscissi ad arrivare a un pentacolo potrei convocarli in un attimo, ma senza e con le dita legate a questo modo non ho poteri. Non posso contare nemmeno su uno straccio di folletto».

«È pazzesco» disse Kitty acidamente. «E poi vai in giro a raccontare di essere un mago?»

Mandrake aggrottò le sopracciglia. «Dammi un po' di tempo. I miei demoni sono potenti, specialmente Cormocodran. Con un po' di fortuna riuscirò a...»

La porta in fondo alla sala si spalancò all'improvviso. L'uomo presso il tavolo si voltò. Kitty e Mandrake sporsero le teste.

Entrò una piccola processione.

I primi del drappello erano sconosciuti a Kitty. Un ometto minuscolo con gli occhietti tondi e acquosi e il corpo come un ramo secco; una donna piuttosto sciatta, con la faccia smunta; un signore di mezza età con la pelle lucida e pallida e le labbra sporgenti. Dietro di loro veniva un giovane snello dal passo agile, con i capelli fulvi impomatati e occhiali appoggiati su un piccolo nasino. Sui quattro sembrava aleggiare un'aria di eccitazione trattenuta: ridacchiavano, sorridevano e si guardavano intorno con movimenti svelti e nervosi.

L'uomo dalle gambe storte vicino alla tavola si affrettò a raggiungerli. «Finalmente!» esclamò. «Quentin dov'è?»

«Eccomi, amici miei!» Attraverso le porte entrò in scena Quentin Makepeace, con la redingote smeraldo svolazzante e il petto in fuori come un tacchino. Teneva le spalle sollevate e faceva oscillare le braccia con spavalderia insolente. Superò i suoi compagni, diede una gran pacca sulle spalle all'uomo con i capelli fulvi, arruffò i capelli alla donna e strizzò l'occhio agli altri. Proseguì verso la tavola guardando qua e là nella stanza con l'aria del padrone di casa. Notando Kitty e Mandrake seduti contro la parete fece un saluto con le dita grassocce.

Al tavolo del Consiglio Makepeace scelse la poltrona più grande, un trono d'oro ornato a volute. Si sedette a gambe accavallate; con un gesto svolazzante tirò fuori da una tasca un enorme sigaro. Uno schiocco di dita: la punta del sigaro si accese e riarse. Quentin Makepeace se lo piazzò tra le

labbra e tirò con soddisfazione.

Kitty sentì accanto a sé Mandrake emettere un gemito di rabbia. Lei invece in quella scena non vide altro che teatralità ostentata. Se non fosse stata imprigionata forse l'avrebbe trovata divertente.

Makepeace fece un ampio gesto con il sigaro. «Clive, Rufus: sareste così gentili da portare qui i nostri amici?»

L'uomo con i capelli fulvi si avvicinò seguito dal compare dalle labbra spesse. Kitty e Mandrake furono fatti alzare bruscamente, senza tanti complimenti. Kitty notò che entrambi i cospiratori guardavano Mandrake con un'avversione malevola. Il più vecchio, con le labbra umide schiuse, fece un passo avanti e colpì con violenza il prigioniero sulla faccia.

Si massaggiò la mano. «Questo è per quel che hai fatto a Lovelace».

Mandrake fece un sorrisetto. «Non ero mai stato schiaffeggiato da un pesce viscido, prima d'ora».

«Ho saputo che mi stavi cercando, Mandrake» disse il fulvo. «Ebbene, che cosa pensi di farmi, ora che mi hai trovato?»

Dalla poltrona d'oro si levò una voce melliflua: «Buoni, ragazzi, state buoni. John è nostro ospite. Gli sono affezionato. Portatemelo qua, vi dico».

Kitty fu afferrata per le spalle e spinta avanti insieme a Mandrake, fino a un tappeto di fronte alla tavola.

Gli altri cospiratori si erano seduti. Avevano occhi ostili. La donna con la faccia scialba parlò. «Che cosa ci fanno loro qui, Quentin? È un momento cruciale».

«Dovresti uccidere Mandrake e non pensarci più» disse il mago con la faccia da pesce.

Makepeace prese una boccata dal sigaro; i suoi occhietti brillarono divertiti. «Non essere troppo affrettato, Rufus. E neanche tu, Bess. E' vero, John non fa ancora parte della nostra combriccola, ma nutro grandi speranze che ciò possa ancora accadere. Siamo alleati da molto tempo, lui e io».

Kitty lanciò una tagliente occhiata laterale al giovane mago, che aveva un segno scarlatto su una guancia, dove era stato colpito. Lui non disse nulla.

«Non abbiamo tempo per questi giochetti». Ora era stato l'ometto dai grandi occhi acquosi a parlare; aveva una voce nasale, querula. «Dobbiamo darci la potenza che ci hai prospettato». Guardò in basso sulla tavola e ci passò sopra le dita con un gesto che era allo stesso tempo cupido e spaventato. A Kitty sembrò un uomo debole e pauroso, rabbiosamente conscio

della propria codardia. Da quel che poteva vedere anche gli altri non erano diversi, tranne Makepeace che dal suo trono d'oro irradiava autocompiacimento.

Il commediografo scrollò la cenere del sigaro sul tappeto persiano. «Nessun *giochetto*, mio caro Withers» disse sorridendo. «Posso assicurarti che sono serissimo. Le spie di Devereaux riportano da tempo che tra i comuni il nostro John è il mago più popolare. Potrebbe fornire al nostro nuovo Consiglio un volto fresco e attraente... be', certo più attraente di quello di chiunque di *voi*». Rise della propria sgradevolezza. «Inoltre ha talento e ambizione da vendere. Ho l'impressione che sia un bel po' che desidera buttare fuori Devereaux e ricominciare... non è così, John?»

Kitty guardò di nuovo Mandrake. Ma anche questa volta il volto pallido del giovane mago non lasciò trasparire i suoi pensieri.

«Dobbiamo dare a John un po' di tempo» disse Quentin Makepeace. «Che possa schiarirsi le idee. E tra poco lei otterrà tutta la potenza che desidera, signor Withers. Se solo il buon Hopkins si desse una mossa, potremmo procedere». Ebbe un singulto di riso... e grazie a quel verso e a quel nome, Kitty seppe chi era.

Fu come se uno spesso velo le fosse caduto da davanti agli occhi. Si rivide ai tempi della Resistenza, tre anni prima. Su indicazione di quell'impiegato timido come un topolino, Clem Hopkins, lei si era recata a un incontro in un teatro abbandonato. E una volta là... un uomo le aveva puntato un pugnale contro la schiena, e senza farsi guardare in faccia le aveva parlato sottovoce. Erano state le parole di quell'uomo a spingerli a entrare nell'abbazia, dove avevano dovuto affrontare il terribile guardiano della cripta...

«Tu!» gridò Kitty. «*Tu!*»

Tutti si voltarono verso di lei. Kitty si era irrigidita con gli occhi fissi sull'uomo sul trono d'oro.

«*Tu* eri il benefattore» sussurrò. «Quello che ci ha traditi».

Makepeace le fece l'occhiolino. «Ah, finalmente mi hai riconosciuto! Mi chiedevo se ci saresti mai arrivata... Ovviamente io ho capito chi eri non appena ti ho vista con Mandrake. Ecco perché ho trovato divertente invitare anche te al mio piccolo spettacolo di stasera».

Di fianco a lei, Mandrake finalmente si ridestò dal torpore. «Ma come? Vi siete già incontrati?»

«Non fare quella faccia, John. È stato tutto per una buona causa. Attraverso il mio socio, il signor Hopkins - che avrai modo di conoscere tra

poco: al momento si sta occupando dei prigionieri - ho seguito a lungo le attività della Resistenza. Mi sono divertito a osservarne gli sforzi, a vedere le facce oltraggiate di quegli sciocchi del Consiglio che non riuscivano a stroncarla. Presenti esclusi, John». Un altro singulto.

La voce di Kitty era priva di espressione. «Tu sapevi di quel mostro nella tomba di Gladstone, ma tu e Hopkins ci avete mandati lo stesso là sotto a prendere il Bastone. Per colpa vostra i miei amici sono *morti*». Fece un piccolo passo verso di lui.

«Ahhh, uffa!» Quentin Makepeace levò gli occhi al cielo. «Eravate comuni traditori. Io ero un mago. Vi aspettavate che me ne importasse? E non venirmi più vicino, signorina. La prossima volta non perdo tempo con un incantesimo. Ti taglio direttamente la gola». Sorrise. «A essere sincero, comunque, io ero dalla vostra parte. Speravo che avreste distrutto il demone. Ne avrei ricavato il Bastone, per fame ciò che volevo. In effetti...» - scrollò il sigaro, riaccavallò le gambe e guardò intorno il suo pubblico - «in effetti le cose andarono in modo inatteso: voi siete scappati con il Bastone e l'afrit Honorius è uscito dalla tomba. Che successo ha avuto Honorius! Le ossa di Gladstone che saltavano per i tetti con un demone racchiuso al loro interno! Uno spettacolo meraviglioso. Che ha dato da pensare a me e a Hopkins...»

«Dimmi, Quentin». A parlare era stato di nuovo Mandrake, con voce morbida. «Questo signor Hopkins era coinvolto anche nella faccenda del golem, non è così?»

Makepeace sorrise; fece una breve pausa prima di rispondere. Non smette un momento di recitare, pensò Kitty. È un istrione incorreggibile, che si comporta come se questa fosse una delle sue commedie.

«Ma certo!» gridò Makepeace. «Seguiva le mie direttive! Mi piace tenere sempre molta carne al fuoco. Sono un *artista*, John, un uomo di instancabile creatività. Per anni, l'impero è andato a rotoli; Devereaux e gli altri lo hanno governato pessimamente. Lo sapevi che a Boston, Calcutta e Baghdad hanno sospeso un mucchio di mie commedie a causa della povertà, dei disordini e delle insurrezioni locali? E questa guerra che non finisce mai... Le cose devono cambiare! Per anni sono rimasto a guardare da bordo campo, limitandomi a qualche esperimento di quando in quando. Prima ho incoraggiato il mio buon amico Lovelace nel suo tentativo di ribellione. Ti ricordi di quel pentacolo decisamente *grande*, John? Era un'idea mia!» Un singulto. «Poi è stata la volta del povero Duvall. Lui voleva il potere, ma non aveva il bernoccolo della creatività. Poteva solo seguire le indica-

zioni di altri. Attraverso Hopkins l'ho incoraggiato a usare il golem per spargere il panico. E mentre il governo era distratto» - guardò ancora Kitty con un sorriso trionfante - «sono quasi riuscito ad appropriarmi del Bastone. Che peraltro ho ferma intenzione di acquisire questa sera stessa».

A Kitty sfuggiva il senso di gran parte di quel discorso; guardava quell'ometto pieno d'odio nella grande poltrona d'oro ed era quasi sul punto di scoppiare dalla rabbia. Rivide i volti dei suoi compagni morti come se riaffiorassero da lontano: a ogni parola che diceva, Makepeace ne insozzava la memoria. Anche volendo, non sarebbe riuscita a parlare.

Al contrario, Mandrake sembrava diventato quasi loquace. «È tutto molto interessante, Quentin» disse. «Il Bastone ti tornerà senz'altro utile. Ma chi si occuperà di mandare avanti il governo? Hai fatto il vuoto in tutti i dipartimenti. La cosa creerà certo dei problemi, anche disponendo di figure titaniche come quelle nella tua squadra». Sorrise tutt'intorno, rivolto ai cospiratori astiosi.

Makepeace fece un gesto di sufficienza. «Libereremo presto alcuni dei prigionieri, non appena avranno giurato lealtà».

«E gli altri?»

«Saranno giustiziati».

Mandrake si strinse nelle spalle. «Anche avendo il Bastone, sembra un piano che per te presenta qualche rischio».

«Nient'affatto!» Per la prima volta, Makepeace sembrò infastidito. Si alzò dalla sedia, gettò da parte quel che rimaneva del sigaro. «Porremo le fondamenta del nostro potere con il primo atto creativo in duemila anni di magia. Ah, ecco per l'appunto l'uomo che ti mostrerà come faremo. Signore e signori, ecco a voi il signor Clem Hopkins!»

Entrò nella stanza un uomo dall'aria mite e timida. Erano passati tre armi da quando Kitty l'aveva visto l'ultima volta, seduto al tavolo di un caffè nella gradevole aria estiva. All'epoca lei era poco più che una bambina; aveva bevuto un frappè e aveva mangiato un dolcetto glassato mentre lui le faceva domande sul Bastone rubato. Poi, quando lei non gli aveva fornito le informazioni che sperava, Hopkins l'aveva cortesemente tradita un'altra volta, mandandola nella casa in cui Mandrake l'aspettava per tenderle una trappola.

Cosa che gli era riuscita. Con il passare degli anni nella memoria di Kitty l'immagine dello studioso era sbiadita; ma la sua ombra era cresciuta nella sua mente allargandosi come un contagio. A volte veniva a visitarla anche nei sogni.

E ora eccolo qui a camminare tranquillo sui tappeti della Sala delle Statue, con quel sorrisetto sulle labbra. La sua apparizione parve destare grandi aspettative tra i cospiratori; ci fu un fremito di eccitazione. Il signor Hopkins si fermò accanto alla tavola, dalla parte opposta rispetto a dove stava Kitty. Prima guardò Mandrake, poi la prigioniera. La osservò con i suoi occhi pallidi, scrutandola inespressivo.

«Brutto traditore» ringhiò Kitty. Hopkins aggrottò un po' la fronte come fosse leggermente perplesso. Non diede il minimo segno di riconoscerla.

«Allora, Clem» - Makepeace gli diede una pacca sulla schiena - «non ti farai intimidire dalla presenza di Kitty Jones? È solo un mio scherzetto per ricordarti i vecchi tempi della Resistenza. Ma attento: non permetterle di avvicinarsi troppo. È una piccola peste! I prigionieri come stanno?»

Lo studioso annuì sussiegoso. «Sono al sicuro, signore. Non possono andare da nessuna parte».

«E la situazione fuori com'è? Tutto calmo?»

«C'è ancora qualche disordine nei parchi del centro. Se ne sta occupando la polizia. Nessuno sa che abbiamo lasciato il teatro».

«Bene. Allora è tempo di agire. Amici miei, il qui presente Hopkins è una *meraviglia*, un'assoluta gemma. Lui respira idee come io e voi buttiamo giù aria; le sogna mentre dorme, le digerisce insieme alla cena. È stato lui a notare per primo le proprietà uniche dell'afrit Honorius. Non è così, Clem?»

Hopkins fece un piccolo sorriso. «Se lo dice lei, signore».

«Hopkins e io ci siamo accorti immediatamente che il demone *abitava* le ossa di Gladstone. Il suo non era solo un aspetto esteriore, l'illusione di un essenza: lo scheletro era *reale*. Il demone si era mescolato alle vere ossa. Ci venne un'idea ambiziosa: perché non convocare un demone in un corpo *vivente*? E più precisamente: nel corpo vivente di un mago? Se il mago avesse potuto controllare il demone e usarne il potere, pensate a quali meraviglie avrebbe potuto compiere! Non ci sarebbe stato più bisogno di pentacoli, di cincischiamenti con rune e gesso, niente più rischi di errori fatali! Anzi, le convocazioni stesse sarebbero diventate superflue!»

Kitty aveva imparato a sufficienza dal signor Button per comprendere quanto fosse radicale la natura di quel proposito. Ne sapeva abbastanza da condividere il totale scetticismo di Mandrake. «Ma i rischi sono enormi!» disse lui. «Quel comune nella tua stanza da lavoro... sentiva il demone che gli parlava nella testa! Stava per farlo diventare matto!»

«Solo perché lui non aveva la *forza di volontà* per sopprimere il demo-

ne». Makepeace si stava facendo impaziente; parlava in fretta. «Con individui intelligenti e dalla forte personalità come *noi*, l'effetto sarà armonico».

«Non vorrai dire che voi tutti intendete affrontare un simile rischio?» protestò Mandrake. «È una follia! Gli effetti potrebbero essere catastrofici! Non avete idea di quello che accadrà».

«Oh, ma certo che ce l'abbiamo. Hopkins ha convocato un demone dentro se stesso due mesi fa, John. E non ha patito alcun effetto collaterale. Non è vero, Clem? Diglielo».

«È così, signore». Lo studioso sembrò imbarazzato di trovarsi al centro dell'attenzione. «Ho convocato un jinn molto potente. Quando è entrato ho provato un certo fastidio, come avessi un verme vivo nella testa. Ma mi è bastato concentrarmi e il demone ha accettato l'inevitabile. Ora se ne sta buono buono. Quasi non mi accorgo di averlo dentro».

«Però sei in grado di ricorrere ai suoi poteri e alle sue conoscenze, non è così Hopkins?» disse Makepeace. «È davvero straordinario».

«Facci vedere!» sussurrò la cospiratrice.

«Sì, facci vedere! Vogliamo vedere!» ripeterono insistenti l'invito intorno alla tavola. Su ogni volto riluceva un'ingordigia furiosa, avida. A Kitty sembrarono malvagi, ma anche inermi: come uccellini appena nati che attendono il cibo nel nido. Provò una repulsione improvvisa; avrebbe tanto voluto andarsene.

Gli occhi di Makepeace erano fessure luccicanti; diede un colpetto al braccio dello studioso. «Che ne dici, Hopkins? Perché non gli fai vedere qualcosina, tanto per solleticargli l'appetito?»

«Se ritiene che sia appropriato, signore». Lo studioso fece un passo indietro, piegò la testa e si concentrò. Poi, senza sforzo apparente, si sollevò in aria. Tra i cospiratori, molti trasalirono. Kitty lanciò un'occhiata a Mandrake; stava guardando a bocca aperta.

Hopkins si librò a due metri dal pavimento, quindi scivolò via, lontano dal tavolo. Giunto a una certa distanza alzò una mano e la puntò verso una statua di alabastro dalla parte opposta della sala. Ritraeva un mago pelato e tracagnotto che fumava un sigaro. Ci fu un bagliore di luce blu, e la statua esplose in una pioggia di scintille. Il mago con i capelli fulvi emise un grido di entusiasmo; gli altri si alzarono ad applaudire o picchiarono manate di giubilo sulla tavola. Il signor Hopkins volò più in alto, verso il soffitto.

«Mostragli qualcos'altro, Hopkins!» gridò Makepeace. «Facci divertire!»

Gli occhi di tutti erano rivolti verso l'alto. Kitty approfittò dell'occasio-

ne. Prese ad allontanarsi piano piano dalla tavola. Un passo, due... Non se ne accorse nessuno; tutti erano intenti a guardare lo studioso che faceva acrobazie in alto contro il soffitto, lanciando spruzzi di fiamme dalle dita...

Kitty si voltò e si mise a correre. In fondo alla sala le doppie porte erano aperte. I suoi piedi non fecero alcun rumore sugli spessi tappeti. Aveva le mani legate, il che le rendeva la corsa difficoltosa, ma nel giro di pochi secondi attraversò le porte, ritrovandosi in un corridoio di pietra con quadri a olio alle pareti e vetrinette contenenti monili d'oro. Prese a destra; il corridoio terminava con una porta aperta. Kitty si precipitò dall'altra parte. Si fermò, imprecò. Una stanza vuota, probabilmente lo studio di un funzionario: c'erano una scrivania, una scaffalatura piena di libri, un pentacolo sul pavimento. Era un vicolo cieco.

Con un gemito di frustrazione si voltò e corse per la via da cui era venuta: lungo il corridoio, oltre le doppie porte, a un altro angolo svoltò...

... e andò a sbattere in pieno contro qualcosa di duro e pesante. Fu sbalzata di lato e cercò istintivamente di attutire la caduta proteggendosi con una mano, ma aveva le braccia legate e non ci riuscì. Cadde come un corpo morto sul pavimento di pietra.

Kitty guardò in alto e le si mozzò il fiato. Un uomo la sovrastava, circondato dalle sfere sul soffitto; un uomo alto, barbuto, vestito di nero. Due luminosi occhi azzurri la scrutarono, due sopracciglia nere si corrugarono in un'espressione severa.

«Per favore!» ansimò Kitty «La prego, mi aiuti!»

L'uomo barbuto sorrise. Protese una mano guantata.

Nella Sala delle Statue, il signor Hopkins era tornato a terra. Le facce dei cospiratori erano colme di meraviglia; due degli uomini stavano togliendo i tappeti dal centro della stanza. Quando Kitty fu portata dentro mezzo strozzata, appesa a una mano dell'uomo barbuto che la teneva per il colletto, si fermarono e lasciarono cadere i tappeti. Uno dopo l'altro, tutti si voltarono a guardarla.

Una voce profonda parlò all'altezza della spalla di Kitty. «Questa chi è? L'ho presa mentre cercava di uscire».

L'uomo con i capelli fulvi scosse la testa. «Accidenti. Non mi sono neanche accorto che era scappata».

Makepeace si avvicinò con un'espressione irritata sul volto. «Signorina Jones, non abbiamo davvero tempo per simili distrazioni...» Aggrottò le sopracciglia, scrollò le spalle e si voltò. «All'inizio la sua presenza mi di-

vertiva, ma a essere franco ora non mi interessa più. Uccidila».

23

Nathaniel

Nathaniel vide il mercenario scaricare Kitty sul tappeto; lo vide tirarsi indietro il mantello, allungare una mano alla cintola ed estrarre un lungo coltello ricurvo come una scimitarra. Lo vide sporgersi per afferrarle i capelli, sollevarle la testa, scoprire la gola...

«Aspetti!» Nathaniel fece un passo avanti; parlò con tutta l'autorità che gli riuscì di mostrare. «Non la tocchi! La voglio viva».

Le mani del mercenario si fermarono. I suoi occhi azzurro pallido si levarono su Nathaniel. Poi riprese a tirare indietro la testa di Kitty con studiata lentezza e le avvicinò il coltello.

Nathaniel imprecò. «Aspetti, ho detto».

I cospiratori guardavano piuttosto divertiti. La faccia pallida e bagnata di Rufus Lime fece una smorfia. «Non mi pare proprio che tu sia nella posizione per impartire ordini, Mandrake».

«Al contrario, Rufus. Quentin mi ha invitato a unirmi a voi, e dopo aver visto la convincente dimostrazione del signor Hopkins sono lieto di accettare la proposta. I risultati sono davvero impressionanti. Il che significa che ora sono dei vostri».

Quentin Makepeace - che era intento a sbottonarsi la redingote smeraldo - socchiuse gli occhi come per valutare la situazione; guardò Nathaniel di traverso. «Hai deciso di entrare a far parte del nostro piccolo progetto?»

Nathaniel sostenne il suo sguardo con più calma che poteva. «Sì, ho deciso così» disse. «Il vostro piano è geniale, un colpo da maestro. Mi spiace solo di non aver prestato maggior attenzione quando mi hai mostrato quel comune, l'altro giorno. Ma è mia intenzione rimediare ora. Frattanto la ragazza, a rigor di termini, è ancora mia prigioniera, Quentin. E per lei ho... altri piani. Nessuno deve toccarla all'infuori di me».

Makepeace si grattò il mento; non rispose. Il mercenario aggiustò leggermente la presa sul coltello. Kitty aveva lo sguardo fisso sul pavimento. Nathaniel sentì il cuore picchiargli nel petto.

«Molto bene». Makepeace si mosse di scatto. «La ragazza è tua. Lasciala andare, Verroq. John, hai parlato bene, confermando la buona opinione che ho di te. Ma bada: le parole volano... le azioni rimangono! Tra un mo-

mento sarai libero, ma dovrai legarti a un demone di tua scelta. Ma ora voglio essere il primo a realizzare la convocazione! Burke, Withers: togliete quei tappeti! Dobbiamo preparare i pentacoli».

Si voltò a impartire altri ordini. Senza cambiare espressione, il mercenario allentò la presa nei capelli di Kitty. Nathaniel, conscio degli occhi ostili che aveva addosso (soprattutto quelli di Jenkins e Lime che lo guardavano pieni di sospetto), non le corse accanto. Kitty rimase lì accasciata sulle ginocchia, con la testa abbassata e i capelli in faccia. Vederla così gli diede una fitta.

Quella sera Kitty era stata già due volte sul punto di morire, e tutto per colpa sua. Perché era stato lui a scovarla, era stato lui a trascinarla fuori dalla sua vita tranquilla, e l'aveva portata con sé solo per soddisfare la sua curiosità egoista.

Quando in teatro lei era stata colpita dall'Inferno, Nathaniel aveva creduto che fosse morta. Si era sentito travolgere dall'angoscia; era sconvolto dal senso di colpa. Disubbidendo all'ordine brutale del mercenario si era precipitato accanto a lei, accorgendosi solo allora che respirava. Nell'ora successiva, mentre lei rimaneva svenuta, il suo senso di colpa era andato crescendo. Poco a poco aveva cominciato a riconoscere la follia della sua vita.

Già da qualche giorno aveva cominciato a distanziarsi dal nome di Mandrake, dal ruolo che per anni era stato una seconda pelle. Ma solo dopo quanto accaduto nel teatro quel distacco era diventato una vera separazione. In un attimo aveva perso le due certezze fondamentali che l'avevano animato fino ad allora: la fede nell'invulnerabilità del governo e nella moralità delle proprie motivazioni. Ora i maghi erano stati esautorati, Kitty prostrata; tutto per mano di Makepeace. Nathaniel riconobbe con orrore che quella mano callosa e indifferente era un riflesso della propria.

All'inizio l'enormità del crimine di Makepeace quasi l'aveva accecato, impedendogli di vederne la natura. L'eleganza teatrale del colpo di Stato, la bizzarra perversione dei demoni all'interno del corpo, tutte quelle sciocchezze a proposito di genio e creatività avevano stornato la sua attenzione dalla banale verità: Makepeace non era nient'altro che l'ennesimo omuncolo freddo e ambizioso che cercava di accaparrarsi il potere. Non era diverso da Lovelace, o Duvall, o - e a quel pensiero Nathaniel sentì un brivido gelido correrglì lungo la spina dorsale - da lui stesso come quando qualche ora prima, seduto in macchina, aveva sognato di recuperare il Bastone e porre fine alla guerra. Oh, certo, lui si era raccontato che era per una giusta causa, per aiutare i comuni e salvare l'impero, ma dove portava quell'idea-

lismo? A corpi riversi sul pavimento, come quello di Kitty.

Come dovevano essere state ovvie e trasparenti, le sue ambizioni! Makepeace le aveva riconosciute subito. E anche la Farrar. Persino la signora Lutyens le aveva intuite e aveva mantenuto le distanze.

Non c'era da stupirsi che Kitty lo trattasse in modo così sprezzante... Mentre osservava il corpo di lei riverso nella Sala delle Statue Nathaniel si era ritrovato a condividere quel disprezzo.

Ma poi lei si ridestò, e con sollievo Nathaniel sentì in sé una nuova determinazione.

I cospiratori avevano un gran daffare. Correvano da una parte all'altra della stanza per radunare gli orpelli da convocazione: candele, ciotole, erbe e fiori. I pesanti tappeti erano stati tolti dal centro della sala e gettati da una parte senza tante cerimonie. Sotto apparvero molti pentacoli, splendidamente incastonati in madreperla e lapislazzuli. Makepeace, in maniche di camicia, era in piedi al centro di uno dei cerchi, da dove gesticolava, faceva smorfie, impartiva secchi ordini.

Kitty Jones giaceva ancora a terra.

Nathaniel le andò vicino, si chinò di fianco a lei e parlò piano. «Kitty, alzati». Protese le mani legate. «Vieni. Ecco, così. Siediti qui». Avvicinò una pesante poltrona di sandalo rosato e l'aiutò a sistemarcisi sopra. «Riposati qui. Stai bene?»

«Sì».

«Abbi un po' di pazienza. Ti tirerò fuori di qua».

«Come pensi di fare, esattamente?»

«Fidati». Si appoggiò al tavolo e studiò la situazione. Accanto alla porta c'era il mercenario, con le braccia conserte e lo sguardo implacabile fisso su di loro: nessuna possibilità di fuga da quella parte. I cospiratori invece sembravano meno pericolosi. Facile capire perché Makepeace li avesse reclutati: aveva scelto i deboli, gli sfavoriti, quelli divorati dall'invidia e dalla perfidia, che avrebbero colto al volo la possibilità senza rappresentare mai un pericolo. Ma il commediografo era di un'altra pasta: lui era un mago formidabile. Senza i suoi demoni Nathaniel era impotente.

Makepeace... Nathaniel maledisse ancora una volta la propria stupidità. Aveva sospettato per anni la presenza di un traditore ai vertici del governo, qualcuno coinvolto sia nelle trame di Lovelace che in quelle di Duvall. Per convocare il grande demone Ramuthra a Heddleham Hall ci erano voluti quattro maghi; nessuno aveva mai visto il quarto, se non per un attimo

fuggente mentre scappava a bordo di una macchina scoperta: un riflesso degli occhialoni da pilota, una barba rossa... ed era sparito. Che fosse Makepeace travestito? Adesso era facile crederlo.

Durante la crisi con il golem, Nathaniel si era sorpreso della facilità con cui il commediografo aveva scoperto il nascondiglio di Kitty in fuga; a informarlo doveva essere stato Hopkins, il suo contatto con la Resistenza. Nathaniel digrignò i denti. Makepeace l'aveva tirato dalla sua parte, l'aveva usato come alleato, l'aveva fatto fesso con una tale facilità! Ma la faccenda non era ancora conclusa.

Con il volto impassibile, Nathaniel guardò il signor Hopkins che gli passava accanto di corsa per ubbidire agli ordini del suo capo. Dunque era questo il fantomatico studioso che aveva cercato tanto a lungo! Nel corpo di quel furfante scorreva il potere di un demone, su questo non c'erano dubbi. Ma quell'ometto timido non sarebbe stato un problema per Cormocodran, Ascobol e gli altri, se solo Nathaniel fosse riuscito a richiamarli al suo fianco. E invece, mentre Hopkins consumava qui le sue malefatte, quegli incompetenti di jinn erano a un chilometro di distanza, ad aspettarlo invano all'Hotel Ambassador!

Nathaniel aggrottò frustrato le sopracciglia. Strattonò le corde che gli legavano le mani. Poteva solo aspettare che Makepeace lo liberasse, permettendogli di entrare in un pentacolo. Allora avrebbe agito. In un attimo avrebbe convocato i suoi servi e reso inoffensivi i traditori.

«Amici miei, sono pronto! Venite Mandrake, signorina Jones, dovete unirvi al pubblico!» Makepeace era in piedi nel pentacolo più vicino, con le maniche rimboccate e il colletto slacciato. Aveva assunto una posa eroica: mani sui fianchi, bacino in avanti, gambe divaricate tanto da poter stare in groppa a un cavallo. I cospiratori si radunarono a una rispettosa distanza; persino il mercenario mostrò abbastanza interesse da spingersi un po' più avanti. Nathaniel e Kitty si avvicinarono insieme al pentacolo.

«È arrivato il momento!» annunciò Makepeace. «Il momento a cui ho lavorato per tanti anni. Solo la curiosità per quanto sta per accadere, amici, mi trattiene dall'esplodere a causa di tutte le emozioni che ho schiacciate nel petto!» Con un gesto svolazzante prese di tasca un fazzoletto di pizzo e si tamponò gli occhi. «Quanto sudore, quante lacrime ho versato per giungere tanto lontano?» declamò. «Chi può dirlo? Quanto sangue...»

«Quando hai finito con le secrezioni» si intromise acido Rufus Lime, «faresti meglio a darti una mossa. Le candele si stanno consumando».

Makepeace lo fulminò con lo sguardo, ma rinfilò in tasca il fazzoletto.

«Molto bene. Amici cari, sulle orme del successo del nostro Hopkins che ha piegato al suo volere un demone di moderato potere» - Hopkins fece un sorrisetto che poteva voler dire qualsiasi cosa - «ho deciso di applicare le mie più considerevoli capacità per piegare un essere di maggiore rilevanza». Fece una pausa. «Questa sera stessa Hopkins ha rinvenuto nella Biblioteca di Londra un volume che elenca i nomi degli spiriti dell'antica Persia. E io ho deciso di fare uso di un nome ivi trovato. Amici cari, qui e ora, davanti ai vostri occhi, convocherò dentro di me il grande demone noto con il nome di... Nouda!»

Nathaniel si fece sfuggire un'esclamazione. *Nouda?* Quell'uomo era pazzo, «Makepeace» gli disse. «Starai scherzando, spero. Questa procedura è già abbastanza pericolosa: non è il caso di provarla con uno spinto tanto potente».

Il commediografo sporse le labbra irritato. «Non sto affatto scherzando, John. Punto semplicemente in alto. Il signor Hopkins mi ha assicurato che il controllo è di una facilità elementare, e io ho una *grandissima* forza di volontà. Spero tu non voglia insinuare che non sono all'altezza?»

«Oh, no» si affrettò a dire Nathaniel. «No di certo». Si sporse verso Kitty. «È pazzo» le sussurrò. «Nouda è un'entità *terribile*; una delle più tremende che si conoscano. Ha lasciato Persepoli in rovine...»

Kitty si avvicinò e sussurrò a sua volta: «Lo so. Ha distrutto l'esercito di Dario».

«Sì» annuì Nathaniel. Poi si voltò di scatto. «Che cosa? E tu come lo sai?»

«John!» La voce di Makepeace era stizzita. «Basta smancerie, voi due! Ora ho bisogno di silenzio! Hopkins... se vedi che qualcosa va storto inverti la procedura; usa la Revoca di Asprey. Bene. Fate tutti silenzio!»

Quentin Makepeace chiuse gli occhi e chinò la testa sul petto. Tracciò uno svolazzo con le braccia e fletté le dita. Fece un respiro profondo. Quindi sollevò il mento, aprì gli occhi e cominciò a declamare gli incantesimi con voce chiara e stentorea. Nathaniel ascoltò attento: come la volta precedente, era una convocazione piuttosto semplice in latino, ma la potenza dello spirito in arrivo rendeva necessario rafforzarla con molteplici parole di chiusura e tortuose subordinate che si avvitavano su se stesse per rafforzare il legame. Dovette ammettere che Makepeace era bravo. I minuti passavano, ma la sua laringe non perse un colpo; il sudore gli colava sulla faccia, e lui l'ignorò. Nella stanza ci fu un brusio: Nathaniel, Kitty e i cospiratori, tutti guardarono come pietrificati. Il più attento era Hopkins:

sporto in avanti con la bocca aperta e l'aria quasi affamata.

Il settimo minuto la stanza si raffreddò. Non lentamente ma all'improvviso, come se a un tratto qualcuno avesse schiacciato un interruttore. Tutti presero a tremare. L'ottavo minuto si sprigionò la più dolce delle fragranze, di lino prataiolo e celidonia. Il nono minuto Nathaniel scorse qualcosa nel pentacolo insieme a Makepeace. Era sul terzo livello - qualcosa di indistinto, fluttuante, che risucchiava la luce - una massa scura e cornuta, a tratti alta, poi spessa, con braccia che si allargavano e premevano contro il pentacolo. Nathaniel guardò in basso; gli parve di vedere i contorni del cerchio che si allargavano 'un po' sul pavimento. Ma le fattezze del nuovo venuto rimanevano invisibili. Torreggiava al di sopra di Makepeace, che continuava a parlare del tutto dimentico del suo nuovo compagno.

Makepeace giunse all'apice dell'incantesimo, il momento di chiudere il demone dentro di sé. Pronunciò le ultime parole gridando, e la figura scura svanì in un batter d'occhio.

Makepeace zittì. Rimase immobile. I suoi occhi guardarono avanti, oltre il suo pubblico, come a qualcosa di lontano.

Tutti rimasero a fissarlo raggelati sul posto. Makepeace non si muoveva; la sua faccia era imperscrutabile.

«Hopkins» disse Rufus Lime con voce roca. «Congedalo... presto!»

Makepeace lanciò uno strillo e si rianimò. Nessuno se l'aspettava. Nathaniel gridò, tutti ebbero un soprassalto; persino il mercenario fece un passo indietro.

«Funziona!» Makepeace saltò fuori dal cerchio. Batté le mani, fece una piroetta, saltellò su un piede, fece balzelli e giravolte. «Che successo! Un trionfo! Non riesco nemmeno a spiegarvi quanto...»

I cospiratori sì avvicinarono cautamente. Jenkins lo osservò da sopra gli occhiali. «Davvero, Quentin? Come ti senti...?»

«Sì, Nouda è qui! Lo sento dentro di me! Eh... per un momento o due, amici miei, ammetto che c'è stata un po' di lotta. Una sensazione sconcertante. Ma gli ho impartito ordini inflessibili, con tutta la mia autorità. E ho sentito che il demone si ritirava, pronto a ubbidire. È asservito dentro di me. Ha capito chi è il padrone! Cosa si sente? Difficile descriverlo... non è esattamente un dolore... è come un carbone duro e ardente nella testa. Ma quando mi ha ubbidito... ho sentito una tale fonte di energia! Ah, non si può immaginare!»

A ciò i cospiratori proruppero in rauchi festeggiamenti, gridando e saltando di gioia.

«I poteri del demone, Quentin!» gridò Lime. «Usali!»

«Non ancora, amici miei». Makepeace sollevò le mani per invitare alla calma; nella stanza cadde il silenzio. «Se volessi potrei distruggere questa sala» disse, «ridurla completamente in polvere. Ma avremo abbastanza tempo per divertirci una volta che anche voi avrete seguito il mio esempio. Andate ai vostri pentacoli! Convocate i vostri demoni! Poi decideremo del nostro destino! Ci impadroniremo del Bastone di Gladstone e andremo a fare un giretto per Londra. Credo che fuori ci siano alcuni comuni occupati a manifestare. Il nostro primo compito sarà di rimetterli al loro posto».

I cospiratori corsero ai cerchi come bambini impazienti. Nathaniel afferrò Kitty per il braccio e la tirò da una parte. «Tra un attimo» sibilò, «mi chiameranno a unirmi a questa follia. Io farò finta di stare al gioco. Non preoccuparti. All'ultimo momento userò il pentacolo per convocare una truppa di jinn fortissimi. Con un po' di fortuna distruggeranno Makepeace e questi altri pazzi. Nella peggiore delle ipotesi, ci daranno l'opportunità di scappare!» Tacque con aria trionfante. «Non sembri molto colpita».

Kitty aveva gli occhi stanchi, arrossati. Aveva pianto? Nathaniel non l'aveva notato. Lei scrollò le spalle. «Spero che tu abbia ragione».

Nathaniel ricacciò giù la propria irritazione; a dire il vero era nervoso anche lui. «Vedrai».

Dall'altra parte della sala erano cominciate le convocazioni: Rufus Lime, con gli occhi chiusi e la bocca da pesce spalancata, stava intonando le formule con un borbottio gracchiante; Clive Jenkins, tolti gli occhiali dal nasino, li teneva ansiosamente tra le mani mentre parlava veloce, meccanicamente. Gli altri, di cui Nathaniel non ricordava i nomi, se ne stavano in posizioni introverse, curvi, eretti, tremanti, a balbettare i loro incantesimi, e fare i gesti necessari. Hopkins e Makepeace camminavano tra loro con l'aria di chi approva.

«John!» esclamò a un tratto Makepeace, e saltellò gioiosamente fino a lui. «Ah, che energia! Potrei saltare fino alle stelle!» Il suo volto si fece serio. «Non ci volterai la schiena proprio ora, vero ragazzo? Perché non sei in un cerchio?»

Nathaniel sollevò le mani. «Magari se non fossi legato...»

«Ah, certo. Perdona la scortesia. Ecco fatto». Uno schiocco delle dita e dalle corde si levarono fiamme lilla. Nathaniel se ne liberò con uno scrollone. «C'è un pentacolo vuoto in quell'angolo, John» gli disse Makepeace. «Che demone hai scelto per te?»

Nathaniel ne scelse due a caso. «Sono indeciso tra due jinn dei testi etiopici: Zosa e Karloum».

«Una scelta interessante, seppure modesta. Ti suggerisco Karloum. Be', allora datti da fare».

Nathaniel annuì. Lanciò una rapida occhiata a Kitty, che lo stava fissando intensamente, e si diresse al primo pentacolo vuoto. Non aveva molto tempo: con la coda dell'occhio vide strane ombre contorte che volteggiavano al di sopra di Jenkins e di Lime. Chissà chi avevano mai convocato quei due idioti, ma se aveva fortuna avrebbero avuto bisogno di un po' di tempo per controllare dentro di sé i loro schiavi. Prima che ciò accadesse, Cormocodran e Hodge avrebbero avuto ragione di tutti.

Entrò nel cerchio, si schiarì la voce e guardò intorno. Makepeace lo osservava attento. Era senza dubbio sospettoso. Nathaniel sorrise tra sé e sé: be', quei sospetti stavano per rivelarsi fondati nel modo più drammatico possibile.

Un ultimo momento di preparazione - all'arrivo dei suoi jinn avrebbe dovuto lavorare in fretta, impartire ordini svelti e precisi - quindi Nathaniel agì. Fece un ampio gesto, gridò i nomi dei suoi cinque potenti demoni e indicò i cerchi vicini. Si preparò a esplosioni, fumo e fiamme, all'improvvisa apparizione di forme contorte e spaventose.

Con un miserevole ciac, qualcosa di piccolo e inconsistente cadde al centro di un cerchio gettando schizzi intorno come un frutto maturo precipitato dall'alto. Non aveva una forma discernibile, ma emanava un forte odore di pesce.

Al centro si levò una protuberanza. Risuonò una vocina. «Sono salvo!» La protuberanza ruotò, sembrò accorgersi del signor Hopkins. «Oh».

Nathaniel rimase a guardare senza parole.

Anche Quentin Makepeace aveva osservato la scena. Si avvicinò e ispezionò. «Che roba è? Sembra cibo non cotto. Ma dotato di sensi. Tu che ne pensi, Hopkins?»

Il signor Hopkins si avvicinò; nel posarsi fuggevolmente su Nathaniel, i suoi occhi luccicarono. «Niente di tanto innocente, temo. Sono i resti di un jinn pernicioso che ha cercato di catturarmi poco fa in albergo. Era accompagnato da molti altri demoni, che ho ucciso. Temo che il giovane Mandrake abbia cercato di coglierci di sorpresa, signore».

«Davvero?» Quentin Makepeace si raddrizzò con aria triste. «Che peccato. Questo naturalmente cambia le cose. E dire che ho sempre nutrito grandi speranze per te, John. Speravo davvero che avremmo lavorato bene

insieme. Pazienza: posso ancora contare su Hopkins e sui miei cinque amici *sinceri*». Guardò intorno i cospiratori che, finite le convocazioni, erano ancora fermi nei loro cerchi. «Basta così. Il nostro primo piacere sarà guardare morire te e la tua creatura... Ulp!» Si portò una mano alla bocca. «Scusatemi. Temo - hic! - di aver mangiato troppo. Allora, dicevo...» Un altro singulto, un gemito; gli occhi strabuzzarono in fuori. «È la cosa più strana che...» Gli uscì la lingua. Le membra furono scosse, le ginocchia gli cedettero; sembrò sul punto di cadere.

Nathaniel fece un passo indietro, sconvolto. Improvvisamente il corpo di Makepeace sì contorse; si dimenò quasi come un serpente, come se tutte le ossa fossero diventate liquide. Poi si fermò, irrigidì. Il commediografo sembrò rianimarsi. Per un istante brevissimo nei suoi occhi baluginò uno sguardo di panico; la lingua riuscì a biascicare le parole: «È la...»

Una violenta convulsione soffocò il resto. Poi Makepeace si mosse come una marionetta con le corde ingarbugliate.

La testa si sollevò di scatto. Gli occhi erano fissi, senza vita.

La bocca rise.

In piedi nei cerchi tutt'intorno, Lime, Jenkins e il resto dei cospiratori si unirono alla risata. I loro corpi sembravano scimmiottare quello del loro leader. Si contorcevano e dimenavano anche loro.

Nathaniel rimase pietrificato in mezzo al baccano che si riversava intorno a lui. Non era una bella risata piacevole, ma nemmeno particolarmente malefica, cupida o crudele. Se lo fosse stata sarebbe risultata meno inquietante. Invece aveva un suono vacuo, dissonante e del tutto alieno, in cui non si poteva riconoscere alcuna emozione umana.

E in effetti, non c'era assolutamente niente di umano.

24

Bartimeus

Mi aveva salvato la zuppa. Zuppa di pesce, per la precisione. Densa e cremosa, aveva fatto da cuscinetto tra me e l'argento della zuppiera. All'inizio, quando mi ritrovai schiacciato violentemente contro le pareti di metallo, la mia essenza prese a dissolversi con rapidità. Ma poi, inaspettatamente, le cose andarono meglio. Non appena Faquarl mi lasciò, caddi svenuto a causa dell'argento, il che provocò un dissolvimento della mia forma di corvo. Mi trasformai in una massa fluida, oleosa, non molto diversa da

una sciacquatura di piatti, che fluttuava isolata dall'argento grazie alla zuppa tutt'intorno. Non posso dire che fosse una meraviglia, ma almeno l'essenza andava disintegrandosi molto più lentamente di quanto Faquarl aveva immaginato.

A sprazzi tornavo cosciente. A un certo punto mi parve di essere lontano, in Egitto, a parlare con Tolomeo per l'ultima volta; un momento dopo guardavo pezzi di merluzzo e calamaro che mi galleggiavano intorno. Di tanto in tanto mi riecheggiava nella mente l'affermazione di Faquarl: «*Stanotte si compirà la nostra vendetta*». Suonava minaccioso, almeno per qualcuno. Be', fatti loro. Io ero stanco. Ne avevo abbastanza. Ero felice di essere in un posto tranquillo, a morire per conto mio.

Poi tutto a un tratto la zuppa era scomparsa, insieme al gelido maleficio dell'argento. Ero uscito dalla zuppiera.

Il mio padrone... be', quello era prevedibile, potevo ancora accettarlo. Ma quando mi girai sbrodolante a guardare intorno, chi trovai? Diciamo che quando un tuo acerrimo nemico ti intrappola in un posto dove ti aspetta morte certa e tu, contro ogni previsione, sopravvivi eroicamente, l'ultima cosa che vuoi vedere una volta scampato il pericolo è il *medesimo* acerrimo nemico che ti guarda dall'alto in basso con un'espressione di schifo e fastidio.[1] E se questo non bastasse sei anche debole, hai l'aspetto di una medusa spiaggiata e puzzi di guazzetto alle vongole. In circostanze simili è difficile trionfare di gioia.

Ma questo ancora non era niente. Mandrake e Faquarl non erano i soli nella stanza, e io ero arrivato giusto in tempo per fare la conoscenza degli altri.

C'erano cinque porte aperte con l'Altro Luogo; la mia essenza vibrava per il gran fervere di attività. Vidi cinque umani in altrettanti pentacoli. Sul primo livello sembravano soli. Sul secondo e sul terzo erano accompagnati da ombre palpitanti di proporzioni mutevoli; sui livelli più alti le ombre si rivelavano orrendi ammassi contorti in cui tentacoli, arti, occhi, aculei e protuberanze stavano stipati fra loro. Mentre guardavo, ogni massa si schiacciò verso il basso incorporandosi all'umano in attesa. Ben presto anche l'ultima gamba e antenna fu sottratta alla vista.

Inizialmente, per qualche secondo, gli umani sembrarono assumere il controllo della situazione. Ammiccarono, si scossero, si grattarono la testa e, nel caso del mio vecchio amico Jenkins, inforcarono con cura gli occhiali. Solo il fatto che adesso la loro aura splendeva con una forza straordinaria indicava che doveva essere successo qualcosa. Naturalmente io non mi

feci ingannare. Avevo avuto modo di osservare il trattamento che Faquarl aveva riservato al signor Hopkins; secondo me gli umani non sarebbero rimasti al comando ancora per molto.

Come volevasi dimostrare, non ci rimasero.

Sui livelli dietro di me si propagò una vibrazione: ruotai su me stesso come un'ameba su un giradischi e vidi un altro umano, un ometto basso e rotondo con indosso una camicia esageratamente ricca di fronzoli. Fu allora che iniziai a preoccuparmi sul *serio.* La sua aura era *enorme*, si irradiava come un solleone vibrante di colori ultraterreni, dotata di una vitalità malefica. Non c'era bisogno che mi dicessero che *qualcuno* aveva preso residenza dentro di lui.

L'uomo parlò, ma io non stavo ascoltando. A un tratto nell'aria percepii una pulsazione, una soltanto; fu come se avessero spalancato la porta di una fornace, dentro di lui, nel profondo. E l'ometto basso e rotondo perse il senno.

Sebbene Faquarl propugnasse il contrario, l'idea di legarsi con un umano è una cosa del tutto repellente. Innanzitutto non puoi mai sapere dove si è ficcato prima. Poi mescolare la tua essenza con dell'orrenda, pesante carne terrena è una cosa esteticamente oscena; il solo pensarci fa venire il voltastomaco. Infine c'è il problemino del controllo: dover imparare come guidare il corpo umano. Faquarl aveva fatto un po' di pratica con Hopkins. I nuovi, no.

Come un sol uomo, i sei maghi - l'ometto basso e rotondo e gli altri cinque nei cerchi - risero, si contorsero, si scrollarono, inciamparono, si sbracciarono in tutte le direzioni e caddero.

Alzai lo sguardo su Faquarl. «Oooh, che paura. La riscossa dei jinn».

Lui mi lanciò un'occhiataccia e fece per chinarsi ad assistere il suo capo, ma fu distratto da un movimento vicino alla porta. Ecco un'altra vecchia conoscenza: il mercenario. Sulla sua faccia, che di solito mostrava tutta la debolezza e le emozioni delicate di una lastra di granito, era stampata un'espressione sconvolta. Forse era la vista dei maghi riversi sulla schiena con le braccia e le gambe che si agitavano impotenti, come porcellini di terra rivoltati. Forse l'improvvisa consapevolezza che non avrebbe riscosso la parcella. Comunque fosse, decise di andarsene. Si avviò verso la porta...

Faquarl solcò l'aria con un salto, atterrando davanti al mercenario. Un solo movimento delle braccia lunghe e magre e l'uomo barbuto volò dall'altra parte della sala, a schiantarsi violentemente contro una statua. Si rimise faticosamente in piedi e tirò fuori un coltello, ma Faquarl gli fu ad-

dosso in un lampo. Ci fu del movimento, una raffica di esplosioni, un fracasso da fabbrica di pentole. La scimitarra schizzò via ruotando per terra. Il mercenario si accasciò boccheggiante sul pavimento. Faquarl si raddrizzò, aggiustò la cravatta del signor Hopkins e tornò al centro della stanza.

Li avevo osservati con malcelata soddisfazione. «Bel colpo. Erano anni che ci provavo».

Faquarl si strinse nelle spalle. «Il segreto è di evitare la magia, Bartimeus. La refrattarietà di quell'uomo è straordinaria, sembra quasi che si nutra delle nostre energie. Essere rinchiusi in un corpo umano aiuta. Ma non sperare di fare una fine diversa. Di te mi occuperò tra poco». Trotterellò verso il corpo dell'ometto basso e rotondo che si rotolava per terra emettendo strani latrati e grida.

Sarà anche stata vanità, ma ero un po' stufo di fare la pozzanghera viscida. Con uno sforzo tremendo, mi trasformai in una piramide di melma. Era molto meglio? No. Ma mi sentivo troppo esausto per tentare qualcosa di più sofisticato. La melma si guardò intorno in cerca di Mandrake. Se per me le cose andavano male, anche lui non se la passava alla grande.

Con mio stupore lo vidi in piedi presso una tavola, accanto a Kitty Jones.[2]

Quella sì che era una sorpresa. Non riuscivo proprio a inserirla nel contesto. E per di più Mandrake stava cercando di sciogliere le corde che le legavano le mani. Pazzesco. Era persino più strano del due-in-uno Faquarl/Hopkins. Non sembravano in gran forma, ma parlavano fitto fitto, lanciando occhiate alla porta. La disavventura del mercenario però non era passata inosservata, e stavano bene attenti a non compiere movimenti azzardati.

Lento come la melma, mi incamminai verso di loro. Non avevo ancora fatto molta strada quando il pavimento si mise a tremare, le lastre di pietra si creparono e le statue si accasciarono contro le pareti. Era come se si fosse scatenato un terremoto, o una mamma di roc ci fosse atterrata sulla testa. Ma l'epicentro era l'ometto basso e rotondo che stava ancora riverso a terra. Era riuscito a rotolare su un fianco, e ora cercava di alzarsi usando solo le gambe, con il risultato che continuava a girare lentamente in senso orario. Chiunque fosse dentro di lui si stava spazientendo: sbatteva stizzito una mano sulla pietra, e a ogni colpo la stanza sussultava.

Faquarl era accorso in aiuto e stava cercando di farlo alzare. «Premete i piedi per terra, nobile Nouda. Ecco! Lasciate che sostenga io il vostro peso. Così. Cercate l'equilibrio. Ora potete alzarvi. Bravissimo! Siamo in

piedi!»

Nouda... La piramide di melma inclinò il vertice da una parte. Aveva sentito bene? Non poteva essere. Nemmeno il più stupido dei maghi sarebbe stato così vanitoso, così sconsiderato, così totalmente *ignorante* da invitare dentro di sé un essere come Nouda. Di certo tutti conoscono i suoi precedenti.[3]

Evidentemente no. Faquarl accompagnò avanti quel corpo contratto, come di invalido, incoraggiandolo con parole gentili. «Ancora uno sforzo, nobile Nouda. Lì ci aspetta una sedia. Cercate di muovere i piedi, invece delle mani. Così... state andando splendidamente».

Dalla bocca spalancata dell'uomo proruppe una voce possente. «Chi parla?»

«Sono io, Faquarl».

«Ah, Faquarl!» gridò la voce possente. «Non hai mentito. È esattamente come avevi detto! Che gioia provo! Nessun dolore! Nessuna costrizione! Sento l'odore del mondo umano e di tutti i corpi succulenti che mi aspettano. Ah, muoversi però è una tale fatica! A questo non mi avevi preparato».

«È solo questione di tempo. Ci vuole un po' di pazienza» lo blandì Faquarl. «Presto vi abituerete».

«Tutti questi strani muscoli... non riesco a capire a cosa servono! Giunture che si piegano solo fino a un certo punto, tendini che vanno da tutte le parti! Il fluire sommesso del sangue... che strano che appartenga a me! Vorrei strapparmi la carne per bermelo».

«Sarebbe meglio trattenere l'impulso, signore» disse seccamente Faquarl. «Potreste trovarlo sconveniente. Ci sarà un mucchio di altra carne da gustare, non temete. Ora, ecco: sedete su questo trono. Riposate un momento». Si scostò; il corpo brevilineo e tondo di Makepeace si accasciò sulla poltrona d'oro. La testa gli ballonzolava da una parte, le membra sussultavano in preda a spasmi. Dall'altra parte della tavola, Kitty e Mandrake si ritrassero.

«Dove sono le mie truppe, fido Faquarl?» disse la voce possente. «Dov'è l'armata che mi hai promesso?»

Faquarl si schiarì la gola. «Proprio in questa stanza, signore. Proprio come voi, anche loro stanno... prendendo confidenza con il loro nuovo stato». Guardò al di sopra della spalla. Dei cinque maghi tre erano ancora sdraiati a terra, uno era seduto e sorrideva vacuo, il quinto era riuscito ad alzarsi e barcollava alla cieca per la sala, ruotando le braccia come le pale di un mulino e inciampando coi piedi nei tappeti.

«Ma che bella scenetta» dissi. «Un giorno potrebbero anche riuscire a conquistare questa stanza».

Faquarl si voltò risoluto. «Ah, già. Mi ero scordato di te».

Gli occhi ruotarono ciechi nella testa tonda che penzolava da una parte. «Con chi stai parlando, Faquarl?»

«Con un jinn. Non badategli. Non starà con noi ancora a lungo».

«Chi è questo jinn? È un sostenitore del nostro piano?»

«È Bartimeus, uno scettico».

Un braccio si alzò e fece uno scatto che probabilmente voleva indicare di avvicinarsi. La voce possente tuonò: «Vieni qui, jinn».

La piramide di melma esitò, ma non aveva scelta. Gli mancava la forza di opporsi o scappare. Con tutta la verve di un lumacone ferito, mi avvicinai alla sedia d'oro con un rumore fangoso, lasciandomi dietro una scia poco gradevole. Feci l'inchino migliore che potevo.

«È un onore incontrare uno spirito di tale forza e fama» dissi. «Non sono che un filo di fumo nel vento, e tuttavia il mio potere è vostro».[4]

La testa floscia ebbe un sussulto; gli occhi, dopo un giro stralunato, si posarono su di me. «Grandi o piccoli, siamo tutti figli dell'Altro Luogo. Che la tua essenza possa prosperare».

Faquarl fece un passo avanti. «Ecco, io non mi sbilancerei troppo» disse. «Bartimeus è volubile come un raggio di luna e incostante come un puledro. E sarcastico, per giunta. Stavo appunto per...»

Il grande spirito mosse una manina grassoccia in quello che probabilmente voleva essere un gesto arioso; la mano scattò in fuori e incrinò in due il piano della tavola. «Sii gentile, Faquarl. Dopo secoli di schiavitù le personalità di noi tutti sono un po' alterate».

«Non saprei» obiettò Faquarl. «La sua è alterata parecchio».

«Non importa. Non combattiamo tra noi».

La piramide di melma annuì appassionatamente. «Giusto! Hai sentito, Faquarl? Ascolta e impara».

«Soprattutto» continuò la voce possente, «se il jinn è miserevole come questo. Guardalo! Basterebbe il ruttino di un bebè a disperdere la sua essenza. Ti hanno trattato davvero male, Bartimeus. Ma ora individueremo tutti insieme il tuo oppressore e ne mangeremo le carni».

Lanciai uno sguardo furtivo al mio padrone che si stava allontanando sempre più verso la porta, tirandosi dietro Kitty.[5] «È un'offerta generosa, nobile Nouda».

Faquarl sembrò un po' infastidito. «Il problema» disse, «è che Bartimeus

non approva il nostro progetto. Ha già avuto modo di definire la mia occupazione di questo recipiente» - indicò il petto di Hopkins e fece una pausa teatrale - «una cosa 'schifosa'».

«Be', guardati» scattai. «Intrappolato in quell'orrendo...» Mi controllai, considerando un'altra volta la spaventosa aura di Nouda. «A essere sincero, nobile Nouda, non so nemmeno esattamente quale sia il vostro progetto. Faquarl non me l'ha spiegato a fondo».

«È presto rimediato, piccolo jinn». Nouda sembrò capire che in qualche modo i muscoli della mascella dovevano essere associati all'articolazione delle parole. Mentre parlava la bocca prese ad aprirsi e chiudersi a casaccio. A volte si spalancava, altre si socchiudeva, ma sempre fuori sincrono rispetto alle parole. «Per secoli abbiamo patito grandi sofferenze per mano degli umani. Ora tocca a noi imporre sofferenze a loro. Grazie a Faquarl e al mago sciocco di cui ora indosso il corpo è giunto il nostro momento. Siamo entrati nel mondo alle nostre condizioni, e sta a noi decidere che cosa farne». Sbatté i denti due volte in modo piuttosto famelico. Quel gesto sembrò *decisamente* intenzionale.

«Con tutto il rispetto» mi arrischiai, «voi siete solo in sette e...»

«Il più è già stato fatto, Bartimeus». Faquarl si lisciò il cappotto. «Da me. Ci sono voluti anni per indurre Makepeace a rovinarsi con le proprie mani. La sua ambizione era sempre stata smisurata, ma fino all'apparizione di Honorius nelle ossa di Gladstone non avevo idea di come sfruttarla. Il punto debole di Makepeace era la sua inclinazione vanagloriosa per l'innovazione, per l'atto creativo temerario. Dopo Honorius lui e Hopkins hanno cominciato a interessarsi alla possibilità di convocare uno spirito in un corpo vivente. E io li ho incoraggiati con qualche dritta. Non ci è voluto molto perché Hopkins si offrisse volontario per l'esperimento, e il jinn convocato fui io. Dopo di che tutto è filato via liscio. Ho distrutto la mente di Hopkins tenendo la cosa nascosta a Makepeace. E alla fine lui ha sacrificato se stesso e molti dei suoi amici».

«Adesso siamo in sette» aggiunse Nouda, «ma presto riceveremo rinforzi. Ci servono solo altri contenitori umani».

«E grazie a Makepeace ne abbiamo a disposizione a bizzeffe» aggiunse Faquarl.

La grande entità parve sorpresa. «Cioè?»

«L'intero governo è in una camera qui vicino, legato, imbavagliato e pronto. Avete divorato la memoria del mago, nobile Nouda. Non potete ricordarlo».

Nouda proruppe in una risata selvaggia che rovesciò a terra una poltrona lì accanto. «Già: non c'è motivo di tenere qualcosa di questi cervelli... Allora è tutto a posto! Le nostre essenze sono protette. Non abbiamo legami! Presto imperverseremo a centinaia per il mondo nutrendoci delle sue genti!»

Be', in effetti sospettavo che non sarebbe stato semplice turismo. Guardai Mandrake e Kitty; erano quasi alla porta. «Una domanda» presi altro tempo. «Quando avrete finito con il macello come contate di tornare indietro?»

«Indietro?» ripeté Nouda.

Faquarl gli fece eco. «Che cosa vuol dire: *indietro*?»

«Be'...» La piramide di melma cercò di stringersi nelle spalle, con scarso successo. «Indietro, nell'Altro Luogo. Quando ne avrete abbastanza di stare qui».

«Non fa pane del piano, piccolo jinn». La testa di Nouda si voltò verso di me con uno scatto improvviso. «Il mondo è grande. È vario. E ora è nostro».

«Ma...»

«Il nostro odio è cresciuto per tanto tempo che non può lenirsi neppure nell'Altro Luogo. Pensa alla tua esperienza personale. Sarà così anche per te». Si udì uno strillo improvviso. Nouda sussultò confuso sulla poltrona, spaccando nel mezzo il pannello dello schienale. «Che cos'è stato?»

Faquarl sorrise. «Il padrone di Bartimeus, credo».

Urli e grida... Ovviamente, a conferma del fatto che l'inettitudine era il suo segno distintivo, Mandrake non era riuscito a raggiungere la porta. Erano stati bloccati dal corpo di Jenkins, che cominciava a muoversi con una certa coordinazione. Evidentemente lo spirito al suo interno era uno che imparava alla svelta.

«Portali qui» disse Nouda incuriosito.

Ci volle del tempo: le ginocchia di Jenkins ancora non si piegavano. Ma alla fine due umani scarmigliati si trovarono di fronte alla poltrona d'oro, con le mani di Jenkins intorno alle nuche. Sia Mandrake che Kitty avevano un'aria sconfitta e sofferente. Le spalle curve, i vestiti laceri; il cappotto di Kitty era trapassato da una bruciatura. Senza farsene accorgere, la piramide di melma emise un piccolo, breve sospiro.

Nouda si cimentò in un sorriso che gli venne fuori spaventoso, da mezzo idiota; si agitava e contorceva eccitato sulla poltrona. «Carne! Ne sento l'odore! Che aroma delizioso!»

Negli occhi di Mandrake scintillò una luce di sfida. «Bartimeus» disse roco. «Sono ancora il tuo padrone. Ti ordino di aiutarci subito».

Faquarl e Nouda risero di cuore; io no. «Quei tempi sono passati» dissi. «Faresti meglio a stare in silenzio».

«Ti *ordino* di...»

Dalla bocca di Jenkins emerse una profonda voce femminile. «Sei tu, Bartimeus?»

La melma sussultò. «Naeryan! Non ci vediamo dai tempi di Costantinopoli!»

«Stammi a sentire! Io ti ordino di...»

«Che cos'è questa melma, Bartimeus? Hai un'aria terrea».

«Già, ho visto tempi migliori. E tu invece? Capelli fulvi, occhiali, due gambe soltanto... Un po' un passo indietro, no?»[6]

«Ti ordino di... di...» Mandrake abbassò la testa e non disse più nulla.

«Devi farlo anche tu, Bartimeus!» disse Naeryan. «Non puoi immaginare come ci si sente. Il corpo è una noia, ma ti dà una tale libertà. Ti unirai a noi?»

«Ma certo!» si intromise la voce possente di Nouda. «Unisciti a noi! Ti troveremo un mago adatto. Lo costringeremo a convocarti difilato».

La melma si eresse più in alto che poteva. «Molte grazie a tutti e due. L'offerta è cortese e allettante. Ma temo di doverla declinare. Ne ho avuto abbastanza di questo mondo e di quel che contiene. La mia essenza soffre; il mio unico desiderio è ritornare il prima possibile alla pace dell'Altro Luogo».

Nouda parve un po' dispiaciuto. «È una strana decisione».

Faquarl si infervorò. «Che cosa vi dicevo? Bartimeus è volubile e perverso! Andrebbe distrutto con uno Spasmo!»

Dalla gola di Makepeace fuoriuscì un grande ruggito; l'aria tremolò arroventata. Gli abiti indosso a Faquarl crepitarono di fiamme. Nouda tornò a risucchiare l'aria, e le fiamme si spensero. Gli occhi di Makepeace luccicarono.[7] «Stai attento, Faquarl» disse la voce possente, «che i tuoi buoni consigli non si facciano invadenti. Il jinn è libero».

La melma si inchinò. «La mia gratitudine sarà sempiterna, nobile Nouda. Se è vostro desiderio ascoltarmi oltre, avrei un'ultima preghiera».

«In questo giorno trionfale» disse Nouda, «in cui ha inizio il mio regno terreno, anche il più debole, il più insignificante dei miei fratelli spiriti ha diritto a vedere esaudito il suo desiderio. Sto parlando di te, si capisce. Accoglierò la tua preghiera, se sarà in mio potere esaudirla. Parla».

La melma si inchinò ancora più profondamente. «Risparmiate le vite di questi due umani, nobile Nouda. Il mondo, come dite, è vasto. Ne restano da divorare molti altri. Risparmiate questi due».

La richiesta sollevò reazioni diverse. Faquarl emise un grugnito di disgusto, Naeryan ebbe un soprassalto di sorpresa. Quanto a Nouda, sbatté insieme i denti con tale violenza che dalla sua poltrona caddero parecchi cherubini. I suoi occhi sprizzarono fuoco, le dita si conficcarono nel piano della tavola come fosse di burro. Direi che non era fuori di sé dalla gioia. «Ti ho dato la mia parola, jinn, e non posso rimangiarmela» disse la voce possente. «Ma è una disdetta. Ho bisogno di foderarmi un po' la pancia. E già mi pregustavo questi due, soprattutto la fanciulla. Il ragazzo sembra agro e pieno di tendini - la sua carne saprà di cera - ma lei è senz'altro commestibile. E tu vuoi che io li risparmi! Sembra che Faquarl avesse ragione. Sei *veramente* perverso».

Questo era il colmo, detto da uno che si era fatto intrappolare volontariamente nel mondo umano, ma preferii non polemizzare. Mi inchinai più a fondo e basta.

«Bah!» Nouda si stava facendo di cattivo umore; con un improvviso movimento mal coordinato, il corpo di Makepeace si sollevò a metà dalla poltrona. «Avere un legame con un umano... Ah, quale depravazione! Traditore! Resisto a fatica dal distruggerti... Ma no: non posso infrangere la mia promessa. Vattene di qui! Levati dalla mia vista!»

Mi sforzai di non mostrare la mia rabbia. «In effetti tra noi una sorta di legame c'è» dissi piano. «Ma presentemente ci sono dei limiti a esso. Che è il motivo per cui ora prendo commiato». La piramide di melma ruotò a guardare Mandrake, che era rimasto a sentire bianco in volto. «Congedami».

Gli ci vollero parecchi secondi per reagire, e lo fece solo dopo che Kitty gli diede una secca gomitata. Mentre pronunciava la formula incespicò tre volte nelle parole e dovette ricominciare da capo. Il tono della sua voce non andò oltre un sussurro, né guardò mai dalla mia parte. Per contrasto, mentre io mi sollevavo, tremolavo, mi dissolvevo e svanivo, Kitty non mi tolse mai gli occhi di dosso.

L'ultima cosa che vidi furono quei due, addossati uno contro l'altra: due figure ingobbite e fragili, sole in mezzo ai jinn. Che cosa provavo? Niente. Avevo fatto quel che potevo. La parola di Nouda era il suo vincolo; avrebbe risparmiato le loro vite. Ciò che sarebbe accaduto di loro poi, non era

più affar mio. Io uscivo di scena, ed era anche ora. L'avevo scampata per un pelo.

Ma sì, avevo fatto il possibile. Non aveva più senso stare a pensarci sopra. Ero libero.

Libero.

Del resto, anche nel pieno delle mie forze al confronto di Nouda non sarei stato che una briciola insignificante Che altro potevo fare?

[1] Persino un *diverso* acerrimo nemico sarebbe stato leggerissimamente meglio.

[2] Era Kitty Jones la parte che stupiva. Non la tavola. Sebbene fosse tirata a lucido con molta cura.

[3] Ah. Capisco. Be', le cose stanno così. Come mi pare di aver già accennato un paio di volte, ci sono cinque livelli fondamentali di spiriti: folletti (insignificanti), foliot (trascurabili), jinn (una classe affascinante, con una o due gemme assolute), afrit (sopravvalutati) e marid (terribilmente pieni di sé). Al di sopra di questi livelli esistono entità più potenti, di natura ombrosa, che raramente vengono convocate o anche solo definite. Nouda era una di queste, e le sue rare apparizioni in Terra lasciavano una scia di sangue e sofferenze.

Lo impiegarono soltanto i regimi più sgradevoli: gli assiri (durante la battaglia di Ninive, in cui Nouda divorò un migliaio di medi), Timur il Crudele (nel sacco di Delhi, durante il quale Nouda affastellò le teste dei prigionieri in una pila alta quindici metri), gli aztechi (affezionati convocatoli di Nouda; ma lui alla fine scoprì un'ambiguità nelle convocazioni di Montezuma e per tutta gratitudine devastò Tenochtitlàn e la lasciò priva di difese all'attacco degli spagnoli). Insomma era un tipetto straordinario, famelico e poco incline alla pietà.

[4] Notate in queste frasi la totale assenza di battute, sarcasmo o contenuti satina. Nonostante la momentanea indisposizione di Nouda, non dubitavo che potesse atomizzarmi con una sola occhiata. Ritenni che fosse meglio essere educati.

[5] Il modo in cui la trattava sembrava... Be', mettiamola così: era difficile stabilire esattamente se Nathaniel stesse agendo per solo vantaggio personale Verrebbe da dire che c'era una quantità di ulteriori motivazioni, se solo sapevi dove cercarle.

[6] Già: la normale forma di Naeryan contemplava un torso blu inchiostro, tre occhi penetranti situati a intervalli irregolari e una moltitudine di arti da

ragno. Okay, era un aspetto che richiedeva un po' di tempo perché uno ci si abituasse, ma era pur sempre più dignitoso di *Jenkins.*

[7] Da qualche parte nel profondo di quegli occhi vidi le temibili energie dell'Altro Luogo che vorticavano all'infinito Non potei fare a meno di domandarmi per quanto tempo quel corpo mortale sarebbe sopravvissuto al logorio di un simile ospite.

25

Kitty

Per Kitty, i momenti che seguirono la scomparsa di Bartimeus furono i più cupi e spaventosi di tutti. Se n'era andato anche l'ultimo frammento di speranza, e subito i suoi aguzzini cambiarono atteggiamento. La testa di Hopkins si voltò; dalla poltrona d'oro, gli occhi vitrei di Makepeace roteararono a fissarsi su di lei. Kitty percepì la ferocia degli sguardi dei demoni, delle fredde intelligenze nascoste dietro quei volti cerei. Si sentì come un pezzo di carne sul tagliere del macellaio.

Il demone possente sembrava acquisire sempre più il controllo del corpo umano in cui risiedeva: i tremiti e gli scossoni erano diminuiti; se ne stava tranquillamente stravaccato sulla poltrona. Altrove nella stanza, anche i corpi dei cospiratori si erano gradualmente alzati sulle proprie gambe e, animati da uno spirito di sperimentazione, arrancavano per la stanza tra scatti e inciampi. Con le braccia flosce, saltavano, si rannicchiavano, ruotavano su se stessi. Dalle bocche aperte riecheggiava nella stanza una babele di lingue, di risate trionfanti e strilli animaleschi. Kitty rabbrividì; era una parodia di tutto quanto era umano e, allo stesso tempo, della dignità che aveva già avuto modo di osservare negli spiriti, anche nei più grotteschi.

Alle sue spalle, il demone nel corpo di Jenkins parlò in una lingua per lei incomprensibile. Hopkins annuì, gli rispose qualcosa e si voltò verso il demone possente seduto sulla poltrona. Seguì una lunga conversazione. Kitty e Mandrake rimasero immobili, pietrificati, in attesa.

Poi il corpo di Hopkins si mosse così all'improvviso che Kitty ebbe un soprassalto per lo spavento, si voltò verso di loro e fece segno di andare con lui. Con movimenti rigidi e le gambe dure, lo seguirono attraverso la stanza, tra le capriole dei demoni. Passarono davanti all'uomo barbuto che se ne stava accucciato in silenzio in un angolo e uscirono nel corridoio. Lo

imboccarono a sinistra, e dopo una serie di svolte e curve, passata una larga rampa di scale in pietra che scendeva sottoterra, giunsero in un andito con molte porte. A Kitty parve che dietro la prima qualcuno stesse gemendo. Il demone proseguì; a un certo punto si fermò, spalancò una porta e fece segno di entrare. Era una stanza vuota, priva di finestre, illuminata da una singola lampadina.

Il demone parlò con toni bruschi. «Grazie alla promessa fatta dal nobile Nouda, che non può essere infranta, siamo obbligati ad avere pietà di voi. Tu» - indicò Kitty - «non sei una maga, perciò diventerai una normale serva. Mentre a te» - e qui si rivolse a Mandrake - «sarà concesso un onore più grande. Prima dell'alba diventerai l'ospite di uno dei nostri. Non avere quell'aria triste. Pensa a tutti gli spiriti che hai fatto tuoi schiavi! La sorte che ti attende ha la simmetrica bellezza di un contrappasso. Fino ad allora rimarrai qua. È disdicevole che ci osservi nel nostro attuale stato». La porta si chiuse, una chiave girò nella toppa. Passi si allontanarono.

Kitty sentì il corpo in preda a un tremito per la paura repressa. Si morse le labbra e ricacciò giù le emozioni. Meglio di no. Non avevano tempo per quello. Guardò Mandrake, e con sua sorpresa vide che aveva delle lacrime ammassate negli angoli degli occhi. Doveva essere sconvolto anche lui. Stava parlando piano, come a se stesso: «I demoni hanno fatto irruzione nel mondo... senza contenimento. È una catastrofe...»

No. Non avevano tempo per quello. «Una catastrofe?» ripeté Kitty. «Strano, per come la vedo io le cose vanno meglio di prima».

«Come puoi dire...?»

«I demoni intendono usarmi come schiava. Non è una gran prospettiva, è vero. Ma mezz'ora fa il tuo amico, il mago ciccione, voleva *uccidermi.* Direi che è un miglioramento sensibile».

John Mandrake gonfiò le guance. «Makepeace non era un mio amico. Era un folle, un pazzo arrogante e privo di scrupoli. E non sarei troppo ottimista» proseguì debolmente. «Nouda avrà anche promesso di non ucciderti, ma questo non significa che non lo farà uno degli altri. Sono sorpreso che non ci abbiano già pensato. È il genere di ambiguità che di solito afferrano al volo. Sì, ti divoreranno presto, fidati di me».

Kitty fu traversata da una furia gelida; fece un passo avanti e diede a Mandrake uno schiaffo. Lui barcollò indietro scioccato, con una mano sulla guancia. «E questo per che cos'era?»

«Per che *cosa*?» gridò Kitty. «Per tutto! Per avermi sequestrata, per avermi cacciata in questo guaio! Per essere un membro dello stupido gover-

no! Per la guerra! Per essere un mago! Per aver schiavizzato i demoni spingendoli a invadere il nostro mondo! Per essere un completo e totale idiota!» Riprese fiato. «*E* per quello che hai appena detto. Per essere un disfattista proprio ora. Soprattutto per questo. Io non ho *nessuna intenzione* di morire».

Si fermò, ma lo tenne inchiodato con lo sguardo. Lui sbatté le palpebre, passò una mano nei capelli scompigliati, guardò altrove, tornò a guardarla. Lei lo stava ancora fissando.

«Va bene» disse. «Mi dispiace. Mi spiace per quel che ti ho fatto... in passato, e anche adesso. Avrei dovuto lasciarti in pace. Ti chiedo scusa per averti coinvolta in questa faccenda. Ma che senso ha dirlo? Non serve più a niente. I demoni sono liberi di imperversare per il mondo e noi non abbiamo alcun modo di fermarli. Perciò che tu sia qui o nel tuo pub, alla lunga non farà alcuna differenza».

Kitty scosse la testa. «Ti sbagli. Le tue scuse non sono inutili, e se non lo capisci sei uno sciocco. Ti sono grata per aver fermato Makepeace prima che mi facesse ammazzare. Adesso smettila di fare il frignone e cerca di pensare a qualcosa da fare».

Lui la guardò. «Un momento. C'era per caso un grazie, dentro quell'ammasso di invettive?»

Kitty sporse le labbra. «Se anche c'era, era piccolo piccolo. Ora... tu sei un mago. E non hai neanche uno schiavo a portata di mano? Nemmeno un folletto?»

«No. Tutti i miei schiavi sono morti. Eccetto Bartimeus. Che ci ha lasciati».

«Ma ci ha salvato la vita!»

Mandrake sospirò. «Già». Guardò Kitty con intensità. «E non credo l'abbia fatto per me. Comunque...» I suoi occhi si spalancarono all'improvviso. «Aspetta: ho questo!» Si frugò nelle tasche e ne estrasse un disco di metallo. «Forse te lo ricordi».

Il cuore di Kitty, che aveva sobbalzato speranzoso, affondò come fosse di piombo. «Ah. Il tuo specchio veggente».

«Sì. Il folletto al suo interno può vedere e parlare per conto mio, anche se non è in grado di agire. Non possiamo contare su di lui per liberare noi o gli altri maghi, però...» Si interruppe per riflettere.

«La sua capacità di osservazione può tornarci utile...» Kitty non poté nascondere il suo scetticismo. «Purché possiamo fidarci di quel che dice. È uno schiavo. Perché dovrebbe dirci la verità, dopo tutte le angherie subi-

te?»

«Veramente, a confronto degli altri io sono un padrone gentile e sensibile. Non ho mai...» Fece un verso d'impazienza. «Bah... è ridicolo. Bisticciare non ci porterà da nessuna parte. Vediamo che cosa stanno facendo i demoni».

Sollevò il disco e agitò una mano al di sopra della superficie. Kitty si avvicinò, affascinata suo malgrado. La superficie di bronzo lucidato sembrò increspersi; si formò una sagoma tonda, nebulosa e lontana, come fosse in profondità sott'acqua. Si gonfiò, venne più vicina, diventò la faccina dolce di un bebè, distorta da un'espressione di sofferenza.

«Pietà, padrone!» piagnucolò il bebè. «Ti imploro, basta! Non punirmi più con le crudeli Punzonature o i Carboni Infernali! Farò del mio meglio, lo giuro! Ah, che destino dover subire le tue crude ingiustizie, la tua disciplina severa. Ma ho forse alternativa, me sventurato...?» Terminò con un singhiozzo patetico, trascinato.

Mandrake lanciò un'occhiata furtiva a Kitty. «Senti senti» disse lei arcigna. «'Un padrone gentile e sensibile', eh?»

«Ma no! Esagera! È un campione del melodramma!»

«Quel povero, innocente bambinetto...»

«Non farti abbindolare. E' un malefico, vile... Ah, ma a che serve? Folletto! In una sala qui vicino troverai molte entità potenti, che si fanno maschera del corpo di uomini e donne. Che cosa stanno facendo? Osserva senza perdere tempo, o ti acchiapperanno e ti metteranno in pentola. Poi, sempre in questo edificio, trova i maghi del governo. Sono vivi o morti? In che condizioni si trovano? Possiamo comunicare con loro? Infine osserva la situazione nelle strade di Whitehall. Si vedono in giro le forze di polizia? È tutto. Ora vai».

Un grido lamentoso; il disco tornò vuoto. Kitty scosse la testa, piccata. «Come puoi pretendere ti sia riconosciuta un'autorità morale quando tieni imprigionato un poverino simile? È pura ipocrisia».

Mandrake si scurì in volto. «Lasciamo stare, non è il momento. Volevi che agissi. È quello che sto facendo». In lui si . agitava un rinnovato attivismo; misurò la stanza a grandi passi. «Quei demoni sono potentissimi, soprattutto Nouda... è un marid, o anche più forte. Una volta che avrà imparato a controllare il proprio corpo la sua potenza sarà terribile. Come possiamo opporci? Se riuscissimo a liberare il governo potremmo convocare abbastanza jinn da distruggerlo. Ma il governo è prigioniero. Che cosa ci resta da fare? Lanciò un'occhiata allo specchio veggente; al suo interno

era tutto calmo. «Forse qualcosa ci sarebbe» proseguì, «ma le possibilità di successo sono minime».

«Che cos'è?»

«Il Bastone di Gladstone si trova in questo edificio. Sarebbe in grado di mettere Nouda in difficoltà. Ma è protetto magicamente. Dovrei trovare un modo per arrivarci».

«E prima ancora, per scampare a Nouda» disse Kitty.

«E poi c'è il problema che non so se avrei la forza per usarlo».

«Già. L'ultima volta non ce l'hai fatta».

«D'accordo. Lo so. Ma sono più forte di allora. Anche se sono stanco». Afferrò di nuovo il disco. «Dove si è cacciato quel folletto?»

«Probabilmente è riverso in un fosso, morto per maltrattamenti. Mandrake» tentò Kitty, «conosci il mago Tolomeo?»

Lui si accigliò. «Certo. E tu come...?»

«E i suoi *Apocrypha*? Ne hai sentito parlare?»

«Sì, sì. Li ho nella mia libreria. Ma perché...?»

«Che cos'è la Porta di Tolomeo?»

Lui la guardò confuso. «La Porta di Tolomeo? Kitty, è una faccenda per studiosi e maghi, non certo per comuni. Perché me lo chiedi?»

«È semplice» disse lei. «Perché non so il greco antico». Infilò la mano nel cappotto lacero e tirò fuori il libro del signor Button. «Altrimenti l'avrei scoperto da sola. Immagino che tu, con tutti i tuoi privilegi, l'avrai studiato e lo saprai leggere. Che cos'è questa Porta? Come si arriva all'Altro Luogo? E smettila di fare domande: non abbiamo tempo».

Mandrake allungò la mano e afferrò il sottile volume leggermente bruciacchiato là dov'era stato colpito dall'Inferno. Dopo averle passato il disco di bronzo aprì il libro con delicatezza e girò qualche pagina a caso, lentamente, passando veloce in rassegna le colonne di testo. Si strinse nelle spalle. «Un'opera di fantasia; incantevole in certi suoi intenti idealistici, ma va tutta nella direzione sbagliata. Dice cose che... A ogni modo, la Porta di Tolomeo dovrebbe essere un metodo per invertire il normale processo di convocazione, così che il mago, un elemento, uno spirito o una facoltà sensoriale di questi possa ritirarsi per un lasso di tempo nel luogo remoto in cui risiedono i demoni; l'autore - tradizionalmente individuato nell'alessandrino Tolomeo - sostiene di averlo provato lui stesso, sebbene sia tutt'altro che chiaro il motivo per cui uno dovrebbe sottoporsi a una prova tanto rischiosa e terrificante. Tanto ti basta? Oh, scusa. Era una domanda».

«No. Non mi basta. Qual è la formula esatta? Lo dice?»

Mandrake batté una mano sulla coscia, irritato. «Kitty! Sei diventata completamente matta? Abbiamo cose più importanti da fare...»

«Dimmela e basta!» Lo fissò stringendo i pugni.

Mandrake fece per tornare al libro, ma proprio in quel momento lo specchio veggente si mise a pulsare e vibrare fra le mani di Kitty. La faccia del bebè riapparve; aveva l'aria spaventata ed era senza fiato. Per qualche secondo non parlò, ansimando e sbuffando in modo esagerato. Kitty scosse la testa impietosita. «Il tuo schiavo è tornato. È praticamente morto, povero piccino».

Il bebè ruttò forte, quindi parlò con un sussurro roco. «Si può sapere chi è 'sta trucida?»

Con un gesto di galanteria affettata, Mandrake le prese il disco dalle mani. «Dicci che cosa hai visto e basta».

«Non è stato un bello spettacolo, capo». Il bebè si frugò nel naso con un dito frenetico. «Mi sbaglio se ti dico che questo sarà l'ultimo lavoro che mi assegni? Considerato che sei chiuso in una cella e circondato da demoni imbizzarriti che preparano la vendetta agognata per migliaia di anni? Così, mi chiedevo».

Kitty strinse i denti per l'impazienza. Mandrake le lanciò un'occhiata. «Che ne dici? I Carboni Infernali?»

«Quel che ti viene».

Il bebè emise un gemito spaventato e parlò svelto: «Ho eseguito i tuoi comandi alla lettera; non puoi lamentarti di nulla. Prima gli spinti possenti. Accidenti quanto sono forti! I livelli si deformano al loro passaggio. Ce ne sono sette; tutti abitano corpi umani, dietro cui nascondono le loro vere forme. Al loro centro siede Nouda, che impartisce secchi ordini; gli altri scattano per esaudirli. Nelle stanze attigue, i cadaveri di funzionari di Whitehall giacciono come birilli. Da una stanza laterale...»

Mandrake interruppe quel flusso disperato di parole. «Aspetta. Come si muovono i demoni? Si trovano a loro agio nei corpi che abitano?»

«Mica tanto. Si muovono come avessero le ossa rotte. Eppure cantano le gioie della libertà. Ah, potessi unirmi a loro» disse sognante il bebè. «Sistemerei le tue ossa su un vassoio di metallo e ci suonerei il vibrafono. Vado avanti?»

«A descrivere, sì. Con le minacce stupide, no».

«Da una stanza laterale arriva un flusso continuo di umani tutti arruffati. Hanno le braccia legate e le bocche chiuse con cera e stoffa. Gli spiriti possenti li conducono come un gregge di capre verso il precipizio. Uno

dopo l'altro arrivano al centro della sala, dove gli liberano le bocche, e lì rimangono in piedi davanti alla poltrona del nobile Nouda. Che gli dà un ultimatum».

«Gli umani» disse Mandrake. «Descrivili».

Il bebè tirò su con il naso. «Difficile... Saresti capace di descrivere i singoli individui di una colonia di conigli?» Ci pensò sopra. «Molti erano senza mento, mentre altri ne vantavano parecchi».

Kitty e Mandrake si scambiarono un'occhiata. «Membri del governo».

«Nouda offre a tutti un'alternativa. Devono pronunciare una certa formula e convocare uno spirito dentro di sé. Il jinn Faquarl, accanto alla sedia di Nouda, tiene in mano un librone pesante. È lui a dargli il nome da convocare. Se loro ci stanno, si procede. Altrimenti vengono distrutti».

Mandrake si morse le labbra. «E la maggior parte che cosa sceglie?»

«Per ora ogni singolo politico ha scelto di rinunciare alla propria mente. Preferiscono accettare la peggiore delle umiliazioni che affrontare un modo onorevole di andarsene».

Kitty sferrò un calcio contro il muro. «Nouda non sta perdendo tempo. Sta mettendo insieme il suo esercito».

«E nel farlo sta anche togliendo di mezzo le uniche persone in grado di opporgli resistenza» disse Mandrake. «E fuori la situazione com'è?»

Il bebè si strinse nelle spalle. «Dipende dal punto di vista. Dalla mia prospettiva è piuttosto roseo, direi. Dentro questo palazzo sono pochi gli umani che rimangono vivi. Fuori, nel centro di Londra, si riuniscono grandi masse di comuni, incoraggiati dal fatto che il governo non reagisce. A Whitehall due battaglioni di lupi mannari difendono come possono la zona del parlamento. Alcuni maghi tentano disperatamente di comunicare con i loro leader, ma è tutto mutile».

«Ah! Allora ci sono ancora dei maghi in azione!» Mandrake si entusiasmò. «I gradi più bassi non erano in teatro per lo spettacolo. Forse ci aiuteranno a... Che demoni stanno usando?»

«Un guazzabuglio di foliot che si nascondono dietro i bidoni dell'immondizia quando i comuni gli marciano vicino».

Mandrake gemette. «Che disastro. Folletto, le notizie che mi porti sono cattive, ma hai fatto un buon lavoro». Fece un gesto magnanimo. «Se sopravviverò, avrai la libertà».

«Eccomi qui dentro in eterno, allora». Il disco si spense.

«Quindi, niente aiuto da fuori» disse lentamente il mago. «Dovremo provare con il Bastone, se riesco a raggiungerlo. E se riesco a farlo funzio-

nare...»

Kitty gli toccò il braccio. «Mi stavi dicendo della Porta di Tolomeo. Qual è la procedura esatta? È facile impiegarla?»

Mandrake si scrollò la mano di dosso, con gli occhi rabbiosi e folli. «Perché insisti con questa faccenda?»

«Tolomeo ha usato la Porta per raggiungere i jinn: è stato un gesto di riconciliazione, di buona volontà. Dobbiamo farlo anche noi, e in fretta, se vogliamo trovare aiuto».

«Trovare...? Santo cielo». Mandrake parlò come si rivolgesse a un bambino ingenuo. «Kitty, i demoni sono i nostri *nemici.* Lo sono da millenni. Certo i loro poteri sono utili, ma sono esseri malefici e appena possono ci fanno del male. Come prova quello che sta succedendo! Alla prima occasione ci hanno invasi!»

«*Alcuni* ci hanno invasi» disse Kitty. «Non tutti. Bartimeus non ha voluto rimanere».

«E allora? Bartimeus non è niente. È solo un jinn di medio livello, consumato fino al midollo, che ho tenuto qui troppo a lungo».

«Eppure ha dimostrato lealtà nei nostri confronti. Almeno nei miei. E forse anche nei tuoi».

Il mago scosse la testa. «Stupidaggini. La sua lealtà è volubile. Solo qualche giorno fa ha servito un altro padrone, di certo uno dei miei rivali. Ma questo ora non c'entra. Per prendere il Bastone...»

«Sono stata io a convocarlo».

«... ho bisogno di allontanarmi. Tu dovresti distrar... un momento. Che cosa hai detto?»

«Che sono stata *io* a convocarlo».

Gli occhi di Mandrake sembrarono appannarsi; ondeggiò sul posto. Dalla sua bocca uscirono strani versi, come quelli di un pesce fuor d'acqua. «Ma... Ma tu sei una...»

«Sì» gridò Kitty. «Sono una *comune.* Bravo. Ma ormai questo non fa più molta differenza, ti pare? Guardati intorno. Tutto va al contrario: maghi che hanno distrutto il governo; demoni che si fanno convocare spontaneamente dai loro simili; comuni che prendono il controllo delle strade. Le vecchie certezze cadono a pezzi, Mandrake, e solo chi si adatta sopravviverà. Io intendo farlo. E tu?» Indicò la porta. «Da un momento all'altro Faquarl entrerà di lì per condurti davanti a Nouda. Hai intenzione di stare a cavillare fino ad allora? Sì, ho imparato un po' della tua arte. Ho convocato Bartimeus. Volevo stringere con lui un'alleanza, ma lui ha rifiutato perché

non ho voluto fidarmi di lui. È scettico riguardo a noi, capisci? Una sola persona nel suo passato lo ha trattato con assoluta fiducia, ed era Tolomeo».

Nathaniel strabuzzò gli occhi. «Che cosa? Non lo stesso Tolomeo che...»

«Proprio lui. Quello che ha usato la Porta, che ha compiuto quel gesto. Perché credi che Bartimeus assuma ancora le sue sembianze? Ah, non l'avevi capito? Tutti questi anni di addestramento e non sei in grado di vedere quello che hai sotto il naso». Scosse tristemente la testa. «Quando l'ho convocato» proseguì, «Bartimeus mi ha detto che per Tolomeo avrebbe fatto qualsiasi cosa, grazie al gesto che aveva compiuto. '*Il legame che ci univa non aveva limiti* Così si è espresso. E hai sentito che cosa ha detto poco fa, andandosene?»

Sulla faccia del mago si erano avvicendate una dozzina di emozioni che l'avevano lasciata liscia, vuota, avvilita. Scosse la testa. «Non l'ho sentito».

«Ha detto che aveva un legame anche con noi, ma che a esso c'erano dei 'limiti'. Ecco che cosa ha detto a Nouda. E mentre se ne andava mi ha guardata. Non capisci? Se solo riuscissi a seguirlo...» Stava guardando oltre Mandrake, con gli occhi scintillanti. «So che parte dell'incantesimo prevede che io invochi il nome di Bartimeus, ma le mie certezze finiscono qui. A meno che tu mi dica che cosa c'è nel libro». Gli sorrise.

Il mago fece un respiro profondo. Poi aprì il libro e lo sfogliò fino a una determinata pagina. Per un momento lesse in silenzio. Quindi parlò, con voce piatta. «La procedura è il massimo della semplicità. Il mago è sdraiato in un pentacolo. Deve sedere o giacere, perché al momento della partenza il suo corpo cadrà. Non sono richieste candele né rune particolari; anzi, tali barriere sono tenute al minimo per velocizzare il ritorno del mago al suo corpo. Tolomeo suggerisce di spezzare simbolicamente il cerchio per aiutare tale processo... Raccomanda anche di tenere in mano un oggetto di ferro - come un ankh - per allontanare gli influssi malefici; oppure una delle solite erbe: rosmarino o simili. Okay, dunque, il mago chiude gli occhi e rende la mente impermeabile a tutti gli stimoli esterni; poi inverte la consueta convocazione. Al nome del demone va sostituito il proprio nome, quello vero, e tutte le indicazioni devono essere invertite: 'venire' diventa 'andare' eccetera. Alla fine si invoca il nome di un demone 'benevolo' (Tolomeo lo chiama 'garante'). L'attenzione di tale demone sarà necessaria perché si realizzi un'apertura. Se tutto va bene, il mago si separa da se stesso, la Porta si apre e lui ci passa attraverso. Tolomeo non fornisce dettagli su come o dove ciò avvenga». Alzò lo sguardo. «Soddisfatta?»

Kitty sbuffò dal naso. «Scommetto che non ti sei nemmeno reso conto di aver dato per scontato che il mago debba essere un maschio».

«Be', ti ho detto come si fa. Senti, Kitty» - Mandrake si schiarì la gola - «sono colpito dalla tua iniziativa e dal tuo coraggio, lo sono davvero, ma questa cosa che vuoi fare è impossibile. Perché pensi che nessuno abbia mai seguito le orme di Tolomeo? L'Altro Luogo è una regione aliena e terribile, estranea alle normali leggi fisiche. Ti faresti del male, potresti anche morire. E Bartimeus - anche se tu sopravvivessi, anche se lo trovassi, anche se accettasse di aiutarti in qualche modo - è solo un jinn. Il suo potere è trascurabile, paragonato a quello di Nouda. La tua idea ti fa onore, ma le possibilità di successo sono assolutamente minime». Tossicchiò, distolse lo sguardo. «Mi spiace».

«Non c'è problema». Kitty rifletté. «Il tuo piano, quello del Bastone. Quali pensi che siano lì le possibilità di successo?»

«Oh, direi che sono...» Colse lo sguardo di Kitty, esitò. «Assolutamente minime».

Lei sorrise. «Esatto. E probabilmente non riusciremo nemmeno a scappare da Nouda, tanto per incominciare. Ma se ci riusciamo...»

«Faremo entrambi quel che possiamo». Le sorrise. Era la prima volta. «Be', se decidi di provarci, ti auguro buona fortuna».

«Buona fortuna anche a te, signor Mandrake».

Un tintinnio di chiavi, un cigolio metallico: qualcuno tirò il chiavistello dall'altra parte.

«Tu non devi chiamarmi così» disse lui.

«Ma è il tuo nome».

«No. Il mio vero nome è Nathaniel».

La porta fu spalancata di botto, senza tante cerimonie. Kitty e il mago indietreggiarono. Entrò una figura vestita di un mantello nero, implacabile. Il mercenario fece un sorriso spietato.

«Tocca a voi» disse.

26

Nathaniel

Curiosamente, la prima sensazione di Nathaniel fu di sollievo. Se non altro il mercenario era un essere umano. Gli parlò svelto. «È venuto da solo?»

L'uomo barbuto, in piedi nel vano della porta, lo fissò con i suoi occhi azzurro pallido. Non gli rispose, e Nathaniel lo prese per un sì. «Bene» disse. «Allora dobbiamo approfittarne. Dimentichiamo i nostri dissapori e fuggiamo insieme».

Il mercenario rimase in silenzio. Nathaniel non si perse d'animo. «I demoni sono ancora lenti e goffi. Possiamo riuscire a sgusciare fuori e organizzare le difese. Sono un mago importante; da qualche parte qui vicino sono imprigionati altri ministri: se riusciamo a liberarli saremo in grado di combattere gli invasori. Le sue, ehm, doti saranno preziosissime nelle battaglie che ci attendono. Sono certo che gli assassini e gli altri delitti commessi in passato le verranno scontati. Potrebbe addirittura ricevere una ricompensa per le sue prestazioni. Avanti, che cosa ne dice?»

Il mercenario fece un breve sorriso. L'entusiasmo di Nathaniel andò in fumo. «Il nobile Nouda vi sta aspettando» disse l'uomo. «Faremo meglio a non perdere tempo». Entrò nella stanza, prese Nathaniel e Kitty per un braccio e li spinse verso la porta.

«Ma sei matto?» gridò Kitty. «I demoni sono un pericolo per tutti noi, e tu li servi *spontaneamente*?»

Il mercenario si fermò vicino alla porta. «Non lo faccio spontaneamente» disse con la sua voce profonda e vellutata. «Ma devo essere realistico. Il potere dei demoni cresce ogni istante di più. Prima dell'alba tutta Londra sarà in fiamme e chi si è opposto a loro sarà morto. Io ho intenzione di sopravvivere».

Nathaniel cercò di divincolarsi dalla presa d'acciaio. «Le possibilità sono a nostro sfavore, però possiamo farcela. Ci ripensi, prima che sia troppo tardi!»

La faccia barbuta si piegò verso il basso, a denti scoperti. «Tu non hai visto quello che ho visto io. Il corpo di Makepeace è seduto sulla poltrona d'oro con le mani giunte sul ventre gonfio e un sorriso indelebile stampato in faccia. Gli portano davanti uno dopo l'altro i maghi del tuo amato governo. Ad alcuni permette di proseguire, e allora vanno al pentacolo per ricevere un demone. Ma a quelli che trova di suo gusto fa segno di avvicinarsi. Loro avanzano verso la poltrona, inermi come conigli, lui si sporge avanti e...» La bocca del mercenario si chiuse con un rumore secco; Kitty e Nathaniel sussultarono. «Dopodiché si spolvera il panciotto e torna ad appoggiarsi sorridente allo schienale. E i demoni intorno a lui ululano come lupi».

Nathaniel deglutì. «Piuttosto sgradevole. E tuttavia, con i suoi stivali po-

tremmo sicuramente...»

«Io vedo tutti e sette i livelli» disse il mercenario. «Vedo la forza in quella stanza. Resisterle sarebbe un suicidio. E poi dove c'è potere si possono trarre profitti. I demoni hanno bisogno di aiutanti umani; qui ci sono un mucchio di cose che non capiscono. Mi hanno promesso ricchezze, se accetto di servirli; e anche questa ragazza avrà la stessa opportunità. Chissà che collaborando con il nobile Nouda lei e io non troveremo il nostro vantaggio...» Allungò la mano guantata e toccò il collo di Kitty. Lei si ritrasse imprecando. Nathaniel sentì crescere dentro una rabbia cieca, ma la ricacciò giù.

Il mercenario non disse altro. Mani guantate li afferrarono per il colletto; con fermezza, ma senza mutili violenze, furono condotti fuori dalla porta e su per il corridoio. In lontananza sentirono grandi schiamazzi e voci, una cacofonia di strilli e urla: il suono crescente di un pandemonio.

Nathaniel era calmo. Ormai le prospettive erano così nere che la paura era diventata superflua. Li aspettava il peggio, la morte era inevitabile, eppure lui l'affrontava senza ansia. L'ultima conversazione con Kitty aveva acceso dentro di lui un fuoco; era come se lei gli avesse bruciato via ogni debolezza. La testa gli girava ancora per le rivelazioni sul passato di Bartimeus, ma con l'approssimarsi del momento cruciale Kitty gli parve un esempio da seguire, una fonte d'ispirazione. Non importava che lei avesse riposto ogni speranza nella Porta di Tolomeo (un miraggio, un fantasma, una favoletta che tutti i maghi con un po' di buon senso avevano sempre ignorato): a colpirlo era stato lo sguardo che lei aveva negli occhi mentre ne parlava. Vi rilucevano entusiasmo, e meraviglia, e fede: sensazioni che Nathaniel aveva quasi dimenticato. Ora, all'ultimo, lei gliele aveva fatte ricordare, e lui le era grato. Si sentiva purificato, quasi impaziente di affrontare qualsiasi cosa lo attendesse. Le lanciò un'occhiata; Kitty aveva il volto pallido, ma fermo. Si augurò di riuscire a non mostrarsi debole davanti a lei.

Mentre procedevano Nathaniel si guardò intorno, osservando l'ambiente familiare dei corridoi di Whitehall: i dipinti a olio, i busti di stucco nelle loro nicchie, le boiserie alle pareti e i folletti luminosi. Passarono davanti alle scale che conducevano ai sotterranei e, da qualche parte là sotto, al Bastone; istintivamente Nathaniel ebbe un moto in quella direzione. La presa al colletto si strinse. Girarono l'ultimo angolo.

«Ci siamo» sussurrò il mercenario. «Quanto state per vedere metterà fine a tutti i vostri sogni».

Durante l'assenza i demoni si erano dati da fare. La Sala delle Statue, per cent'anni composto luogo di riunione del Consiglio, era stata stravolta dai nuovi occupanti. Ovunque regnavano movimento, rumore, scoordinato tumulto. I sensi di Nathaniel furono momentaneamente sopraffatti.

La tavola rotonda e le poltrone erano state tolte dal centro della sala. Ora la tavola era accostata contro la parete di fondo, sormontata dalla poltrona d'oro. Sopra era adagiato Nouda, il demone possente, con Tana sazia. Una gamba gli penzolava da un bracciolo, l'altra era allungata in avanti. Aveva srotolato le maniche della camicia di Makepeace, che gli pendeva sciolta sul ventre gonfio. Gli occhi erano velati; la bocca innaturalmente tirata in un sorriso stanco, come di chi abbia appena terminato un buon pasto. Intorno a lui sul piano del tavolo giacevano alcuni stracci e capi d'abbigliamento.

Più in basso accanto alla tavola, il demone Faquarl stava in piedi su una poltrona di sandalo rosato, ammantato del corpo del signor Hopkins. Era lui a dirigere l'azione: teneva un libro aperto tra le mani e impartiva secchi ordini alla compagnia più in basso.

I corpi dei cinque cospiratori - Nathaniel riconobbe Lime, Jenkins e l'ossuto Withers - ora venivano mossi con maggiore efficienza dai demoni che li abitavano. In effetti c'erano ancora un mucchio di inciampi e barcollamenti, le gambe e le braccia si muovevano sballottando, a scatti improvvisi, però non cadevano più per terra né andavano a sbattere contro i muri. Questo gli aveva permesso di avventurarsi fuori dalla stanza e - come aveva riferito il folletto dello specchio veggente - andare a prendere membri scelti del governo dalle loro celle. Uno dopo l'altro, grandi e piccoli, i maghi venivano trasformati.

Sulla sinistra, Lime e Withers facevano la guardia a un gruppo di una ventina di prigionieri che aspettavano con le mani ancora legate. Poco più in là, in un pentacolo vicino al trono di Nouda, una donna liberata dalle corde pronunciava la convocazione fatale con voce tremula. Nathaniel non la conosceva; doveva essere di un altro dipartimento. A un tratto la donna si irrigidì e prese a scuotersi. L'aria le tremò intorno mentre il demone in arrivo prendeva possesso di lei. A un gesto di Faquarl, il demone Naeryan, vestito del corpo di Jenkins, la condusse con gentilezza dalla parte opposta della sala, per unirsi ai...

A Nathaniel si drizzarono i capelli in testa. Eccoli là: circa una trentina di maghi governativi di vario rango si rotolavano, sussultavano, ridevano,

cadevano mentre i loro padroni ne esploravano i limiti. Di tanto in tanto un'esplosione di energia magica andava a schiantarsi contro le pareti; l'aria era colma del mormorio di lingue straniere, grida di gioia e di dolore. E quello in mezzo a loro che muoveva la testa a scatti e alzava e abbassava le mani come una marionetta, con il volto florido lucido e vacuo, non era...? Nathaniel balzò indietro.

Rupert Devereaux, il primo ministro...

Nonostante tutto quello che era successo, nonostante il suo crescente orrore per ciò che quell'uomo aveva fatto e rappresentato, Nathaniel sentì le lacrime bruciargli negli occhi. Per un istante tornò ad avere dodici anni, catturato dal vortice di Westminster Hall, dove aveva visto Devereaux per la prima volta: abbagliante, affascinante, tutto quello che *lui* aspirava a diventare...

Il corpo di Devereaux fece una capriola, andò a sbattere contro un altro e cadde a terra in preda a convulsioni. Nathaniel aveva la nausea per l'orrore, sentì le ginocchia cedergli.

«Stai su, tu!» Il mercenario gli diede una spinta. «Mettiti in fila».

«Aspetti!» Nathaniel si voltò indietro. «Kitty...»

«Lei non seguirà il tuo destino, cosa di cui puoi solo esser contento».

Nathaniel guardò verso Kitty, che per un istante colse il suo sguardo; poi fu spinto rudemente avanti, verso l'assembramento di prigionieri. Il corpo di Lime si voltò e lo vide; in lontananza dietro i suoi occhi Nathaniel notò una luce verde. Dalla bocca spalancata di Lime emerse una voce secca come uno schiantare di rami: «Faquarl! C'è qui l'amico di Bartimeus! Vuoi che lo faccia passare avanti?»

«Certamente, Gaspar. Fagli saltare la coda. Dopo questa bisbetica toccherà a lui. Nobile Nouda, immagino che non avrete il desiderio di assaggiare costei?»

La voce possente tuonò dall'alto. «Ho visto più carne addosso al cadavere di un faraone. Se si volta di fianco in pratica scompare. La lascio alle tue cure».

Gli occhi di Nathaniel erano fissi sulla figura nel pentacolo. Magra come un chiodo, con i capelli bianchi arruffati, la sua vecchia maestra Jessica Whitwell guardava in alto verso il trono. Il demone nel corpo di Whithers le aveva appena slegato le mani, che si erano strette in pugni nodosi.

«Molto bene». Faquarl consultò il suo libro. «Numero ventotto. Vediamo. Per te ho scelto l'afrit Mormel. Dovresti sentirti onorata. E' uno spirito nobile».

La Whitwell non distolse gli occhi dalla figura sul trono. «Che cosa intendete farci?»

«Che non ti venga nemmeno in mente di rivolgerti al possente Nouda!» gridò Faquarl. «Tu e quelli della tua risma ci avete schiavizzati per secoli senza mostrare alcuna pietà. Secondo te che cosa intendiamo fare? Sono cinquemila anni che coviamo vendetta! Arriveremo fino in capo al mondo».

La Whitwell rise sprezzante. «Credo che siate troppo ottimisti. Guardatevi, intrappolati in corpi goffi, incapaci perfino di camminare in linea retta».

«Il nostro incomodo è solo temporaneo» disse Faquarl. «Il tuo sarà permanente. Comincia la convocazione».

Jessica Whitwell parlò con calma. «A tutti gli altri hai lasciato un'alternativa. A me non hai chiesto cosa scelgo».

Faquarl abbassò il libro; aveva gli occhi socchiusi. «Be', immagino che come tutti gli altri infami preferisca anche tu la vita alla morte, anche se è una vita controllata da un altro».

«Immagini male».

La Whitwell alzò le mani e fece un gesto svolazzante; gridò due parole. Un'esplosione di luce gialla, una nuvola di zolfo, e al di sopra della sua testa apparve il suo afrit, sotto forma di un orso grizzly dall'aria inquieta. La Whitwell strillò un comando; intorno al suo corpo si sollevò un luccicante Scudo blu. L'afrit scagliò una Deflagrazione che sorprese Faquarl colpendolo in piena testa e lo buttò giù dalla sedia e per metà attraverso il muro.

I demoni nei corpi dei cospiratori andarono in subbuglio. Naeryan sollevò un dito: dalla mano di Jenkins sparò sulla Whitwell una lancia smeraldo. Lo Scudo l'assorbì; la maga intanto si voltò per correre verso l'uscita. Il demone Gaspar, rinchiuso nel corpo di Lime, saltò avanti per placcarla; Nathaniel allungò uno stivale; il demone inciampò, non riuscì a mantenere l'equilibrio e si schiantò sul pavimento.

Nathaniel si voltò e si mise a correre; sopra la sua testa, l'afrit orso scagliò una gragnola di Deflagrazioni verso il trono d'oro.

Dov'era Kitty? Eccola! Ma il mercenario la teneva per un braccio. Si dimenava e scalciava senza riuscire a liberarsi.

Nathaniel si precipitò verso di lei...

Il pavimento tremò; Nathaniel inciampò e cadde. Si voltò un momento indietro a guardare.

Il corpo sulla poltrona d'oro si era mosso. Era circondato da una nuvola di fuoco pallido. Le dita scricchiolavano di energia; gli occhi erano punti argentei nella faccia scura. Aveva una mano tesa avanti. La potenza che ne scaturiva - inarcata in cinque saette ritorte, una per dito - buttò a terra statue e fece crollare l'intonaco dal soffitto. Le saette si muovevano a casaccio: due andarono a schiantarsi nel pavimento; una balzò in mezzo alla folla dei demoni appena convocati, distruggendo molti corpi umani. La quarta colpì lo Scudo della Whitwell, lo mandò in frantumi e le si conficcò nella schiena, uccidendola all'istante. L'afrit orso scomparve. Lei cadde in avanti, con la faccia sulle lastre di pietra.

La quinta saetta colpì il pavimento sotto i piedi del mercenario: lui fu gettato da una parte, Kitty Jones dall'altra.

Nathaniel si alzò in piedi. «Kitty!»

La sua voce annegò nel fragore di ululati, ruggiti, latrati e barriti dei demoni nella sala. Confusi e in preda al panico, mandavano i loro corpi umani in ogni direzione, con le gambe disarticolate, le ginocchia troppo alte, i gomiti in fuori. Si scontravano fra loro, scagliavano intorno Deflagrazioni e Inferni alla cieca. In mezzo a loro barcollavano alcuni maghi che ancora dovevano subire il trattamento, con le braccia legate, le bocche imbavagliate, gli occhi sgranati fuori dalle orbite. La stanza era piena di fumo, luci e forme in rapido movimento.

Nel tumulto generale, Nathaniel si portò nel punto in cui era caduta Kitty Jones. Non riuscì a trovarla da nessuna parte. Si ritrasse di scatto mentre una Pulsazione magica gli passava sopra la testa e guardò intorno un'ultima volta. Niente da fare: era sparita.

Senza esitare oltre, passò chino fra due demoni che agitavano convulsamente le braccia e si diresse alle doppie porte. Mentre usciva dalla sala sentì la voce di Faquarl che cercava di imporsi sul baccano. «Amici, calma! Tranquilli! È tutto passato! Dobbiamo riprendere le convocazioni. Calmatevi...»

A Nathaniel bastò meno di un minuto per lasciarsi dietro i corridoi e arrivare alle scale per i sotterranei di Whitehall. Abbandonando ogni cautela, saltò oltre la balaustra e si lanciò giù per le scale due gradini alla volta. Man mano che scendeva l'aria si faceva più fredda, i rumori provenienti da sopra sempre più attutiti e lontani; Nathaniel ormai sentiva soltanto l'ansimare del suo respiro.

Alla fine della terza rampa, le scale sboccavano nell'ingresso dei sotter-

ranei. Due giorni prima - o erano tre? - Nathaniel era venuto qui in veste di ministro dell'Informazione e si era fatto mostrare la Sala del Tesoro da un impiegato altero. Sembrava un'altra vita. Ora la scrivania dell'impiegato era vuota. Pareva l'avessero abbandonata in gran fretta: sopra erano sparse delle carte, una penna giaceva per terra.

In fondo alla stanza, un passaggio conduceva nel profondo della terra. Una linea di mattonelle rosse marcava l'inizio della zona di sicurezza. Nathaniel si avvicinò; mentre sollevava il piede per oltrepassare le linea lanciò un'imprecazione e si bloccò. Si tastò la tasca. Maledizione! Aveva quasi fatto scattare il sistema di sicurezza. Dietro quella linea non erano permessi oggetti magici! Depositò lo specchio veggente sulla scrivania, si lisciò i capelli e superò le mattonelle.

Ah, se solo avesse potuto evitare con altrettanta facilità la Pestilenza che proteggeva il Bastone! Non aveva idea di come fare...

Un rumore leggero alle sue spalle, uno sfregamento metallico.

Nathaniel si fermò, si voltò indietro... Dall'altra parte della stanza, ai piedi delle scale, vide il mercenario. Nella sua mano luccicava un pugnale ricurvo.

27

Kitty

Kitty chiuse la porta.

Nelle orecchie le riecheggiava il rumore della Sala delle Statue; il baccano riusciva a raggiungerla attraverso tutto il corridoio e la spessa porta di legno. Rimase ferma un istante, con l'orecchio premuto contro l'uscio. Più di ogni altra cosa temeva di essere seguita dal terribile uomo barbuto. C'era qualcosa in lui che la riempiva di orrore più dell'orda di demoni.

Ascoltò... da quanto poteva arguire, fuori in corridoio non si muoveva nulla.

Una chiave pesante spuntava accanto alla sua mano. Con una certa difficoltà, e pienamente conscia della sicurezza moderata che offriva, Kitty la girò. Quindi si voltò verso la stanza.

Era proprio come la ricordava dal fallito tentativo di fuga: l'ufficio di qualcuno, sommariamente arredato. Una libreria correva lungo una parete; di fronte c'era una scrivania con alte pile di scartoffie. E, cosa più importante, nell'angolo lì accanto, consumati e graffiati da molti anni di uso

amministrativo, c'erano due cerchi, due pentacoli.

A Kitty ne bastava uno.

Lo schema del pentacolo era semplice, del tipo che lei aveva spesso preparato insieme al signor Button: una stella convenzionale, due cerchi, normali incantesimi di chiusura in latino. Era dipinto su una pedana rialzata e, a causa delle dimensioni ridotte della stanza, non era particolarmente grande. Dopo una rapida ispezione trovò nei cassetti della scrivania i soliti accessori magici: gessetti, penne, carta, mozziconi di candela, accendini, barattoli di erbe varie. A lei servivano solo le erbe. Le raccolse con calma ed efficienza e le posò per terra, accanto al cerchio esterno.

Da qualche parte, non molto lontano, giunse il rumore di una forte esplosione. Kitty ebbe un soprassalto dei nervi, il cuore le batté forte nel petto; guardò verso la porta...

Concentrazione. Che cosa doveva fare?

Le istruzioni per la convocazione elencate negli *Apocrypha*, che Mandrake... no, che *Nathaniel* le aveva riassunto, erano state veloci e difficili da assorbire, ma Kitty si era abituata a questo genere di esercizio mnemonico durante il praticantato con il signor Button. La sua memoria era ben allenata.

Allora... un pentacolo convenzionale. Niente candele. Fin qui tutto bene.

Ma doveva proteggere in qualche modo il suo corpo, il che voleva dire: erbe e ferro. Rovesciò il rosmarino, l'erba di san Giovanni e i bastoncini di sorbo selvatico, li mescolò e separò la mistura in vari mucchietti che dispose a intervalli regolari all'interno del pentacolo. Quanto al ferro, la cosa si faceva più complicata. Lasciò vagare gli occhi in giro per la stanza, ma inutilmente. Forse sarebbe stata costretta a farne a meno...

La chiave. Era di ferro? Kitty non ne aveva idea. Se lo era, l'avrebbe protetta. Se non lo era, non le avrebbe fatto male. La estrasse dalla porta.

Che altro? Sì... Nathaniel aveva detto qualcosa a proposito di spezzare il cerchio, un atto simbolico per consentire al mago di far ritorno al suo corpo. Benissimo: si poteva fare. Si chinò e con il bordo della chiave grattò un varco nel cerchio dipinto. Ora sarebbe stato inutile per qualsiasi convocazione ordinaria. Ma quella che Kitty pianificava non lo era.

Si rialzò. Finito. Non erano necessari altri preparativi logistici.

Tranne... un piccolo dettaglio di comodità. Sulla sedia dietro la scrivania scoprì un vecchio cuscino sporco, molto usato e consunto, e lo posò nel pentacolo per usarlo come guanciale.

Alla parete dietro la scrivania era appeso uno specchio; ritornando dalla

porta vi colse il proprio riflesso. Solo allora si fermò un momento.

Era passato un po' di tempo dall'ultima volta che si era guardata in faccia; non ricordava nemmeno più quanto. E ora eccola li: gli spessi capelli neri, gli occhi scuri (completi di borse), le labbra canzonatorie, un bel livido bluastro che stava affiorando sopra un occhio. Non c'erano dubbi, era un po' sciupata. Ma ancora giovane, ancora sana.

E se fosse riuscita a realizzare il piano? Ai maghi che avevano cercato di seguire le orme di Tolomeo erano accadute cose terribili. Il signor Button non si era profuso in dettagli, limitandosi ad accennare cupamente a follia e danni fisici. Quanto allo stesso Tolomeo, Kitty sapeva che non era sopravvissuto a lungo dopo aver creato la Porta. E Bartimeus aveva detto che la sua faccia era...

Con un'imprecazione, Kitty distolse lo sguardo dallo specchio. Tanto qualunque rischio stesse per correre non era niente a confronto di quello che stava succedendo lì a fianco. Ormai aveva deciso di provarci e basta. Non c'era altro da fare. Mettersi a frignare non serviva a nulla. Dunque.

Dunque non le restava altro da fare che sdraiarsi nel pentacolo.

Il pavimento era duro, ma il cuscino sotto la nuca le dava un po' di sollievo. L'odore delle erbe le colmò le narici. Prese la chiave e la strinse nel pugno. Un respiro profondo e...

Un pensiero la bloccò. Sollevò la testa, guardò lungo il proprio corpo e scoprì con fastidio che c'era qualcosa che non andava. Era troppo lunga per il cerchio: i piedi spuntavano fuori dalle linee interne. Forse non importava, ma forse sì. Kitty si mise su un fianco, tirò le ginocchia al petto e assunse una posizione raccolta, come fosse a letto. Un'occhiata di controllo... bene, adesso era a posto. A posto e pronta.

Ma pronta per cosa? In lei ci fu un'improvvisa esplosione di scetticismo. Quello era solo un altro dei suoi sogni, una delle sue ridicole idee balzane di cui Bartimeus aveva riso. Era il colmo dell'arroganza pensare di poter riuscire là dove nessun altro era riuscito in duemila anni e più. Che cosa si era messa in testa? Lei non era una maga.

Ma forse questo era un vantaggio. Bartimeus l'aveva spinta a provare, di questo era assolutamente certa. Le ultime parole che aveva pronunciato lasciandoli avevano riecheggiato la descrizione che le aveva fatto di Tolomeo: «In effetti tra noi una sorta di legame c'è... ma presentemente ci sono dei limiti a esso». *Presentemente*... Che cos'era quello se non un invito implicito per lei, e lei soltanto? Tolomeo non aveva conosciuto alcun limi-

te: lui era andato nell'Altro Luogo rifiutando tutte le convenzioni magiche costituite, semplicemente mandandole a gambe all'aria. E per fare quello che aveva fatto Tolomeo bastava una conoscenza basilare delle convocazioni: le istruzioni negli *Apocrypha* erano chiarissime. Il punto cruciale era l'invocazione del demone alla fine. Fin lì poteva farcela. La questione era: avrebbe funzionato?

C'era un solo modo per scoprirlo.

Kitty chiuse gli occhi e cercò di rilassare i muscoli. La stanza era quieta: dalla porta non giungevano più rumori. Che fosse il momento giusto per iniziare la convocazione? No, c'era ancora qualcosa che non andava... Che cos'era? Dopo un po' si accorse di avere la mano talmente stretta intorno alla chiave che le unghie si conficcavano nella carne. Era un segno evidente della sua paura. Si concentrò qualche istante, così che la presa delle dita si allentasse... Ora teneva il metallo con più delicatezza. Bene...

Le tornarono in mente frammenti di ricordi, parole scritte da illustri autori del passato a proposito dell'Altro Luogo: *una regione di caos, un vortice di infinito abominio, una palude di follia...* che allegria. E poi, a chiosare il tutto, l'epigramma del signor Button: avventurarsi laggiù *vuol dire rischiare corpo e anima.* Santo cielo, che cosa le sarebbe successo? Si sarebbe fusa o riarsa? Avrebbe visto...? Be', qualunque cosa avesse visto difficilmente sarebbe stata peggiore o più ripugnante di Nouda e dei suoi ibridi claudicanti, i suoi demoni ammantati di carne umana. E nessuno degli autori illustri citati dal signor Button era nemmeno mai stato nell'Altro Luogo! Le loro erano solo speculazioni. Inoltre, Tolomeo era ritornato vivo.

Ripassò a mente le parole della convocazione inversa, quindi - visto che indugiare ancora voleva solo dire destare altre paure - le pronunciò ad alta voce. Per quel che ne sapeva, le sembrava di aver fatto tutto correttamente: usò il proprio nome al posto di quello del demone e scambiò i verbi. Alla fine invocò il nome di Bartimeus, tre volte.

Fatto.

Rimase sdraiata nella quiete della stanza.

Passarono alcuni secondi. Kitty represse la frustrazione che cercava di affiorare. Essere impazienti non serviva a nulla. Anche nelle convocazioni normali ci voleva del tempo, prima che le parole raggiungessero l'Altro Luogo. Kitty ascoltò, anche se non sapeva che cosa aspettarsi di sentire. Aveva gli occhi chiusi. Non vedeva altro che buio e riverberi cerebrali di luci.

Ancora niente. Evidentemente non aveva funzionato. Le speranze di Kitty tramontarono; si sentì svuotata e un po' triste. Considerò di alzarsi, ma la stanza era calda, il cuscino era comodo e dopo la stanchezza accumulata nella notte era felice di potersi riposare un momento. La mente prese a vagare per conto suo: si domandò che cosa stessero facendo i suoi genitori, se sarebbero stati al sicuro dagli ultimi eventi; come avrebbe reagito Jakob, lontano in Europa; se Nathaniel era sopravvissuto alle esplosioni nella sala. Si sorprese a sperarlo.

Le giunse alle orecchie un rumore lontano, il suono chiaro di una campana. Forse erano i demoni, o i sopravvissuti che cercavano di dare l'allarme alla città...

Nathaniel l'aveva salvata dal coltello del mercenario. Mentre lei si era divertita a punzecchiarlo, a costringerlo a vedere la realtà di molte cose, prima tra tutte Bartimeus. Lui l'aveva presa sorprendentemente bene. Quanto a Bartimeus... Kitty si ricordò delle condizioni in cui l'aveva visto l'ultima volta: una misera massa di melma informe, consumata dalla stanchezza per il mondo. Era sbagliato andare a cercarlo? Come chiunque, anche i jinn avevano bisogno di riposo.

La campana continuava a battere. Era un suono strano, ora che ci pensava: alto e puro come fosse tintinnato sul cristallo, non basso e tonante come quello della maggior parte delle campane in città. E poi, più che un rintocco ripetuto era una singola vibrazione, continua, che rimaneva quasi irraggiungibile, appena al limite dell'udibile. Kitty si sforzò di afferrarla... Quella dapprima andò dissolvendosi, poi crebbe sempre più forte; ma sebbene fosse invitante rimaneva impossibile coglierne il carattere; era perso da qualche parte nel pulsare del suo sangue, nel suo respiro tranquillo, nel fruscio leggero dei vestiti all'alzarsi e abbassarsi del petto. Ci provò ancora, improvvisamente rapita. Il tintinnio le parve da qualche parte sopra di lei, lontano. Si sforzò di ascoltarlo, desiderosa di avvicinarsi alla sorgente. Cercò di escludere tutti gli altri suoni. I suoi sforzi la ripagarono: poco a poco - e poi tutto a un tratto - il tintinnio si schiarì, si fece distinto. Kitty era sola con quel suono. Vibrava in modo continuo, come qualcosa di prezioso sul punto di rompersi. Si convinse che fosse molto vicino.

Era anche visibile? Kitty aprì gli occhi.

E vide molte cose tutte insieme. Un complesso intrico di stanze in pietra tutt'intorno: muri e pavimenti che correvano nelle tre dimensioni, separandosi, unendosi, inarcandosi, interrompendosi. In mezzo c'erano scale, finestre e porte aperte; e lei ci stava passando attraverso veloce, allo stesso

tempo vicinissima e distante. Guardando in basso vide in lontananza il corpo rannicchiato di una ragazza: le ricordò quello di un gatto che dorme. Ovunque nell'intrico di stanze e passaggi in pietra erano sparse altre figure, immobili come bambole: uomini e donne radunati, molti proni a terra come fossero addormentati o morti. Intorno a essi c'erano strane cose indistinte dai contorni incerti; non erano umane ma nemmeno completamente aliene. Kitty non riusciva a distinguerne la natura: sembrava che ognuna si cancellasse da sé. Sotto a tutto ciò, in un corridoio remoto, vide un ragazzo raggelato nell'atto di correre, con la testa voltata a guardare indietro; alle sue spalle c'era una figurina che si *muoveva*... un uomo con un coltello, i cui stivali guadagnavano piano terreno. E tra i due varie figure, lontane e indistinte...

Kitty provò una certa distaccata curiosità per tutto ciò, ma il suo vero interesse era altrove. Il tintinnio era più forte di prima, da qualche parte molto vicino. Si concentrò ancora di più, e con una certa sorpresa il minuscolo labirinto di stanze di pietra e figure si distorse, contorse, sfuocò, come se a un tratto fosse tirato in quattro direzioni contemporaneamente. Da chiaro che era stato si fece sbavato come una macchia, quindi anche la macchia sparì.

Kitty sentì qualcosa muoversi rapidamente tutt'intorno; ma non era una sensazione fisica, perché non percepiva il proprio corpo: era più un concetto. Distinse vagamente intorno a sé quattro barriere: si eressero torreggianti su di lei, piombarono in basso, si allungarono all'infinito da ogni parte. Una era scura e solida e minacciò di abbattersi inesorabilmente su di lei con tutto il peso; un'altra era un liquido rabbioso che si sollevò avidamente per trascinarla via. La terza barriera cercò di strapparla con il tumulto invisibile di un uragano; la quarta era una parete implacabile di fuoco inestinguibile. Tutte e quattro si abbatterono su di lei per un istante soltanto, quindi, capitolando, si ritrassero riluttanti. E Kitty poté attraversare la Porta.

28

Kitty

Fu solo un bene che Kitty facesse esperienza di quanto accadde di lì a poco con il distacco di un'osservatrice. Se si fosse sentita partecipe sarebbe immediatamente impazzita, perché non avrebbe potuto reagire in alcun

modo. Invece la mancanza di sensazioni corporee conferì a quanto vide una sorta di qualità onirica. E ciò che provò fu soprattutto curiosità.

Si ritrovò in... be', non è del tutto appropriato: si ritrovò parte di un vortice di movimento incessante, senza inizio e senza fine, in cui nulla era fisso o statico. Era un oceano infinito di luci, colori e consistenze che prendevano forma, correvano e si dissolvevano perpetuamente in se stessi, sebbene l'effetto non fosse mai né denso o fluido come un liquido né volatile come un gas; semmai era una combinazione tra i due, in cui fugaci particelle di sostanza si separavano e si univano senza fine.

Dimensioni e direzione erano impossibili da stabilire, così come il trascorrere del tempo, perché niente rimaneva fermo e nessuno schema veniva mai ripetuto, tanto che lo stesso concetto di tempo sembrava vuoto e privo di significato. La cosa a Kitty non creava problemi; fu solo quando cercò di individuare se stessa per stabilire la propria posizione rispetto a ciò che le stava intorno che si sentì un po' sconcertata. Non aveva un punto fisso, nessun particolare che potesse chiamare proprio. Sembrava piuttosto trovarsi spesso in più punti contemporaneamente, a guardare le particelle vorticanti da diverse angolazioni. L'effetto era di grande disorientamento.

Cercò di puntare una particolare chiazza di colore e di seguirla, ma non lo trovò più facile che seguire i movimenti di una singola foglia su un albero lontano agitato dal vento. Appena formato, ogni colore tornava a separarsi, fondersi, mescolarsi con altri, scrollandosi di dosso la responsabilità di essere se stesso. A Kitty vennero le vertigini.

Tanto per peggiorare le cose, cominciò a notare un'altra cosa: nel turbinio generale apparivano e scomparivano immagini casuali, tanto fugaci che non riusciva a coglierle del tutto; erano come fotografie che si accendevano e spegnevano sotto una luce elettrica instabile. Si sforzò di osservarle, ma il movimento era troppo veloce. La cosa la riempì di frustrazione. Era convinta che avrebbero potuto dirle qualcosa.

Dopo un tempo indeterminato, Kitty ricordò di essere venuta fin lì con un proposito, sebbene non ricordasse più qual era. Non che avesse alcuna voglia di fare qualcosa in particolare; il suo impulso principale era di rimanere esattamente dov'era, a muoversi in mezzo alle luci vorticanti... Tuttavia in quel cambiare incessante c'era qualcosa che la innervosiva e la teneva separata dal resto. Avrebbe voluto imporre un po' di ordine, di solidità. Ma come poteva farlo, se lei stessa mancava di solidità?

Scoraggiata, riuscì a trovare la forza di volontà per muoversi verso una particolare chiazza arancio e marrone che vorticava a una distanza ignota.

Con sua sorpresa scoprì di riuscire a muoversi, ma in molte direzioni discordanti. Quando la sua visione si stabilizzò, la chiazza di colore non era più vicina di prima. Kitty ritentò più volte, con lo stesso risultato: i suoi movimenti erano mutevoli e casuali, era impossibile predirne il risultato.

Per la prima volta, Kitty provò una leggera ansia. Notò diverse chiazze di oscurità ribollente che si intricavano e districavano fra le luci; rievocavano echi di vecchie paure terrene: la solitudine, la sensazione di essere un nonnulla nell'infinito.

Così non va bene, pensò Kitty. *Ho bisogno di un corpo.*

Con crescente inquietudine osservò il movimento inesorabile che le fluiva tutt'intorno, le immagini che balenavano vicine e lontane, i crepitii di luce e le tracce insensate di colore. Una spira verdeblù che danzava allegramente catturò la sua attenzione.

FERMATI! pensò infuriata.

Se l'era immaginato, o una piccola porzione della spira aveva deviato dal suo corso, rallentando per un istante? Era successo tutto così in fretta che non ne era sicura.

Kitty cercò un'altra striatura casuale e le impose di fermarsi e ubbidirle. I risultati furono immediati e gratificanti: un ricciolo di materia di una qualche dimensione si solidificò in qualcosa che ricordava la punta arrotolata di una foglia di felce, incolore e vitrea. Quando Kitty rilassò l'attenzione, la spira si districò e tornò a svanire nel vortice generale.

Kitty riprovò, questa volta imponendo a un pezzo di materia di formare un oggetto più spesso e compatto. Ebbe di nuovo successo, e concentrandosi di più fu in grado di plasmare il grumo vitreo in qualcosa di simile a un blocco sommariamente sbozzato. Ancora una volta, non appena desistette il blocco si dissolse nel nulla.

La malleabilità della materia circostante ricordava a Kitty qualcosa che aveva già visto. Che cos'era? Con difficoltà, la sua mente riafferrò la memoria di qualcosa: il jinn Bartimeus che cambiava forma. Quando veniva sulla Terra, lui doveva occupare una forma di qualche tipo, sebbene le sue scelte fossero sempre mutevoli. Forse ora che le posizioni erano invertite lei avrebbe dovuto fare lo stesso.

Sì, poteva darsi una forma... Con questa ispirazione le tornò in mente il motivo della sua visita. Ma certo: era venuta a cercare Bartimeus.

L'ansia di Kitty svanì; si sentì colma di entusiasmo. Si mise subito al lavoro per costruirsi un corpo.

Sfortunatamente era più facile pensarlo che farlo. Impiegando di nuovo

la sua forza di volontà non le fu difficile plasmare un grumo delle energie fluenti in qualcosa che rassomigliasse a una figura umana. Aveva una sorta di testa bitorzoluta, un torso tozzo, quattro arti di varia lunghezza ed era floscia e diafana, così che i colori e le luci che le passavano veloci dietro apparivano distorte sulla superficie. Ma quando Kitty cercò di perfezionare quella rozza marionetta migliorandone dettagli e accuratezza capì che non riusciva a concentrarsi su ogni parte contemporaneamente. Mentre torniva e pareggiava le gambe, la testa si afflosciava come burro fuso; quando si affrettò a riaggiustare quella e ad aggiungerle una parvenza di faccia, la metà inferiore si sformò e prese a gocciolare. La faccenda andò avanti a quel modo finché una sequela di rapide migliorie rovinò completamente la figura, che si stabilizzò in un blob con una capocchia di spillo e un sedere enorme. Kitty la guardò insoddisfatta.

Si rivelò anche eccessivamente complessa da manovrare. Sebbene Kitty riuscisse a farla muovere avanti e indietro - galleggiava tra le energie vorticanti come un uccello in una tempesta - si accorse di non poter comandare gli arti individualmente. Mentre si sforzava in tal senso, la sostanza del corpo si mise a gocciolare via dalle estremità come un filo che si dipana dal fuso. Dopo un po' Kitty rinunciò delusa e permise alla figura di dissolversi nel nulla.

Nonostante il fallimento l'idea in linea di principio le sembrò buona, e Kitty si rimise subito al lavoro. In rapida successione provò una varietà di altri surrogati di corpo, testando la facilità di controllo di ognuno. Il primo, una figura a bastoncino, piuttosto simile a un disegno infantile, conteneva meno sostanza del predecessore; Kitty riuscì a impedirgli di disfarsi, ma scoprì che le energie che imperversavano tutt'intorno tendevano a farlo accartocciare. Il secondo, un salsicciotto serpeggiante con un ricciolo a cavatappi sul davanti che fungeva da organo tattile, era più stabile ma esteticamente inaccettabile. Il terzo, una semplice palla di materia in rimescolamento, si dimostrò molto più resistente e facile da mantenere, e con questa riuscì a coprire una distanza considerevole, scivolando serenamente attraverso il caos.

La chiave è la mancanza di arti, pensò Kitty. *Una sfera è una buona idea. Genera ordine.*

La forma sortiva davvero qualche effetto su quanto le stava intorno, tant'è che di lì a poco Kitty cominciò a notare un leggero cambiamento nel tessuto materico attraversato dalla palla. Fino ad allora le spire di colore, le luci sfavillanti, le immagini intermittenti erano rimaste del tutto neutrali e

inerti, fluendo a caso dove capitava. Ora invece - forse per la nuova risolutezza con cui Kitty manteneva la sfera - sembravano registrare la sua presenza. Kitty lo capì dal movimento dei vortici, che improvvisamente si erano fatti più definiti, intenzionali. Cominciarono a cambiare leggermente direzione, puntando dritti verso la sfera, per deviare all'ultimo momento come colti da un dubbio. La cosa si verificò più e più volte, mentre le spire e i guizzi crescevano costantemente di forza e numero. Sembravano solo incuriositi, ma era un'attenzione che lasciava inquieti, come di squali che sì raccolgono intorno a un nuotatore, e a Kitty non piaceva. Rallentò l'avanzata della palla, e con un attento esercizio di volontà - stava diventando sempre più sicura di sé - si impose sulla sostanza vorticante. Assumendo la sfera statica come suo centro, si estroflesse scacciando indietro le spire più intrepide che aveva intorno, e queste si dissolsero e dispersero.

Ma la ritirata mostrò di avere vita breve. Mentre Kitty si stava ancora congratulando con se stessa per la sua determinazione, un'improvvisa spira vitrea si protese fuori dalla massa come lo pseudopodo di un'ameba e si avventò contro il margine della sfera, strappandone via un lembo. Mentre Kitty lottava per riparare il danno, un'altra spira colpì di scatto dalla parte opposta, prendendone un altro trancio. Kitty respinse le spire con furia. La massa tutt'intorno palpitò e fremette. Grappoli casuali di luci guizzarono con intensità. Per la prima volta, Kitty ebbe veramente paura.

Bartimeus, pensò. *Dove sei?*

Le parole sembrarono provocare una *reazione* nella sostanza, che esplose e si dissolse in un'improvvisa fantasmagoria di immagini statiche, più nitide e persistenti di prima. Una o due durarono abbastanza perché Kitty potesse coglierne i dettagli; figure, visi, brandelli casuali di cielo, a un tratto, chiarissimo, un edificio: un tetto e un colonnato. Le figure erano umane, ma indossavano abiti che non le erano familiari. Quelle immagini fugaci ricordarono a Kitty di altre volte in cui ricordi dimenticati da tempo si erano riaffacciati non richiesti alla sua mente. Ma questi non erano ricordi suoi.

Come a confutare quel pensiero, un'attività improvvisa laggiù in lontananza nella confusione vorticante si concluse con un'immagine che aveva un senso. Era fratturata, come fosse vista attraverso la lente rotta di una macchina fotografica, ma ciò che mostrava era piuttosto chiaro: i suoi genitori, uno accanto all'altra mano nella mano. Mentre Kitty li guardava, sua madre sollevò una mano distorta e salutò.

Kitty! Torna da noi.

Andate via... Kitty reagì confusa e sgomenta. Si trattava di un trucco, era ovvio, ma questo non lo rendeva più gradevole. La sua concentrazione vacillò; il controllo sulla sfera, su quella singola zona d'ordine, barcollò e sbandò. La sfera si afflosciò e cedette; spire di materia si avvicinarono striscianti da ogni lato.

Kitty, noi ti vogliamo bene.

Sparite! Scacciò ancora una volta le spire indietro. L'immagine della mamma e del papà si spense. Con feroce determinazione, Kitty ridiede alla sfera la sua forma originaria. Ormai sentiva di poter contare solo su quella per esercitare un minimo di controllo, per sentirsi ancora se stessa. La cosa che temeva di più era di trovarsi ancora alla deriva, senza un punto fermo.

Si accesero e spensero altre immagini, tutte diverse, per lo più troppo fugaci per poterle afferrare. Alcune, sebbene percepibili a stento, dovevano esserle familiari, perché le risvegliavano sensazioni inarticolate di ansia e di perdita. Una raffica di luci; un'altra immagine, lontanissima. Un vecchio appoggiato a un bastone. Alle sue spalle lo incalzava un baratro di oscurità.

Kitty, aiuto! Sta arrivando!

Signor Pennyfeather...

Non abbandonarmi! La figura si guardò alle spalle, gridò in preda al terrore... Scomparve. Quasi immediatamente apparve un'altra visione: una donna che correva tra alcune colonne con qualcosa di scuro e agile che la inseguiva a balzi. Un bagliore bianco tra le ombre. Kitty concentrò le sue forze sulla sfera. Ignorali. Non sono altro che fantasmi, vuoti e inconsistenti. Non significano nulla.

Bartimeus! Pensò ancora il nome, questa volta supplicante. E ancora una volta risvegliò attività fra le luci sospese e le scie aleggianti di colori. Vicinissimo, chiaro come il cristallo, comparve Jakob Hyrnek, con un sorriso triste.

Hai sempre cercato di essere troppo indipendente, Kitty. Perché non lasci stare? Rimani qui e unisciti *a noi. È meglio non tornare sulla Terra. Se lo farai, non ti piacerà.*

Perché? non poté fare a meno di chiedere.

Poverina. Lo vedrai. Non sei più quella che eri.

Un'altra immagine apparve al suo fianco: un uomo alto con la pelle scura, in piedi su una collina erbosa. Aveva un volto grave.

Perché vieni qui a molestarci?

Una donna con un alto copricapo bianco raccoglieva acqua da un pozzo.

Sei stata una sciocca a venire. Non ti vogliamo.

Mi serve il vostro aiuto.

Non lo riceverai. L'immagine della donna la guardò severa e svanì.

L'uomo con la pelle scura si voltò e risalì la china.

Perché ci molesti? domandò ancora rivolto indietro. *La tua presenza ci ferisce.* Un brillio di luci; sparito anche lui.

Jakob Hyrnek fece un sorriso mesto.

Rinuncia, maga. Dimentica te stessa. A casa non puoi tornare comunque.

Io non sono una maga.

Vero. Ora non sei più niente. Una dozzina di spire lo avvilupparono; crepitò e sibilò in una moltitudine di schegge turbinanti che scivolarono lontano.

Niente... Kitty guardò la sua palla, che durante gli ultimi attimi di disattenzione si era sciolta come neve al sole. Piccoli fiocchi si stavano staccando leggeri da quel che restava della superficie; come sospinti da un vento, ondeggiarono e danzarono intorno per unirsi all'infinito vortice che la circondava. Be', in effetti era vero: lei non era più nulla. Era un essere senza sostanza, senza un punto fermo. Non aveva senso fingere che fosse diversamente.

E avevano ragione a proposito di un'altra cosa: non sapeva come tornare a casa.

Perse ogni forza di volontà. Lasciò andare la sfera, che rotolò senza meta e si dissolse nel nulla. Kitty riprese a fluttuare...

Un'altra immagine baluginò a una distanza indeterminata.

Ciao, Kitty.

Sparisci.

E io che credevo mi avessi chiamato.

29

Nathaniel

Per quasi trenta secondi Nathaniel e il mercenario si guardarono in silenzio da una parte all'altra della sala. Nessuno dei due si mosse. La mano del mercenario che brandiva il pugnale rimase ferma; l'altra mano, vuota, sospesa all'altezza della cintola. Nathaniel lo fissò attentamente, ma sapeva di non avere speranze: aveva visto quanto veloci potevano muoversi quelle

mani. E lui era pressoché privo di difese. Nei loro precedenti incontri almeno aveva avuto al suo fianco Bartimeus.

Il mercenario parlò per primo. «Sono venuto a riportarti indietro» disse. «Il demone desidera averti vivo».

Nathaniel non disse nulla. Non si mosse. Stava cercando di pensare a una strategia, ma aveva il cervello irrigidito dalla paura; ogni pensiero si muoveva con la lentezza scricchiolante di un ghiacciaio.

«Credo che molti degli ospiti in programma siano rimasti uccisi» proseguì il mercenario. «Nouda ci tiene a salvare il maggior numero possibile di corpi giovani. Allora? Vieni o preferisci una morte più onorevole? Posso servirti subito».

«Noi non dovremmo...» Nathaniel aveva la voce roca; la lingua gli sembrava troppo grande per la sua bocca. «Noi non dovremmo batterci, davvero».

Una risata rimbombante. «Batterci? Questo implicherebbe una qualche parità tra noi».

«Ho ancora uno schiavo al mio comando» mentì Nathaniel. «Decidi in fretta, prima che ti faccia attaccare. Possiamo ancora lavorare insieme contro il nemico. È anche nel tuo interesse, non puoi non capirlo; ti pagherò bene, attingendo dal Tesoro della nazione. Ti prometto una quantità incommensurabile di oro. Posso farti lord, assegnarti terreni, protettorati, qualunque cosa il tuo nero cuore desideri. Devi soltanto combattere al mio fianco. Qui - in questi sotterranei - ci sono armi che possiamo...»

Per tutta risposta, il mercenario sputò sul pavimento della sala. «Non voglio terre né titoli! La mia setta proibisce simili ostentazioni. Oro, sì! Ma di quello ne riceverò a volontà dai demoni, se li servirò bene. E... taci! Conosco i tuoi argomenti! Che mi importa se Nouda distrugge tutta Londra... o, per quel mi riguarda, tutta l'Europa? Può anche bruciare il mondo intero! Non ho fede negli imperi, nei ministri o nei re. Che venga il caos! Io prospererò. Allora, qual è la tua risposta? Preferisci morire qui?»

Nathaniel socchiuse gli occhi. «La mia risposta arriva dietro di te, in punta di piedi. Uccidilo, Belazael! Senza pietà!»

Mentre gridava indicò le scale alle spalle del mercenario. L'uomo si scansò, si voltò pronto a difendersi e trovò le scale vuote. Imprecò sottovoce e tornò a voltarsi, questa volta con un disco d'argento stretto in mano, ma solo per cogliere Nathaniel che si girava e imboccava il passaggio per i sotterranei. Il braccio scattò, il disco partì...

Nathaniel aveva tentato di girarsi e correre in un solo movimento dispe-

rato, ma così perse l'equilibrio, inciampò sul bordo di una lastra del pavimento in pietra e cadde.

Il disco d'argento baluginò nell'aria, colpì il muro al di sopra della testa di Nathaniel che stava cadendo a terra, rimbalzò contro la parete opposta del passaggio e cadde a terra con un suono metallico.

Nathaniel atterrò su mani e ginocchia; si rimise in piedi e, raccolto il disco d'argento, riprese a correre. Lanciò un'occhiata dietro di sé.

Dall'altra parte, il mercenario avanzava attraverso il pavimento della sala con la faccia contratta dalla rabbia. Procedeva senza fretta; dai suoi stivali sprizzavano luci e macchie palpitanti. Il primo passo fu tre volte quello di un uomo normale; con il secondo fu alle spalle di Nathaniel. Sollevò il pugnale. Nathaniel gridò, si scansò di lato...

Dalle pietre del passaggio emerse un'ombra grigia, silenziosa come fumo. Un arto avvolgente si attorcigliò intorno alla vita del mercenario; un braccio si arrotolò alla gola. La testa dell'uomo fu strattonata indietro. Lui sollevò il coltello e colpì. L'ombra gemette ma strinse più forte. Dall'ombra emerse un fulgore azzurro pallido che avviluppò il mercenario; lui tossì e sputò. Altre ombre si staccarono dalle pareti e dal pavimento, si avvolsero intorno agli stivali e ai calzoni, si aggrapparono al mantello svolazzante. Il mercenario menò affondi a destra e a sinistra; batté un tacco... gli Stivali delle Sette Leghe spiccarono il volo. Con un solo passo arrivò in fondo, dove si fermò a un'intersezione del corridoio. Ma il lucore azzurrino gli circondava ancora la testa e le ombre gli erano rimaste attaccate come sanguisughe, mentre altre sgusciavano svelte fuori dalle pietre.

Nathaniel si appoggiò al muro per tenersi in piedi. Ma certo: erano gli stivali! La loro aura aveva fatto scattare l'allarme non appena il mercenario era entrato nel corridoio. E le ombre si erano immediatamente gettate su chi li indossava. Il problema era che si trattava di un attacco magico, e - come purtroppo lui sapeva bene per esperienza personale - la refrattarietà del mercenario alla magia era enorme.

L'intervento delle ombre però gli aveva dato tregua. La Sala del Tesoro era da qualche parte più avanti, oltre il punto in cui il mercenario lottava e si dibatteva. Non c'era altro da fare. Stringendo cautamente il disco d'argento (i bordi erano affilatissimi), Nathaniel avanzò furtivo nel corridoio, superò molte porte e bracci laterali, si avvicinò sempre più all'intersezione.

Nel frattempo sul suo nemico si erano riversate talmente tante ombre che Nathaniel quasi non riusciva a distinguerlo. Era nascosto sotto una pila di corpi che si dimenavano; il loro peso l'aveva fatto cadere in ginocchio. Di

tanto in tanto da dietro la barba e il fulgore soffocante affiorava la faccia, paonazza. Sembrava mezzo strozzato, ma continuava ad affondare intorno a sé il coltello. Riccioli di essenza mezzo sciolta erano disseminati sul pavimento come piallature di legno.

È d'argento anche il pugnale, pensò Nathaniel. *Non possono resistergli. Prima o poi riuscirà a liberarsi.*

Quel pensiero spaventoso lo spronò avanti. Raggiunse l'intersezione; tenendo il disco sollevato e la schiena contro il muro aggirò i combattenti. Mentre passava non smise di guardarli: un'ombra cadde a terra tagliata in due di netto con un solo fendente. Nathaniel non indugiò oltre; non aveva molto tempo.

Giù per il corridoio, dritto sottoterra. E poi, in fondo a tutto: la porta di acciaio con lo spioncino, l'ingresso alla Sala del Tesoro.

Nathaniel la raggiunse di corsa. Guardò indietro il cammino da dove era venuto. Tonfi lontani, rantoli, gemiti ultraterreni. *Dimentica il mercenario, adesso.* Che cosa poteva fare?

Ispezionò la porta. Era piuttosto ordinaria: lo sportello dello spioncino, una semplice maniglia, nessun altro segno o rientranza. Che contenesse una trappola? Era possibile; però l'impiegato non ne aveva parlato. Il tesoro là dietro era protetto da una Pestilenza, questo lo sapeva, ma come veniva attivata? Forse per farla scattare era sufficiente aprire la porta...

La mano di Nathaniel si posò sulla maniglia. Che fare?

Si guardò alle spalle. Non aveva scelta: doveva assolutamente impadronirsi del Bastone. Altrimenti sarebbe morto. Strinse forte la maniglia, la abbassò e tirò...

Non accadde nulla. La porta rimase immobile.

Nathaniel imprecò e la lasciò andare. Doveva essere chiusa a chiave... Si spremette le meningi. Non si vedevano toppe. Una chiusura magica? Se era così, non sarebbe mai riuscito a trovare l'incantesimo.

Fu colpito da un pensiero sciocco. Abbassò di nuovo la maniglia. Ma questa volta spinse.

Ah. La porta si aprì. Nathaniel la lasciò spalancare. Trattenne il respiro...

Non saltò fuori nessuna Pestilenza. Si accesero automaticamente alcune luci, probabilmente azionate da qualche folletto imprigionato nel soffitto della Sala del Tesoro. Tutto era come l'aveva visto due giorni prima: il plinto di marmo al centro, ricoperto di tesori; la stanza per il resto vuota; l'ampio anello di piastrelle verde oliva tutt'intorno al plinto, che arrivava fin quasi alla porta.

Nathaniel si fregò il mento. Con ogni probabilità, se avesse messo un piede su quelle piastrelle verdi sarebbe scattata la Pestilenza e lo avrebbe ucciso orribilmente nel giro di pochi secondi. Non era una prospettiva invitante. Ma come poteva evitarlo? L'anello di piastrelle era troppo largo per poterlo saltare, e lui non aveva modo di arrampicarsi al di sopra di esse, né poteva volare...

Fu preso dallo sconforto. Indietro non poteva tornare: la situazione era troppo disperata, e Kitty contava su di lui. Ma entrare nella stanza significava morte certa. Non aveva niente per difendersi; non uno Scudo, o un Incantesimo...

I suoi occhi fissarono un oggetto al centro del plinto lontano. Una gemma di giada incastonata in un delicato ovale d'oro pressato, appeso a una catenina che pendeva da un supporto di legno. L'Amuleto di Samarcanda... Nathaniel conosceva benissimo le sue doti. Lo aveva visto respingere la forza del demone Ramuthra; avrebbe senz'altro resistito a una Pestilenza. E se avesse provato a correre più veloce che poteva?

Si morse le labbra. No: il plinto era troppo lontano. Non sarebbe mai riuscito a raggiungere l'Amuleto prima che...

Non fu un rumore a metterlo in allarme: il corridoio alle sue spalle era immerso nel silenzio. A farlo voltare fu piuttosto un'intuizione, il pungolo improvviso di un presentimento che gli fece correre un brivido giù per la schiena. Ciò che vide nel corridoio gli annodò lo stomaco e gli fece venire le ginocchia molli.

A pugni e coltellate, il mercenario era riuscito a liberarsi di tutte le ombre tranne una; i frammenti delle altre giacevano molli a terra intorno a lui. Dalle pietre continuavano a emergere nuove ombre: una scagliò contro il mercenario una Pulsazione blu che lo sbatté momentaneamente contro il muro, ma lui rimase incolume. Ignorando l'ombra sulla schiena che cercava di strangolarlo, l'uomo si chinò e scalciò via prima uno e poi l'altro stivale, che ricaddero sulla pietra, riversi su un fianco.

Il mercenario si allontanò dagli stivali, e le ombre persero immediatamente ogni interesse per lui. Volteggiarono sopra gli stivali, annusandoli e saggiandoli con lunghe dita. L'ombra sulla schiena fu distratta, allentò la presa. Uno scrollone delle spalle, un colpo del pugnale d'argento... che fine aveva fatto l'ombra? Giaceva a terra in due pezzi che cercavano di strisciare uno verso l'altro.

Mentre Nathaniel guardava, il mercenario si incamminò per il corridoio, diretto verso di lui. Si avvicinava lento ma implacabile; aveva il cappello a

brandelli, ai piedi indossava solo le calze. La ferocia dell'assalto delle ombre sembrava averlo indebolito: aveva il volto color malva per lo sforzo, zoppicava e tossiva a ogni passo.

Nathaniel era fermo sulla soglia, con un piede dentro e uno fuori dalla Sala del Tesoro. Muoveva freneticamente la testa da una parte all'altra, dalle piastrelle verdi al mercenario. Aveva la nausea per il panico; non gli rimaneva che scegliere il modo in cui morire.

Si armò di coraggio. Da una parte la morte era certa, e l'espressione sulla faccia del mercenario prometteva solo dolori. Dall'altra parte invece...

Il freddo luccichio dell'Amuleto occhieggiava sul plinto in mezzo alla stanza, invitandolo ad avvicinarsi. Era così *lontano...* Se non altro, però, la Pestilenza sarebbe stata una morte rapida.

Nathaniel prese la sua decisione. Uscì dalla porta, fuori dalla Sala del Tesoro, verso il mercenario che si avvicinava.

Gli occhi azzurri lo trafissero. L'uomo sorrise. Il pugnale si alzò.

Quindi Nathaniel voltò i tacchi e partì a razzo verso la porta. Ignorò il brontolio iroso dietro di sé e si concentrò solo avanti. Era fondamentale acquistare slancio, toccare le piastrelle verdi alla massima velocità...

Un'esplosione di dolore a una spalla; gridò come un animale, incespicò, ma continuò a correre. Attraverso la porta, dentro la camera; le piastrelle verdi erano lì davanti a lui.

Passi zoppicanti alle sue spalle. Sommessi colpi di tosse.

Il margine delle piastrelle. Nathaniel saltò, volò nell'aria più lontano che poté...

Atterrò. Corse ancora.

Tutto intorno a lui, il sibilare di mille serpenti; dalle piastrelle si levò un vapore verdegiallo.

Davanti, il plinto su cui luccicavano i tesori. Il Bastone di Gladstone, un guanto tempestato di gemme, un antico violino macchiato di sangue; calici, spade, scrigni e arazzi. Gli occhi di Nathaniel, fissi sull'Amuleto di Samarcanda, vibravano e sussultavano all'impatto di ogni passo.

Un vapore verde coprì ogni cosa di un velo giallastro. Nathaniel sentì la pelle pizzicare; il bruciore si intensificò, divenne un improvviso dolore disperato. Sentì odore di bruciato...

Un colpo di tosse alle spalle. Qualcosa gli sfiorò la schiena.

Il plinto. Allungò le mani, afferrò la catenina, la strappò dal supporto. Saltò, si avvitò, ricadde riverso sul plinto rovesciando gioielli e meraviglie, rotolò di traverso e ricadde sulle piastrelle dall'altra parte. Gli bruciavano

gli occhi; li strizzò. Aveva la pelle infuocata; in lontananza udì una voce lanciare un grido di dolore: era la propria.

Si infilò a tentoni la catenina al collo, sentì l'Amuleto di Samarcanda sfiorargli il petto.

Il dolore scomparve. La pelle gli bruciava ancora, ma era un fastidio residuo, non un tormento in crescita; soltanto la spalla pulsava ancora con un'intensità che gli dava la nausea. Udì un brusio, aprì un occhio e vide che il vapore si rimescolava intorno a lui, girando in cerca della carne, ma veniva inesorabilmente respinto e risucchiato dalla pietra di giada al centro dell'Amuleto.

Nathaniel sollevò la testa. Da dove era sdraiato riusciva a vedere il soffitto, il fianco del plinto accanto a sé, il vapore che riempiva la stanza. Il resto rimaneva celato alla vista.

Dov'era finito il...?

Un colpo di tosse dall'altra parte del plinto.

Nathaniel si mosse; non era veloce come avrebbe voluto. Il dolore alla spalla gli impediva di caricare il peso sul braccio destro. Fece leva sul sinistro per mettersi in una posizione accovacciata, quindi si sollevò lentamente.

Dall'altra parte del plinto vide il mercenario, in piedi, circondato da una nube fluttuante di vapore verdegiallo. Aveva il pugnale in mano e gli occhi fissi su di lui. L'uomo si mise a camminare lentamente intorno al plinto, diretto verso Nathaniel. A un tratto si appoggiò affaticato al bordo, tossendo a ogni respiro.

Tornò a drizzarsi piano. E, sempre con fatica, riprese a camminare intorno al plinto, verso Nathaniel.

Nathaniel indietreggiò.

L'uomo barbuto si muoveva con la massima attenzione, come se gli facessero male le membra. Non badava alla Pestilenza ribollente che gli corrodeva la mantella e gli rosicchiava gli abiti neri e le spesse calze scure ai piedi zoppicanti. Si staccò dal plinto.

La schiena di Nathaniel batté contro il muro sul fondo della camera. Più in là non poteva andare. Aveva le mani vuote: il disco d'argento gli era caduto da qualche parte durante la corsa. Era privo di difese.

La Pestilenza turbinava più buia che mai intorno alla sagoma in avvicinamento. Nathaniel vide balenare una smorfia di dubbio, o forse di dolore, sulla faccia del mercenario. Che la sua refrattarietà desse segni di cedimento? Aveva già dovuto resistere al lungo assalto delle ombre, e ora ci si met-

teva pure la Pestilenza... La pelle del mercenario aveva cambiato colore? Non era per caso un po' ingiallita, un po' a chiazze?

I passi continuavano inesorabili; gli occhi azzurro pallido erano sempre incollati su di lui.

Nathaniel si schiacciò contro le pietre del muro. La sua mano si chiuse istintivamente contro l'Amuleto; il metallo era freddo al tatto.

La nuvola di Pestilenza ebbe un fremito improvviso e si chiuse come una cappa intorno al mercenario. Fu come se a un tratto avesse trovato uno spiraglio, un punto debole nella sua armatura. Frullò come uno sciame di calabroni che si avvolge intorno a un avversario e lo punge senza sosta. Il mercenario continuò a camminare. La pelle della faccia si crepò come carta vecchia. Sotto, la carne si staccò rattrappendosi verso l'interno come avessero succhiato via tutto il sangue. La barba nera come l'inchiostro andava scolorendo. Gli occhi azzurro pallido rimasero fissi su Nathaniel con uno sguardo di odio corrosivo.

Più vicino, sempre più vicino. La mano che teneva il coltello era tutta raggrinzita: niente più che un groviglio di ossa sotto una corteccia di pelle. La barba diventò grigia, diventò bianca. Gli zigomi sporgevano fra i peli come spuntoni di ardesia. A Nathaniel parve che il mercenario sorridesse. E che il sorriso si allargasse sempre più, scoprendo una porzione di denti impossibile... la pelle sul volto cadde completamente, lasciando un teschio lucido con una corta barba bianca e occhi azzurro pallido, che diedero un bagliore luminoso e improvvisamente si spensero.

Ossa in abiti neri. L'ultimo passo fu un cedimento totale: cadde, frantumò, schiantò su se stesso spargendo un ammasso di brandelli di stoffa e frammenti ossei tra i piedi di Nathaniel.

La ferocia della Pestilenza diminuì; quel che rimaneva fu risucchiato dall'Amuleto mentre Nathaniel attraversava con fatica la stanza per raggiungere il plinto. Vista attraverso le lenti, l'aura collettiva dei tesori gli faceva male agli occhi. Più luminoso di tutti era il Bastone. Nathaniel allungò la mano (registrando inconsciamente la patina di piccole ferite che gli ricopriva la pelle) e lo raccolse. Riconobbe all'istante la levigatezza e la leggerezza del legno invecchiato.

Non provò alcun senso di trionfo. Era troppo indebolito. Il Bastone era nelle sue mani, ma la sola idea di attivarlo lo scoraggiava. Il dolore alla spalla gli dava la nausea. L'occhio gli cadde sull'oggetto che lo aveva causato: sulle piastrelle giaceva un disco d'argento insanguinato. Accanto c'era

un secondo disco, quello che gli era caduto. Si chinò rigido e lo mise in tasca.

Il Bastone, l'Amuleto... Nient'altro? Considerò l'assortimento di oggetti sul plinto. Alcuni - quelli di cui aveva sentito parlare - non erano di impiego immediato; gli altri erano torvamente misteriosi ed era meglio lasciarli stare. Senza perdere altro tempo, lasciò la Sala del Tesoro.

Mentre ripercorreva i corridoi, le ombre di guardia, attratte dall'aura palpitante del Bastone e dell'Amuleto, cercarono di tendergli un agguato. Ma il loro raggelante lucore azzurrino veniva assorbito dall'Amuleto. Ognuna di quelle che si gettò su Nathaniel venne ben presto risucchiata nel pezzo di giada. Nathaniel avanzò indisturbato. Passando raccolse gli Stivali delle Sette Leghe; qualche minuto più tardi superò la linea di mattonelle e uscì nella sala d'ingresso.

Il suo specchio veggente era sulla scrivania.

«Folletto: ubbidisci a tre ordini e sarai libero».

«Stai scherzando. Uno dei tre è impossibile, vero? Cos'è: fare una corda di sabbia? Costruire un ponte per l'Altro Luogo? Avanti, spara. Di che morte devo morire?»

Durante l'assenza del folletto il mago rimase accasciato sulla scrivania, appoggiato al Bastone. Sentiva un dolore pulsante alla spalla; la pelle sulla faccia e sulle mani gli bruciava ancora. Il respiro era a spasmi irregolari.

Il folletto tornò. Aveva la faccia lustra e lucida; riusciva a trattenere a stento l'impazienza di venire liberato. «Prima risposta. Gli spiriti possenti stanno lasciando il palazzo proprio in questo istante. Guarda». Un'immagine lontana: Nathaniel riconobbe la vecchia facciata di Westminster Hall. Nella parete era stata aperta una breccia, e da lì usciva una folla claudicante: donne e uomini del governo saltellavano con goffi movimenti inumani. Balenavano Deflagrazioni, sprizzavano Inferni, scappavano qui e là saette di magia che andavano a dissolversi nel nulla. Al centro del gruppo procedeva impettita la bassa figura rotonda di Quentin Makepeace.

«Via che vanno» sottolineò il folletto. «Saranno una quarantina, direi. Alcuni ancora un po' incerti sulle gambe, come vitelli appena nati. Ma si abitueranno presto, ne sono certo».

Nathaniel sospirò. «Bene».

«Seconda risposta, capo. Troverai un deposito di armi in cima alle scale, terza porta a sinistra. Terza risposta...»

«Sì? Dov'è lei?»

«Di sopra. Gira a destra dopo la Sala delle Statue. La porta che ti troverai di fronte. Ecco, posso farti vedere, se vuoi». Si formò l'immagine dello studio di un funzionario di Whitehall. Sul pavimento c'era un pentacolo in cui giaceva immobile una ragazza.

«Avvicinati» ordinò Nathaniel. «Puoi andarle più vicino?»

«Sì. Ma non è un gran bel vedere. Già: è proprio lei. Non ti sbagli mica. *Ecco.* Capisci cosa intendevo? All'inizio anch'io non ero sicuro, ma poi ho riconosciuto i vestiti...»

«Oh, *Kitty*» disse Nathaniel.

30

Kitty

Ce ne hai messo di tempo, pensò Kitty.

Che vuoi dire? Se sei appena arrivata...?

Macché appena arrivata! Sono secoli che sto qui a galleggiare. E quelli sono venuti a frotte a dirmi di andarmene, e che non ero nulla e non dovevo neanche stare a cercarti. Cominciavo a credergli, Bartimeus. Stavo per rinunciare una volta per tutte proprio quando sei arrivato.

Rinunciare? Ma non sei stata qui più che una manciata di secondi. In tempo terrestre, intendo. Da questa parte le cose non vanno allo stesso modo. Sono più lente. Mi piacerebbe anche stare a spiegartelo, ma - ehi - l'importante è che tu sia qui. Non credevo che saresti venuta.

Non è stato poi così difficile. Immagino che sia perché mi hai aiutato.

È più difficile di quanto tu creda. Sei la prima a essere arrivata fin qui, dopo Tolomeo. Bisogna riuscire a separarsi da se stessi, che per i maghi è una cosa impossibile, visto come sono fatti. Chi non ci riesce diventa matto.

In questo momento il mio problema è proprio la separazione. Non essere me.

Perché non cerchi di darti una forma, qualcosa su cui concentrarti? Forse ti sentirai *meglio.*

Ci ho già provato! L'unica forma che ha funzionato è stata una sfera, ma sembra che la cosa abbia fatto arrabbiare i dem... ehm... vi abbia fatti arrabbiare.

Non siamo arrabbiati. Io ti sembro arrabbiato?

Kitty considerò la lontana immagine tremolante. Era una donna maesto-

sa, con la pelle scura e un lungo collo, che indossava un alto copricapo e una lunga veste bianca. Stava seduta su un trono di marmo, con un bellissimo volto sereno.

No, pensò, *per niente. Però sei diverso.*

Non parlavo di lei. Questa non sono io... è un ricordo. Io sono ovunque intorno a te. Tutti noi siamo ovunque intorno a te. Qui non è come dalla tua parte della Porta. Non c'è differenza tra i vari spiriti. Siamo tutt'uno. Te compresa.

Spire e consistenze multicolori le turbinarono intorno come per confermarlo. L'immagine della donna svanì; ne riapparvero altre. Kitty le vide ripetute una decina di volte, come fossero rifratte dall'occhio di un insetto, però sapeva che non erano le immagini a essere moltiplicate, ma lei stessa.

Non mi piace molto, pensò.

Le immagini sono ricordi; alcuni potrebbero persino appartenere a te. È difficile raccapezzarsi, lo so. Anche Tolomeo lo ha trovato complicato, ma quando si è dato una forma le cose sono andate meglio. Si è dimostrato piuttosto artistico: gli è riuscita una buona approssimazione di sé.

Io sono capace di fare una palla.

Non aspettarti che io conversi con una palla. Abbi più fiducia in te.

Kitty si concentrò e impose la sua forza di volontà alla materia fluttuante; come già in precedenza, le riuscì di creare qualcosa che si approssimava a una forma umana. Presentava una grossa testa ciondolante, un lungo corpo esile terminante in una massa triangolare che poteva sembrare una gonna, due braccia legnose e un paio di gambe simili a proboscidi. Aveva un aspetto poco invitante.

Molti riccioli di materia la ispezionarono esitanti.

Quell'affare che cos'è?

È un braccio.

Ah, ecco. Ero preoccupato. Hmm... È così che ti vedi, Kitty? Qui siamo di fronte a un serio problema di autostima. Accetta un consiglio: le tue vere gambe non sono così spesse. Per lo meno, non alle caviglie.

Come se fosse facile, pensò Kitty. *Meglio di così non riesco.*

Datti almeno una faccia, e santo cielo fai in modo che sia guardatile.

Kitty si sforzò e riuscì a formare un paio di occhietti porcini, un lungo naso da strega e una bocca increspata in un sorriso incerto.

Be', non sei un Leonardo.

Un'immagine tremolò e scomparve nelle vicinanze: un uomo barbuto che fissava un muro.

Sarebbe più facile, pensò Kitty rabbiosa, *se avessi qualcosa da guardare invece di tutto questo CAOS.* Con uno sforzo estremo scagliò un braccio del suo surrogato di corpo contro la materia che si rimescolava tutt'intorno.

Alcuni dei riccioli si ritrassero in una parodia di terrore.

Voi umani siete così incoerenti. Dite di amare la stabilità e l'ordine, ma che cos'è la Terra se non un grande caos? Caos, violenza, dissidi e conflitti ovunque sì guardi. Qui c'è molta più pace. Ma forse posso aiutarti. *Renderti le cose un po' più facili. Tu intanto mantieni il controllo di questo tuo corpo delizioso. Non vorrei che ti cascassero quei cosi che hai per braccia: ne pregiudicherebbero la perfezione.*

Sotto gli occhi di Kitty, regioni vicine della materia fluente subirono una trasformazione. Fili tremolanti di luce si allungarono, si allargarono, si solidificarono in piani; riccioli e spirali si raddrizzarono e sollevarono, gettarono diramazioni ad angolo retto, si collegarono e ridivisero Nel giro di pochi istanti intorno al suo corpo si era formato qualcosa di simile a una stanza: un pavimento vitreo, colonne squadrate su tutti i lati e, dietro di esse, alcuni scalini che digradavano fino a un bordo. Più in là, il nulla. Sopra c'era un semplice tetto piatto, anch'esso traslucido. Al di là del tetto, tra le colonne, sotto il pavimento, il movimento incessante dell'Altro Luogo continuava senza sosta.

L'illusione di uno spazio fisico rese Kitty improvvisamente timorosa del vuoto che la circondava; il suo manichino si ritrasse al centro della stanza, il più lontano possibile dai margini.

Che ne pensi?

Va... meglio. E tu dove sei?

Sono qua. Non c'è bisogno che tu mi veda.

Però lo preferirei.

Uff, d'accordo. Dopotutto sei mia ospite.

Tra le colonne in fondo alla piccola sala si fece avanti una figura: il ragazzo con il volto senza età. Se sulla Terra appariva bello, qui era splendido; la sua faccia emanava gioia e serenità, la pelle era colma di luce e colore. Avanzò silenzioso sul pavimento e si fermò davanti alla forma dalla testa ciondolante, dal busto sottile come uno stecco, dalle gambe a proboscide di Kitty.

Grazie, pensò Kitty aspramente. *Adesso sì che mi sento una favola.*

Non sono veramente io, non più di quanto tu sia quel coso. In realtà tu sei parte di questa forma tanto quanto lo sono io. Nell'Altro Luogo non ci sono divisioni.

Non mi sentivo così, prima del tuo arrivo. Mi hanno detto che non ero la benvenuta, che ero una ferita.

Solo perché continui a cercare di imporre un ordine su di noi, e ordine significa limitazioni. Mentre qui non dovrebbero esserci limitazioni: niente di definito, niente di determinato. Che sia un pupazzo sgraziato o una palla fluttuante o una «casa» come questa - il ragazzo fece un gesto di sufficienza - *tutto è estraneo, e non può durare a lungo.* Qualsiasi *costrizione ci fa male.*

Il ragazzo si allontanò da lei e guardò fuori tra due colonne e uno scorrere di luci. Il surrogato di Kitty gli trotterellò dietro.

Bartimeus...

Nomi, nomi, nomi! Sono la restrizione più estrema. La peggior maledizione. Ognuno è una condanna di schiavitù. Qui siamo una cosa sola: non abbiamo nomi. E che cosa fanno i maghi? Insinuano fin qua le loro convocazioni; con le loro formule ci strappano via di qui urlanti, pezzo a pezzo. Ogni pezzo che esce viene definito: riceve un nome e poteri propri, ma è separato dal resto. E che cosa accade poi? Come scimmiette ammaestrate, facciamo trucchi per compiacere i nostri padroni, purché non feriscano la nostra fragile essenza. Anche quando facciamo ritorno qui, non siamo mai al sicuro. Una volta che un nome è stato assegnato possiamo essere richiamati, ancora e poi ancora, finché la nostra essenza si consuma del tutto.

Si voltò e diede qualche pacca sulla testa bulbosa di Kitty.

Sei talmente disturbata dalla connessione tra le cose che abbiamo qui che preferisci tenerti stretta a questa mostruosità rivoltante - non ti offenderai, spero - piuttosto che fluire liberamente a tuo piacere insieme a noi. Per noi sulla Terra è il contrario. All'improvviso siamo tagliati fuori da questa fluidità, lasciati soli e vulnerabili in un mondo ferocemente definito. Cambiando forma riceviamo un po' di sollievo, ma il dolore non sta mai lontano a lungo. Non c'è da stupirsi se poi alcuni di noi serbano rancore.

Kitty non era nemmeno stata a sentire quel monologo. Odiava a tal punto la rozzezza della sua creatura che aveva passato il tempo ad aggiustare furtivamente le dimensioni della testa, schiacciando in basso un po' di materia per rimpinguare il torso sottile. Aveva ridotto un po' anche il naso, e aveva raddrizzato leggermente la bocca sbilenca. Sì... andava decisamente meglio.

Il ragazzo alzò gli occhi al cielo.

Esattamente quello che intendevo! Non riesci a distogliere la mente dall'idea che questo coso in qualche modo sia te. Non è che un pupazzo! Lascialo perdere.

Kitty rinunciò al tentativo di far uscire dei capelli dalla nuca della creatura. Rivolse tutta l'attenzione al ragazzo radioso, il cui volto si era fatto improvvisamente grave.

Perché sei venuta qui, Kitty?

Perché è quello che ha fatto Tolomeo. Volevo mettermi alla prova e mostrarti che mi fidavo di te. Rai detto che dopo che lui ci era riuscito non ti era spiaciuto essere suo schiavo. Ebbene, io non voglio schiavi, ma ho bisogno del tuo aiuto. Ecco perché sono venuta.

Gli occhi del ragazzo erano cristalli neri pieni di stelle.

In che modo desideri il mio aiuto?

Lo sai. Quei dem... quegli spiriti che si sono liberati vogliono abbattersi su Londra, ucciderne gli abitanti.

Non l'hanno ancora fatto? commentò distrattamente il ragazzo. *Certo che ce ne mettono, di tempo.*

Non essere crudele! La creatura di Kitty era così agitata che avanzò nella sala agitando le braccia a stecco sopra la testa. Il ragazzo fecce un passo indietro, sorpreso. *La maggior parte degli abitanti di Londra non ha alcuna colpa! Non vuole i maghi più di quanto li voglia tu. Te lo chiedo per loro, Bartimeus. Saranno loro a pagarne le conseguenze quando l'esercito di Nouda andrà allo sbaraglio.*

Il ragazzo annuì triste.

Faquarl e Nouda sono impazziti. È quello che accade quando veniamo convocati troppe volte. La schiavitù ci corrompe. Le nostre personalità si abbrutiscono, diventano torpide e vendicative; ci soffermiamo più sulle sciocche ignominie patite nel vostro mondo che sulle meraviglie e i piaceri di questo luogo. Difficile a credersi, ma vero.

Kitty guardò fuori, i lampi di luce e l'infinita essenza in movimento.

Che cosa fate qua tutto il tempo? domandò Kitty.

Non è questione di fare. Ma di essere. Non pretendere di capirlo: tu sei umana. Vedi solo la superficie delle cose e vuoi importi su di essa. Faquarl, Nouda e gli altri sono stati distorti nella tua immagine. Ora si definiscono attraverso il loro odio; è così forte che pur di ottenere vendetta sono pronti a staccarsi da qui. In qualche modo è una capitolazione definitiva ai valori del tuo mondo. Ehi, stai migliorando a manovrare quel coso...

Al riparo dal fluire di energie dell'Altro Luogo, Kitty aveva scoperto che muovere il suo manichino era più facile. Camminò impettita avanti e indietro nella piccola sala, agitando le braccia e muovendo a scatti di qua e di là la testa a palloncino come se salutasse un pubblico. Il ragazzo fece un cenno di approvazione con il capo.

Sai cosa? È quasi meglio di come sei veramente.

Kitty non raccolse la provocazione. Il manichino si fermò accanto al ragazzo.

Ho fatto come Tolomeo, pensò. *Ti ho dimostrato la mia fiducia. E quando ti ho chiamato tu hai risposto, riconoscendo implicitamente il valore del mio gesto. Ora ho bisogno del tuo aiuto per fermare i don... per fermare Faquarl e Nouda.*

Il ragazzo sorrise.

Il tuo sacrificio è davvero grande, e in memoria di Tolomeo sarei felice di contraccambiare il gesto. Ma due problemi si frappongono. Primo, dovresti riconvocarmi sulla Terra, il che al momento potrebbe essere al di là delle tue forze.

Perché? chiese Kitty. Il ragazzo la guardò con un'espressione gentile, quasi affettuosa. La cosa la spazientì. *Perché?* chiese di nuovo.

Il secondo problema, proseguì il ragazzo, *è la mia disgraziata debolezza. Non sono rimasto qui abbastanza a lungo da ristorare completamente le mie energie, e in questo momento Faquarl - per non parlare di Nouda - ha più potere in uno dei suoi alluci di quanto ne abbia io. Non sono particolarmente propenso a entrare in una schiavitù che risulterebbe sicuramente fatale. Mi spiace, ma le cose stanno così.*

Non sarebbe una schiavitù. *Te l'ho detto prima.* Il manichino allungò un braccio verso il ragazzo con un gesto esitante.

Sarebbe fatale ugualmente.

Il manichino di Kitty abbassò il braccio. *D'accordo. E se avessimo il Bastone?*

Quello di Gladstone? Come? Chi lo userebbe? Tu non saresti capace.

Nathaniel sta cercando di recuperarlo in questo momento.

Benissimo, ma come fa a usare... Aspetta un momento! Le fattezze radiose del ragazzo si contorsero, persero realismo, come se l'intelligenza che le controllava si fosse ritratta scandalizzata; un istante dopo erano perfette come prima. *Fammi capire un attimo. Lui ti ha detto il suo* nome?

Si Ora...

Questa è bella... Questa è davvero *bella!* Mi *ha fatto diventare matto*

per anni solo perché avrei potuto vuotare il sacco, e adesso se ne va in giro a raccontarlo al primo venuto, senza far pagare pegno! Chi altri lo sa? Faquarl? Nouda? Ha scritto il suo nome in caratteri al neon e ci è andato in parata per tutta la città? Roba da matti! E io che non l'ho mai detto a nessuno...!

Te lo sei fatto scappare la volta che ti ho convocato.

Okay, a parte quella.

Però avresti anche potuto raccontarlo ai suoi nemici, non è vero, Bartimeus? Se avessi davvero desiderato fargli del male potevi trovare il modo. E questo lo sa anche Nathaniel, credo. Ho scambiato con lui due chiacchiere.

Il ragazzo sembrò pensoso. *Hmm. Li conosco i tuoi scambi di chiacchiere.*

Comunque sia, lui è andato a prendere il Bastone e io sono venuta da te. Insieme...

Non tiriamola per le lunghe: nessuno di noi è in grado di affrontare un combattimento. Non più. A cominciare da te. Quanto a Mandrake, nell'unica occasione in cui ha cercato di usare il Bastone si è messo fuori combattimento da solo. Che cosa ti fa credere che adesso avrà la forza per riuscirci? L'ultima volta che l'ho visto era esausto... E al momento la mia essenza è talmente a pezzi che sulla Terra non potrei mantenere neanche una forma semplice, figurarsi essere di qualche utilità. Probabilmente non resisterei nemmeno al dolore della materializzazione. Faquarl ne ha fatta almeno una giusta: lui del dolore non deve più preoccuparsi. Ammettiamolo, Kitty... Si interruppe. *Cosa c'è? Che ti prende?*

Il manichino aveva inclinato la testa bulbosa e guardava il ragazzo con quieta intensità. Il ragazzo si sentì a disagio.

Che cosa? Che cosa ti viene in...? Oh. No. Neanche per sogno.

Ma Bartimeus, la tua essenza sarebbe protetta. Non proveresti alcun dolore.

Certo, come no. Escluso.

E se combinassi i tuoi poteri con i suoi, forse il Bastone...

No.

Che cosa avrebbe fatto Tolomeo?

Il ragazzo si voltò dall'altra parte. Andò alla colonna più vicina e sedette sui gradini, a guardare il vortice di vuoto.

Tolomeo mi ha mostrato il modo in cui le cose sarebbero potute andare, disse infine. *Pensava che sarebbe stato il primo di* molti... *ma in duemila*

anni, Kitty, tu sei la sola ad averlo seguito. La sola. Io e lui abbiamo conversato da pari per due anni. Di tanto in tanto gli davo una mano; in cambio lui mi lasciava esplorare un po' il vostro mondo. Mi sono spinto fino all'oasi di Fezzan e ai colonnati di Axum. Ho galleggiato sopra le bianche creste dei monti Zagros e i secchi burroni di pietra dei deserti dell'Hijàz. Ho volato con i falchi e i cirri, in alto, al di sopra di terre e di mari, e quando sono tornato a casa ho portato con me memoria di quei luoghi.

Mentre parlava, piccole immagini danzanti baluginarono al di là delle colonne. Kitty non riuscì a distinguerle, ma era certa che mostrassero frammenti delle meraviglie che Bartimeus aveva visto. Mandò il suo manichino a sedere accanto a lui sul gradino; le loro gambe penzolavano fuori, nel nulla.

È stata un'esperienza esaltante, continuò il ragazzo. *Una libertà che riecheggiava quella delle mie origini; più cose vedevo, più il mio interesse cresceva. Il dolore che provavo non era mai troppo opprimente, poiché potevo tornare qui ogni volta che desideravo. Ah, come danzavo tra i mondi! È stato un grande dono quello datomi da Tolomeo, e io non l'ho mai dimenticato. Sono stato con lui per due anni. Poi è morto.*

Come? domandò Kitty. *Com'è morto?*

All'inizio non arrivò risposta. Poi:

Tolomeo aveva un cugino, l'erede al trono d'Egitto. Che temeva il potere del mio padrone. Aveva cercato molte volte di liberarsi di lui, ma noi - io e gli altri jinn - ci eravamo sempre messi di mezzo. Fuori nella materia vorticante Kitty vide ricorrere immagini più chiare del solito: figure accovacciate su un davanzale, con in mano lunghi coltelli ricurvi; demoni volteggianti su tetti notturni; soldati a una porta. *Io l'avrei portato via da Alessandria, soprattutto dopo che il suo viaggio qui lo aveva reso più vulnerabile. Ma lui era testardo; ha rifiutato di andare via, anche quando in città arrivarono maghi romani che furono ospitati da suo cugino nella cittadella del palazzo.* Brevi lampi nel vuoto: strette vele triangolari, navi sotto un enorme faro; sei uomini pallidi in ruvidi mantelli marroni fermi su un molo.

Io accompagnavo il mio *padrone,* proseguì il ragazzo, nel giro *che gli piaceva fare in città la mattina, per godersi gli odori dei mercati: le spezie, i fiori, le resine, i pellami. Ad Alessandria era rappresentato tutto il mondo, e lui lo sapeva. Inoltre la gente lo amava. I* miei *compagni jinn e io lo portavamo nel suo palanchino.* Qui Kitty colse l'immagine fugace di una portantina munita di tende, sorretta alle stanghe da schiavi neri. Dietro

c'erano folla, banchi coperti di mercanzie colorate e cielo blu.

Le immagini si dissolsero; il ragazzo rimase seduto sul gradino, in silenzio.

Un giorno, proseguì, *lo abbiamo portato al mercato delle spezie: il suo posto favorito, in ad gli odori erano più inebrianti. Fu una sciocchezza. Le strade erano strette, intasate di gente. Si procedeva a rilento.* Kitty vide un lungo banco basso coperto da file di scatole di legno, ognuna riempita con una diversa spezia colorata. Un bottaio seduto a gambe incrociate davanti a una porta fissava punzoni in un cerchio di metallo. Passarono altre immagini: case dipinte di bianco; capre schiacciate nella folla, bambini raggelati nell'atto di correre; di nuovo la portantina, con le tende chiuse.

Quando fummo al centro del mercato vidi qualcosa muoversi su un tetto, più avanti. Passai la mia stanga a Penrenutet, diventai un uccello e mi levai a controllare. Sopra i tetti vidi...

Si interruppe. Il tessuto dell'Altro Luogo era nero come melassa; vorticava rabbioso, lento, illuminato da lampi. Un'immagine rimase visibile un po' più a lungo: una distesa di tetti sbiancati come ossa da un sole accecante. Dal cielo pendevano scure silhouette di figure con grandi ali aperte e lunghe code distese; qui e là, piastre di armatura riflettevano bagliori di luce. Poi Kitty vide immagini orrende: una testa di serpente, un muso di lupo, una faccia senza pelle con i denti scoperti in un ghigno. Le immagini scomparvero.

I maghi romani avevano convocato molti jinn. E anche alcuni afrit. Ci arrivarono addosso da ogni patte. Noi eravamo solo quattro jinn: che cosa potevamo fare? Mantenemmo la posizione e ci battemmo. Lì per strada, tra la gente, mantenemmo la posizione e ci battemmo per lui. Ci fu una confusione finale di immagini sfuocate in rapida successione: fumo, esplosioni, energie verde-blù che scoppiavano qua e là in una viuzza stretta; gente che urlava; il demone con la faccia senza pelle che cadeva dal cielo artigliandosi un buco al centro del busto. E altri jinn - uno con una testa da ippopotamo, un altro con un becco da ibis - stretti intorno alla portantina con le tende tirate.

Affa morì per primo, continuò il ragazzo. *Poi Penrenutet e Leti. Io aprii uno Scudo e portai via Tolomeo. Feci breccia in un muro, uccisi chi mi inseguiva, scappai per il cielo. Ma ci vennero dietro come uno sciame d'api.*

Che cosa successe? chiese Kitty. Il ragazzo era caduto di nuovo in silenzio. Nel vuoto non apparve alcuna immagine.

Fui colpito da una Deflagrazione. Ferito. Non potevo più volare. Mi introdussi in un piccolo tempio e mi ci barricai dentro insieme a Tolomeo. Lui era conciato male, cioè peggio di prima. Credo che fosse per il fumo, o qualcosa del genere. I nemici circondarono il tempio. Non avevamo via d'uscita.

E poi?

Non mi va di parlarne. Mi fece un ultimo dono. Il succo è questo.

Poi il ragazzo si strinse nelle spalle. Tornò a guardare per la prima volta il manichino di Kitty.

Povero Tolomeo! Pensava che il suo esempio sarebbe servito a riconciliare le nostre genti. Era convinto che il resoconto del suo viaggio sarebbe stato letto e seguito nel corso dei secoli, fino a condurre a un'unione dei mondi. Fu così che mi disse, proprio qui! Be', a dispetto *di tutta la sua illuminazione e chiarezza, si sbagliava di grosso. È morto e le sue idee sono state dimenticate.*

La creatura di Kitty lo guardò storto. *Come puoi dire una cosa del genere quando io sono qua? E anche Nathaniel ha letto il suo libro, e il signor Button, e...*

Solo i frammenti degli Apocrypha. *Non ha vissuto abbastanza per scrivere il resto. E poi quelli come Nathaniel leggono ma non credono.*

Io ci ho creduto.

Si, tu l'hai fatto.

Se tornerai e aiuterai a salvare Londra, avrai continuato il lavoro di Tolomeo. Uomini e jinn che collaborano. È quello che voleva, no?

Il ragazzo guardò il vuoto. *Tolomeo da me non ha mai preteso niente.*

Neanch'io pretendo. Puoi fare come credi. Ti sto solo chiedendo di aiutarci. Se non vuoi farlo, basta che lo dici.

Be'... Il ragazzo stiracchiò le sottili braccia marroni. *Qualcosa mi dice che farei meglio a dire di no, ma non mi spiacerebbe farla pagare a Faquarl. Guarda però che avremo bisogno del Bastone. Senza quello non servirebbe a niente provarci. E non voglio rimanere a lungo, soprattutto se mi tocca stare dentro a...*

Grazie, Bartimeus! In uno slancio di gratitudine, il manichino di Kitty si sporse avanti e gettò le sue braccia a stecco intorno al collo del ragazzo. La testa bulbosa si appoggiò brevemente contro quella scura e affusolata dell'altro.

Va bene, va bene. Non fare l'appiccicosa. Tu hai compiuto il tuo sacrificio. Ora immagino che tocchi a me.

Con fermezza, ma senza scortesia, il ragazzo si divincolò dal caos di membra e si alzò in piedi sul gradino.

Farai meglio a tornare, disse. *Prima che sia troppo tardi.*

Il manichino girò la testa verso l'alto guardandolo con un espressione d'accusa, quindi saltò in piedi di furia.

Che cosa vuoi dire, esattamente? Continui a ripeterlo. Quale sacrificio?

Credevo che sapessi. Mi dispiace.

Che sapessi cosa? Se non me lo dici ti do uno schiaffone!

E come? Non hai le mani.

Allora... ti butto giù dal bordo. Avanti, dimmelo!

Il fatto è, Kitty, che per gli esseri umani l'Altro Luogo non è conduttivo. Così come la mia essenza soffre sulla Terra, anche la tua essenza soffre qui.

Il che significa?

Significa che ti sei volontariamente separata dal tuo corpo. Non per troppo tempo, il che va a tuo vantaggio. Tolomeo è rimasto più a lungo, a fare domande (sempre con le sue domande!)... È rimasto qui il doppio del tempo che sei rimasta tu. Ma...

Ma? Avanti!

Il manichino fece un salto avanti con le braccia tese e la testa protesa aggressivamente. Il ragazzo indietreggiò fino all'ultimo gradino, vacillando sul bordo del vuoto.

Non vedi quanto stai diventando brava a muovere quel coso? All'inizio eri un disastro. Stai già dimenticando i tuoi legami terreni. Quando Tolomeo rientrò, si era dimenticato di quasi tutto. Non sapeva più camminare, riusciva a malapena a usare gli arti... Gli ci vollero tutte le sue forze per riconvocarmi. Ma ancora non è tutto. Mentre tu sei qui, il tuo corpo sulla Terra è occupato a morire. Non puoi certo rimproverarglielo, ti pare? È stato abbandonato. È meglio che ti affretti a tornare, Kitty. È meglio che ti sbrighi.

Ma come? sussurrò lei. *Non so come si fa.*

La paura si impadronì di lei; il suo manichino, la sua creatura con la testa a palla si fermò sconsolata sul gradino. Il ragazzo sorrise, fece un passo avanti e la baciò in fronte.

È facile, disse Bartimeus. *La Porta è ancora aperta. Posso congedarti. Rilassati. Hai finito. Hai compiuto la tua missione.*

Indietreggiò. Il manichino, il ragazzo e il colonnato scoppiarono in una miriade di schegge e di scie. Kitty esplose attraverso il maelstrom dell'Al-

tro Luogo, fra luci e colori vorticanti. Si lasciò trasportare. Tutto intorno a lei era l'assenza di peso della morte.

Quinta Parte

Alessandria 124 a.C.

Bartimeus

Un balzo, un atterraggio zoppicante sui gradini tra le colonne. Davanti a noi c'era una porta di bronzo inverdita dal tempo. La aprii con una spinta e caddi avanti, dentro il santuario del dio. Aria fredda e umida, niente finestre. Richiusi la porta e spinsi fino in fondo un vecchissimo chiavistello. Non avevo ancora finito di chiudere che già qualcosa si schiantava dall'altra parte.

Misi sulla porta un Sigillo, tanto per fare le cose per bene, quindi mandai un Chiarore a sfavillare contro il soffitto, dove ronzò e tremolò con un bagliore dai riflessi rosa. In fondo alla stanza, la statua metallica di un tizio barbuto ci guardava con severa disapprovazione. Dietro la porta e tutt'intorno al santuario si sentiva lo sbattere di cuoio di ali membranose.

Posai il padrone sotto il Chiarore e avvicinai il muso. Aveva il respiro irregolare. Attraverso gli abiti affiorava del sangue. Il viso devastato, avvizzito e rugoso come un frutto invecchiato, era esangue.

Aprì gli occhi; si sollevò su un braccio. «Piano» gli dissi «risparmia le forze».

«Non è necessario, Bartimeus» disse, usando il mio nome. «Non più».

Il leone ruggì. «Sciocchezze» dissi. «Questa si chiama tattica. Stiamo solo tirando il fiato. Tra un minuto ti porto fuori di qui».

Lui tossì. Espettorò sangue. «A dire la verità, non credo che riuscirei a sopportare un altro dei tuoi voli».

«Oh, andiamo. Con un'ala soltanto sarà ancora più interessante. Credi che ce la faresti a sbattere un braccio?»

«No. Che cosa ti è successo?»

«Colpa di questa stupida criniera! Non ho visto quel jinn che arrivava di lato. Ci ha presi alla sprovvista e mi ha beccato con una Deflagrazione. Questa è l'ultima volta che indosso una criniera così folta».

Ci fu un leggero raspare su in alto, in cima alla vecchia parete liscia. Ombre incrociavano le fessure di luce. Qualcosa di pesante atterrò sul tetto.

Tolomeo imprecò sottovoce. Il leone si fece scuro in volto. «Che cosa c'è?»

«Al mercato. Ho perso le pergamene. I miei appunti sull'Altro Luogo».

Sospirai. Percepivo il movimento tutt'intorno a noi, il clic-clac degli artigli sulla pietra, lo scivolare leggero delle scaglie contro le tegole del tetto; sentivo i sussurri in latino. Li immaginai aggrappati a ogni superficie dell'edificio come mosche giganti. «È un peccato» dissi, «ma non è la nostra prima preoccupazione».

«Non ho finito il mio resoconto» sussurrò. «Nella mia stanza non sono rimasti altro che appunti».

«Non importa, Tolomeo».

«Sì che importa! Questo doveva cambiare ogni cosa. Doveva modificare il modo in cui i maghi lavorano. Doveva porre fine alla tua schiavitù».

Il leone lo guardò dall'alto. «Siamo sinceri» dissi. «La mia schiavitù - e la mia stessa vita - finiranno tra... be', all'incirca due minuti».

Aggrottò le sopracciglia. «Invece no, Bartimeus».

Tra le mura riecheggiò un rumore di colpi attutiti. «Invece sì».

«Io non posso uscire di qua, ma tu sì».

«Con quest'ala? Devi essere... ah, capisco cosa intendi». Il leone scosse la testa. «Non se ne parla neanche».

«Tecnicamente sono il tuo padrone, non dimenticarlo. Se dico vai, tu devi andare».

Per tutta risposta mi alzai e dal centro del piccolo tempio emisi un ruggito di sfida. L'edificio tremò; per qualche secondo all'esterno cessò ogni attività. Quindi riprese industriosa.

Feci scattare aggressivamente i denti. «Tra qualche istante» dissi, «quelli entreranno, e allora gli insegnerò io ad avere paura della forza di Bartimeus di Uruk! E poi... chissà. Ho già affrontato sei jinn in una volta sola in passato».

«E quanti ce ne sono là fuori?»

«Oh, una ventina».

«Bene. Questo sistema ogni cosa». Con le braccia tremanti, il ragazzo si tirò a sedere. «Aiutami ad appoggiarmi al muro. Avanti! Muoviti! Vuoi che muoia da sdraiato?»

Il leone fece quanto gli veniva chiesto, quindi si drizzò. Mi misi in guar-

dia di fronte alla porta, che al centro era rossa di calore e cominciava a deformarsi. «Non chiedermelo un'altra volta» dissi. «Tanto di qui non mi muovo».

«Oh, non avevo intenzione di *chiedertelo*, Bartimeus».

Qualcosa nel suo tono di voce mi fece girare. Vidi Tolomeo che mi sorrideva sghembo, con una mano alzata.

Feci per gettarmi su di lui. «Non...!»

Schioccò le dita, pronunciò la formula del congedo. Mentre lo faceva, la porta esplose in una doccia di metallo fuso; tre alte figure balzarono nella stanza. Tolomeo accennò un piccolo saluto militare, poi la sua testa ricadde dolcemente contro il muro. Io mi girai verso i nemici e sollevai una zampa per colpirli, ma la mia sostanza era diventata inconsistente come fumo. Nonostante i miei sforzi disperati, non potei fare nulla per tenerla salda. Intorno a me svanì ogni luce, la mia consapevolezza si involò; l'Altro Luogo mi tirò in sé. Furiosamente, contro la mia volontà, accettai l'ultimo dono di Tolomeo.

31

Kitty

La prima sensazione fu di tremenda costrizione. Nel risvegliarsi bruscamente, tutte le sue infinite dimensioni furono ridotte a un singolo punto. Kitty si sentì compressa nei limiti del corpo, ancorata nel suo stolido peso. Un momento di soffocamento, la sensazione terrificante di essere sepolta viva... poi ricordò come respirare. Era sdraiata nel buio; ascoltò i ritmi dentro di sé: il sangue che scorreva, l'aria che spirava dentro e fuori, bolle che si spostavano e gorgogliavano nello stomaco e nell'intestino. Non si era mai accorta prima di quanto fosse rumorosa, pesante, compatta. Era una complessità che faceva spavento, una complessità che sembrava impossibile da dominare. L'idea di *muoverla* la lasciava sconcertata.

Gradualmente, la confusione si risolse nel vago riconoscimento delle proprie membra: le ginocchia piegate quasi all'altezza del bacino, i piedi delicatamente sovrapposti, le mani strette contro il petto. Li visualizzò nella testa, e così facendo fu attraversata da una sensazione di affetto e gratitudine per il proprio corpo, che la scaldò. Crebbe la consapevolezza. Sentì il duro della superficie su cui era sdraiata; il morbido del cuscino sotto la testa. Ricordò dove si trovava... e dov'era stata.

Kitty aprì gli occhi. Era tutto sfuocato. Per un secondo rimase affascinata dalle linee di luce e d'ombra che le galleggiavano intorno; pensò di essere di nuovo sospesa nell'Altro Luogo... Poi la vista si stabilizzò, si concentrò, e pian piano, riluttanti, le linee si incagliarono, si fermarono e restituirono l'immagine di una persona seduta su una sedia.

Lui era seduto in una posa di grande stanchezza. Aveva la testa ciondoloni da una parte, le gambe gettate una a destra e l'altra a sinistra. Kitty udì il rantolo del suo respiro. Aveva gli occhi chiusi.

Al collo aveva una catenina a cui era appeso un ovale d'oro con una pietra verdenera, che saliva e scendeva con il movimento ritmico del petto. Teneva in diagonale tra le ginocchia un lungo bastone di legno. Ci appoggiava sopra una mano, a coppa; l'altra pendeva floscia dal bracciolo.

Dopo un po' Kitty ricordò il suo nome. «Nathaniel?»

Aveva la voce così debole che non capì se era riuscita a emettere veramente un suono o se l'aveva solo immaginato. Invece sembrò funzionare. Un grugnito, un borbottio... le gambe e le braccia del mago sussultarono come se avesse preso la scossa. Il Bastone cadde a terra; con una via di mezzo tra un salto e un tuffo, lui andò ad accoccolarsi vicino a lei.

Kitty provò a sorridere. Era difficile. Le faceva male la faccia. «Ciao» disse.

Il mago non rispose. La fissava.

«Allora hai preso il Bastone» gli disse. E poi: «Ho la gola secca. C'è dell'acqua?»

Ancora nessuna risposta. Notò che lui aveva la pelle rossa e irritata, come se fosse stato fuori, esposto a un forte vento. Lui la stava osservando con estrema attenzione, ma continuava a ignorare del tutto le sue parole. Kitty cominciò a irritarsi.

«Ora levati» gli disse seccamente. «Voglio alzarmi».

Tese i muscoli dell'addome, mosse un braccio, premette le dita a terra per spingersi in alto. Un oggetto le cadde dalla mano chiusa e fece un tonfo sordo. Venne sopraffatta da un'ondata di nausea; le sembrava di avere i muscoli d'acqua.

La testa di Kitty ricadde sul cuscino. La sua debolezza la spaventò. «Nathaniel...» cominciò. «Che cosa...?»

Lui parlò per la prima volta. «Va tutto bene. Riposati ancora un momento».

«Voglio alzarmi».

«Credo che sia meglio di no».

«*Aiutami ad alzarmi!*» La rabbia era alimentata da un'ansia che stava sfociando in improvviso terrore. Quella debolezza non andava bene. «Non voglio stare qui sdraiata. Che cosa c'è? Che cosa mi è successo?»

«Starai bene, se solo rimani tranquilla ancora un momento...» Il suo tono non era convincente. Kitty ci riprovò, si sollevò un po', crollò con un'imprecazione. Il mago imprecò a sua volta. «E va bene! Ecco. Ti sostengo la schiena. Non sforzarti di sollevare tutto il peso! Le gambe ti cederebb... Visto? Che cosa ti avevo detto? Vuoi fare quello che ti dico, per una volta?» La afferrò sotto le braccia, la sollevò e la fece girare, trascinandola verso la sedia. Le gambe la seguirono molli, i piedi scivolarono fuori dalle linee del pentacolo. Senza troppe cerimonie, Kitty si ritrovò gettata in posizione seduta. Il mago era in piedi davanti a lei, con il respiro affannato.

«Contenta, adesso?» le disse.

«Non proprio. Che cosa mi è successo? Perché non riesco a camminare?»

«Sono domande a cui non so rispondere». Si guardò i piedi - nei grossi stivaloni di pelle consunta - e poi il cerchio vuoto. «Quando sono entrato» disse, «la stanza era gelida. Il tuo polso non aveva battito e non respiravi. Credevo che fossi... Questa volta ho creduto che fossi morta per davvero. Invece...» Alzò gli occhi. «Allora. Dimmi. Sei veramente...?»

Lei lo guardò per un po' senza parlare.

La tensione sul volto del mago si sciolse in un sordo stupore. Espirò lentamente, addossato alla scrivania. «Capisco» disse. «Capisco».

Kitty si schiarì la voce. «Ora ti racconto. Prima, però, ti spiace passarmi quello specchio?»

«Non credo che...»

«Preferisco vedere» sbottò lei seccamente, «che usare la mia immaginazione. Perciò muoviti. Abbiamo da fare».

Inutile cercare di dissuaderla.

«In fondo» disse infine, «non è molto diverso da quello che è successo a Jakob con l'Essiccatore Nero... E lui se l'è cavata».

«Già». Le mani del mago si stavano stancando. Aggiustò la posizione dello specchio.

«Posso sempre tingere i capelli».

«Sì».

«E per il resto... in qualche modo mi ci abituerò».

«Vero».

«Tra una cinquantina d'anni».

«Sono solo grinze, Kitty. Solo grinze. Le ha un sacco di gente. E poi potrebbero anche andare via».

«Credi davvero?»

«Sì. Vanno già molto meglio di quando ti ho trovata».

«Sul serio?»

«Assolutamente. E poi guarda me. Guarda queste bolle».

«Volevo chiederti, in effetti».

«E' stata una Pestilenza. Quando ho recuperato il Bastone».

«Oh... Ma è la debolezza quello che più mi spaventa, Nathaniel. E se non dovessi mai più...»

«Recupererai. Guardati: stai già gesticolando. Cinque minuti fa eri immobile».

«Sicuro? Ah. Bene. Ora che mi ci fai pensare, mi sento un po' più forte».

«Visto? Te l'ho detto».

«Però è difficile» disse lei, «guardare nello specchio e vedere... una faccia diversa. Vedere che tutto è cambiato».

«Non tutto» disse lui.

«No?»

«No. I tuoi occhi non sono cambiati per niente»

«Oh». Scrutò dubbiosa nello specchio. «Dici?»

«Be', prima che li strizzassi erano a posto. Fidati di quel che ti dico». Abbassò lo specchio e lo posò sul tavolo. «Kitty» disse. «Devo dirti una cosa. I demoni si sono riversati su Londra. Dopo che ti ho trovata ho cercato di far funzionare il Bastone di Gladstone, ma» - sospirò - «non ci sono riuscito. Non è una questione di incantesimo. Oggi ho le conoscenze che un tempo non possedevo. È solo che... Non ho la forza fisica per impormi. E senza Bastone non possiamo affrontare Nouda».

«Nathaniel...»

«Potrebbero esserci altri maghi ancora vivi e non posseduti. Ancora non sono andato a cercare. Ma anche se riuscissimo a racimolare qualche alleato e a mettere al servizio della nostra parte i loro jinn, Nouda rimane troppo forte. Il Bastone era la nostra unica speranza».

«Non proprio». Kitty si sporse avanti sulla sedia. (Nathaniel aveva ragione: muoversi le era diventato un po' più facile. All'inizio tutto era parso faticoso e scoordinato, come se lei non fosse in sincronia con le ossa e i tendini del suo corpo.) «Non sono andata fino nell'Altro Luogo per divertirmi» disse seccata. «Tu hai recuperato il Bastone, io ho trovato Bartimeus. Ora non ci resta che metterli insieme». Gli sorrise.

Il mago scosse la testa, contrariato. «Che vuoi dire?»

«Già. Ora viene la parte che non ti piacerà».

32

Bartimeus

La nuvola si compattò in una striminzita colonna di fumo, storta al centro del pentacolo. Ribolliva in alto, verso il soffitto, con la forza maestosa di uno zampillo d'acqua che sgorga da una fontanella. In mezzo al fumo si materializzarono due timorosi occhi gialli. Ammiccarono ansiosi.

Ci stavo ripensando.

Il ragazzo con i capelli scuri era nel pentacolo di fronte, pesantemente appoggiato al Bastone. Riconobbi il talismano al volo. Difficile non riconoscerlo: l'aura che emanava colpiva il mio cerchio con l'intensità di un'eruzione solare. Era così vicino che mi tremava l'essenza.

Brutta faccenda. Ero troppo debole. Non avrei dovuto accettare.

Badate, mi sembrava che anche il mago la pensasse allo stesso modo. La sua faccia aveva un bel colorito di latte andato a male.

Si drizzò meglio che poteva e cercò di sembrare imperioso. «Bartimeus».

«Nathaniel».[1]

Si schiarì la gola, fissò il pavimento, si grattò la testa, bofonchiò un paio di suoni strampalati... in pratica fece di tutto tranne che guardarmi dritto negli occhi come dovrebbe fare un uomo. Non che io mi sia comportato *molto* meglio. Invece di ribollire spaventosa, la colonna sembrava intenta ad attorcigliare le sue lingue di fumo in graziosi motivi a treccia. Se ci avessero lasciati a noi stessi probabilmente avrei finito con lo sferruzzarmi un cardigan virtuale, o qualcosa del genere. Invece, dopo alcuni secondi di perfetta inconcludenza, fummo interrotti bruscamente.

«Volete darvi una mossa?»

Nessun premio per quanti indovinano chi aveva parlato. Mago e fumo si voltarono all'interno dei loro cerchi, tossicchiando e brontolando. Avevano entrambi espressioni di fastidio e orgoglio ferito.

«Vi capisco» disse Kitty. «E non invidio nessuno dei due. Ma fatelo e basta. Non abbiamo tempo da perdere».

Devo dire che aveva un'aria molto più vivace di quanto mi sarei aspettato. Okay, sembrava un po' fragile e aveva i capelli grigi e la pelle grinzosa

e invecchiata, ma non era niente in confronto a quello che era diventato Tolomeo. E i suoi occhi erano vividi come quelli di un uccellino; luccicavano della luce di quanto avevano visto. La osservai con un misto di reverenza e compassione.

«Pigliati una camomilla» le dissi. «Ci stiamo arrivando».

«Esatto» fu d'accordo Nathaniel. «Sono cose che non si fanno di corsa».

«Ha parlato l'esperto» sbuffò lei. «Che cos'è che vi frena?»

«Be'» cominciò lui. «È solo che...»

«Per quanto riguarda me» intervenni in tono dignitosamente calmo, «ho accettato la proposta presupponendo che il mio ospite sarebbe stato in una forma fisica decente. Ora che l'ho visto avrei qualche dubbio».

Il mago mi fulminò con lo sguardo. «Che cosa vorresti dire?»

«Be', non compreresti un cavallo senza guardargli in bocca, no? Ho il diritto a un'ispezione. Vediamo i denti».

«Vai a farti friggere!»

«Mi spiace» sentenziai. «È un catorcio. Sta a malapena in piedi. Ha la pelle bruciata da una Pestilenza. E gli sanguina la spalla. Scommetto che ha pure i vermi e compagnia bella».

La ragazza aggrottò la fronte. «Che storia è questa della spalla? Dove?»

Nathaniel fece un gesto di sufficienza e strizzò gli occhi per una fitta. «Non è niente. Nessun problema».

«Perché non me l'hai detto?»

«Perché» sbuffò, «come tu continui a ripetere, *non abbiamo tempo*».

«Colpita» commentai.

«A dire il vero anch'io non sono più sicuro di voler procedere» continuò il mago, lanciandomi un'occhiataccia. «Non vedo come possa funzionare. È troppo debole per potermi aiutare con il Bastone, oltre al fatto che è un essere abbietto sotto mille altri aspetti. Chissà che cosa sarebbe capace di farmi! Sarebbe come invitare un branco di maiali a venire a vivere nella propria stanza».

«Ma davvero? Be', sono io a non essere esattamente entusiasta all'idea di farmi rinchiudere nel tuo porcile terrestre» gridai. «C'è una tale quantità di roba colante, lì dentro. Tutto quel muco e cerume rappreso e...»

«Fatela finita!» strillò Kitty. Bisogna dire che il suo viaggio non le aveva compromesso i polmoni. «State zitti, tutti e due! Là fuori stanno distruggendo la mia città, e abbiamo bisogno di far funzionare il Bastone. L'unico modo che ci viene in mente per farlo è combinare le tue conoscenze, Nathaniel, con le tue energie, Bartimeus. Certo, la cosa per voi potreb-

be risultare un po' fastidiosa, ma...»

Guardai Nathaniel. «Hai sentito? *Un po'*, dice lei».

Lui scosse la testa profondamente disgustato. «Non parlarmene».

«... ma non sarà per molto. Qualche ora al massimo. Poi, Nathaniel, potrai congedare Bartimeus per sempre».

«Un momento» disse lui. «Prima voglio la garanzia che questa creatura non cercherà di distruggermi la mente. Sarebbe solo tipico».

«Sì, come no» gridai io, «e bruciarmi così l'unico biglietto di ritorno? Non ho nessuna voglia di restarmene dentro la tua testa per l'eternità, amico. Quel congedo mi serve. Stai tranquillo che non toccherò niente».

«Meglio per te».

Ci guardammo in cagnesco.

La ragazza batté le mani. «Ohhh-kay. Avete finito di fare i galletti? Bene. Non mi sono rovinata la salute per stare qui seduta a guardare due idioti che litigano. Vi dispiacerebbe procedere?»

Il mago sospirò. «D'accordo».

Il fumo si arricciò imbronciato verso l'alto. «D'accordo».

«Così va meglio».

Se non fosse stato per la ragazza non l'avrei mai fatto. Ma aveva colto nel segno ad appellarsi a me in nome di Tolomeo, quand'eravamo nell'Altro Luogo. Aveva percepito all'istante che quello era il mio punto debole, la mia ferita aperta. Nonostante tutti gli sforzi, nemmeno l'accumularsi di duemila anni di cinismo era riuscito a chiuderla. Per tutto quel tempo lungo e stancante avevo portato con me la memoria della speranza che un giorno jinn e umani potessero agire insieme, senza cattiveria, senza slealtà, senza violenze. Lo ammetto, era un'idea stupida e non ci ho mai creduto davvero nemmeno per un istante: c'erano semplicemente troppe prove del contrario. Ma ci aveva creduto Tolomeo, e questo bastava. La sola eco della sua fede era stata abbastanza potente da farmi cedere quando Kitty aveva ripetuto il suo gesto grandioso e aveva attraversato la Porta per venire da me.

Lei aveva rinnovato il legame stretto a suo tempo da Tolomeo. E una volta fatto ciò, il mio fato era segnato. A dispetto dei mugugni e delle imprecazioni del mio buon senso, per Tolomeo mi sarei gettato nel fuoco, e ora avrei fatto lo stesso per Kitty.

Ho detto nel fuoco? In una vasca di acido? Su un letto di chiodi? Qualsiasi cosa sarebbe stata meglio di quanto stavo per fare.

In un cerchio il mago era occupato a strizzarsi il cervello. Riordinava le idee, preparava l'incantesimo. Nell'altro, la colonna di fumo galleggiava avanti e indietro come una tigre in gabbia. Notai che a entrambi i pentacoli erano stati grattati dei buchi nel perimetro, per permettermi un passaggio immediato da una parte all'altra. Accidenti se si fidavano... avrei potuto sgattaiolare fuori subito e ingollarmeli tutti e due per poi andarmene canticchiando felice. E una parte di me aveva una gran voglia di farlo, non fosse altro che per vedere l'espressione sulla faccia del mio vecchio padrone. Erano passati *secoli* dall'ultima volta che avevo divorato un mago.[2] Ma naturalmente uno spuntino fuori programma non era previsto dalla tabella di marcia di Kitty. Con rincrescimento, resistetti alla tentazione.

Bisognava considerare anche il piccolo dettaglio relativo alle mie condizioni. Persino una forma semplice come quella del fumo si stava rivelando difficile da mantenere. Avevo bisogno di protezione, e alla svelta.

«Magari entro oggi» dissi, «se non ti dispiace».

Il mago si passò nervosamente le dita fra i capelli e si voltò verso Kitty. «Un solo commento sprezzante quando sarà qui dentro e, Bastone o no, lo congedo di volata. Diglielo».

Lei batté un piede con impazienza. «Sto aspettando. Nathaniel».

Un'imprecazione, una mano strofinata sul volto, quindi attaccò. L'incantesimo era un tantino improvvisato, mi parve: non aveva l'eleganza e le rifiniture cui ero abituato. La formula «intrappola questo maledetto demone, Bartimeus, e comprimilo con precisione impietosa» era un po' cruda, per esempio, e poteva anche essere mal interpretata. Ma sembrò funzionare. Da un momento all'altro, la colonna di fumo che si ergeva innocente nel suo cerchio fu risucchiata verso l'alto, quindi attraverso il foro nel mio pentacolo, attraverso quello nel suo, e sospinta in giù verso la testa del padrone...

Mi feci coraggio. Lo vidi strizzare gli occhi...

Plunk.

Andato. Il dolore era passato. Questa fu la prima sensazione. E la più importante. Era come se avessero improvvisamente aperto una tenda e il buio fosse stato inondato di luce. Come mi avessero gettato in una polla d'acqua gelata. Fu *un pochino* come ritornare all'Altro Luogo dopo mesi di schiavitù: i reticoli di dolore che correvano per la mia essenza caddero via come croste, facendomi improvvisamente sentire integro. Era come essere rinfrescato e ricostituito e rinato, tutto allo stesso tempo.

La mia essenza sprizzava una gioia tremenda, del tipo che sulla Terra non provavo dalle mie primissime convocazioni nella Mesopotamia meridionale, ai tempi in cui pensavo che con le mie energie avrei potuto affrontare qualunque impresa.[3] Non avevo capito quanto della mia recente debolezza fosse semplicemente da ricondurre al dolore accumulato: nel momento in cui quello sparì, mi sentii un jinn nuovo di zecca. Non c'era da stupirsi che Faquarl e gli altri lo consigliassero tanto caldamente.

Lanciai un grido trionfante.

Rimbombò in modo curioso, come se fossi intrappolato in una bottiglia.[4]

Un istante dopo si levò un altro strillo, curiosamente forte, che sembrava provenire da tutt'intorno. Mi assordò, ma attirò la mia attenzione su quanto mi circondava. Su ciò che mi avvolgeva e separava dal mondo. Per dirla in soldoni: carne umana.

Di Nathaniel, per essere precisi.

Se la minestra nella zuppiera di Faquarl mi aveva fornito una modica protezione dall'argento mortifero intorno, il corpo di Nathaniel svolgeva quel compito ancora meglio. La mia essenza era immersa in ossa e sangue e una rete di robusti filamenti che immagino fossero i tendini. Sentivo il cuore battere, l'infinito scorrere nelle vene, il soffio del mantice dei polmoni. Vidi scorrere avanti e indietro nel cervello i flussi di elettricità; vidi (con minore chiarezza) i pensieri che rappresentavano. E per un momento rimasi in ammirazione. Fu come entrare in un edificio grandioso, una sacra moschea o un tempio, e coglierne la perfezione: una cosa ariosa costruita di argilla. Poi venne un secondo stupore: che un attrezzo così legnoso potesse funzionare, per quanto fragile, debole e ingombrante, per quanto così legato alla Terra.

Sarebbe stato facilissimo prenderne il controllo, usare il corpo come fosse un carro o un cocchio, un semplice veicolo da condurre dove mi pareva! Fui colto da una leggerissima tentazione... Nel giro di un secondo avrei potuto stringermi intorno al cervello e soffocarne le deboli energie, quindi sistemarmi alle leve di comando per mantenere il meccanismo in moto... Senza dubbio Nouda, Faquarl, Naeryan e gli altri ci avevano provato gusto a farlo. Era stata la loro vendetta in scala ridotta, un trionfo miniaturizzato sull'umanità.

Ma non faceva per me.

Non che non fossi tentato, badate.

Non sono mai stato un grande fan della voce di Nathaniel. La trovavo appena appena sopportabile da lontano, figurarsi ora che mi sembrava di

essere legato all'interno di un altoparlante a massimo volume. Quando parlava, i riverberi acustici mi vibravano e rintronavano per tutta l'essenza.

«Kitty!» gridò con quella sua voce che sembrava un grande elefante alla carica. «Mi sento addosso una tale energia!»

La voce della ragazza mi arrivò un po' attutita, rifratta dalle orecchie di Nathaniel. «Racconta! Come ci si sente?»

«Mi scorre dentro! Mi sento così leggero! Potrei saltare fino alle stelle!»[5] Esitò, come imbarazzato da quell'entusiasmo così poco maghesco. «Kitty» le chiese, «ti sembro diverso?»

«No... Tranne che sei meno piegato in avanti. Riesci ad aprire gli occhi?»

Li aprì, e per la prima volta potei guardar fuori. Be', tanto per cominciare era una strana doppia visione; per un momento fu tutto sfuocato e vago. Immagino che quella fosse la sua visione umana, così debole e fioca! Poi misi la mia essenza in asse e le cose si fecero più chiare. Passai in rassegna i sette livelli e sentii Nathaniel sussultare.

«Non ci crederesti mai!» mi strillò nell'orecchio. «Kitty! È come se tutto fosse più colorato, avesse più dimensioni. E intorno a te c'è una tale *luce*!»

Era la sua aura. Era sempre stata più forte della media, ma da quando aveva visitato l'Altro Luogo era diventata di uno splendore diurno. Proprio come era successo a quella di Tolomeo. Non ho mai visto un altro umano così. Rivoletti di stupore percorsero il corpo di Nathaniel; gli frizzava il cervello. «Sei così bella!» disse.

«Ah, solo adesso?» Lui ci cascò in pieno. Fu quel tono di stupefatta costernazione a farlo crollare.[6]

«No! Intendevo solo dire che...»

Pensai che fosse giunto il momento di farmi sentire. Il poveretto non se la stava cavando granché bene, da solo. Presi il controllo della sua laringe. «Ti spiacerebbe tenere la voce un po' più bassa?» dissi. «Non riesco nemmeno a sentirmi pensare».

Questo lo fece zittire. Li fece zittire tutti e due. Lo percepii sollevare una mano alla bocca, come se gli fosse scappato un singhiozzo.

«Proprio così» dissi. «Sono io. Cosa pensavi, che me ne sarei stato buono e zitto senza disturbare? Be', ripensaci, carino. In questo corpo ora siamo in due. Stai a guardare».

A riprova della mia tesi sollevai una delle sue dita e l'infilai a scavare metodicamente nel naso. Lui emise un rauco grido di protesta. «Finiscila!»

Abbassai il braccio. «E posso fare molto di più, se mi ci metto. Mamma

mia... qui dentro è un piccolo mondo proprio strano... Sembra di essere immersi in una mousse, ma senza il sapore di cioccolato. E poi, alcuni dei tuoi pensieri, Nathaniel... Ah, se soltanto Kitty sapesse...»

Riprese faticosamente il controllo della propria bocca. «Basta! Sono io il capo. Eravamo d'accordo. Dobbiamo agire in armonia, o rischieremo la distruzione!»

Kitty parlò dalla sua sedia: «Nathaniel ha ragione, Bartimeus. Abbiamo già perso troppo tempo. Dovete collaborare».

«Benissimo» ribattei. «Ma lui deve starmi a sentire. Io su Faquarl e Nouda ne so più di lui. Sono in grado di prevedere le loro azioni. E posso muovere il suo corpo senza problemi. Guarda qua...»

Mi ero studiato per bene la muscolatura delle gambe; le piegai, le flettei... e la mia essenza fece il resto. Da fermi che eravamo, saltammo sulla scrivania in fondo alla stanza.

«Niente male, eh?» ridacchiai. «Liscio come l'olio». Piegai di nuovo le gambe, le flettei... In quello stesso momento il mago cercò di camminare nella direzione opposta. Il nostro corpo si dibatté, una gamba a mezz'aria, l'altra in fuori di circa Centosettanta gradi. Facemmo una spaccata, lanciammo armoniche grida di imbarazzo e piombammo sul tappeto.

«Sì» disse Kitty. «Liscissimo».

Lasciai a Nathaniel il compito di rimettersi in piedi. «Sapevo che sarebbe successo» ringhiò. «Questa cosa non ha senso».

«Solo perché non ti piace prendere ordini» sbottai. «Non ti va che sia il tuo schiavo a comandare. Sei il solito mago incapace di...»

«Buoni» disse Kitty. Che fosse la sua aura o altro, ultimamente in lei c'era qualcosa che non ammetteva repliche. Ci fermammo e la lasciammo parlare. «Se smetteste un momento di litigare» proseguì, «vi accorgereste che insieme vi muovete molto meglio di quanto riescano Nouda e gli altri nei loro corpi rubati. Faquarl era a suo agio in Hopkins, ma lui aveva avuto modo di fare pratica. Gli altri erano un disastro».

«Ha ragione...» disse Nathaniel. «Nouda non riusciva a camminare».

Ci voleva un jinn per arrivare al nocciolo della questione. «Ci sono due differenze fondamentali tra noi e loro» dissi. «La prima è che io non ti ho distrutto la mente. E questo sarà di qualche aiuto. E poi io conosco il tuo nome di nascita. Sono sicuro che ciò mi permette di accedere più in profondità di quanto gli altri spiriti possano mai sperare. Visto? Lo sapevo che un giorno mi sarebbe tornato utile».

Il mago si fregò il mento. «Può darsi...»

Le nostre speculazioni filosofiche furono interrotte da un grido di impazienza. «Che importa?» esclamò Kitty. «Mettetevi d'accordo su un piano e cercate di evitare altre stupide cadute sul sedere. Allora: che mi dite del Bastone?»

Che dire del Bastone? Per tutto il tempo l'avevamo tenuto in mano, e anche attraverso le ossa e la carne di Nathaniel, che facevano da isolante, riuscivo a percepirne l'immanenza. Sentivo il contorcersi incessante degli esseri possenti intrappolati al suo interno, udivo vagamente le loro implorazioni di essere liberati. I blocchi e i sigilli che Gladstone aveva imposto al legno erano ancora saldi come il giorno in cui li aveva messi. Una fortuna che fosse così, altrimenti tutte quelle energie compresse, se rilasciate in una sola volta, avrebbero raso al suolo l'intero quartiere.[7]

Kitty ci stava guardando da vicino. «Pensate di riuscire ad attivarlo?»

«Sì» dicemmo.

Nathaniel teneva il Bastone con le due mani. (In quel momento stavo permettendo a lui di controllare gli arti. Toccava a lui: avevamo bisogno delle sue formule e dei suoi comandi per iniziare la procedura. Io mi limitai a fornire le energie in più, la forza da accompagnare alla sua volontà.) Ci mettemmo a gambe leggermente divaricate, preparandoci all'impatto. Lui cominciò a parlare. Intanto io osservai la stanzetta attraverso i suoi occhi. C'era Kitty, seduta sulla sedia. La sua aura faceva a gara con quella del Bastone. Dietro vidi il vano di una porta, che era stata sfondata con una piccola esplosione. Ammucchiati sul pavimento c'erano parecchi stecchi d'Inferno e sfere elementali. Doveva averli portati Nathaniel, che aveva usato un cubo di Deflagrazione per distruggere la porta. Era così in ansia per Kitty che aveva dimenticato il dolore alla spalla, aveva scordato la stanchezza...

È davvero strano sentire muovere la mente di un umano. Si spostava come un sonnambulo nel buio, mentre da qualche altra parte i suoi pensieri consci buttavano fuori gli incantesimi. Davanti a me fluttuarono dei volti: quello di Kitty; quello di una donna anziana; altri che non riuscii a distinguere. Poi (e mi lasciò di sasso): anche quello di Tolomeo, chiaro come il sole. Era passato tanto tempo dall'ultima volta che l'avevo visto... duemila anni... Ma ovviamente quest'immagine era un ricordo mio.

Meglio concentrarsi. Sentii le mie energie fluire, risucchiate dalle parole di Nathaniel, per convertirsi in incantesimi intorno al Bastone. Eravamo quasi giunti al termine. Il Bastone di Gladstone vibrò. Pallidi flussi di luce ne percorsero la lunghezza e si radunarono nel pentacolo inciso sull'impu-

gnatura. Sentimmo gli esseri al suo interno accalcarsi presso la fessura che avevamo aperto nella loro prigione; sentimmo i meccanismi di chiusura di Gladstone faticare per resistergli. Ignorammo entrambi.

La nenia di Nathaniel terminò. Il Bastone pulsò una volta, e una brillante luce bianca riempì la stanza su ogni livello. Barcollammo; Nathaniel chiuse i nostri occhi. Poi la luce si ritirò. Era stato raggiunto un equilibrio. Tutto tornò tranquillo. La stanza era calma. Quasi impercettibilmente, il Bastone ronzava nella nostra presa.

Ci voltammo come un sol uomo verso il punto in cui Kitty guardava dalla sedia.

«Siamo pronti» dicemmo.

[1] Cercammo entrambi di parlare in modo secco, brusco, ringhioso. Ma nessuno dei due ci riuscì granché. La sua voce aveva la tonalità solitamente riservata ai richiami per cani e pipistrelli, mentre la mia trillò come quella di una vecchia zitella che chiede un sandwich al cetriolo da prendere con la sua tazza di tè.

[2] Qualche centinaio d'anni prima avevo avuto un padrone ceco incline a mettere su pancia. Io lo criticavo sempre per la sua cattiva forma fisica, e così accrescevo pian piano in lui un senso di indispettito fastidio. Una notte lo sfidai a toccarsi le dita dei piedi mentre era nel pentacolo. Lui ci riuscì valorosamente, ma nel farlo sporse il deretano oltre il margine del cerchio, permettendomi di spezzare i legami. Sebbene fosse quel tantino troppo grasso, devo dire che il sapore era gustosissimo.

[3] Naturalmente la cosa non durò a lungo. «Ah, Bartimeus, potresti irrigare la Mezzaluna Fertile?» «Potresti deviare l'Eufrate qui e qui?» «E già che ci sei ti spiacerebbe piantare qualche milione di semi d'avena su e giù per le pianure alluvionali? Grazie». Manco mi diedero una zappetta. Ora di arrivare a Ur non sprizzavo più neanche un goccio di quella gioia pazzesca, eh no. Avevo un mal di schiena da ammazzarmi.

[4] Credetemi, so tutto dell'acustica delle bottiglie. Ho trascorso gran parte del VI secolo in una vecchia ampolla per olio di sesamo tappata con la cera, sballottato dalle onde del Mar Rosso. Nessuno che sentisse le mie urla. Alla fine mi liberò un vecchio pescatore, quando ormai ero talmente disperato da esser pronto a esaudirgli qualsiasi desiderio. Proruppi sotto forma di colosso fumante, gettai qualche saetta tuonante e mi piegai a chiedergli i suoi desideri. Il poveraccio era schiantato a terra, stecchito da un infarto. Da qualche parte dovrebbe esserci una morale, ma mi venga un

colpo se riesco a trovarla.

[5] Una sensazione logica, dal suo punto di vista Lui aveva assorbito *me* un essere di fuoco e aria.

[6] Non cambia mai nulla. Nefertiti faceva sempre lo stesso scherzetto ad Akhenaton: gli si accostava piano mentre lui faceva il computo delle messi e gli chiedeva come le stava la nuova acconciatura. Lui non imparò mai.

[7] Usare un oggetto come quello è un po' come aprire una bottiglia di coca. No. Forse persino un po' più eccitante: immaginatevi di aver prima agitato la bottiglia. Poi girate piano piano il tappo e... Il segreto è di girarlo in modo da ottenere appena un piccolo sibilo. A quel punto il mago può dirigere la forza dove vuole. Giralo troppo o troppo velocemente e le mani ti diventeranno appiccicose. In senso figurato. Tra gli edifici famosi distrutti da un uso sconsiderato di talismani si ricordano: la Biblioteca di Alessandria e il faro di Pharos, i giardini pensili di Babilonia, la cittadella del Grande Zimbabwe e il palazzo subacqueo di Kos.

33

Nathaniel

Per un breve istante, quando aveva attivato il Bastone e le energie del jinn erano scorse attraverso di lui per andare a trattenerne la forza, Nathaniel ricordò la ferita alla spalla. Sentì una fitta di dolore lancinante e un improvviso stordimento... poi la nuova forza tornò a crescere in lui, e ogni fragilità svanì. Si sentì bene come mai prima di allora.

Nel suo corpo riverberava ancora la sensazione di quel primo istante in cui i poteri di Bartimeus si erano riversati dentro di lui. Era come una scossa elettrica, una forza che sembrava sollevarlo da terra, vincendo ogni legge di gravità: il suo peso e la sua stanchezza erano spariti. Ribolliva di vita. Con improvvisa chiarezza (la sua mente sembrava più tersa, più affilata, più aguzza), comprese la natura del jinn. Capì il suo incessante bisogno di muoversi, cambiare e trasformarsi. Percepì quanto fosse tremenda per la sua natura la prospettiva di essere forzatamente costretto in un luogo, imprigionato tra solide cose terrene. Vide (all'inizio confusamente) una successione infinita di immagini, ricordi, impressioni, che ripercorrevano all'indietro uno spaventoso abisso temporale. Gli diedero una sensazione simile a una vertigine.

Tutti i suoi sensi erano infiammati. Le dita percepivano ogni venatura e

asperità del Bastone, le orecchie udivano il suo flebile ronzio. Ma la cosa più straordinaria era vedere e comprendere tutti e sette i livelli. La stanza era inondata dai colori di una dozzina di aure: del Bastone, di se stesso e, la più straordinaria di tutte, di Kitty. La luce che emanava faceva apparire il volto di Kitty ancora liscio e giovane; i suoi capelli rilucevano come fossero infiammati. Sarebbe potuto rimanere a guardarla per sempre...

Smettila subito con queste sciocchezze. Mi fai venire il voltastomaco.

Se solo non avesse avuto un maledetto jinn che gli blaterava in testa.

Non stavo facendo nulla, pensò.

Già, infatti. E intanto il Bastone è caldo e pronto. Dobbiamo andare.

Sì. Con circospezione, temendo che il jinn potesse avere altri piani per le sue gambe, Nathaniel si voltò verso Kitty. «E' meglio se tu rimani qui».

«Mi sento più forte». Con sconcerto di Nathaniel, Kitty scivolò piano in avanti sulla sedia, e sostenendosi sulle mani tremanti, si mise in piedi. «Posso camminare» disse.

«Non verrai con noi comunque».

Nathaniel sentì il jinn rimescolarsi nella propria mente; gli uscì di bocca la sua voce. Come già prima, fu una sensazione sconcertante. Faceva anche un po' il solletico. «Nathaniel ha ragione» disse Bartimeus. «Sei troppo debole. Stando alla sua memoria - ma non mi fiderei troppo - qui nell'edificio potrebbero esserci ancora prigionieri (a meno che Nouda li abbia già uccisi). Perché non provi a cercarli?»

Kitty annuì. «Okay. E il vostro piano qual è? Perché non usate lo specchio veggente per vedere dov'è Nouda?»

Nathaniel indugiò. «Ecco...»

«L'ha messo fuori uso» disse il jinn. «Ha liberato il folletto. Grave errore, secondo me».

«Posso rispondere anche da solo!» ringhiò Nathaniel. Trovava particolarmente fastidioso essere interrotto dalla propria laringe.

Kitty gli sorrise. «Bravo. Be', allora ci vediamo dopo».

«Sì... Sei sicura di farcela?» Sentì un moto di impazienza da parte del jinn. Gli fremettero le gambe: aveva una gran voglia di fare un salto, volare nell'aria... «Tieni: prendi questo». Abbassò la testa, si tolse l'Amuleto di Samarcanda dal collo e glielo porse. «Indossalo» disse. «Ti proteggerà».

«Ma attenta: solo dalla magia» aggiunse il jinn. «Non da attacchi fisici o dall'inciampare, o sbattere la testa, o picchiare l'alluce o roba del genere. Comunque, entro i suoi parametri rigidamente limitati, funziona piuttosto bene».

Kitty esitò. «Ma io sono abbastanza refrattaria» obiettò. «Forse non serve che...»

«Non abbastanza per essere al sicuro da Nouda» disse Nathaniel. «Soprattutto dopo quello per cui sei passata. Per favore...»

Lei si infilò la catenina sopra la testa. «Grazie» disse. «Buona fortuna».

«Anche a te». Non c'era più molto da dire. Era arrivato il momento di agire. Nathaniel si avviò alla porta con il mento in fuori e uno sguardo cupo e determinato. Non si voltò a guardare indietro. Il pavimento era cosparso di frammenti della porta distrutta; fece per camminarci sopra con cautela nello stesso istante in cui il jinn forzò le gambe per saltare. I piedi incespicarono; Nathaniel inciampò, ruzzolò, perse il Bastone e attraversò il vano della porta facendo una capriola sui calcinacci.

Una grazia da ballerino, disse Bartimeus.

Nathaniel non fece sentire la sua risposta. Raccolto il Bastone di Gladstone, si avviò faticosamente giù per il corridoio.

Nella Sala delle Statue si dispiegava una scena di devastazione creativa. Le teste di marmo di ogni primo ministro deceduto erano state staccate dai busti; sembrava che qualcuno le avesse usate per una partita a bocce. La tavola del Consiglio, semidistrutta, era stata tirata accanto a una parete; intorno, sulle sette sedie, i cadaveri di vari maghi erano stati sistemati in pose comiche, come per una grottesca riunione. La stanza aveva subito ogni sorta di attacco magico, distribuito qua e là a casaccio: zone di pavimento, pareti e soffitto erano rotte, trafitte, annerite, fuse e resecate. Al posto dei tappeti erano rimasti brandelli fumiganti. Corpi morti giacevano abbandonati alla rinfusa, come giocattoli rotti. In fondo alla sala era stata aperta una gigantesca breccia nel muro di pietra, da cui entravano refoli di aria fredda.

«Guarda i pentacoli» disse Nathaniel a un tratto.

Li sto guardando. Sto usando i tuoi occhi no? E sono d'accordo con te.

«Su cosa?»

Su quello che stai pensando. Li hanno distrutti in modo sistematico. Hanno voluto rendere le cose difficili a qualsiasi mago che fosse sopravvissuto.

Ogni pentacolo era stato in qualche modo sfregiato e rovinato: i cerchi dei mosaici divelti e sparsi intorno, le linee precise ridotte a frammenti mangiati dal fuoco. Sembrava di essere nel Foro di Roma quando i barbari avevano bussato alle porte e i cittadini erano insorti contro i maghi al pote-

re. Anche loro avevano cominciato distruggendo i pentacoli...

Nathaniel scosse la testa. «Ora è irrilevante» disse. «Concentrati sul da farsi».

È quel che sto facendo. Che colpa ne ho se tu frughi nella mia memoria?

Nathaniel non rispose. Riversi tra le macerie aveva riconosciuto alcuni volti noti. Gli angoli della bocca si piegarono verso il basso. «Andiamo» disse.

Che cosa significa questo lutto? Non ti piacevano comunque.

«Dobbiamo sbrigarci».

E va bene. Lascia a me i movimenti.

Era la sensazione più strana del mondo: rilassare i propri muscoli, tagliare volontariamente ogni comando eppure sentirli tendere e saltare, muovere con grandi allunghi e balzi armoniosi, percepirli carichi di un'esuberanza che non era umana. Nathaniel tenne stretto il Bastone, e per il resto lasciò briglia sciolta al jinn. Con un solo salto, quello aveva attraversato la sala, atterrando su un blocco caduto. Una pausa; la testa girò a destra e a sinistra, quindi ripartì: un balzo gigante, poi un altro. Si abbassò per passare attraverso la breccia nel muro, si librò in un'altra stanza buia, devastata, piena di macerie. Nathaniel non ebbe il tempo di osservarla; era troppo occupato a cercare di tenere sotto controllo il suo stomaco beccheggiante per l'eccitazione delle energie che si erano risvegliate in lui. Su nell'aria e giù di nuovo, fuori da quella stanza e dentro in un'altra, oltre una rampa di scale ridotta a pezzi, davanti a un ammasso di mobili alto come un macigno. Attraverso un arco spalancato di pietra sbrecciata...

Fuori nelle strade di Whitehall.

Atterrarono a ginocchia piegate, pronti a saltare di nuovo. La testa di Nathaniel era protesa, gli occhi guardarono intorno, su tutti i livelli.

«Oh, no...» sussurrò.

Oh, SÌ! disse il jinn.

Whitehall era in fiamme. Le nuvole più basse sopra i tetti rilucevano di rosa e arancio; la luce degli incendi colava tra le nubi perdendosi in voragini di oscurità trapuntate di stelle. I grandi Ministeri del governo, dove non si smetteva mai di lavorare agli affari dell'impero, si ergevano scuri e vuoti. Tutte le luci erano spente, anche i lampioni per le strade. Un edificio a nord - era il Ministero dell'Educazione? Nathaniel non ne era sicuro - aveva uno dei piani più in alti in fiamme. Piccoli dardi rossi tremolavano alle finestre come foglie d'autunno. Il fumo che si alzava andava a mesco-

larsi alle nuvole. Altre vampe crepitavano negli edifici di fronte. Tutto aveva un'aria irreale, come i trucchi nelle commedie di Makepeace.

La strada era deserta, ma ingombra di macerie, lampioni, statue abbattute e - scuri e piccoli come formiche riarse - corpi umani sparsi. Qui una limousine era stata gettata nell'ingresso di vetro del Ministero dei Trasporti; là giaceva a pezzi un'enorme scultura (*Il Rispetto per l'Autorità*), e tutto ciò che rimaneva sul piedistallo erano due piedi monolitici. Allo stesso modo erano stati distrutti anche i monumenti ai caduti, i cui blocchi di granito ingombravano la strada. In fondo alla blanda curva di Whitehall risuonò un'esplosione lontana, proveniente da Trafalgar Square.

«Di là» disse Nathaniel. Le sue gambe saltarono; salì in alto, ripiombò in basso. Nel punto di maggiore elevazione arrivava al livello del secondo piano dei palazzi; ogni volta che ricadeva bastava un lieve colpetto per spiccare il balzo successivo. Gli stivali gli ballavano laschi ai piedi.

«Lo sai che ho indosso gli Stivali delle Sette Leghe?» disse senza fiato. Il vento gli portava via il respiro.

Certo che lo so. Per il momento io sono te, che ti piaccia o no. Ma ancora non ci servono. Sei pronto con il Bastone? Là davanti sta succedendo qualcosa.

Superammo i monumenti ai caduti, superammo alcune auto abbandonate. Un lupo morto giaceva in mezzo alla strada insieme a brandelli di filo spinato, cartelli di stop, i resti di un blocco di polizia. Davanti c'era Trafalgar Square. La Colonna di Nelson svettava nella notte, immersa in un bagliore giallo senape. Ai suoi piedi riecheggiavano qua e là piccole esplosioni. Tra i banchi e i chioschi del mercatino turistico, piccole ombre fuggivano e si disperdevano. Qualcosa balzellava alle loro calcagna.

Nathaniel si fermò al margine della piazza. Si morse le labbra. «Se la sta prendendo con la gente comune».

Un po' di sport. Probabilmente crede di essere di nuovo al Colosseo..[1] *Guarda! Quell'uomo è sopravvissuto a una Deflagrazione! Alcuni di questi tizi sono refrattari.*

Nathaniel si mise una mano sugli occhi. «I tuoi pensieri vanno in direzioni diverse... Mantieni le cose semplici o non riesco a seguirti».

Okay. Pronto con il Bastone? Bene, allora: si vaaa!

Prima che Nathaniel potesse prepararsi, le sue gambe avevano spiccato un salto: si ritrovò dall'altra parte della strada, in mezzo alle fiamme. Giù tra il fumo, superammo una donna accucciata con un bambino piccolo. Uno slancio, un salto... Più avanti, accanto a una fontana, determinato co-

me una bestia feroce, il corpo di Clive Jenkins. Dietro i suoi occhi ardevano pallidi fuochi verdi, aveva la bocca aperta, spalancata. Dalle mani si levavano spire di fumo giallo.

Nathaniel rimase a guardarlo allibito; poi, a fatica, riprese il controllo. Sollevò il Bastone...

Le gambe saltarono ancora una volta. Si ritrovò a volare per aria. Alle sue spalle, un'esplosione; minuscoli frammenti di calcestruzzo gli colpirono un lato della faccia. Atterrò sulla testa di un leone: una statua subito dietro la colonna.

«Perché ci hai spostato?» gridò. «Mi stavo preparando...»

Un altro secondo e ci avrebbe fatti a pezzi. Devi essere più veloce. Naeryan è un afrit, non perde tempo.[2]

«La vuoi finire? Sto cercando di concentrarmi». Nathaniel puntò il Bastone, si preparò...

Be', sbrigati. Si sta avvicinando. Se avessimo l'Amuleto potremmo farci una risata. Che cosa ti è venuto in mente di darlo a Kitty?... Mmm, si, lo so. Non hai tutti i torti. Certo che è difficile litigare con qualcuno quando riesci a leggere i pensieri dell'interlocutore, eh? Oh-oh: Deflagrazione in arrivo. Devo saltare.

«Cosa aspetti?»

Sicuro? Non ti spiace?

«Muoviti!»

Dal fumo avanzò un'orrenda figura balzellante. L'afrit al suo interno aveva imparato a muoverne le membra, ma invece di camminare come un essere umano aveva scelto di spostarsi sulla punta dei piedi. Un lampo di luce dorata fece saltare per aria la statua del leone, ma Bartimeus aveva già tirato i tendini giusti e flesso i muscoli: Nathaniel si ritrovò a fare un salto mortale sopra la testa del mostro, atterrando alle sue spalle.

Ora, disse Bartimeus.

Nathaniel pronunciò una sola parola. Il Bastone fu azionato. Un raggio di luce bianca, dura come il diamante, spessa un palmo di mano, partì dal centro del pentacolo inciso sull'impugnatura. Il terreno sussultò; i denti di Nathaniel tremarono nelle mascelle. La luce mancò il corpo di Clive Jenkins di qualche metro e colpì la Colonna di Nelson, spezzandola come un grissino. La luce bianca scomparve. Nathaniel guardò in alto. L'afrit guardò in alto. Nel silenzio più totale, la colonna vacillò, si mosse e sembrò ingrandirsi sempre più... stava precipitando su di loro con un fischio simile a uno strillo. Bartimeus si lanciò di lato, attraverso la tenda di un banco in

fiamme e giù sul selciato, con un brutto contraccolpo sulla spalla ferita, mentre la colonna cadeva al suolo tagliando la piazza in due.

Nathaniel fu in piedi in un istante. Aveva la clavicola incendiata dal dolore. Nella sua mente gridava una voce furiosa. *Devi mirare bene! La prossima volta ci penso io!*

«No, lo faccio io. Dov'è il demone?»

Ormai sarà andato da un pezzo. Come hai fatto a mancarlo?

«Stammi a sentire...» Un movimento qualche metro più in là attirò la sua attenzione. Quattro volti pallidi: una donna e i suoi figli accovacciati tra i banchi. Nathaniel allungò la mano. «Non vi preoccupate» disse. «Sono un mago...»

La donna lanciò un piccolo strillo; i bambini sussultarono e si avvinghiarono a lei. Una voce sardonica risuonò nella sua testa. *Ah, ben fatto. Molto rassicurante. Perché non offri direttamente di tagliargli la gola, già che ci sei?*

Nathaniel imprecò mentalmente. Esteriormente cercò di sorridere. «Sono dalla vostra parte» disse. «Voi restate qui. Io intanto...»

Guardò improvvisamente in alto. La voce nella sua testa: *Lo vedi?* Attraverso i brandelli in fiamme del banco, tra le nuvole di polvere levatesi dai pezzi della colonna in frantumi, Nathaniel colse un luccichio verde. Mise meglio a fuoco, e sui livelli più alti distinse un paio di occhi socchiusi che si spostavano furtivi nel buio. Il corpo di Clive Jenkins si avvicinava sempre più, camminando di banco in banco sulla punta dei piedi, nella speranza di coglierlo alla sprovvista.

Bartimeus parlò svelto: *Questa volta sarà un Fondente... Sono un jinn, ecco perché lo so. I Fondenti coprono un'ampia area. Spera di metterti fuori uso. Posso anche aprire uno Scudo su di noi, ma devierebbe anche le emissioni del Bastone.*

«Puoi mettere lo Scudo su quelle persone?... Allora fallo. Noi non ne avremo bisogno».

Nathaniel permise che la sua mano si sollevasse. Energie scorsero dalle dita distese. Una sfera blu si aprì sui comuni accalcati, chiudendoli al suo interno. Si voltò verso la piazza. Era immersa nella polvere; dalle stoffe bruciate dei banchi si alzavano in volo frammenti neri. Nessun demone in punta di piedi in vista.

«Dov'è?»

Come faccio a saperlo? Non hai occhi sulla nuca. Vedo solo dove vedi anche tu.

«Va bene, d'accordo, datti una calmata».

Io sono calmissimo. Sei tu a essere agitato. Con tutte queste strane molecole chimiche che ti girano per il corpo mandandoti su di giri. Non c'è da stupirsi *che gli umani non riescano a pensare razionalmente. Là! No... è solo un telo agitato dal vento. Ooh. Mi ha fatto fare un bel salto, eh?*

Nathaniel passò in rassegna la piazza. Il Bastone ronzava nella sua mano. Cercò di non ascoltare il continuo parlottio del jinn, il suo flusso di ricordi, a volte se ne sentiva quasi sommerso. Dove si nascondeva il demone? Dietro la base spezzata della colonna? Difficile: era troppo lontana. Allora dove?

Non ne ho idea, disse Bartimeus. *Forse è scappata.*

Nathaniel fece qualche cauto passo avanti. Aveva la pelle d'oca; sentiva l'imminenza del pericolo. Lontano, dall'altra parte della piazza, vide una ringhiera, una rampa di scale che scendeva sotto terra. Era la sotterranea, la metropolitana... sotto la piazza si diramava una rete di sottopassaggi che conducevano i pedoni ai treni. E quei tunnel risalivano in superficie...

In punti differenti della piazza...

Girati! Pensò l'ordine, rilassò i muscoli e lasciò che il jinn facesse il resto. Mentre ancora si voltava, pronunciò la formula e preparò il Bastone. Ne uscì un maglio di luce bianca che tagliò l'aria e atomizzò il corpo di Clive Jenkins che stava strisciando dietro di loro. All'improvviso il demone, che fino a un momento prima aveva le mani viscide protese a lanciare un Fondente, svanì insieme all'entrata della metropolitana alle sue spalle. Ceneri puzzolenti svolazzarono sul marciapiede sciolto.

Ben fatto, disse il jinn. *Non mi ricordavo che Naeryan fosse così scaltra.*

Nathaniel fece un respiro profondo. Si diresse dove il gruppetto era accucciato dietro lo Scudo e agitò una mano in segno di saluto. Bartimeus rimosse la sfera. La donna si alzò svelta, stringendo a sé i bambini. «La via più sicura è dalla parte di Whitehall» cominciò Nathaniel. «Di lì i demoni se ne sono andati, credo. Vada di là, e non abbia paura, signora. Io...» Si interruppe; la donna si era già voltata; con il volto inespressivo e gli occhi cupi e assenti fece strada tra i banchi ai bambini.

Che cosa ti aspettavi? La voce del jinn si intromise nella sua sorpresa. *Siete stati tu e i tuoi amici a metterla in questo guaio. Non puoi aspettarti che venga a dirti grazie, qualunque cosa tu faccia. Ma non ti preoccupare, Nat. Non sei del tutto solo. Hai sempre me.* Nella sua mente rimbombarono risate non richieste.

Per qualche secondo Nathaniel rimase fermo sul posto, con il capo leg-

germente chino, a guardare la desolazione della piazza. Poi raddrizzo le spalle, strinse la presa intorno al Bastone, batte una volta per terra il tacco degli stivali e era sparito

[1] Ai tempi dei romani, gli schiavi e i prigionieri di guerra ricevevano un coltello e venivano mandati a combattere nel Colosseo contro jinn in cattività. L'elite romana *adorava* i buffi inseguimenti e tutti quegli esilaranti metodi di morte.

[2] Incontrai Naeryan la prima volta in Africa durante le campagne di Scipione La sua manifestazione preferita era una flessuosa danzatrice del ventre che adescava i...

34

Kitty

Kitty trovò i prigionieri molto più in fretta di quanto si aspettava. Il momento più difficile fu all'inizio, quando dovette prepararsi a lasciare la stanza. Una volta in piedi, ogni muscolo del corpo lanciò urla di dolore; rabbrividì come se si trovasse al gelo; si sentiva stordita e offuscata. Ma riuscì a non cedere.

Devo solo imparare di nuovo a muovermi, pensò. Ricordare al mio corpo che cosa può fare.

E in effetti, a ogni passo trascinato si sentiva un po' più sicura di sé. Riuscì ad arrivare al cumulo di armi impilate accanto alla porta. Fece una smorfia, piegò le ginocchia, si accoccolò e riuscì a mantenere la posizione, vacillando e imprecando, mentre frugava nel mucchio. Stecchi da Scossa, stecchi d'Inferno, sfere elementali... oggetti che le erano familiari dai tempi della Resistenza. Non avendo con sé una borsa, si infilò un Inferno e uno stecco da Scossa nella cintola. Due sfere le entrarono con qualche difficoltà nelle tasche stracciate del cappotto. (Aveva tolto gli *Apocrypha* di Tolomeo e li aveva posati a terra, non senza una certa reverenza: avevano fatto il loro dovere.) Tra gli oggetti magici c'era anche un disco d'argento, liscio e affilato come un rasoio. Superando una leggera, inspiegabile avversione si infilò in tasca anche quello. Poi, appoggiandosi a un muro, si rimise in piedi.

Con attenzione, piano piano, uscì dalla stanza calpestando i frammenti sparsi della porta, discese il corridoio, passò oltre la desolata devastazione

della Sala delle Statue. Aveva in mente un ricordo: il suono di lamenti dietro una porta chiusa vicino a dove lei e Nathaniel erano stati imprigionati.

Mentre procedeva, Kitty si accorse di provare sensazioni contrastanti. Da un lato non si era mai sentita così spaventosamente debole, così faticosamente legata alla Terra. Eppure, allo stesso tempo, non si era nemmeno mai sentita tanto sicura di sé come in quel momento. Spesso in passato era stata colma di certezze sprezzanti, di una gioiosa fiducia nella propria giovinezza e nella propria forza fisica. Ma questa volta era diverso. Era una sensazione più pacata, del tutto disgiunta dalla fisicità delle cose, e priva del nervosismo che questa tendeva a comportare. Era un tipo di sicurezza implacabile, che sentiva emanare da sé mentre arrancava a fatica.

Anche messa alla prova dei fatti, la nuova sensazione non fu minimamente intaccata. Nel punto in cui il corridoio si allargava, presso una rampa di scale, Kitty incontrò uno dei demoni. Probabilmente era stato l'ultimo a prendere possesso di un corpo; di certo ancora non riusciva a comandarlo con grande successo. Il suo ospite era un uomo alto e magro dai sottili capelli biondi, vestito di abiti scuri chiaramente costosi. Ora i vestiti erano strappati e laceri, i capelli in disordine, gli occhi opachi come cocci di vetro levigati dal mare. Le gambe barcollavano da una parte all'altra del corridoio, le braccia si agitavano alla cieca. Dalla gola usciva un brontolio ferino, inframmezzato di tanto in tanto da parole rabbiose in una lingua incomprensibile.

La testa si voltò e si accorse di Kitty. Dietro gli occhi ardeva un bagliore giallo. Kitty si fermò e attese. Il demone dimostrò il suo interesse con un improvviso ululato selvaggio che fece tremare i pannelli delle vetrinette lungo il corridoio. Decise di attaccare, ma sembrava dubbioso sul modo in cui sferrare un bombardamento magico. Prima sollevò una gamba, puntò un piede e fece partire la scarpa. Poi provò con un gomito, con esiti' analoghi. Infine, dopo un'esitazione straziante, sollevò una mano, distese un dito tremante e scaricò un fulmine di luce lilla che andò a colpire l'Amuleto di Samarcanda e ne fu immediatamente assorbito.

Il demone ispezionò il dito con dispetto. Kitty sfilò lo stecco da Scossa dalla cintola, avanzò con calma e mandò una scarica di corrente blu luccicante a scuotergli il corpo. Avvolto in un fumo nero, il demone sussultò, saltellò, si scaraventò all'indietro, sfondò la ringhiera e cadde quattro metri più in basso sulle scale.

Kitty riprese la sua strada.

Qualche minuto più tardi giunse alla porta che ricordava. Origliò e sentì

dei gemiti soffocati. Provò ad aprirla, ma la trovò chiusa a chiave, così la fece saltare con la prima delle sfere elementali. Non appena anche gli ultimi venti si furono dissolti, Kitty entrò.

La stanza non era grande, e il poco spazio disponibile era interamente occupato da corpi riversi. All'inizio Kitty temette il peggio; poi vide che erano tutti legati e imbavagliati come li avevano lasciati i folletti di Makepeace molte ore prima. La maggior parte erano legati con il minimo indispensabile di corde e lacci, ma uno o due erano avvolti in teli o spesse matasse di reticoli neri. Nella stanza ci saranno state una ventina di persone, strette una sull'altra come sardine. Con grande sollievo, Kitty vide che molte di loro si muovevano con piccole contorsioni patetiche, come larve in un barattolo.

Una o due paia di occhi sgranati si accorsero di lei; i proprietari si agitarono ed emisero gemiti imploranti. A Kitty ci volle un momento per riprendersi; le sue gambe tremavano ancora per lo sforzo della camminata. Poi parlò il più chiaramente possibile.

«Sono qui per aiutarvi» disse. «Abbiate solo un po' di pazienza. Ora cercherò di liberarvi».

L'annuncio sollevò una raffica di contorcimenti e guaiti. Ci fu un gran muovere di gambe, un impennare e scuotere di teste. Kitty fu quasi buttata per terra dagli scatti dei corpi che aveva accanto. «Se non vi calmate» disse in tono severo, «vi lascio qui». Tra i maghi distesi a terra cadde improvvisamente il silenzio. «Così va meglio. Allora...»

Con dita goffe si tolse di tasca il disco d'argento e stringendolo cautamente per non ferirsi, si mise al lavoro sui legacci più vicini. Le corde cedettero come burro sotto una lama calda. Mani e piedi intorpiditi provarono a muoversi, mentre il loro proprietario emetteva gemiti di dolore. Kitty gli tolse il bavaglio con maniere spicce. «Quando riuscirai a rimetterti in piedi» disse, «trova qualcosa di affilato e aiutami a liberare gli altri». Passò al mago successivo.

Nel giro di dieci minuti la stanza fu piena di uomini e donne barcollanti, che si stiracchiavano. Alcuni seduti, altri in piedi prima su un piede e poi sull'altro, cercando di liberarsi dal formicolio e dagli spilli agli arti addormentati e gonfi. Nessuno parlò; i corpi erano stati liberati, ma le menti erano ancora avvolte dallo spavento e dall'incredulità. Kitty lavorò in silenzio sul penultimo prigioniero, un grosso signore avvolto in un reticolo. Sembrava inerte, dalla tela intorno alla testa affiorava del sangue. Accanto a

lei, la prima persona che aveva liberato, una giovane con i capelli color topo, stava affrontando le corde dell'ultima maga. Questa, avvolta in un ruvido telo grigio, era più che viva, e scalciava qua e là le gambe con impazienza.

Kitty passò il disco d'argento. «Prendi».

«Grazie».

Nel giro di pochi istanti i viluppi di rete e di tela furono rimossi, riportando alla luce i due prigionieri. Uno era una donna con lunghi capelli scuri che pendevano su una faccia gonfia e paonazza, la quale saltò immediatamente in piedi e strillò di dolore per l'assalto di un crampo. L'altro, un vecchio immenso con un volto macilento, rimase immobile a terra. Aveva gli occhi chiusi; il respiro affaticato e rotto.

La donna con i capelli scuri si appoggiò con le spalle al muro e si massaggiò una gamba. Emise un ringhio di dolore e rabbia. «Chi? Chi è responsabile di tutto questo? Io li ammazzo tutti. Giuro che li ammazzo!»

Kitty era impegnata a parlare con la giovane dai capelli color topo. «È in cattive condizioni. Qualcuno deve portarlo all'ospedale».

«Me ne occupo io» disse la giovane. Si guardò intorno nella stanza e scelse un ragazzo brufoloso. «George. Ti dispiace?»

«Subito, signorina Piper».

«Aspettate» si intromise Kitty. Cercò di alzarsi con fatica, allungò una mano tremante. «Potreste aiutarmi, per favore? Grazie». Si voltò verso la stanza. «È bene che sappiate tutti che cosa è successo. La situazione fuori potrebbe essere... difficile. Per le vie di Londra imperversano i demoni».

Respiri mozzali, imprecazioni; le facce tutt'intorno mostrarono sgomento. Giovani e vecchi la guardarono, vulnerabili e disorientati. Ogni vestigia di sicumera da maghi era scomparsa: in quel momento non erano altro che esseri umani annichiliti dal panico, privi di una guida, inermi. Kitty sollevò una mano. «Ascoltatemi» disse, «e vi dirò che cosa dobbiamo fare».

«Un momento». La donna con i capelli neri allungò la mano e prese Kitty per il braccio. «Primo: tu chi diavolo sei? Non riconosco la tua faccia e» - arricciò le labbra - «dai luridi stracci che hai indosso direi che non sei nemmeno una maga».

«Esatto» scattò Kitty. «Sono una comune. Ma faresti meglio a chiudere la bocca e ascoltarmi, se vuoi evitare di farti ammazzare».

La donna socchiuse gli occhi. «Come osi...?»

«Sì, chiudi il becco, Farrar» disse un uomo.

La donna sembrò strozzarsi; si guardò intorno infuriata, ma poi lasciò il

braccio di Kitty.

Tranne quest'unica eccezione, tutti nella stanza sembravano impazienti di ascoltare quello che Kitty aveva da riferire. Difficile dire se fosse ancora lo shock a tenerli tranquilli oppure se riconoscessero in quella ragazza dai capelli grigi con il volto rugoso e stanco qualcosa che esigeva un rispetto indiscusso. Sta di fatto che mentre Kitty raccontava che cosa era accaduto la ascoltarono con tutta la loro attenzione.

«Che ne è del resto di noi?» chiese intristito uno dei più anziani. «Eravamo almeno un centinaio seduti in quel teatro. Non saranno certo tutti...»

«Non lo so» disse Kitty. «Forse ci sono altre stanze piene di prigionieri che i demoni hanno dimenticato o deciso di ignorare. Dovreste provare a cercarli. Ma sicuramente molti di voi sono morti».

«Che cosa ne è del signor Devereaux?» sussurrò una donna.

«O di Jessica Whitwell, o...?»

Kitty sollevò la mano «Mi dispiace, ma non lo so. Direi che è probabile che molti dei maghi più importanti siano stati posseduti o uccisi».

«Be', questa è ancora viva!» esclamò inviperita la donna con i capelli scuri. «Finché non troveremo gli altri, io sono l'unico membro rimasto del Consiglio. Perciò adesso detengo io il comando. Dobbiamo andare ai pentacoli e convocare i nostri schiavi. Contatterò immediatamente i miei lupi poliziotto. Dobbiamo trovare e distruggere i demoni insorti».

«Due cose» disse Kitty pacatamente. «Anzi, tre. Innanzitutto bisogna occuparsi di quest'uomo. Qualcuno può procurare un mezzo di trasporto?»

«Ci penso io» disse il ragazzo brufoloso piegato accanto al corpo immobile. «Ma ci vorranno almeno tre di noi, per sollevarlo. Signor Johnson, signor Vole: potete darmi una mano e aiutarmi a caricarlo su una limousine?» Gli aiutanti si fecero avanti, e i tre partirono con l'invalido.

Un battito di mani; la donna con i capelli scuri era sulla porta. «Ai pentacoli!» comandò. «Non c'è altro tempo da perdere!»

Nessuno si mosse. «Credo che questa signorina abbia altro da dirci» obiettò un uomo accennando con la testa verso Kitty. «Faremmo meglio ad ascoltarla, non crede, signorina Farrar? Non fosse altro che per riconoscenza».

La Farrar storse la bocca. «Ma se non è altro che una...»

«Ho altre *due* cose da dire» riprese Kitty. Era molto stanca, le girava la testa, sentì il bisogno di sedersi. *No: attaccati a qualcosa, ma finisci il lavoro.* «Il demone capo, Nouda, è davvero tremendo. Sarebbe un suicidio avvicinarlo senza disporre di tutte le armi più potenti che esistono. Ma di

questo si sta già occupando qualcuno». Guardò intorno il gruppo silenzioso. «Un mago, un *altro* membro del Consiglio» - qui Kitty non poté fare a meno di lanciare un'occhiata alla Farrar - «che è già andato a cercarlo. Userà il Bastone di Gladstone.»

Non fu troppo sorpresa dalle esclamazioni soffocate. Parve irritata soprattutto la Farrar. «Ma il signor Devereaux lo ha proibito!» gridò. «Chi oserebbe...»

Kitty sorrise. «È Nath... John Mandrake. Faresti meglio a sperare che abbia fortuna».

«*Mandrake!*» La faccia della Farrar era pallida di rabbia. «Lui non ha il mio talento!»

«L'ultima cosa che desidero dire» proseguì Kitty imperterrita, «è che, vista la situazione, la cosa più importante per noi - dovrei dire per *voi*: *voi* siete i maghi, *voi* avete il potere - è garantire protezione e guida per il popolo. Da quando Makepeace vi ha imprigionati tutti non c'è più stata guida, non c'è nessuno che faccia evacuare le zone dove imperversano i demoni. Stiamo rischiando un omicidio di massa. Di massa! Se non agiamo moriranno moltissimi comuni».

«In passato la cosa non ci ha mai preoccupati» commentò un ragazzo dal fondo, ma quasi tutti gli furono contro.

«Ci serve una sfera di cristallo» disse la Piper. «Per vedere dove si ritrovano i demoni».

«O una boccia veggente. Dov'è che le tengono, qua dentro?»

«Ce ne deve essere una! Cerchiamola».

«Andiamo ai pentacoli. Potrei convocare un folletto, mandarlo in ricognizione».

«Avremo bisogno di altre macchine. Chi sa guidare, qui?»

«Io no. Ci pensa il mio autista».

«Neanch'io...»

Dalla porta sopraggiunse un aspro, artificioso colpo di tosse. La Farrar aveva la faccia tesa, i capelli arruffati, la bocca tirata. Le mani bianche erano avvinghiate ai due stipiti della porta. Teneva le braccia piegate, le spalle leggermente ricurve: una posizione che le dava un leggero aspetto di pipistrello rovesciato. Aveva uno sguardo velenoso. «Il più importante tra voi» disse, «non è che un sottosegretario. E quasi tutti gli altri non arrivano nemmeno a quello: siete solo funzionari e passacarte. La vostra conoscenza della magia è dolorosamente limitata: e la vostra capacità di giudizio, sembrerebbe, è persino peggiore. I comuni baderanno a se stessi. Alcuni

sono refrattari: sapranno senz'altro resistere a un paio di Deflagrazioni. E in ogni caso i comuni sono tantissimi. Possiamo anche permetterci di perderne qualcuno. Ciò che non possiamo fare è starcene con le mani in mano mentre la nostra capitale è sotto attacco. Come possiamo lasciare la cosa a Mandrake? Quanto pensate che valga, come mago? lo vado a cercare i miei lupi. Chiunque abbia ancora un briciolo di ambizione verrà con me».

Si staccò dal vano della porta e senza voltarsi a guardare indietro si incamminò giù per il corridoio. Seguì un silenzio imbarazzato. Dopo qualche istante, tre giovani accigliati si aprirono un varco a testa bassa e sfilando davanti a Kitty uscirono. Molti altri vacillarono, ma rimasero.

La giovane con i capelli color topo si strinse nelle spalle; si rivolse a Kitty. «Noi stiamo con lei, signorina... ehm, scusi, come si chiama?»

Clara Bell? Lizzie Temple? «Kitty Jones» disse. Poi, più debolmente. «Qualcuno potrebbe procurarmi qualcosa da bere?»

Mentre Kitty riposava, sorseggiando dell'acqua minerale fresca dalla riserva di bottiglie in dotazione al Consiglio, i maghi giovani si misero al lavoro. Alcuni si avventurarono in giro per le sale di Whitehall e fecero ritorno pallidi e tremanti, raccontando di cadaveri impilati in stanzette di servizio, di pentacoli spezzati e rotti, di una devastazione che nessuno avrebbe mai potuto immaginare. Carneficine come quella di solito interessavano i nemici, ben lontano da casa. Per i maghi era disturbante sperimentarla di prima mano. Altri scivolarono fuori dal palazzo e cercarono di capire che cosa succedeva dalla parte di Whitehall. C'erano edifici in fiamme, cadaveri sparsi in bella vista... e la cosa più inquietante: le strade completamente sgombre di persone. Normalmente anche nelle prime ore del mattino c'era un passaggio continuo di autobus e taxi, un viavai di impiegati ministeriali notturni e di pattuglie di polizia e soldati. La macchina del governo, decapitata dal tradimento di Makepeace e sorpresa dall'apparizione di Nouda, al momento era completamente ferma.

La distruzione dei pentacoli rappresentò una battuta d'arresto, ma fu presto chiaro che la ferocia dei demoni era molto superiore alla loro efficienza, e qui e là si trovarono cerchi che erano sfuggiti alla devastazione. Un paio di piccoli folletti furono mandati in ricognizione; intanto in una stanza vicino alla Sala delle Statue fu trovata una gigantesca sfera di cristallo precedentemente in dotazione al Consiglio, che fu portata nella stanza in cui sedeva Kitty. I maghi si raccolsero, silenziosi e cupi. Senza preamboli, il più potente tra i presenti - un sottosegretario alla Pesca - convocò il jinn

intrappolato nella boccia. Tra scampanellii fu indirizzato al suo compito: rivelare la posizione dei jinn insorti.

La boccia si fece fumosa, scura... Tutti si sporsero avanti.

Luci nel cristallo! Rosso e arancio. Linguegiare di fiamme.

L'immagine si fece più nitida. Un divampare di incendi vicini e lontani; lampioni tra alberi bui. In lontananza, una gigantesca gobba luminosa...

«Il Palazzo di Vetro» disse qualcuno. «È St James's Park».

«È dove stavano manifestando i comuni».

«Guardate!» In primo piano, centinaia di forme in corsa, caracollanti, schizzavano come banchi di pesci tra gli alberi.

«Perché non scappano dal parco?»

«Sono circondati». Qui e là, esplosioni magiche circoscrivevano le folle in preda al panico, respingendole indietro. Ai margini si notavano movimenti innaturali: salti e balzi grandiosi, cariche improvvise. Figure che saltellavano e si impennavano, di forma umana ma inumane nelle loro capriole giulive, in azione su ogni lato. Un demone piroettò in piena vista sotto un lampione; osservò un gruppo di uomini e donne in fuga verso di lui. Si piegò indietro, si preparò a saltare...

Un fascio di luce bianca, un'esplosione tremenda. Il demone piroettante svanì; al suo posto rimase un cratere fumante. Una figura passò indistinta sotto il lampione, avanzando con passo sicuro. Teneva in mano un lungo bastone.

Kitty posò piano sul pavimento la sua acqua minerale. «Convocate tutti i demoni che potete» disse. «Se mai possiamo fare qualcosa, è lì che dobbiamo andare».

35

Bartimeus

Bisogna dire che insieme lavoravamo bene. Meglio di quanto tutti e due ci aspettassimo. Okay, forse impiegammo un po' a imparare come coordinarci: ci furono un paio di momenti imbarazzanti in cui il nostro corpo fece due cose insieme, ma riuscimmo sempre a correggere la cosa senza farci troppo male.[1] E una volta imparato il passo delle Sette Leghe cominciammo a carburare per bene e ad apprezzare i vantaggi della nostra condizione particolare.

A metterci su di giri fu il nostro primo successo contro la povera vecchia

Naeryan: ci mostrò che cosa dovevamo fare, come coordinarci per raggiungere i risultati migliori. Smettemmo di tirare a indovinare che cosa stesse per fare l'altro e imparammo a delegare un po'.

Ecco come funzionava. Nathaniel azionava gli stivali: se dovevamo coprire una distanza lunga e diritta, camminava lui. Una volta giunti a destinazione (di solito uno o due secondi dopo: quegli stivali erano davvero una potenza) prendevo io il controllo delle gambe, vi infondevo un po' della grinta che è il mio marchio di fabbrica e ci facevo saltare come un impala: avanti, indietro, su, giù, destra, sinistra... finché l'avversario - e a volte persino io stesso - rimaneva irrimediabilmente confuso. Nel frattempo Nathaniel manteneva il pieno controllo delle braccia e del Bastone, e sparava ogniqualvolta eravamo a portata, mentre io, anticipando le sue intenzioni, di solito stavo fermo finché aveva finito. L'unica eccezione (a mio avviso giustificata) era quando dovevo portarci via alla svelta dalla traiettoria di una Deflagrazione, di un Fondente o di uno Smembramento Centripeto. Era sempre meglio evitarli, se si voleva rimanere sulla cresta dell'onda.[2]

Comunicavamo con pensieri concisi, quasi a monosillabi, tipo: *Vai, Salta, Dove?, Là, Su, Giù* eccetera.[3] Non arrivammo esattamente a dire *Augh!*, ma poco ci mancava. Tutto molto maschio e virile, con poco spazio per introspezione o analisi delle emozioni: un atteggiamento funzionale alla sopravvivenza, e anche consono a un certo controllato distacco che aveva preso a imperare nella mente di Nathaniel. All'inizio (quando eravamo ancora con Kitty e la testa del ragazzo era piena di pensieri più fragili: incompiuti, appassionati, estroversi) non ci avevo fatto molto caso, ma in seguito, dopo l'episodio di Trafalgar Square in cui la donna era scappata via da lui con un'espressione di terrore e disprezzo, si era abbassata piano una cortina che lo aveva isolato. Quei sentimenti fragili erano nuovi ed esitanti, impreparati al rifiuto. Così furono recisi sul nascere. Al loro posto tornarono qualità vecchie e familiari: orgoglio, distacco e ferrea determinazione. Insomma, aveva ripreso a fare il suo dovere, ma affrontando il compito con un atteggiamento di vaga ripugnanza di sé. Una cosa non proprio sanissima, se vogliamo, ma che lo aiutava a combattere bene.

E ciò che dovevamo fare adesso era combattere.

Naeryan, attardatasi sulla piazza, era rimasta indietro rispetto agli altri spiriti, che erano corsi avanti attirati dai rumori e dall'odore di corpi umani. Attraversato l'Arco di Churchill, erano passati nelle buie distese di St James's Park. Forse se i comuni non si fossero radunati qui in gran numero l'esercito di Nouda si sarebbe immediatamente sparso per la capitale e sa-

rebbe stato più difficile individuarlo e affrontarlo. Invece la protesta del popolo era andata crescendo per tutta la notte, incoraggiata dall'inerzia del governo, e ora per gli spiriti affamati quella folla ammassata costituiva una tentazione irresistibile.

Quando arrivammo lo spettacolo era già incominciato. Gli spiriti vagavano nel profondo del parco, dando la caccia secondo capriccio alle mandrie di umani in fuga. Alcuni sferravano attacchi magici; altri preferivano muoversi tanto per fare, per saggiare l'estranea rigidità degli arti, e correvano qua e là cercando di tagliare la strada alle prede in fuga. Molti degli alberi in fondo erano infiammati di luci colorate; l'aria era traversata da bagliori, scie avvitate di fumo, strilli acuti e vocio generale. Dietro a tutto ciò si ergeva il chiarore del Palazzo di Vetro: tra gli spicchi di luce che proiettava sui prati in subbuglio era tutto un correre di umani, balzellare di spiriti, cacciare a perdifiato, cadere di corpi.

Ci fermammo ad assimilare la scena sotto l'arco all'ingresso del parco.

Caos, pensò Nathaniel. *CAOS totale.*

Niente che si avvicini a una vera battaglia, dissi. *Avresti dovuto vedere Al-Arish, dove la sabbia si colorò di rosso per tre chilometri quadrati.* Gli diedi un'immagine mentale.

Che bellezza. Grazie mille. Vedi Nouda?

No. Quanti demoni ci saranno qui?

A sufficienza.[4] *Andiamo.*

Lui batté il tacco; lo stivale partì di volata. Ci gettammo nella mischia.

La strategia voleva che gli spiriti non si accorgessero di noi subito e tutti insieme. Uno a uno potevamo abbatterli, mentre affrontarli in massa sarebbe stato un filino più complicato. Perciò: attacchi rapidi e mai smettere di muoversi. Il nostro primo obiettivo, vicino al prato, fu un afrit intabarrato nel corpo di una donna anziana, che tra strilli acuti gettava Spasmi in mezzo alla folla. Con due passi fummo dietro di lui. Il Bastone pulsò. L'afrit diventò solo un ricordo che sospirava nel vento. Ci voltammo, partimmo... ed eravamo già lontano, fra i baracconi del luna park, dove tre forti jinn pinguemente vestiti di pelle umana stavano facendo industriosamente cadere il Castello del Sultano. Nathaniel puntò il Bastone e li fece suoi con un solo, famelico raggio di luce. Ci guardammo intorno e più in là, presso alcuni alberi, vedemmo un ibrido che inseguiva malsicuro un bambino; con tre passi ce l'avemmo sotto tiro. Un fuoco bianco lo consumò. Il bambino si rifugiò nel buio.

Ci serve aiuto, pensò Nathaniel, *per la gente. Sta girando in tondo.*

Non è di questo che dobbiamo occu... Sì, li vedo. Vai!

Un passo, un balzo... atterrammo sul tetto di un gazebo da orchestra, girammo intorno al palo centrale e sparammo dal Bastone quattro volte. Tre ibridi perirono subito; il quarto, messo in allerta dalla morte dei compagni, schivò e saltò indietro. Ci spiò, lanciò uno Spasmo. Il gazebo ricevette uno scossone che lo mandò in frantumi, ma noi eravamo già piroettati via: scivolammo giù per un tendone e prima che i nostri stivali potessero toccare terra riducemmo l'essenza del fedifrago a uno spruzzo di faville fugaci.

Un brivido di dispiacere, il ristagnare di un rimorso. Nathaniel esitò. *Quella era... era Helen Malbindi! Ne sono sicuro. Era...*

Lei era morta già da un pezzo. Hai ucciso il suo assassino. Scrolla la gamba! Là: presso il lago! Quei bambini. Vai, presto!

Meglio non fermarsi. Meglio non pensare. La battaglia non era finita.[3]

Passarono dieci minuti; eravamo accanto a una quercia al centro del parco. I resti di due jinn si levarono fumanti da terra.

Non noti niente a proposito degli spiriti? pensai. *Cioè, del loro aspetto.*

Vuoi dire gli occhi? A volte riesco a coglierci un bagliore. .

Si, ma anche le aure. Sembrano un po' più grandi.

Il che significa?

Non lo so. È come se i corpi umani non riuscissero *a contenerli poi tanto bene.*

Credi che...?

Gli spinti convocati da Faquarl sono forti. Forse tutto quello che vanno mangiando li sta rendendo ancora più forti. Se...

Aspetta. Al lago... E sparimmo.

Andammo avanti e indietro per il parco, fra padiglioni e luoghi ameni, pergolati e vialetti, ovunque scorgessimo l'accenno di un movimento predatore. A volte i jinn si accorgevano di noi e combattevano, più spesso li colpivamo alla sprovvista. Il potere del Bastone era irresistibile; gli Stivali delle Sette Leghe ci facevano muovere così svelti che il nemico non riusciva a vederci. Nathaniel era freddo e risoluto; ogni minuto che passava controllava il Bastone con maggiore destrezza. Quanto a me, fosse o meno l'adrenalina che condividevamo, cominciavo a divertirmi come un matto. In me tornò lentamente a svegliarsi l'antica sete di sangue, la fiera gioia di combattere che avevo conosciuto nelle prime guerre egizie, quando gli

utukku d'Assiria arrivarono in marcia dai deserti e gli avvoltoi accorsero scurendo il cielo. Era il piacere della velocità e dell'astuzia, della sfida alla morte e della sua somministrazione; era il piacere di compiere nuove gesta che sarebbero state raccontate e cantate intorno ai falò fino allo spuntare del sole. Era il piacere dell'energia e del potere.

Era una conseguenza della corruzione operata dalla Terra. Tolomeo non avrebbe approvato.

Ma era pur sempre meglio che essere una piramide di melma.

Notai qualcosa e diedi una gomitata mentale. Nathaniel si fermò dov'era, in mezzo a un prato, per guardare meglio. Rimanemmo lì un momento a riflettere. Intanto tenemmo il Bastone proteso avanti orizzontalmente, stretto con noncuranza fra le dita. Emetteva bagliori e crepitava; dalla punta scaturiva del fumo bianco. La terra sotto i nostri piedi era annerita, bruciacchiata. Tutt'intorno giacevano corpi e scarpe e cappotti e cartelli; dietro c'erano alberi in fiamme e l'abisso profondo della notte.

Dalla parte opposta del parco si vedevano le luci brillanti del grande Palazzo di Vetro. Al suo interno sembravano muoversi figure distanti, che proiettavano ombre sull'erba circostante. Eravamo troppo lontani per poter distinguere qualche dettaglio.

Nouda? Faquarl?

Può darsi...

Attento. Sulla nostra sinistra stava arrivando qualcosa. Sollevammo il Bastone. Ci fermammo. Dall'oscurità sbucò un uomo: aveva un'aura trascurabile, quindi era un semplice umano. Era senza scarpe e aveva la camicia per metà strappata. Ci passò davanti incespicando sui piedi insanguinati. Senza degnarci di uno sguardo.

Che disastro, pensò Nathaniel.

Ehi, ma che pretendi da quel poveraccio? È appena scampato a quaranta demoni!

Non mi riferivo a lui. Ma a questo. A tutto.

Ah, già. Sì, certo.

Perciò secondo te erano in tutto quaranta?

Non ho detto questo. Un guerriero saggio...

Quanti ne abbiamo uccisi?

Non lo so. Non li ho contati. Comunque qui non ce ne sono più tanti.

Gli scorci centrali del parco erano quasi del tutto sgombri. Era come se una pelle o una barriera invisibile fosse stata bucherellata, e la massa di movimento frenetico fosse improvvisamente colata via, ritirandosi.

Nathaniel tirò su con il naso e se lo pulì su una manica. *Al Palazzo di Vetro, allora. Abbiamo quasi finito.*

Un passo, due... via per i prati, attraverso siepi ornamentali, aiuole, stagni e fontane zampillanti. Nathaniel rallentò gli stivali e passammo in rassegna quanto ci stava intorno.

Il Palazzo di Vetro si ergeva al centro del parco come una balena che affiora dall'acqua, lungo duecento metri e largo un centinaio. Era quasi interamente costituito da lastre di vetro montate su una griglia di tralicci di ferro. Le pareti principali si alzavano leggermente ricurve; qua e là spuntavano cupole secondarie, creste, minareti e timpani. In realtà non era altro che una serra gigante, solo che invece di contenere un paio di piante di pomodoro ammuffite e un cumulo di letame vantava una sfilza di palme adulte, un ruscello artificiale, passerelle sospese, negozi di oggettistica e chioschi di bibite e cibarie, oltre a ogni tipo di scalcinati baracconi da parco dei divertimenti.[6] Dai travicelli pendevano migliaia di lampadine che illuminavano la cupola giorno e notte. In momenti normali era un luogo in cui i comuni venivano volentieri a buttare via un po' del loro tempo.

In passato mi ero avventurato raramente nelle vicinanze del palazzo, perché il suo scheletro di ferro mi faceva venire la nausea all'essenza. Ma adesso che ero protetto all'interno di Nathaniel la cosa non mi disturbava. Salimmo qualche gradino verso l'entrata est. Qui felci tropicali e palmizi si addossavano fitti ai vetri all'interno; era difficile vedere dentro.

Nell'edificio riecheggiavano deboli rumori. Senza fermarci, andammo dritto alle porte di legno. Spingemmo e le porte si aprirono. Tenendo il Bastone teso avanti, entrammo.

Fummo subito avvolti da un'aria pesante e umida: lasciato il freddo della notte, sotto il tetto di vetro faceva caldo. Sentimmo anche subito puzza di magia: il fumo sulfureo che seguiva alle Deflagrazioni. Da qualche parte sulla destra, dietro a un gruppetto di alberi e a un sushi-bar giapponese, venivano dei lamenti.

Comuni, pensò Nathaniel. *Dobbiamo avvicinarci. Vedere chi li tiene.*

Prendiamo la passerella?

Sulla sinistra, una ripida scala a chiocciola di ferro conduceva a un camminamento sospeso. Una visione dall'alto ci avrebbe fornito un vantaggio immediato. Tagliammo rapidi e imboccammo i gradini senza far rumore. Salimmo al di sopra delle ampie fronde delle palme, a ridosso della bombatura della grande parete di vetro, e sbucammo su una stretta

passerella che si estendeva come un nastro di ferro fino alla parte opposta. Nathaniel si chinò, tenendo il Bastone basso, parallelo al pavimento. Con movimenti lenti e cauti, ci incamminammo attraverso il vuoto.

Non ci volle molto prima di riuscire a scorgere al di là degli alberi il centro del palazzo, proprio sotto la più alta cupola di vetro. Qui, in uno spazio aperto, incastrati fra una giostra festosamente dipinta e una zona di tavolini da picnic, vedemmo accalcati un centinaio di umani, stretti insieme come pinguini in una bufera. Erano tenuti a bada da sei o sette degli spiriti di Nouda, che li circondavano su ogni lato. Tra loro c'era anche il corpo di Rufus Lime, così come - lo seppi da un'agitazione nella mente di Nathaniel - quello del primo ministro Rupert Devereaux. Dalla perentorietà dei movimenti gli spiriti sembravano a loro agio dentro gli ospiti. Le loro aure si erano allargate molto oltre i confini dei corpi. Tuttavia non furono loro a catturare la nostra attenzione.

Guarda Nouda, pensò Nathaniel. *Che cosa gli è successo?*

Non avevo una risposta. Sul tetto della giostra, una ventina di metri avanti a noi e altrettanti più in basso, svettava il vecchio corpo di Quentin Makepeace. L'ultima volta che avevamo posato gli occhi su di lui, Nouda sembrava avere qualche problema con le limitazioni impostegli dal corpo del suo ospite. Ma alla fine doveva essere riuscito a dominarle. Ora teneva le gambe ben piantate, le braccia comodamente incrociate, il mento puntato in alto: aveva l'esatta postura di un generale vittorioso a metà campagna.

E aveva le corna.

Tre corna nere, per essere precisi, che gli spuntavano dalla fronte con angolazioni diverse. Una era lunga, le altre due meri mozziconi. E non era tutto. Un qualche tipo di spina vertebrale gli aveva strappato in due il dorso della camicia; dal braccio sinistro gli spuntava una protuberanza grigio-verde. Aveva la faccia cerea e irregolare, gonfia per una pressione dall'interno. Gli occhi sembravano fiamme vivide.

Questa non me l'aspettavo, pensai.

Gli sta scappando dal corpo l'essenza. Era la sconfinata capacità di Nathaniel di affermare l'ovvio a renderlo così deliziosamente umano. Mentre guardavamo, corna, spina dorsale e protuberanze furono ricacciate sotto-pelle, come per un'imposizione estrema di forza di volontà. Un fremito, un tremolio: un momento dopo rispuntarono fuori più grandi che mai. Dalla bocca aperta uscì un ruggito della voce possente. «Ah! Che fastidio! Sento l'antico fuoco! Dov'è Faquarl?»

Sembra scontento, pensò Nathaniel. *La sua potenza dev'essere troppo*

grande. La materia del corpo che lo ospita si deteriora, così Nouda sta perdendo la sua protezione.

Di certo non è un bene che si sia ingollato umani da quando è arrivato. Devono avergli fatto gonfiare l'essenza... Diedi un'occhiata ai comuni acquattati sotto di lui. *E sembra che non sia ancora sazio.*

Ora le cose cambieranno. Tutta l'infelicità e l'insoddisfazione di Nathaniel si erano trasformate in una furia fredda e dura. La sua mente era un pezzo di silice. *Credi che riusciremmo a colpirlo, da qua?*

Sì. Ma mira con cura. Avremo una sola possibilità. Meglio sferrare un colpo potente.

Chi è che diceva ovvietà?

Eravamo ancora acquattati a guardare attraverso le arzigogolate ringhiere di ferro che correvano lungo la passerella. Mentre Nathaniel si preparava a mettersi in piedi, in via precauzionale io eressi uno Scudo. Una volta lanciato l'attacco gli altri spiriti avrebbero senz'altro cercato vendetta. Passai al vaglio le possibilità: prima un salto evasivo, verso le palme oppure all'indietro sul tetto del sushi-bar. Poi giù a terra. Quindi...

Come piano si spingeva già fin troppo in là.

Nathaniel si alzò. Puntammo il Bastone su Nouda, pronunciammo la formula...

Un'esplosione tremenda, come atteso.

Però invece che intorno a Nouda fu intorno a *noi.* Il mio Scudo resse giusto a sufficienza, ma fummo gettati giù dalla passerella da un lato, cademmo attraverso la parete di vetro del palazzo, in mezzo a una pioggia di frammenti di cristallo, e infine rotolammo fuori sulle scale dell'entrata fino in basso nel buio dei giardini ornamentali. Atterrammo pesantemente: lo Scudo aveva attutito la caduta solo in parte. Il Bastone, fuggito alla presa, rotolò lontano sul vialetto.

Le nostre due coscienze subirono un tale scossone che tornarono a dividersi; per qualche secondo vibrammo separatamente in una sola testa. Mentre giacevamo riversi, a gemere ognuno per conto suo, arrivò il corpo di Hopkins, galleggiando lassù nell'aria attraverso il vetro sfondato. Atterrò leggero sulle scale e si avvicinò a piedi, con passo calmo ma deciso.

«Sei Mandrake, non è vero?» disse Faquarl in tono affabile. «Devo dire che sei un piccoletto tenace. Se avessi avuto un po' di sale in zucca ora saresti a miglia di distanza da qui. Che cosa ti è preso?»

Se solo avesse saputo. A terra noi intanto cercavamo disperatamente di rimetterci in sesto. Pian piano, la vista si stabilizzò, l'intelletto tornò in

assetto.

«Il nobile Nouda» proseguì Faquarl, «al momento è un po' irritabile e deve essere trattato con i guanti. Il suo umore non migliorerebbe, se lo punzecchiassi con il tuo giocattolo».

«*Punzecchiare?*» disse Nathaniel roco. «Lo spazzerò via».

«Credi davvero?» La voce era stanca e divertita. «Nouda è più grande di quanto tu creda. È ingordo di energia; la assorbe come una spugna. Guarda quanto è già cresciuto! Sarebbe felice di accogliere il tuo attacco e se ne nutrirebbe. Mi piacerebbe fartelo provare di persona, ma non voglio altre inutili interruzioni. E comunque tra un momento il Bastone sarà al mio servizio». Sollevò fiaccamente una mano. «Perciò, tanti saluti».

Nathaniel aprì la bocca per gridare. Ma io me ne impadronii per un uso migliore. «Ciao, Faquarl».

La mano si bloccò; le energie mortifere rimasero sospese. Dietro gli occhi di Hopkins, due punti di luce blu brillarono stupiti e confusi. «Bartimeus...»

«I miei omaggi».

«Come... come...?» Mica male. Per la prima volta in tre dozzine di secoli l'ineffabile sicumera di Faquarl era stata scossa dal mio arrivo. Gli mancavano le parole. «Com'è possibile? È un trucco... una proiezione di voce... un'illusione...?»

«Nossignore. Sono io, qua dentro».

«Non è possibile».

«Chi altri saprebbe la verità sulla morte di Gengis? Quei piccoli grappoli d'uva avvelenati che introducemmo nella sua tenda sotto il naso del suo jinn...?»[7]

Faquarl sbatté le palpebre; esitò. «Allora... sei davvero tu?»

«Stavolta tocca a me farti la sorpresa, vecchio mio. E lasciati dire che mentre tu e Nouda giocavate là dentro, gran parte del vostro esercito è stata fatta fuori. Da me».

Mentre parlavo, sentii Nathaniel agitarsi. Non gli piaceva starsene indifeso per terra: l'istinto di sopravvivenza lo spingeva disperatamente ad alzarsi. Lo bloccai con un solo pensiero: *Aspetta.*

«Ah, traditore...» Faquarl era stato nel corpo di Hopkins troppo a lungo: si umettò le labbra proprio come avrebbe fatto un uomo. «Poco male per gli altri: il mondo è pieno di umani, e ci sono abbastanza spiriti per riempirli. Quanto a te... Uccidere i tuoi simili, difendere il tuo vecchio oppressore... Il solo pensiero mi fa venire la nausea all'essenza». Aveva i pugni

stretti, la voce acuta per l'emozione. «Ci siamo combattuti molte volte, Bartimeus, ma solo per volontà del caso, per i capricci dei nostri padroni. E ora che siamo finalmente *noi* i padroni, che dovremmo fare festa insieme, proprio ora tu decidi di compiere un simile tradimento! *Tu*, Sakhr al-Jinni in persona! Come intendi giustificare le tue azioni?»

«Io un traditore?» All'inizio avevo solo cercato di farlo parlare, in attesa di riprenderci dalla caduta, ma adesso ero troppo esasperato per pensare. La mia voce si alzò nel vecchio ruggito da wendigo che quando riecheggiava tra le foreste di pini teneva le tribù acquattate nei loro tepee. «Sei tu quello che ha voltato per sempre la schiena all'Altro Luogo! Come si può essere più traditori di chi abbandona la propria casa e incoraggia altri spiriti suoi simili a lasciarla a loro volta per espropriare questi sacchi di ossa? E a che scopo? Che cosa pensi di ottenere da questi luoghi atri e devastati?»

«Vendetta» sussurrò Faquarl. «Qui è la vendetta il nostro padrone. È lei a tenerci nel mondo. A darci uno scopo».

«*Scopo* è un concetto umano» dissi pacato. «Non ne abbiamo mai avuto bisogno. Quel corpo che hai non è più solo una guisa, vero? Non è solo una barriera contro il dolore. È ciò che ti stai sforzando di diventare».

Il fuoco dietro gli occhi divampò d'indignazione, quindi smorzò all'improvviso, si fece remoto. «Può darsi, Bartimeus, può darsi...» La voce era bassa e malinconica; le mani lisciarono il petto del completo stropicciato. «Detto tra noi ammetto di provare in questo corpo un certo disagio che non avevo previsto. Non è come il vecchio dolore acuto che abbiamo sofferto a lungo, ma piuttosto un prurito sordo che mi scava dentro, un vuoto che nessuna ecatombe riesce a colmare. Almeno finora». Fece un sorriso mesto. «Ma è mia intenzione insistere».

«Quel vuoto» dissi, «è ciò che hai perso. Il legame con l'Altro Luogo».

Faquarl mi fissò. Per un momento non disse nulla. «Se è così» disse grave, «l'hai perso anche tu. Tu sei un espropriatore quanto me, Bartimeus, rinchiuso come sei in quel tuo giovane maghetto. Perché l'hai fatto, se come dici l'idea ti ripugna?»

«Perché io ho una via d'uscita» dissi. «Io non mi sono bruciato i ponti alle spalle».

Gli occhi lampeggianti si strinsero perplessi. «Come sarebbe?»

«Il mago mi ha convocato dentro di sé. Il mago può congedarmi».

«Ma il suo cervello...»

«È integro. Lo sto solo condividendo. Non è facile, lo ammetto. È piuttosto limitato».

A questo punto si intromise Nathaniel: «È vero. Noi due lavoriamo insieme».

Se Faquarl era rimasto sorpreso sentendomi parlare la prima volta, adesso era strabiliato. Quella possibilità non lo aveva nemmeno sfiorato.

«L'umano ha mantenuto l'intelletto?» borbottò. «E allora chi è il padrone? Chi comanda dei due?»

«Nessuno» dissi.

«È un equilibrio equo» precisò Nathaniel.

Faquarl scosse la testa, quasi fosse ammirato. «Notevole» disse. «Come perversione è davvero unica. O quasi: quel tizio di Alessandria di cui un tempo andavi sempre blaterando avrebbe approvato, vero Bartimeus?» Increspò un po' le labbra. «Dimmi, non ti senti lordato da un'associazione così *intima*?»

«Non particolarmente» dissi. «Non è più intima della tua, ed è molto meno permanente: io a casa ci torno».

«Oh, cielo. E che cosa te lo fa credere?» Faquarl mosse la mano; ma io avevo giocato d'anticipo. La lunga discussione ci aveva dato la possibilità di riprenderci dalla caduta; avevamo recuperato le energie. Le dita di Nathaniel erano già puntate verso di lui. Lo Spasmo grigioverde colpì dritto lo Scudo di Faquarl; sebbene illeso, fu spinto indietro e la sua Deflagrazione finì nel terreno. Intanto io misi alla prova le nostre gambe. Saltammo via sollevando una zolla di terra e schizzando al di sopra del vialetto andammo ad atterrare proprio accanto al Bastone. Nathaniel lo raccolse; ci voltammo svelti come un bungaro in combattimento.

Faquarl era in piedi sul vialetto, non lontano, con una mano a mezz'aria. La luce del Palazzo di Vetro lo investiva mescolandosi all'ombra. A volte mi chiedo se avrebbe potuto colpirci alla schiena mentre ci chinavamo accanto al Bastone, prima che l'avessimo in mano. Ma forse il nostro Spasmo lo aveva scosso per bene, mettendolo fuori uso. Difficile dirlo. Per un secondo ci guardammo.

«La tua scoperta è notevole» disse Faquarl. «Ma per me arriva troppo tardi».

Fece un qualche movimento con il suo corpo pingue, non ricordo più bene. Io non feci nulla, ma mi accorsi del rapido comando del ragazzo. Una linea di pura luce bianca... smorzò, dissolse, cancellò Faquarl dalla Terra.

Eravamo rimasti soli sul vialetto ai piedi del palazzo.

Scrolla la gamba, pensò il ragazzo. *Sta arrivando qualcuno, e abbiamo*

ancora del lavoro da fare.

[1] Be', almeno non a me, al sicuro dentro il corpo. Forse però Nathaniel si fece qualche livido, come la volta che andò a destra mentre io puntavo a sinistra e il Bastone gli finì dritto sul naso; o quando azionò il Bastone nel mezzo di un bel salto fantasia e ci ritrovammo scaraventati lateralmente in un cespuglio di ginestra spinosa. Oppure in occasione di quell'incidentino giù al laghetto, che lo fece tanto arrabbiare (rimanemmo sott'acqua solo quattro o cinque miserissimi secondi, e poi diciamolo: un po' di convolvolo rampicante non ha mai fatto male a nessuno). A ogni modo per lo più riuscimmo a evitare di farci male da soli.

[2] O anche solo salvare gli organi vitali

[3] Quest'ultimo comando fu preso un po' troppo alla lettera da Nathaniel mentre eravamo appunto sulla riva del succitato laghetto. Di qui il tuffo e la temporanea immersione.

[4] Ce ne saranno stati su per giù una quarantina. Ma quando entra in battaglia un guerriero saggio considera i nemici uno alla volta.

[5] Se il ragazzo fosse stato lì da solo, senza la mia presenza a spronarlo, avrebbe agito con la stessa rapidità contro i corpi dei suoi colleghi ministri? Nonostante le loro contorsioni, i visi stravolti e gli arti piegati con strane angolazioni, ne dubito. Lui era umano; e gli umani si fermano sempre e solo alla superficie.

[6] Questi comprendevano un autoscontro, una pista per pattini a rotelle, una giostra «cavalca-un-folletto», la Tenda Mistica di Profezia di Madame Houri, una sala di specchi deformanti, la Spelonca di Tassidermia dell'Orso Bumpo e al centro la mostra «Un Solo Mondo»: una serie di tristissimi stand che esibivano la «ricchezza culturale» di ogni paese dell'impero (per lo più ridotta a zucche, patate americane e cucchiai dell'amore rozzamente dipinti). I cartelloni all'esterno proclamavano il palazzo «La Decima Meraviglia del Mondo», che per uno che ha partecipato alla costruzione di cinque delle altre nove suonava un po' sopra le righe.

[7] Non mi dilungherò. È stato solo un lavoretto in Asia, tanto tempo fa.

36

I

Kitty

Per Kitty fu una fortuna che la maggior parte dei maghi che erano con lei appartenessero ai ranghi più bassi, perché significava che molti di loro sapevano guidare. Le limousine erano nel parcheggio sotto Westminster Hall; il Locale Chaffeur fornì una scelta di chiavi. Quando sei veicoli uscirono su di giri nella strada deserta all'esterno, Kitty e gli altri avevano già raccolto tutte le armi che potevano, erano riusciti a convocare un certo numero di folletti e aspettavano alla porta. Si pigiarono senza tante cerimonie in quattro per macchina e si avviarono in fila indiana su per la strada, con i demoni al seguito.

Non andarono molto lontano. A metà di Whitehall trovarono il cammino bloccato dalle rovine di un monumento ai caduti rovesciato. Impossibile proseguire; il convoglio invertì faticosamente la marcia, ritornò indietro fino a Parliament Square e piegò a destra verso St James's Park.

Se Whitehall era vuota, la situazione a sud del parco era del tutto diversa. Non molto più in là si levavano esplosioni, riflessi di luci e ululati di lupi. Ancora più vicino era come se si fosse rotto l'argine di una fiumana di persone: affluivano a centinaia dalle vie laterali, inondavano la strada principale e si riversavano verso le limousine.

Kitty era seduta nella prima auto, accanto al guidatore. Fu presa da una paura improvvisa. «Fuori!» ordinò. «È pericoloso!»

Il guidatore comprese il pericolo, spense il motore e aprì nervosamente la portiera. Tutti lasciarono le macchine e corsero al riparo. Qualche secondo dopo la folla circondò le limousine con occhi impazziti ed espressioni di terrore e disperazione sulle facce. Molti passarono oltre di corsa; altri, vedendo nelle eleganti macchine nere un simbolo del dominio dei maghi, si avventarono urlanti su di esse sferrando calci. Da qualche parte saltò fuori un mattone, fu rotto un finestrino, il ruggito della folla si gonfiò.

La signorina Piper sostenne Kitty, che stava tremando per lo sforzo della fuga. «I comuni...» sussurrò. «Sono diventati matti...»

«Hanno paura, e sono arrabbiati». Kitty si sforzò di raccogliere le forze. «Guardate: sono feriti. E vengono dal parco. Allora: ci siamo tutti?» Mentre guardava la fila sparpagliata di maghi fu colpita da un pensiero. «Chi di voi ha un folletto lo metta sotto la giacca!» sibilò. «Se qualche refrattario lo vede vi farà a pezzi! Pronti? D'accordo, allora andiamo: non c'è tempo da perdere».

Risalirono svelti la strada, rimanendo ai bordi mentre il flusso di traffico umano scorreva al loro fianco. Le prime strade laterali che incontrarono

erano intasate di corpi in fuga: impossibile percorrerle. Ma poco a poco il rumore della battaglia si faceva più vicino.

Un lampo di luce nell'oscurità proiettò contro un edificio la sagoma di un uomo intorno a cui imperversavano ondate di fuoco verde. La luce si spense. Nelle strade più in basso si stava ammassando un piccolo drappello di lupi; sentirono una voce acuta che gridava ordini, scorsero una figura con i capelli scuri...

«È la Farrar» disse uno dei maghi. «È riuscita a radunare qualche lupo. Ma che cosa... che cos'era quella sagoma?»

«Uno dei demoni...» Kitty si era appoggiata stancamente contro una parete e guardava giù per uno stretto vicolo. «Da questa parte non c'è nessuno. Ci condurrà al parco».

«Ma non faremmo meglio a...»

«No. Il vero spettacolo è nel parco. E poi non mi è sembrato che la cara signorina Farrar volesse davvero il nostro aiuto, vi pare?»

Dopo una serie tortuosa di giri e curve, il vicolo portava a una strada tranquilla che costeggiava il parco. La attraversarono. Da un rialzo scrutarono giù nella distesa nera: qui e là bruciavano alcuni fuochi - fra gli alberi, i padiglioni, nella pagoda giù al lago - ma non c'era molto movimento. Su suggerimento di Kitty, qualche folletto fu mandato avanti in ricognizione. Tornarono in un attimo.

«Laggiù hanno combattuto una battaglia terribile» disse il primo torcendosi le mani palmate. «A terra ci sono chiazze secche e bruciacchiate. Sul suolo aleggiano come nebbia effusioni magiche. Ma la battaglia è finita ovunque, tranne che in un luogo».

«Sono morti molti umani» disse il secondo ammiccando gli occhi stralunati che aveva in cima a due peduncoli. «I loro corpi giacciono come foglie morte. Alcuni sono feriti e implorano aiuto. Altri vagano senza meta. Ma per la maggior parte sono scappati. Il parco è quasi deserto, tranne che in un luogo».

«Anche gli spiriti grandiosi sono spariti» disse il terzo sbatacchiando le ali velate. «Ma tracce delle loro essenze si trovano ancora fra echi delle loro grida. Alcuni dei sopravvissuti si sono dati alla fuga nella città. Nel parco non ne sono rimasti, tranne che in un luogo».

«E si può sapere» chiese Kitty battendo gentilmente il piede a terra, «*quale sarebbe* questo luogo?»

Senza dire una parola, i tre folletti si voltarono e indicarono le luci del grande Palazzo di Vetro.

Kitty annuì. «Perché non l'avete detto subito? Va bene. Andiamo».

Per dieci difficili e silenziosi minuti camminarono sul terreno annerito. Kitty procedeva lentamente, costringendosi a completare ogni passo a dispetto delle vibranti proteste del suo corpo. Nelle poche ore trascorse dal suo ritorno, le forze le erano tornate con costanza. E tuttavia sentiva un gran bisogno di riposare. Sapeva che stava raggiungendo il limite della resistenza.

Il rapporto dei folletti era stato conciso, ma lasciava chiaramente capire che cosa era successo e completava il quadro suggerito dall'osservazione della sfera. Nathaniel e Bartimeus erano stati qui e avevano ripulito il parco consentendo a molta gente di mettersi in salvo. Forse - la speranza cresceva in lei a ogni passo - forse avrebbero presto terminato il lavoro; forse lei li avrebbe visti venirle incontro vittoriosi, seguiti da un corteo di comuni riconoscenti. Di certo, avendo il Bastone, era solo una questione di tempo...

Ma finché c'erano ancora dubbi sull'esito degli scontri, lei non poteva tirarsi indietro. Non poteva lasciarli. L'Amuleto di Samarcanda le sobbalzava leggero sul petto a ogni passo vacillante.

Passarono cinque minuti. Le palpebre di Kitty si fecero pesanti. A un tratto le sbatté allarmata.

«Quello che cos'è?»

«Sono esplosioni magiche» sussurrò la signorina Piper. «All'ingresso est».

Continuarono a camminare.

Quattro minuti dopo, il palazzo incombeva davanti a loro; si avviarono attraverso i giardini ornamentali. In quel momento la terra tremò e un'accecante luce bianca balenò sul vialetto davanti all'edificio. La compagnia si fermò pietrificata e attese. La luce non si ripeté. Fra loro il nervosismo crepitava come una scarica elettrica.

Gli occhi di Kitty si sforzarono di frugare nell'oscurità. La luce proveniente dal palazzo gettava la notte in un'ombra ancora più fitta. Non ne era sicura... Eppure, sì: là sul vialetto c'era qualcuno. Mentre guardava, la figura si mosse stagliandosi contro il vetro.

Kitty esitò solo un momento. Poi si gettò avanti, chiamando.

II

Al risuonare di quella voce, Nathaniel si fermò impietrito. E dire che a-

veva faticato ad arrivare al cervello, tanto le orecchie gli ronzavano per le cento Deflagrazioni e per il ronzio impaziente del Bastone che gli vibrava pronto in mano; ma quel piccolo richiamo fece ciò che tutti i demoni nel parco non erano riusciti: gli fece battere forte il cuore.

Per tutta la battaglia si era mosso con velocità ed efficienza demoniache, evitando la morte senza grande sforzo e sprigionando con il Bastone energie distruttive più grandi di quelle possedute da molti jinn. Era un'esperienza che nel corso dei secoli quasi tutti i maghi avevano vagheggiato, e di certo anche Nathaniel nei suoi oziosi sogni a occhi aperti. Dava una sensazione di completa superiorità, la delizia di un potere maneggiato senza pericoli. Nathaniel aveva danzato sotto il cielo notturno abbattendo i nemici. Eppure, con tutta la sua agilità e scaltrezza, con tutta l'adrenalina che gli pompava dentro, nel profondo era stranamente inerte. Si sentiva distaccato, disconnesso e solo. Se l'odio per i demoni che aveva ucciso era freddo e quasi indifferente, così era anche la sua simpatia per le persone a cui aveva salvato la vita. La donna a Trafalgar Square gli aveva mostrato che cosa poteva aspettarsi da loro. L'avrebbero sempre guardato con paura e disgusto, e non si poteva dargli torto. Lui era un mago. Era colpa sua e dei suoi se Londra era in fiamme.

Fu l'orgoglio a spronarlo avanti. E anche il jinn che parlava dentro la sua testa. Sì: avrebbe messo fine a quella distruzione. Dopodiché... Una cosa erano le azioni, un'altra le prospettive. Non aveva idea di che cosa avrebbe fatto dopo.

E ora, sul vialetto fuori dal Palazzo di Vetro...

I pensieri del jinn gli traversarono la testa. *Ehi, ma è la voce di Kitty.*

Lo so. Credi che non la riconosca?

È solo che a un tratto ti ho sentito tutto molle e pesante. Come cartone bagnato. Pensavo ti fosse venuto un colpo per la paura.

Non è paura.

Se lo dici tu. Hai il cuore che ti va a mille. Bleah, e sei tutto sudato. Sicuro di non avere la febbre?

Sicurissimo. Vuoi startene un po' zitto, ora? Nathaniel la guardò avvicinarsi lentamente attraverso il parco. Sui sette livelli, la sua aura illuminava il terreno a giorno. Un gruppo di persone arrivava alla spicciolata dietro di lei.

«Kitty».

«Nathaniel».

Si guardarono. Poi dalla bocca di lui uscì un verso lacerante, simile a un

rutto. «Ehi, ci sono anch'io. Non dimenticarti di me!» Nathaniel imprecò e chiuse la bocca stringendo forte la mascella.

Kitty sorrise. «Ciao, Bartimeus».

In Nathaniel sorse una rabbia del tutto improvvisa. Aggrottò la fronte. «Credevo di averti detto di non venire con noi. Sei troppo debole. È troppo pericoloso».

«Quando mai ti sono stata a sentire? Com'è la situazione?»

La bocca di Nathaniel si aprì per conto suo; parlò Bartimeus. «Abbiamo distrutto il grosso dell'esercito di Nouda, ma lui è ancora in pista. Là dentro» - il pollice di Nathaniel indicò alle sue spalle - «con altri sette spiriti e un centinaio di comuni. Siamo...»

«Pronti ad affrontarlo» completò Nathaniel.

«... in un mare di guai» terminò il jinn.

Kitty sbatté le palpebre perplessa. «Scusate, a chi...?»

Nathaniel mosse il Bastone; sottili bande di energia pulsarono e crepitarono intorno alla sua mano. Sentì sorgere dentro di sé un'impazienza gioiosa: avrebbe distrutto Nouda, avrebbe salvato i comuni e sarebbe tornato da Kitty. Tutto il resto poteva attendere.

Ma il jinn lo distrasse dai suoi pensieri rivolgendosi accorato a Kitty: «Nouda continua a crescere in forza. Non sta reagendo come gli altri. Potrebbe non essere vulnerabile al Bastone».

Nathaniel lo interruppe con rabbia. «Che cosa vuoi dire? Andrà tutto bene».

«Non è quello che ha detto Faquarl».

«Ah, e tu gli credi?»

«Faquarl non aveva la tendenza a mentire. Non era nel suo stile».

«Già, il suo stile era cercare di farci secchi...» Nathaniel si interruppe. Si era accorto di una cerchia di ascoltatori silenziosi che lo guardavano mentre sembrava litigare con se stesso. Tra i molti maghi che riconobbe c'era anche la sua assistente personale.

Si schiarì la voce. «Salve, Piper».

«Salve, signore».

Kitty sollevò una mano. «Bartimeus... lì dentro ci sono molti prigionieri e abbiamo poco tempo. Abbiamo qualche alternativa al Bastone?»

«No. A meno che in questa combriccola siano tutti maghi di tredicesimo livello».

«D'accordo. Allora, nel bene e nel male, dovremo rimanere al Bastone. Nathaniel, farai il possibile. Se tu riesci a occuparti dei demoni, noi pense-

remo a evacuare i comuni. Dove si trovano?»

«Vicino. Al centro del palazzo». In passato la presenza di Kitty lo faceva sentire insicuro. Ora lo riempì di una nuova determinazione e fiducia in sé. Parlò svelto, con l'autorità di un tempo. «Piper, quando sarete dentro vedrete un vialetto che corre a destra, fra le palme. Conduce a uno spiazzo dietro la giostra. È lì che si trovano i demoni e i prigionieri. Aspettate nascosti sul vialetto, mentre io sferro l'attacco dalla parte opposta. Quando i demoni mi seguiranno, cercate di portare fuori i prigionieri e scappate il più lontano possibile. Chiunque abbia dei folletti si faccia aiutare. Tutto chiaro?»

«Sì, signore».

«Bene. Kitty... tu faresti meglio ad aspettare fuori».

«Farei meglio, ma non lo farò. Ho l'Amuleto, ricordi?»

Nathaniel sapeva che era inutile discutere. Si voltò verso l'ingresso del palazzo. «Una volta che saremo entrati, mantenete assoluto silenzio. Vi darò un minuto per prendere posizione».

Tenne la porta aperta. Uno dopo l'altro, con gli occhi sgranati e le facce pallide e tese, i maghi gli sfilarono davanti, imboccarono il vialetto e scomparvero. Molti erano accompagnati dai loro folletti, che mostravano identiche espressioni inquiete. L'ultima a passare fu Kitty. Si fermò un istante sul gradino.

«Ben fatto» sussurrò indicando il parco vuoto alle spalle. «A tutti e due, naturalmente».

Nathaniel sorrise. Era lacerato dall'impazienza. Il Bastone cantava. «È quasi finita» disse piano. «Vai. Dopo di te».

La porta si richiuse piano dietro di loro.

III

Ci sono momenti in cui anche un jinn quasi onnipotente sa di dover tenere la bocca chiusa, e questo era uno di quelli. Feci il pesce in barile.

Il fatto è che nessuno di loro due era dell'umore adatto per ascoltare i miei dubbi. Tanto per incominciare erano troppo sicuri di farcela: lui con quel Bastone che teneva in mano con noncuranza; lei con l'Amuleto caldo sul petto. Sono gingilli che danno sicurezza. E poi erano già riusciti a fare talmente tanto che gli veniva difficile immaginare di fallire proprio ora.

Ma il problema principale era il modo in cui interagivano. Per metterla giù semplice, la loro stessa presenza li stimolava a vicenda. Intrappolato

com'ero all'interno di Nathaniel vedevo benissimo come la ragazza lo ispirasse.[1] Non posso attestare che fosse lo stesso per Kitty, ma la mia vasta esperienza mi porta a dire che personaggi forti come loro tendono a gravitare insieme. In parte entra in gioco anche una faccenda di orgoglio, e altre emozioni. Nessuno dei due vuole fallire; ognuno raddoppia gli sforzi per lasciare l'altro favorevolmente colpito. Così si fanno cose che... però non sono sempre quelle giuste, o non sempre quelle che uno si sarebbe aspettato.[2] Ma non puoi fare molto per fermarli.

A ogni buon conto bisogna dire che in effetti nel caso presente non c'erano alternative valide al piano di Nathaniel. Nouda era troppo potente per pensare di distruggerlo con quel (poco) che restava del governo. Perciò il Bastone era l'unica speranza. Ma la frase di Faquarl mi risuonava fastidiosa nella mente: «*Sarebbe felice di accogliere il tuo attacco e se ne nutrirebbe*». Datemi del pessimista, ma a me faceva piuttosto impressione.[3]

Ormai era troppo tardi per preoccuparsene. Il Bastone aveva raso al suolo intere città. Con un po' di fortuna avrebbe fatto il suo dovere.

Kitty e la sua compagnia squinternata si infilarono tra le palme da una parte; io e Nathaniel andammo dall'altra. Questa volta ignorammo le scale, e rimanemmo al pianterreno. Più in là sulla nostra destra sentimmo ruggire e gridare. Buon segno: Nouda non se n'era andato.

Qual è il piano? Il mio pensiero traversò la mente di Nathaniel.

Dobbiamo distrarre Nouda, farlo allontanare dai comuni prima di attaccarlo. Come possiamo fare?

Suggerisco di provocarlo. La provocazione di solito funziona.

Lascio la cosa a te.

Dobbiamo occuparci anche degli altri spiriti, pensai. *Prima o dopo?*

Prima. Altrimenti uccideranno i comuni.

Tu pensa al Bastone. Io baderò a tenerci in movimento. Ti avverto: dovremo essere piuttosto mobili.

Fece un gesto di superiorità. *Non saranno cerio un paio di balzi e saltelli a crearmi problemi.*

Allora, siamo pronti?

Gli altri ormai saranno in posizione. D'accordo, andiam... Oooooh...

Finora non avevo ancora provato a volare perché richiedeva un mucchio di energia, ma questa era la volta buona: qui ci giocavamo il tutto per tutto. E Faquarl sembrava essersela cavata piuttosto bene. Perciò, senza altre esitazioni ci sollevai dal vialetto e volai su, accanto alle palme. Per un brutto momento pensai che il ragazzo stesse per lasciar cadere il Bastone.

Per un momento ancora più brutto credetti che stesse per dare di stomaco. Ma trattenne sia l'uno che l'altro.

Che cosa ti prende?

Non ho mai... mai volato prima.

Questo è niente. Dovresti provare il giro della morte con il tappeto volante. Quello sì che ti fa diventare verde.[4] *Okay, nemico in vista. Prepara il Bastone...*

Ci librammo al di sopra delle palme, illuminati dalle luci elettriche attaccate alla grande cupola di vetro che si stendeva tutt'intorno a noi. Al di là, la cupola più grande della notte. E lì avanti lo spiazzo con i prigionieri addossati e gli spiriti di guardia, proprio come prima. Forse questa volta i prigionieri erano un po' meno; difficile stabilirlo. Ma era sorprendente quanto poco le cose fossero cambiate. La ragione di ciò era lì che si contorceva sul tetto della giostra.

Il povero Nouda non se la passava per niente bene nel suo ospitante. Il corpo di Makepeace era praticamente irriconoscibile. Da quasi ogni superficie spuntavano zelanti protuberanze di un qualche tipo, lacerando gli abiti a brandelli. C'erano corni, spine, zeppe, spunzoni, ali, tentacoli e zanche di una decina di colori diversi. Altre sporgenze rimanevano sotto pelle, deformandola in creste ondulate e avvallamenti, così che i contorni umani erano quasi completamente irriconoscibili. Alle vecchie gambe se n'erano unite altre tre, in vari stadi di sviluppo. Un braccio sembrava aver guadagnato un secondo snodo: si agitava di qua e di là in modo complesso. La faccia era gonfia come un pesce palla. Dalle guance spiccavano piccoli barbigli. Gli occhi erano diventati fessure fiammeggianti.

La bocca, spaccata da orecchio a orecchio, emetteva un ruggito miserevole. «Che dolore! Tutt'intorno a me sento il morso del ferro! Portatemi Faquarl! Portatelo qui al mio cospetto. I suoi consigli sono stati sommamente - ahi! - insoddisfacenti! Desidero rimproverarlo».

Lo spirito nel corpo di Rupert Devereaux parlò piagnucoloso dal basso. «Non sappiamo dove sia Faquarl, nobile Nouda. Sembra scomparso».

«Ma io ho dato istruzioni precisissime: deve - ahi! - prendersi cura di me mentre mi nutro! Ohi, che dolore nel mio ventre: un vuoto che deve essere estinto. Bolib, Gaspar... portatemi un'altra bracciata di umani, che possa distrarmi».

Fu in quel momento che io e Nathaniel, volando giù dall'alto, con l'aria che ci carezzava e faceva svolazzare il cappotto sulla nostra scia, colpimmo tre spiriti con un colpo triplo. Fummo così svelti, così precisi, che gli

umani che gli tremavano accanto quasi non si accorsero della loro scomparsa.

Gli altri spiriti alzarono lo sguardo. Abbagliati dalle luci del soffitto, risposero al fuoco con colpi troppo ampi che tracciarono archi inoffensivi sotto il vetro. Scivolammo più in basso. Il Bastone fiammeggiò una volta, due, e altri due ibridi svanirono. Un cambiamento di direzione, così repentino che per un momento Nathaniel si ritrovò orizzontale nell'aria; un'improvvisa caduta da rimescolare le budella mentre uno Sventramento ci schizzava sopra la testa. Un altro colpo... che questa volta mancò il bersaglio. Gaspar, lo spirito con la non invidiabile ventura di occupare Rufus Lime, si era levato in volo a sua volta. Arrancò verso di noi sparando Deflagrazioni. Noi virammo, volammo dietro una macchia di alberi; quando riemergemmo da dietro la loro chioma proruppe in fiamme livide. Sotto di noi gli umani furono improvvisamente presi dal panico; si sparpagliarono in una miriade di direzioni. Con la coda dell'occhio vedemmo Kitty e i maghi che uscivano dagli alberi.

Sul tetto della giostra Nouda oscillò da una parte all'altra con una certa rabbia. «Che cos'è quest'intrusione? Chi ci assale?»

Gli volammo davanti a una distanza provocatoria. «Sono Bartimeus!» gridai. «Ti ricordi di me?»

Una torsione improvvisa in alto verso la cupola; il corpo di Rupert Devereaux si era levato per incontrarci: dalle mani sprizzava fuoco blu. Affiorò un pensiero di Nathaniel. *E questo lo chiami provocare? «Ti ricordi di me?» Io saprei fare di meglio.*

Non posso provocare come si deve mentre... mi sto concentrando su qualcos'altro. Ci eravamo sollevati fin quasi al soffitto di vetro; vedemmo le stelle brillare pacifiche, lontane. Quindi mi lasciai cadere verticalmente, come un sasso. Lo Spasmo di Devereaux mandò in frantumi il pannello in alto e proseguì la sua parabola nella notte. Nathaniel azionò il Bastone: colpì Devereaux alle gambe, incendiandole. Ruzzolando e agitando le braccia, quello cadde in avvitamento lasciandosi dietro una scia di fumo, colpì la Tenda Mistica di Profezia ed esplose con un lampo di luce iridescente.

Dov'è Lime? pensò Nathaniel. *Non lo vedo.*

Non so. Tieni d'occhio Nouda. Ora è lui *il nostro problema.*

Spronato all'azione dal mio humour scoppiettante - o forse più semplicemente dal dispiacere di vedere fatto a pezzi quel che rimaneva del suo esercito - a un tratto Nouda decise di reagire. Dalla schiena proruppero

grandiose ali verdi. Svantaggiato dalla sua grottesca asimmetria, Nouda barcollò con lentezza e fatica fino al margine del tetto della giostra, esitò come un uccellino in procinto di spiccare il suo primo volo e quindi saltò. Le ali potenti batterono una volta e... troppo tardi. Si era già spiaccicato a terra a pelle di leone.

Prendilo, dissi. *Prendilo ADESSO.*

Ci buttammo in picchiata, il più veloce possibile; le mascelle di Nathaniel si serrarono per la rapidità della discesa. Mentre precipitavamo, Nathaniel allentò i vincoli alle entità nel Bastone, aprendolo quanto più poteva osare. Le energie eruttarono in un fiore di luce lanciato contro il corpo che si dibatteva a terra.

Continua, dissi. *Continua! Non lasciare niente alla fortuna.*

Lo so. È quello che sto facendo.

Rallentammo la discesa e ci fermammo sospesi a mezz'aria. Più in basso infuriava un inferno bianco, lattiginoso, al centro del quale si trovavano Nouda e la giostra. Il calore sprigionato crepò i vetri dei pannelli vicini e arroventò l'aria intorno a noi. Eressi un piccolo Scudo per deviarne la ferocia. Le vibrazioni del Bastone crebbero di intensità: ci risalivano per il braccio e si ripercuotevano fino nel cranio.

Che ne dici? pensò il ragazzo. *Basterà?*

Direi di sì... Però, per sicurezza, aspetta ancora un attimo.

Non riuscirò a resistere ancora per molto... Ah!

Avevo visto un'ombra levarsi, avevo percepito un movimento nell'aria. E ci avevo spostati di lato. Ma la Deflagrazione ci raggiunse ugualmente, spezzò lo Scudo e ci colpì a un fianco mentre già rotolavamo via. Il ragazzo gridò e io gridai con lui: per la prima e unica volta provai un dolore umano. Qualcosa in quella sensazione - forse fu l'immobilità della carne, il modo in cui rimase lì inerte ad accettare la ferita - fece dilagare nella mia essenza il panico. La mente del ragazzo vacillò, fu sul punto di perdere conoscenza. Le dita che tenevano il Bastone si allentarono e le energie si ritirarono. Io lo afferrai saldamente, mi girai e mandai il fuoco bianco a sferzare sotto la cupola, tagliando di traverso il corpo di Rufus Lime che ci inseguiva. Le due metà caddero a terra separatamente. Sigillai il Bastone. Atterrammo faticosamente tra un gruppetto di palme e piante in vaso.

Il ragazzo era sul punto di svenire. I nostri occhi si stavano chiudendo. Li tenni aperti a forza e gli mandai l'essenza in giro per il sistema, a stimolarglielo. *SVEGLIO.*

Si mosse. «Il fianco...»

Non guardarlo. Stiamo bene.

E Nouda?

Be'... le notizie non sono ottime. Al di là dello spiazzo, dietro una quantità di tavolini da picnic e bidoni dei rifiuti rovesciati la terra era sventrata, cotta. Dove un tempo i bambini andavano in giostra si spalancava nel suolo un cratere fumante. E in mezzo al fumo qualcosa di grande e informe ruggiva e si dibatteva chiamando il mio nome.

«Bartimeus! Ti ordino di venire qui! Devo punirti per la tua impudenza!»

Ormai il suo aspetto aveva ben poco di umano.

«Guarda come la mia forza si accresce, Bartimeus, nonostante il dolore! Guarda come mi scrollo di dosso questo patetico involucro di carne!»

Bartimeus... il fianco... non lo sento più.

Va tutto bene. Non pensarci.

Mi stai nascondendo qualcosa... Quel pensiero... che cos'era?

Niente. Stavo pensando che dobbiamo alzarci; dobbiamo andare.

«Dove sei, Bartimeus?» gridò la voce possente. «Voglio farti parte di me. Consideralo un onore!»

Il fianco, è insensibile... Non riesco a...

Rilassati. Ora vedo se riesco a farci volare via da qui.

No, aspetta. Che ne sarà di... Nouda?

È grande e grosso: lui può volare dove gli pare anche senza il mio aiuto. Avanti...

Non possiamo andare, Bartimeus. Non se lui è ancora...

Fatti suoi. Noi dobbiamo andare.

NO.

Cercai di impiegare le mie energie per sollevarci in volo, ma il ragazzo faceva resistenza: tese i muscoli e oppose la sua volontà alla mia. Ci sollevammo di poco e ricademmo giù tra le felci. Finimmo reclinati contro un albero. Se non altro lì eravamo nascosti dai molti occhi di Nouda, il quale era diventato un nerume rannicchiato che faceva capolino dal margine del cratere.

Sei un idiota, Nathaniel. Lasciami il controllo.

Non ha alcun senso.

Che cosa vuoi dire?

A che servirebbe? Guarda che posso leggerti la mente. E lo sto facendo anche adesso.

Ah... quello. Senti, io non sono un dottore. Lascia perdere. Potrei sba-

gliarmi.

Però non ti sbagli, non è vero? Per una volta dimmi la verità.

Ci fu un fruscio furtivo tra le foglie. Voltai la nostra testa, grato dell'opportunità di cambiare argomento. «Questo ti tirerà su» dissi gioviale. «Ecco Kitty».

IV

Kitty aveva i capelli arruffati e sconvolti. Un lato della faccia era graffiato. Ma Nathaniel fu risollevato di vedere che per il resto sembrava incolume. Ancora una volta, il suo sollievo si palesò sotto forma di rabbia. «Che cosa ci fai di nuovo qui?» sibilò. «Vattene».

Lei aggrottò le sopracciglia. «Abbiamo fatto sgomberare i comuni» sussurrò. «E non è stato facile. Guarda che cosa mi ha fatto uno di loro». Si indicò il graffio. «Bel ringraziamento, eh? Comunque sono dovuta tornare per sapere come... stavi...» Gli occhi le erano caduti sul fianco di Nathaniel; li sgranò. «Ma che accidenti...?»

«Stando a Bartimeus» disse Nathaniel blandamente, «non è niente di cui preoccuparsi».

Kitty si sporse più vicina. «Santo cielo. Riesci a camminare? Dobbiamo portarti fuori di qui».

«Non ancora». Dopo il primo dolore, l'intorpidimento si era diffuso alla svelta. Nathaniel si sentiva un po' stordito, ma finché rimaneva immobile, appoggiato contro l'albero, il disagio era minimo. Aveva la mente sgombra, o almeno lo sarebbe stata se il jinn non si fosse immischiato nei suoi pensieri, cercando di bloccare ogni cognizione riguardo alla ferita e di influenzare le sue decisioni. Parlò veloce. «Kitty: l'attacco con il Bastone è fallito. Quel coso è troppo forte. Ho provato con il massimo della forza che potevo controllare, ma non è stato abbastanza. Nouda ha assorbito l'energia».

«Be', in tal caso...» Si morse le labbra. «Ti porteremo fuori di qui. Poi rifaremo il punto della situazione».

«Bartimeus» disse Nathaniel. «Che cosa succederà se ora lasciamo andare Nouda? Sii sincero».

La risposta del jinn fu ritardata da un colossale schianto e dal rumore di una lacerazione da qualche parte dietro di loro. «Tra un po'» disse Bartimeus parlando attraverso la bocca di Nathaniel, «Nouda si stuferà delle molte delizie della mostra 'Un Solo Mondo' e si dedicherà al resto di Lon-

dra. Si nutrirà dei suoi abitanti, crescendo di dimensione e di forza. Tale crescita stimolerà ulteriormente il suo appetito, finché l'intera città sarà stata svuotata o lui scoppierà. Sono stato abbastanza sincero, per i tuoi gusti?»

«Kitty» disse Nathaniel. «Devo fermare quel demone adesso».

«Ma non puoi. L'hai appena detto tu: anche al massimo della forza, il Bastone non è servito».

«Al massimo della forza *che potevo controllare*, ho detto. C'è solo un modo per trarne più energia, ed è togliendo tutte le sicure di Gladstone: gli incantesimi che controllano il Bastone. Così tutto il suo potere - aspetta, lasciami finire - tutto il suo potere sarebbe liberato in un colpo solo». Le sorrise. «Credo che questo sarebbe in grado di fermare Nouda».

La ragazza scosse la testa. «Non me la fai. Chi dice che non lo renderà più forte ancora? Allora, Bartimeus: credi di riuscire a...»

«C'è un altro fattore da prendere in considerazione» disse Nathaniel. Con qualche difficoltà sollevò il Bastone e indicò il soffitto. «Di che cosa è fatto questo edificio?»

«Vetro».

«E allora?»

«Ah» si inserì a un tratto la voce del jinn. «Sai, per quanto mi secchi dirlo, credo che non abbia tutti i torti».

«Ferro» disse Nathaniel. «E Nouda, essendo uno spirito, è vulnerabile al ferro. Se rompiamo il Bastone e la struttura gli ricade addosso... Che ne pensi, Bartimeus?»

«Potrebbe funzionare. C'è solo un piccolo problema...»

Kitty fece una smorfia. «Esattamente. Come pensi di rompere il Bastone senza farti del male? E di rimanere incolume sotto il crollo del tetto?»

Nathaniel si stirò; sentiva il collo freddo e rigido. «Lascia la cosa a me. Ce la caveremo».

Lei lo guardò. «Okay... bene. Allora rimarrò con voi».

«No, non rimarrai. Lo Scudo di Bartimeus non può allargarsi a proteggere anche te. *Non è vero*, Bartimeus?»

«Eh...? Già».

«Ce la caveremo» ripeté Nathaniel. La sua mente vagò qualche istante; sentì il jinn che lo richiamava al presente. «Guarda» disse, «indosso gli Stivali delle Sette Leghe. Ti raggiungeremo subito. Ora però esci e non smettere di correre».

«Nathaniel...»

«È meglio se vai, Kitty. Presto Nouda lascerà il palazzo, e avremo perso la nostra occasione».

Kitty batté un piede a terra. «Neanche per sogno. Non permetterò questa follia».

Quella reazione di sfida lo riscaldò. Le sorrise. «Ascolta: qui il mago sono io. E tu sei la comune. Ricordi? Io sono quello che dà gli ordini e tu quella che ubbidisce».

Kitty lo guardò cupa. «Sicuro che sarai nelle condizioni di utilizzare gli stivali?»

«Certo. Nessun problema».

«Allora ci vediamo tutti e tre fuori? Promesso?»

«Sì».

«Sì. Ora vai!»

Kitty si voltò piano, riluttante; poi tornò a girarsi verso di lui e si portò una mano al collo. «L'Amuleto! Ti terrà al sicuro!» Glielo porse, e quello si avvitò sul proprio asse, attaccato alla catenella. La pietra di giada brillò debolmente.

Nathaniel provò una grande stanchezza. «No, a me non servirebbe».

Negli angoli degli occhi di Kitty brillarono minuscole scintille di luce. «Perché... perché no?»

«Perché» si intromise la voce di Bartimeus, «è troppo potente. Potrebbe assorbire molta energia dal Bastone e permettere a Nouda di sfuggirci. È meglio se lo tieni tu. Indossalo e vai». Una voce riecheggiò silenziosa nella mente di Nathaniel. *Come sono andato?*

Niente male.

Guardò Kitty. Si era fermata con l'Amuleto teso avanti; i suoi occhi cercarono il volto di Nathaniel. Lui vide l'aura di lei brillare tutt'intorno, illuminare ogni cosa rivelandone con purezza ogni dettaglio: la corteccia dell'albero, le venature delle foglie, le pietre e l'erba ai loro piedi. Si sentì immerso in essa. La stanchezza che provava dileguò.

Si staccò dall'albero e batté per terra il Bastone, che si risvegliò fiammeggiante. «Ci vediamo, Kitty» disse.

Lei si rimise l'Amuleto al collo e sorrise. «Ci vediamo. Intendo anche te, Bartimeus».

«Ciao».

Quindi sparì fra gli alberi, verso l'ingresso est, e Nathaniel si voltò dall'altra parte, sostenuto dalle energie del jinn, a guardare verso lo spiazzo dove il mostro si trascinava nella propria solitudine, rompendo, spaccando

e invocando cibo.

Che ne dici, Bartimeus? pensò. *Si va?*

Immagino di sì. Che altro possiamo fare?

Esattamente.

V

Kitty era quasi all'uscita quando udì dietro di sé una voce perentoria che impartiva un ordine. Il ruggito di risposta del demone fece tremare la ghiaia sul vialetto e vibrare le lastre di vetro della cupola. Kitty aprì la porta e sgusciò nella fredda aria notturna.

Le gambe le tremavano per lo sforzo; le braccia erano deboli e inutili, come in un sogno. Scese i gradini e via attraverso il giardino ornamentale, inciampando sul terreno smosso, virando come una pazza intorno a basse siepi, fino a raggiungere la distesa del parco.

La luce proveniente dal Palazzo di Vetro splendeva dietro di lei; vedeva la propria ombra allungarsi davanti sull'erba illuminata. Avanti, avanti... se fosse riuscita a togliersi dalla luce, a entrare nell'oscurità, forse allora si sarebbe riposata. Si spronò a proseguire, nonostante l'andatura rallentasse sempre più per l'assottigliarsi del respiro e la crescente spossatezza dei muscoli, finché, a dispetto della foga e della disperazione, dovette fermarsi barcollante.

Nello stesso momento si accorse di un rumore, un suono in nuce, sordo, che sembrò quasi inghiottirsi da sé, crescere e scemare in un istante. L'erba su cui Kitty si trovava si sollevò e ricadde con piccolo fremito che passò oltre, verso l'oscurità. Kitty si voltò dalla parte del Palazzo di Vetro e si abbandonò sulle ginocchia; fece appena in tempo a vedere la luce gialla della cupola mangiata dall'interno da un'onda bianca abbagliante, che si sollevò e tracimò all'esterno, frantumando ogni singolo pannello di vetro, le cui schegge esplosero nella notte. Il biancore nascose il palazzo, si riversò nei giardini ornamentali, divorò la distanza rimanente e colpì Kitty gettandola indietro con la sua onda d'urto. L'Amuleto di Samarcanda le sbatté violentemente in faccia; lo scorse illuminarsi e assorbire le energie che imperversavano spaventose intorno a lei, bruciando l'erba.

Poi, all'improvviso com'era venuta, l'onda si placò. L'aria rimase immobile, riarsa.

Kitty aprì gli occhi. Con qualche difficoltà si alzò sui gomiti.

Era molto buio. Da qualche parte, a una distanza che non avrebbe saputo

dire, bruciava un grande rogo, rosso e arancio. Contro il fuoco si stagliava un complicato groviglio di metallo piegato, ritorto, fragile come una rete di fil di ferro. Mentre lei guardava, il groviglio si accartocciò su se stesso, infittendosi e scurendosi. Poi con un gemito leggerissimo sprofondò tra le fiamme, che si alzarono ad accoglierlo, lambirono il cielo e gradualmente si ritirarono.

Kitty rimase sdraiata a guardare. Dalla notte presero a cadere piano piano, silenziosi, minuscoli frammenti di vetro. Nel giro di pochi minuti la terra luccicava come fosse coperta di brina.

[1] Altro che. Era come se lei gli avesse fatto partire dentro una *one-man band.* Avete presente? Quei suonatori ambulanti pieni di trombette, campanacci e fischietti, e con un paio di piatti di ottone legati tra le ginocchia. Un baccano d'inferno.

[2] Andò così anche tra Nefertiti e Akhenaton, naturalmente. Fino a un certo punto erano stati solo sguardi languidi e convegni amorosi alla vasca dei coccodrilli; poi, di punto in bianco la religione di Stato fu fatta a pezzi e la capitale d'Egitto fu spostata di cento chilometri, in pieno deserto. Una cosa tira l'altra.

[3] Faquarl non era un furbastro che cercava l'equivoco, come Tchue; lui andava orgoglioso di dire pane al pane e vino al vino. Non che non avesse un debole per le millanterie, badate. Se uno credeva a tutte le sue storie l'avrebbe ritenuto artefice di gran parte delle principali meraviglie del mondo nonché confidente e consigliere di tutti maghi più importanti. Una pretesa assolutamente ridicola, come feci notare una volta a Salomone.

[4] Era un fatto storico strano che i maghi britannici non avessero alcun interesse per il volo magico e fossero piuttosto inclini (saggiamente, va detto) a fidarsi più dei mezzi meccanici. Altre culture invece non si facevano scrupoli a fondere i jinn agli oggetti inanimati: tra i persiani andavano forte i tappeti; certi europei scalcagnati preferivano mortaio e pestello. I maghi cinesi, amanti del brivido, provarono persino a cavalcare le... nuvole.

37

Kitty

Alle nove e mezzo del mattino, esattamente due giorni e cinque ore dopo l'esplosione a St James's Park, fu convocato il Consiglio Provvisorio del

governo britannico per una riunione di emergenza. L'incontro si svolse in una bella sala al Ministero del Lavoro, che era rimasto in gran parte risparmiato dagli incendi di Whitehall. Dalle finestre filtrava un pallido sole; c'era una buona scorta di tè, caffè e biscotti. La signorina Rebecca Piper, che presiedeva la riunione, seguì la procedura con secca efficienza. Furono affrontate subito alcune questioni: lo stanziamento di fondi per la cura e il ricovero dei feriti e l'apertura ai civili di due ospedali militari, per lo stesso proposito. Quindi fu creato un apposito comitato con accesso diretto al Tesoro per cominciare i lavori di ricostruzione nel centro della città.

Quindi fu la volta della Sicurezza. Ascoltarono il rapporto di un sottosegretario, che riferì di quattro demoni ibridi ancora liberi di muoversi. Erano stati tutti allontanati dalle aree urbane e attirati in zone rurali. Alcuni folletti ne seguivano i movimenti e all'occorrenza li precedevano ed effettuavano le evacuazioni. Presto sarebbero state create delle forze speciali per eliminare definitivamente la minaccia. La cosa però era complicata dalla quasi totale distruzione della Polizia Notturna e dalla sparizione del suo capo, la signorina Farrar, che presumibilmente era morta. Il sottosegretario sperava di poter creare al più presto una nuova polizia totalmente umana, e chiese alle autorità di cominciare il reclutamento, possibilmente tra i comuni.

A quel punto i rappresentanti dei comuni interruppero la discussione esigendo che si affrontasse un'altra questione ugualmente importante: il ritorno delle truppe dall'America. A sostegno della loro posizione portarono la probabilità di imminenti ribellioni tra gli stati occupati d'Europa, e la forte probabilità di rinnovati attacchi a Londra. Fecero capire che disattendere la loro richiesta avrebbe provocato un'ondata di scioperi e sommosse che avrebbe duramente colpito il governo provvisorio. La loro aria di torva ferocia sollevò lo sdegno di molti maghi, che fu necessario trattenere fisicamente. La signorina Piper, battendo ripetutamente il suo martelletto sul tavolo, ristabilì l'ordine solo grazie all'aiuto del sostituto segretario di Stato, il signor Harold Button. Questi unì la propria voce alla causa dei comuni, esponendo - e a lungo - molti esempi storici in cui imperi sull'orlo del tracollo erano stati salvati da un esercito leale.

Dopo un dibattito surriscaldato, la signorina Piper mise la mozione ai voti. Con uno stretto margine passò la risoluzione dei comuni, e fu data disposizione di ordinare il ritiro delle truppe dall'America. A questo punto i rappresentanti dei comuni chiesero una breve sospensione della seduta per poter dare la notizia alla gente che aspettava fuori nelle strade. Il per-

messo fu accordato; il Consiglio Provvisorio si aggiornò e il signor Button si fece portare dell'altro tè.

Kitty, che aveva seguito tutto da una sedia accanto alla finestra, si riscosse e scappò in corridoio. L'accalorato contrasto di opinioni le aveva fatto venire il mal di testa.

Il mattino precedente aveva declinato l'offerta della signorina Piper, che le aveva proposto di entrare a far parte del Consiglio. A parte il fatto che sedere da pan in mezzo a dei maghi era un'idea davvero strana, a Kitty era comunque chiaro che non avrebbe avuto l'energia necessaria. Se i dibattiti senza fine a cui aveva assistito ai tempi del Frog Inn le avevano insegnato qualcosa, era che chiunque decidesse di prendere parte a un sistema di governo più aperto doveva disporre di una pazienza e di una resistenza straordinarie. E al momento Kitty non aveva grande disponibilità di nessuna delle due. Tuttavia propose il nome del signor Button, uno dei pochi maghi sopravvissuti che aveva una visione delle cose più ampia di tanti altri. Attraverso i suoi contatti al Frog fu anche in grado di suggerire il nome di molti comuni di spicco la cui presenza avrebbe dato al Consiglio Provvisorio maggior autorevolezza. Dopodiché aveva chiesto una stanza privata e si era ritirata a dormire.

Più tardi quel pomeriggio si era svegliata e aveva fatto ritorno a St James's Park. Si era spinta oltre le transenne ed era entrata nella zona morta, dove filamenti color porpora di magia residua aleggiavano ancora sopra un vasto cerchio di terra dura e nera, croccante come un tappeto bruciato. Sotto le suole delle sue scarpe sentiva scricchiolare il vetro. L'aria aveva un cattivo odore. Solo l'Amuleto che teneva stretto in mano le permise di sentirsi al sicuro.

Al centro dell'area bruciata, i resti del palazzo si ergevano scuri e aggrovigliati contro la luce autunnale. Svettavano ancora un paio di spuntoni di ferro, ma i più erano fusi insieme in una trama complessa, come di rovi giganti, stecchiti e invalicabili. Tra essi erano impigliati vapori magici, immobili, bassi, come fossero fusi al terreno. Il loro puzzo acre fece tossire Kitty.

Rimase lì in piedi per un po'.

«Promesse del cavolo» disse infine.

Dalle rovine non giunse alcuna replica. Non si mosse nulla. Kitty non si trattenne oltre. Con passi lenti tornò al mondo dei vivi.

All'una in punto, quando il Consiglio si sciolse per la pausa pranzo, la signorina Piper andò a cercare Kitty. La trovò seduta da sola nella biblioteca del Ministero, che sfogliava un atlante e guardava nel vuoto, a intermittenza.

La maga si sedette di fronte a lei con il volto rabbuiato. «Questi delegati sono davvero *impossibili*» sbottò irritata. «Impossibili! Non contenti di aver fatto passare la mozione americana con una tattica che rasentava il ricatto, mi hanno appena informata di essere contrari all'utilizzo di folletti per la sorveglianza dei porti. Sebbene sia manifestamente negli interessi della nazione! Dicono che 'contravviene ai diritti dei lavoratori', qualunque cosa voglia dire». Fece un leggero sbuffo. «Tutte pose! Il signor Button gli ha appena tirato addosso un dolcetto».

Kitty si strinse nelle spalle. «La sicurezza è importante, ma lo è anche fidarsi delle persone. Spie, sfere di vigilanza... tutto questo deve cambiare. Per quanto riguarda i porti, immagino che dovrete semplicemente discuterne fino a trovare una soluzione».

«È sicura che non possiamo convincerla a partecipare?» chiese la signorina Piper. «Sarebbe un'intermediaria perfetta tra noi e le fazioni più... estreme».

«Mi spiace» disse Kitty. «Sono stanca. Finirei solo per perdere la pazienza. Mi fareste portare alla Torre prima del calare della sera».

«Non credo proprio». La signorina Piper sembrò riflettere: «Anche se devo dire che per alcuni di quei delegati... l'idea della Torre è una tentazione...» Scosse la testa. «Che cosa vado dicendo? Allora, signorina Jones, vedo che sta sfogliando un atlante. Ha dunque in programma un viaggio?»

«Non lo so» disse piano Kitty. «Chissà, forse, quando le cose si saranno un po' tranquillizzate nel continente, andrò all'estero per qualche tempo. Ho un amico a Bruges che vorrei andare a trovare, e dopo mi piacerebbe viaggiare un po', vedere il mondo. Spero che mi aiuterà a riacquistare la salute». Sporse le labbra; guardò verso la finestra. «Magari andrò in Egitto: ne ho sentito parlare parecchio. Non lo so. Tutto dipende».

«Non le piacerebbe continuare i suoi studi magici qui? Il signor Button ha speso parole molto lusinghiere sulla sua attitudine. E abbiamo una grande carenza di talenti, nel governo. Potremmo consigliarle alcuni insegnanti».

Kitty richiuse la copertina dell'atlante; spirali di polvere si levarono e si rimescolarono nella luce. «Lei è molto gentile, ma ormai per me quella è una porta che si è chiusa. I miei studi sono sempre stati diretti alla convo-

cazione di un particolare...» Si fermò. «Avevo in mente un obiettivo particolare. E due notti fa Nathaniel lo ha raggiunto per me. In tutta onestà non saprei come andare avanti, dopo una cosa del genere».

Nella stanza ci fu silenzio. All'improvviso la signorina Piper guardò l'orologio ed emise un gridolino. «La pausa è quasi finita! Devo andare. Volesse il cielo che questo pomeriggio riusciamo a fare qualche progresso». Alzandosi fece un profondo sospiro. «Signorina Jones, dopo un solo mattino sono già vicina a strangolare l'intera delegazione dei comuni. Un solo mattino! E abbiamo appena incominciato. La prospettiva non potrebbe essere più fosca. Non credo proprio che riusciremo a collaborare in alcun modo».

Kitty sorrise e si appoggiò contro lo schienale. «Bisogna continuare a provare» disse. «È possibile. Non dico che sia facile, ma è possibile. Rimarrete sorpresi di quello che riuscirete a raggiungere».

38

Bartimeus

Morire era la parte facile. Il difficile era attirare l'attenzione di Nouda.

Eravamo in piedi, tutti e due nel nostro unico corpo, esattamente sotto la cupola più centrale. Questo era il punto in cui attirarlo, l'epicentro, il luogo più ferroso di tutti. Ma Nouda era troppo grande, troppo rumoroso, troppo confuso e disperato perché si potesse attrarlo con facilità. Se ne andava avanti e indietro sul suo delirio di membra, travolgendo chioschi e giochi per bambini e ficcandosi alberi a casaccio nella bocca spalancata. Si impegnava in questo importante lavoro con dedizione ammirevole, e nessuno dei suoi occhi era rivolto verso di noi.

Volare non potevamo più. Persino saltare sarebbe stato difficile. Quasi tutte le energie che mi rimanevano erano impiegate per tenere il corpo diritto. Lasciato a se stesso sarebbe crollato a terra.

Perciò restammo lì dove eravamo, e urlammo. O almeno *io* urlai. Lanciai il grido che stacca le valanghe tibetane.[1] «Nouda! Sono io, Bartimeus, Sakhr, al-Jinni, N'gorso il Possente, Serpente dalle Piume d'Argento! Ho combattuto mille battaglie e tutte le ho vinte. Ho distrutto entità molto più grandi di te! Ramuthra fuggì davanti alla mia maestà. Tchue si nascose in una crepa nel terreno. Hoepo il Serpente Tonante inghiottì la propria coda, preferendo divorarsi da sé che affrontare la mia furia! E dunque ora io ti

sfido. Vieni e combatti!»

Nessuna risposta. Nouda era intento a masticare alcuni animali impagliati della Spelonca di Tassidermia. Il ragazzo tentò un commentino critico. *Doveva essere una provocazione? A me è sembrata solo una sequela di vanterie.*

Stammi a sentire, una provocazione è qualsiasi cosa stuzzichi o inciti l'avversario, e... Ah, non ha funzionato, dici? Ehi, il tempo stringe. Ancora qualche passo e sarà fuori.

Fai provare a me. Il ragazzo si schiarì la gola. «Demone maledetto! Questa è la tua fine! La Vampata Ardente ti aspetta! Spalmerò la tua vile essenza per tutto il palazzo come... ehm, come margarina, un bello strato spesso...» Esitò.

Bravo!... Non sono sicuro che capirà l'analogia, ma non importa. Continua così.

«Demone maledetto: sottomettiti!» Peccato che la voce del ragazzo fosse disperatamente flebile e andasse sempre più indebolendosi. Quasi non riuscivo a sentirla io, figurarsi Nouda. Però ebbe il colpo di genio di finire con un extra molto efficace, e cioè un fulmine di energia del Bastone, che pungolò Nouda dritto nel sedere. Lo spirito grandioso rispose con un ruggito; si drizzò con le membra frementi e gli occhi bulbosi interrogativi. A un tratto ci vide e mandò una serie di colpi a schiantarsi tutt'intorno a noi. Aveva una pessima mira. Uno o due finirono a qualche metro di distanza, ma noi non ci spostammo di un millimetro.

La voce possente: «Bartimeus! Ti vedo...»

Il ragazzo sussurrò una replica, troppo debole perché la si potesse sentire. Ma io gli lessi la mente e pronunciai le parole per lui. «No! Sono Nathaniel! Sono il tuo padrone! Sono la tua morte!»

Un altro fiotto di energia bianca punzecchiò l'essenza di Nouda, che gettò un orso impagliato da una parte e si voltò in preda a un'ira poderosa. Si avviò strisciando verso di noi: un'ombra colossale, aliena a questo mondo, proveniente dall'altro, che oscurava la luce.

Oh, questa sì che era una provocazione come si deve, pensò Nathaniel.

Sì, non era male. D'accordo. Ora aspetta finché sarà su di noi, quindi romperemo il Bastone.

Più ci mette, meglio è. Kitty sarà riuscita a...?

Sarà già lontana, non ti preoccupare.

Il ragazzo stava perdendo le forze, ma la sua determinazione era inesauribile. Lo sentii chiamare a raccolta tutte le energie che gli rimanevano.

Con fermezza, calmo, sottovoce, sciolse i legami che trattenevano il Bastone di Gladstone, risvegliando all'improvviso le speranze delle entità intrappolate all'interno, che si misero a spingere, si tesero, premettero contro i rimanenti sigilli magici, cercando disperatamente di liberarsi. Senza il mio aiuto Nathaniel non avrebbe potuto controllarli: gli sarebbero immediatamente sfuggiti. Ma Nouda non era ancora dove lo volevamo, perciò tenni il Bastone al suo posto. Non c'era altro da fare che aspettare. Secondo alcuni,[2] una morte eroica è una cosa ammirevole. È un'idea che non mi ha mai convinto, soprattutto perché per quanto tu muoia in modo elegante, nobile, composto, stoico, virile o sprezzante, alla fine sempre morto sei. Il che, per i miei gusti, è un filino troppo permanente. Avevo alle spalle una lunga e onorata carriera di fughe al momento opportuno; perciò, mentre Nouda avanzava inesorabile verso di noi sotto quella svettante tomba di ferro e vetro, mi resi conto con notevole dispiacere che questa volta non avevo via di scampo. Ero legato al ragazzo, essenza e carne erano tutt'uno. Saremmo usciti di scena insieme.

La volta che ero arrivato più vicino a questa spinosa faccenda della fine fu con Tolomeo; ed era stato proprio lui a risparmiarmela con un intervento in punto di morte. Immagino che se il mio vecchio padrone avesse potuto vedermi ora, probabilmente sarebbe stato fiero di me. Tutto questo rientrava perfettamente nella sua visione delle cose: avete presente?, umani e jinn uniti, che lavorano insieme eccetera eccetera. Il problema era che noi l'avevamo presa un po' troppo alla lettera.

Bartimeus... Il pensiero era debolissimo.

Sì?

Sei stato un bravo servitore...

Che cosa puoi rispondere a una cosa del genere? Voglio dire, con la morte che ti caracolla incontro e una carriera di cinquemila anni di successi incomparabili sul punto di finire nel frullatore? La risposta appropriata, francamente, sarebbe stata un qualche gestaccio seguito dalla più sonora delle pernacchie, ma come sappiamo avevo per così dire le mani legate (essere nel suo corpo rendeva la logistica troppo problematica).[3] Perciò, stancamente, dispiaciuto di non avere una qualche colonna sonora sdolcinata in sottofondo, stetti al gioco. *Bah, anche tu sei stato abbastanza fico.*

Non dico che tu sia stato perfetto...

Che cosa?

Tutt'altro. Diciamolo, per lo più hai solo combinato disastri.

CHE COSA? Che faccia tosta! Insultarmi in un momento simile! Con la

morte che incombeva eccetera. Roba da matti. Mi tirai su le mie maniche metaforiche. *Be', visto che vogliamo parlare fuori dai denti, lascia che ti dica una cosa, amico...*

Che è il motivo per cui ora ti congedo.

Eh? Ma non avevo capito male. Ne ero certo. Potevo leggergli la mente.

Non fraintendere... I suoi pensieri erano frammentati, deboli, ma la sua bocca stava già pronunciando la formula. *È solo che... dobbiamo rompere il Bastone al momento giusto. Per ora lo stai tenendo al sicuro tu. Ma non posso fare affidamento su di te per una cosa tanto importante. Riusciresti a combinare qualche pasticcio come al solito. La cosa migliore è... La cosa migliore è congedarti. Questo azionerà il Bastone automaticamente. Così avrò la certezza di fare le cose come si deve.* La sua mente vagò. Stava faticando a rimanere sveglio - le energie gli stavano fluendo via dal fianco - ma con un ultimo sforzo di volontà finì di pronunciare le parole necessarie.

Nathaniel...

Saluta Kitty da parte mia.

Quindi Nouda fu sopra di noi. Spalancò le bocche, sferzò i tentacoli. Nathaniel terminò il congedo. Andai. Il Bastone si ruppe.

Un tipico padrone. Fino all'ultimo non mi lasciò modo di dire la mia. Il che è un peccato, perché mi sarebbe piaciuto dirgli che cosa pensavo di lui. Badate, però; considerato che in quel momento eravamo in tutto e per tutto un solo e unico essere, credo proprio che lui l'abbia capito lo stesso.

[1] Quando lanciato dal Nepal. Per dire quant'era forte.

[2] Di solito, quelli che si guardano bene dal dare il buon esempio. Politici e scrittori sono i primi che mi vengono in mente.

[3] Be', provateci un po' voi a fare un gestaccio a voi stessi. Lo vedete, che non funziona?

Ringraziamenti

Ringrazio Laura Cecil, Delia Huddy, Alessandra Balzer e Jonathan Burnham, nonché, buon ultimo, Rod Hall e tutti alla Random House, Hyperion e Miramax. Ma soprattutto, grazie a Gina.

FINE